ALESSANDRO
BARBERO
I PRIGIONIERI
DEI SAVOIA
LA VERA STORIA DELLA CONGIURA
DI FENESTRELLE
Editori Laterza

Alessandro Barbero

I PRIGIONIERI DEI SAVOIA

La vera storia della congiura di Fenestrelle

Editori Laterza

«La sera del 9 novembre 1860 una colonna di soldati in lacere uniformi turchine, disarmati e sotto scorta, marciava lungo la tortuosa strada alpina che risale la Val Chisone, nelle montagne piemontesi, verso la fortezza di Fenestrelle...».

Chi erano quegli uomini? Cosa accadde davvero ai prigionieri napoletani trasportati al Nord nel 1860, e in genere agli ex-soldati borbonici caduti nelle mani delle autorità vittoriose negli anni che portarono all'unità d'Italia? Erano migliaia? Quanti sopravvissero e quanti morirono di stenti, di fame e di freddo?

Chi navighi nella rete alla ricerca di informazioni o di opinioni su Fenestrelle e sulla deportazione dei prigionieri di guerra meridionali al Nord è subito colpito dall'estrema violenza del linguaggio e dal ricorrere di termini di confronto novecenteschi impiegati senza alcuna prudenza: campi di concentramento, lager, Auschwitz, sterminio. Intorno al destino di quei soldati è stata sollevata negli ultimi anni una cortina di interrogativi fumosi e di sospetti gratuiti, che può essere smantellata solo attraverso un'aderenza scrupolosa ai fatti dimostrati.

Alessandro Barbero racconta la vera storia di Fenestrelle ma anche la storia di come quegli avvenimenti, già di per sé abbastanza drammatici, siano diventati nell'Italia del Duemila materia di un'invenzione storiografica e mediatica.

INDICE

PREMESSA

La sera del 9 novembre 1860 una colonna di soldati in lacere uniformi turchine, disarmati e sotto scorta, marciava lungo la tortuosa strada alpina che risale la Val Chisone, nelle montagne piemontesi, verso la fortezza di Fenestrelle, costruita a 1200 metri di altezza sul livello del mare. Erano prigionieri dell'esercito borbonico catturati per lo più alla resa di Capua il 2 novembre, trasferiti per mare da Napoli a Genova dove erano approdati il giorno prima, poi trasportati in treno fino a Pinerolo e ora avviati a piedi, giacché non c'era altro mezzo, alla fortezza. Esausti per l'interminabile marcia, arrivarono a Fenestrelle per tutta la notte, a drappelli sbandati.

Uno di loro morì appena giunto; nei giorni seguenti ben 178 su 1186 vennero ricoverati in ospedale, e altri quattro vi morirono[1].

Il 6 luglio 2008, sotto una pioggia battente, un gruppo di aderenti e sostenitori dei Comitati Due Sicilie, in parte convocati via chat o per email, salì a Fenestrelle e inaugurò una lapide che dice testualmente: «Tra il 1860 e il 1861 vennero segregati nella fortezza di Fenestrelle migliaia di soldati dell'esercito delle Due Sicilie che si erano rifiutati di rinnegare il re e l'antica patria. Pochi tornarono a casa, i più morirono di stenti. I pochi che sanno s'inchinano». Duccio Mallamaci, coordinatore per Piemonte e Calabria del Partito del Sud, tenne, interrompendosi a tratti per la commozione, un discorso in cui definì Fenestrelle un campo di sterminio come Auschwitz o Belzec, e affermò che 8000 uomini vi erano morti di fame e di freddo; in tutto, aggiunse, furono 40.000 i prigionieri meridionali sterminati nel Nord. Al discorso seguì una messa in latino, officiata da un prete francese fatto venire per l'occasione[2].

Tutti i fatti che abbiamo raccontato fin qui sono veri: tanto la risalita della colonna dei prigionieri la notte fra il 9 e il 10 novembre, quanto la manifestazione del 6 luglio 2008. Quasi tutto quello che venne detto in quest'ultima occasione a Fenestrelle è invece menzogna e mistificazione, così come menzognera è la lapide che incredibilmente l'amministrazione del forte ha consentito di esporre. Questo non significa che chi è salito a Fenestrelle quel giorno piovoso d'estate porti la responsabilità della

mistificazione: molti e forse tutti erano convinti che quello che dicevano e ascoltavano fosse vero.

Nell'Italia di oggi, almeno quando si parla del passato, le menzogne più grossolane si trasformano facilmente in verità per tanta gente in buona fede.

Questo libro tenta di ricostruire ciò che veramente accadde ai prigionieri napoletani trasportati al Nord, e in genere agli ex-soldati borbonici caduti nelle mani delle autorità vittoriose. Il lettore vedrà che la ricostruzione è per lo più estremamente minuziosa, anche quando si tratta di questioni che normalmente non meriterebbero tanto sforzo: come, per esempio, stabilire il giorno esatto in cui un certo reparto capitolato a Gaeta venne trasportato a Capri o ad Ischia, quanti giorni vi rimase, e quale rancio ricevettero gli uomini in quei giorni. È una conseguenza necessaria del fatto che intorno a tali questioni è stata sollevata negli ultimi anni una cortina di interrogativi fumosi e di sospetti gratuiti, che può essere smantellata solo attraverso un'aderenza scrupolosa ai fatti dimostrati.

Questa, dunque, è la storia di ciò che accadde veramente a Fenestrelle, ma anche a Torino, a Napoli, a Milano, a Gaeta e in altri luoghi d'Italia, fra 1860 e 1861, quando l'esercito delle Due Sicilie venne sconfitto in una guerra non dichiarata, i suoi uomini fatti prigionieri o sbandati, e poi, in gran parte, trasportati al Nord per essere arruolati contro la loro volontà nell'esercito italiano. Ma è anche la storia di come quegli avvenimenti, già di per sé abbastanza drammatici, siano diventati nell'Italia del Duemila materia di un'invenzione storiografica e mediatica: tanto più ignobile in quanto rivolta a un'opinione pubblica frustrata e incattivita, in cerca d'un riscatto qualsiasi da una realtà poco edificante come quella che ha presentato negli ultimi anni il nostro paese.

Il lavoro d'archivio su cui si fonda questo libro deve molto ai generosi suggerimenti e al concreto aiuto di Moreno Antoard, Juri Bossuto e Luca Costanzo, del personale dell'Archivio di Stato di Torino - in particolare la dott.sa Paola Briante e il dott. Leonardo Mineo - e di quello dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma, in particolare il dott. Paolo Formiconi.

È per me un vero piacere ricordarli e ringraziarli.

I

I PRIGIONIERI DI GUERRA DEL 1860

1. Fare chiarezza nelle definizioni: prigionieri, sbandati, refrattari, disertori

Nel corso delle operazioni militari condotte al Sud fra l'ottobre 1860 e il marzo 1861, decine di migliaia di uomini dell'esercito delle Due Sicilie si arresero all'esercito piemontese1. I soldati napoletani catturati in questo periodo vennero considerati a tutti gli effetti prigionieri di guerra: li si trova regolarmente definiti con questo appellativo nella corrispondenza e nei documenti dell'amministrazione sabauda.

Nel XIX secolo la prigionia di guerra era uno statuto giuridico precisamente regolamentato, che aveva concrete conseguenze sul trattamento delle persone. Si veda a questo proposito la lettera del direttore generale del ministero della Guerra, Alliaud, ad Alfonso La Marmora, del 2 dicembre 1860, a proposito dei prigionieri di guerra napoletani detenuti a Milano.

Siccome il governo progettava già di incorporarli, dopo la fine delle ostilità, nell'esercito italiano, La Marmora aveva proposto di farli partecipare alle esercitazioni militari insieme ai soldati; Alliaud obiettò che se avessero rifiutato sarebbe nato uno scandalo, «tanto più che essendo essi prigionieri di guerra in caso di tale insubordinazione il vigente codice penale militare non offre mezzi per poter instituire contra di loro un giudizio.

Quando questi uomini cesseranno di essere prigionieri di guerra», il ministero si riservava di prendere disposizioni diverse2.

Quella dei prigionieri di guerra era insomma una condizione giuridica con caratteristiche proprie, che l'amministrazione piemontese, nel suo rigido formalismo, non poteva ignorare.

Una fra quelle caratteristiche era che i prigionieri, al pari dei militari, si trovavano sotto la diretta giurisdizione dell'esercito e del ministero della Guerra; il che rendeva particolarmente importante stabilire chi fosse prigioniero e chi no.

Il problema si pose, ad esempio, per i molti ufficiali dell'esercito napoletano che le autorità piemontesi non ritennero necessario tenere in prigionia, contrariamente a quel che si fece con la truppa. Nel gennaio 1861 ne derivò un significativo conflitto di competenze, quando Silvio Spaventa, direttore del dicastero di polizia a Napoli, su ordine del Luogotenente Farini fece arrestare per cospirazione parecchi ex-ufficiali napoletani, che erano rientrati alle loro case dopo lo sbandamento dei reparti. Il ministro della Guerra, generale Manfredo Fanti, protestò energicamente, affermando che nessuno aveva diritto di operare quegli arresti senza il suo consenso: A Napoli si sono fatte cose contro le quali protesto altamente.

Io sono ministro della Guerra, e nessuno ha diritto di disporre dei militari, arrestarli, farli trasportare a Genova, e cose simili, senza che io ne sia preventivamente avvertito e fatto conscio dei motivi [...] Quando si tratta di generali riconosciuti soprattutto, e di militari capitolati {caduti cioè in prigionia dopo la capitolazione della piazzaforte in cui servivano, ndA], sono sotto la dipendenza ed hanno diritto alla protezione del ministero di Guerra, siano essi napoletani, russi od altro.

Il ministro esigeva perciò «che siano subito posti in libertà tutti quegli ufficiali, sui quali non vi siano prove per procedere contro di loro» (il corsivo è nell'originale)3.

Che Fanti fosse mosso ad agire dalla rilevanza delle personalità arrestate, non c'è dubbio; ma il principio era generale, ed è proprio sul piano del principio che gli rispose Spaventa.

A suo giudizio gli arrestati non potevano essere definiti militari, dato che l'esercito napoletano era stato ufficialmente disciolto, e che quegli ufficiali non erano ancora stati incorporati nell'esercito italiano. «A prima vista parrebbe che si dovessero considerare come prigionieri di guerra», ragiona Spaventa. Senonché, diversamente dalla truppa gli ufficiali erano stati lasciati liberi di tornare alle loro case, e dunque a suo giudizio era

impossibile considerarli tecnicamente come prigionieri. «Il ministero della Guerra non ha preso verso di loro alcuno di quei provvedimenti che soglionsi verso i prigionieri di guerra adoperare, e quindi ha dimostrato col fatto che egli non riconosceva questo carattere negli officiali reduci da Gaeta e da Roma. Quanto a me, credo che costoro, anziché prigionieri di guerra, possano essere ravvisati come ribelli al Re ed alla Nazione»4.

Il direttore di polizia - abruzzese di nascita, e qualche anno dopo tutore d'un giovanissimo orfano, suo parente, che si chiamava Benedetto Croce - aveva ragione a sottolineare che nella situazione eccezionale di quella guerra non dichiarata fra italiani il trattamento dei prigionieri di guerra era stato anomalo rispetto alle convenzioni: anomalo perché meno restrittivo del consueto, soprattutto per quanto riguardava gli ufficiali. A noi però non importa qui stabilire se Spaventa avesse ragione o no in punto di diritto, ma solo aver ribadito, con questo esempio, che all'epoca quella dei prigionieri di guerra era una condizione giuridica riconosciuta, anche se la sua applicabilità agli ex-militari napoletani poteva dare adito a contrasti.

Aggiungiamo che i prigionieri stessi erano consapevoli dei diritti che questa condizione garantiva loro. Nel gennaio 1861, quando - come vedremo a suo tempo - a tutti i prigionieri di guerra trasportati al Nord venne imposto di arruolarsi nell'esercito italiano, al deposito del 51° fanteria a Biella un centinaio di prigionieri acconsentirono a rivestire la divisa, ma quando il comandante volle distribuire loro le armi per l'addestramento rifiutarono di accettarle, dichiarando che non volevano prendere servizio. L'inchiesta accertò che un sottufficiale, il furiere Tommaso De Peruta, aveva convinto gli altri ad accettare la divisa perché a Biella, finché vestivano la divisa borbonica, gli abitanti li guardavano male e i negozianti rifiutavano di servirli; il sottufficiale aveva però garantito ai compagni «che del resto nulla era mutato della loro posizione e che dovevano sempre considerarsi come prigionieri di guerra», finché avessero rifiutato di impugnare le armi. Il ministero, nello stabilire i provvedimenti disciplinari contro gli ammutinati, precisò che si dovevano applicare le pene previste dal codice militare, ma solo se gli uomini risultavano già regolarmente arruolati; in caso contrario, erano ancora da considerare prigionieri di guerra, e non potevano essere puniti5.

La definizione di prigionieri di guerra venne applicata soltanto a chi fu catturato o capitolò durante le operazioni belliche, e restò in uso per un

tempo limitato. Già dopo la capitolazione di Gaeta del 13 febbraio 1861 il ministero fece sapere che da allora in avanti chi fosse stato preso con le armi in mano, quand'anche in divisa, non avrebbe più avuto diritto alle garanzie spettanti ai prigionieri di guerra: «colla caduta di Gaeta è scomparsa ogni ombra di Esercito Borbonico», e «il rimanere in armi sotto una bandiera che più non esiste» era da considerarsi d'ora in poi illegale6. In realtà, la qualifica di prigionieri di guerra venne ancora applicata ai combattenti della cittadella di Messina e della fortezza di Civitella del Tronto, che si arresero rispettivamente il 13 e il 20 marzo 1861, ma uscì dall'uso subito dopo: con la fine delle operazioni militari e la contemporanea proclamazione del regno d'Italia, il 17 marzo 1861, non c'erano più prigionieri di guerra fra i nuovi sudditi di Vittorio Emanuele II Perciò non furono mai considerati prigionieri di guerra gli ex-soldati borbonici successivamente arrestati e inviati al Nord, a decine di migliaia, dopo che era stato deciso di incorporarli nel nuovo, e appena battezzato, esercito italiano. Nel linguaggio amministrativo, e anche in quello corrente, essi vennero chiamati sbandati fino al momento della consegna o dell'arresto, per poi diventare a tutti gli effetti soldati, riluttanti o meno, dell'esercito. Quando venne bandita una nuova leva nelle province napoletane, coloro che non si presentarono e si diedero alla macchia vennero chiamati renitenti, col termine in uso nell'esercito piemontese, mentre si continuò a indicare come refrattari, col termine già in uso nell'esercito napoletano, i renitenti alle leve borboniche fino al 1860, anch'essi ricercati dal nuovo Stato per costringerli a prestare servizio7. Coloro che fuggivano dopo essere stati costretti a rivestire la divisa vennero classificati come disertori.

In questo libro analizzeremo dapprima il trattamento dei prigionieri di guerra veri e propri, nei pochi mesi tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861; ma l'analisi dovrà poi necessariamente allargarsi al problema degli sbandati e dei refrattari, la cui ricerca e incorporazione forzata nell'esercito proseguì lungo tutto l'anno 1861 e oltre. Il difficile rapporto tra una macchina amministrativa relativamente efficiente come quella piemontese e la folla riottosa degli ex-soldati borbonici offre un'angolatura significativa per osservare le inattese difficoltà incontrate dalla nuova Italia faticosamente unificata; anche se, purtroppo per chi si aspetterebbe sviluppi sensazionali, la storia che ne emerge non è in alcun modo quella di occulto sterminio additata da una pubblicistica sconsiderata.

2. i prigionieri di guerra catturati dalla battaglia del volturno all'inizio dell'assedio di Gaeta

Le operazioni militari condotte al Sud dall'esercito piemontese ebbero inizio con l'appoggio dato ai garibaldini alla battaglia del Volturno del 1° e 2 ottobre; proseguirono con l'ingresso delle truppe di Cialdini nel regno e la loro avanzata verso il Garigliano alla fine di ottobre, e con la presa di Capua del 2 novembre, in seguito alla quale quel che restava dell'esercito borbonico ripiegò verso Gaeta. L'assedio di Gaeta, iniziato a metà novembre, si concluse con la capitolazione del re Francesco il 13 febbraio 1861. Le guarnigioni di Messina e Civitella continuarono a resistere innalzando la bandiera borbonica; con la loro resa, il 13 e il 20 marzo, si conclusero ufficialmente le operazioni belliche contro l'esercito delle Due Sicilie.

Quanti furono, esattamente, i prigionieri di guerra catturati nel corso di questo periodo? Rispondere a questa domanda non è facile. I primi prigionieri napoletani di cui l'esercito piemontese si fece carico furono quelli catturati alla battaglia del Volturno, il 1° e soprattutto il 2 ottobre 1860, quando Garibaldi respinse l'energica controffensiva imbastita da Francesco II. In un telegramma a Vittorio Emanuele, Garibaldi comunicò di aver preso 2500 prigionieri; i rapporti ufficiali sulle perdite subite dai reparti napoletani impegnati nella battaglia li calcolano a 2163. I soldati catturati vennero rinchiusi nei castelli di Napoli, dove però non c'era posto per tutti, sicché la maggior parte venne mandata nelle carceri di Avellino e Salerno. A questo punto Garibaldi diede ordine di imbarcarli per Genova, e nel telegramma a Vittorio Emanuele aggiunse: «Se V.M. lo crede, li accolga nell'Esercito».

La decisione testimonia fra l'altro il desiderio, da parte del Dittatore, di non farsi carico di un così gran numero di prigionieri, per cui mancavano infrastrutture adeguate9.

Altri prigionieri vennero catturati, e poi subito rilasciati, nel contesto di un episodio che dimostra l'incertezza giuridica e politica dominante in quei giorni. La guarnigione napoletana di Augusta aveva capitolato a

condizione di essere trasportata a Napoli a bordo di navi garibaldine. Il 6 ottobre però entrò in rada il bastimento francese Protis, noleggiato da Francesco II, e un aiutante di campo del re propose ai soldati di partire invece per Gaeta. Circa 560 ufficiali e soldati accettarono e s'imbarcarono. Il comandante del vapore sardo Cambrici, che si trovava ad Augusta, sostenne che questa era una rottura dei patti, e la sua nave accompagnò il Protis fino a Napoli, coll'accordo che la decisione sarebbe stata rimessa all'ammiraglio francese che si trovava là. I due bastimenti giunsero nel porto di Napoli la sera del 10 ottobre, e le autorità garibaldine impedirono al Protis di proseguire per Gaeta, dichiarando che i soldati a bordo, avendo violato la capitolazione, dovevano considerarsi prigionieri di guerra. Alle proteste del governo francese, telegrafate il 12 ottobre, Cavour rispose l'indomani che la nave poteva essere restituita, ma i soldati dovevano rimanere prigionieri. Garibaldi, anche per le pressioni dell'ammiraglio francese, decise invece di lasciar partire il bastimento per Gaeta, e di lasciar liberi i soldati di decidere dove volevano andare. Circa 200 uomini sbarcarono e tornarono alle proprie case, altri 360 preferirono essere condotti a Gaeta10.

Il primo scontro combattuto esclusivamente tra truppe piemontesi e napoletane ebbe luogo il 20 ottobre al passo del Macerone, in Molise, dove Cialdini sconfisse la colonna uscita da Isernia al comando del generale Scotti-Douglas. Cialdini riferì a caldo di aver catturato lo stesso Scotti-Douglas, «50 ufficiali ed 800 soldati»; il ministro della Guerra corresse: «40 o 50 ufficiali colla bandiera del 1° reggimento di linea e 700 uomini di bassa forza». Alla fine l'elenco nominativo dei prigionieri contò 36 ufficiali, 613 sottufficiali e soldati e 19

«paesani presi coi prigionieri di guerra», primo esempio di quella mobilitazione di popolo a difesa della dinastia borbonica che proseguirà poi col brigantaggio11.

Nel corso della sua avanzata verso Gaeta, l'esercito piemontese catturò via via altri prigionieri, di cui non conosciamo esattamente il numero. Il 26 si ebbe uno scontro di un certo rilievo a S. Giuliano; l'indomani Vittorio Emanuele, da Teano, informò Cavour che il nemico era stato respinto verso il Garigliano, «en laissant dans nos mains bon nombre de prisonniers»; i giornali parlarono di 5 o 600 prigionieri12. Il 2 novembre il ministro Fanti scrive che il generale de Sonnaz ha passato il Garigliano e catturato un altro centinaio di uomini13. Ma la grande notizia di quel

giorno, data da Fanti nella stessa lettera, è che Capua ha capitolato, «la guarnigione prigioniera». I termini della capitolazione prevedevano che i militari di truppa fossero mandati a Napoli, «per essere trasportati in uno dei porti del Re di Sardegna». I generali napoletani posero una sola condizione, di non usare nell'atto l'espressione «prigionieri di guerra», e il Della Rocca ricorda che «alle truppe nemiche, prigioniere in realtà, fu accordato di uscire con le armi, ma con obbligo di deporle subito sugli spalti insieme con le bandiere»14. S'introdusse così un'ambiguità che non c'era, in realtà, nel testo dell'accordo, e che ebbe conseguenze penose: i soldati della guarnigione, come risulta da più d'una testimonianza, erano convinti che appena deposte le armi sarebbero stati lasciati liberi di tornare alle loro case, e non s'aspettavano di essere trasportati al Nord, come invece prevedeva la capitolazione firmata dai loro generali15.

Con la resa di Capua l'esercito piemontese si trovava di colpo a dover gestire un numero molto consistente di prigionieri di guerra: le comunicazioni dei primi giorni lasciano intravedere la difficoltà anche solo di accertarne il numero.

Quello stesso 2 novembre il generale Della Rocca, che aveva ricevuto la capitolazione, comunicava: «Mando la guarnigione di circa ottomila uomini a Napoli per esser poi imbarcata».

La sera dello stesso giorno la cifra era già cresciuta, e Della Rocca telegrafava: Domani nella giornata giungeranno per la ferrovia in Napoli circa 9000 prigionieri borbonici. I convogli comincieranno alle ore 10 a.m. e seguiranno di mezz'ora in mezz'ora. Ogni convoglio conterrà 600 uomini compresa la scorta. Credo che il locale più adatto per alloggiarli sia la caserma dei Granili.

In un'altra lettera della stessa sera, alla moglie, il generale precisava che «i prigionieri erano invece dieci mila». Il giorno dopo Della Rocca ritoccava ancora la cifra: i prigionieri erano 10.500, con 6 generali. Il re valutava invece che i prigionieri fossero 11 o 12.000, e aveva ragione lui: il 5 novembre Della Rocca comunicò che i prigionieri erano esattamente 11.420 16.

È in occasione della resa di Capua, e del trasporto dei prigionieri a Napoli, che compare per la prima volta un elemento che rende più difficile qualunque conteggio: il fatto cioè che nell'immensa confusione della capitolazione non tutti i prigionieri vennero tenuti strettamente sotto

controllo. Il 3 novembre il comandante della brigata Re, generale Pernot, avvertiva che «molti rimasero in città girovagando; altri dirigendo isolatamente verso S. Maria; molti senza che si facessero deporre le armi, in modo tale che la mancanza di sorveglianza lasciava a loro piena libertà di fare quello, che meglio loro aggradiva»17. Il 15 novembre, da Avellino, si segnalava la presenza di numerosi sbandati provenienti da Capua18, e ancora alla fine dell'anno Farini includeva esplicitamente i «capitolati della piazza di Capua» fra «gli individui appartenenti allo sciolto esercito borbonico, che ancora si trovano in quelle provincie»19, e che secondo lui erano causa di gravi imbarazzi. Anche i ruoli matricolari dell'esercito italiano, in cui la grande maggioranza dei capitolati di Capua venne in sèguito arruolata, confermano che parecchi di loro sul principio si dileguarono, e vennero individuati solo coi grandi rastrellamenti di sbandati condotti nel corso del 1861 20.

L'avanzata dell'esercito piemontese intanto proseguiva, stringendo il cerchio su Gaeta. Il 4 novembre venne presa Mola di Gaeta, oggi Formia, tagliando in due le forze borboniche in ritirata dal Garigliano, e Fanti annunciò di aver catturato «gran numero di prigionieri». Secondo Farini, che si trovava anch'egli presso il comando dell'esercito in attesa di assumere il governo di Napoli, quei prigionieri fatti a Mola erano 400; si trattava però soprattutto di truppe estere21. Nei giorni seguenti finirono nelle mani dei piemontesi un gran numero di disertori dell'esercito regio in rapida ritirata verso Gaeta, e alcuni membri delle prime bande di briganti che cominciavano a operare nella zona: l'11 novembre Cialdini comunicava da Mola che sul vapore Fieramosca che parte in questo momento per Napoli, vi sono imbarcati 507 disertori, 21 prigionieri di guerra e n. 37 provenienti dalla banda Lagrange. La maggior parte di questi ultimi 37 sono poliziotti siciliani, gente che uccisero ed incendiarono dovunque son passati, per cui vanno distinti dagli altri22.

Il 12 novembre le ultime truppe napoletane rimaste sull'istmo di Montesecco, che Francesco II e i suoi generali non intendevano far entrare a Gaeta per non appesantirla di troppe bocche da sfamare, vennero nuovamente sconfitte e in parte catturate; i superstiti vennero accolti nella fortezza. Anche stavolta il numero dei prigionieri e la difficoltà di trasportarli crearono non pochi problemi. Il 13 Cialdini telegrafava a Della

Rocca: «Partiranno nella giornata mille prigionieri incirca per Napoli. Ci vuole un tempo immenso per imbarcarli.

Prego V.E. di rimandarmi subito il Monzambano e l'Elettrico che li trasportano avendone somma necessità [...] Arrivano continuamente nuovi prigionieri fatti nel combattimento di ieri». La sera dello stesso giorno Cialdini precisava: «i prigionieri fatti ieri sommano a 1900 incirca. Oggi ne ho spedito a Napoli un migliaio, domani spedirò il resto se ritornano i vapori»23.

Sommando tutte le cifre incontrate fino a questo punto, possiamo calcolare che l'esercito piemontese avesse catturato all'incirca qualcosa come 18.000 prigionieri; di cui però un migliaio vennero scambiati in quei giorni a Gaeta con altrettanti garibaldini catturati dai borbonici24, e molti altri, anche se non sappiamo quanti, si dileguarono dopo la resa di Capua.

3. Gli sconfinati di Terracina

Sfuggì invece alla prigionia la forte colonna napoletana in ritirata dal Garigliano, al comando del generale Ruggiero, che rimase tagliata fuori da Gaeta dopo l'occupazione di Mola da parte dei piemontesi e decise di piegare verso Itri e Fondi, sconfinando nello Stato pontificio. Il generale de Sonnaz intercettò i napoletani il 5 novembre a Terracina, già in territorio romano, e avviò trattative per costringerli a capitolare.

De Sonnaz offriva «il riconoscimento del grado, e dei servizi prestati, l'incorporamento nell'esercito» e il rimpatrio gratuito degli esteri; i generali borbonici chiedevano invece, per i soldati, la libertà di tornare alle loro case e due mesi di paga; per gli ufficiali, due mesi di tempo per decidere se prendere servizio nell'esercito sabaudo o ritirarsi25. Ma la frontiera romana era presidiata da truppe francesi, mandate là da Napoleone III a garanzia dello Stato pontificio. Il comandante francese generale Goyon, giunto sul posto, interruppe le trattative e il 6 novembre

prese in consegna le truppe napoletane, avviandole a Velletri e là disarmandole. Il ministro Fanti, estremamente seccato, dovette riferire a Cavour che le prede erano sfuggite, «per intrigo del loro generale e dell'ufficiale francese», proprio quando stavano per capitolare. Soltanto 700 uomini avevano rifiutato di seguire i loro comandanti verso il confine pontificio e avevano preferito consegnarsi alle truppe piemontesi a Itri; «li farò disarmare e li manderò a Napoli»26.

L'entità delle truppe napoletane sconfinate in territorio pontificio era considerevole. Secondo la storiografia filoborbonica coeva, si trattava di 641 ufficiali e 16.686 soldati27. I giornali parlarono di 20.000 uomini, e una corrispondenza da Roma del 9 novembre diede in questo senso indicazioni così precise che sembra difficile non prestarle fede. Il corrispondente informa che alla colonna iniziale si erano aggiunti nei giorni successivi altri 3400 uomini entrati dalla parte di Frosinone, provenienti da Pontecorvo. Quest'ultimo contingente era costituito in parte da truppe regolari, in parte da «contadini armati, i quali, tranne una coccarda rossa sul cappello, null'altro avevano di soldato». I volontari, disarmati a Frosinone, rientrarono alle loro case; i regolari si misero in contatto con i comandanti a Terracina. A questo punto il governo pontificio stabilì col generale Goyon di accantonare la truppa disarmata in molte diverse località; l'informatissimo corrispondente ne da l'elenco completo, per un totale di 20.500 uomini. «Il movimento di accantonamento è cominciato. Circa mille uomini sono rimasti a Terracina, avendo dichiarato di voler prendere servizio nell'armata di Vittorio Emanuele»28.

Seguirono convulse trattative fra Cialdini e Goyon per stabilire la sorte delle truppe sconfinate, su cui i piemontesi non avevano rinunciato a mettere le mani. In un primo momento i francesi si offrirono di imbarcarle a Civitavecchia per Napoli, ma «colla condizione di attendere 15 giorni l'avviso del Re di Gaeta se devono o no prendere servizio nell'esercito piemontese. Le spese pel mantenimento di questa gente sono state fatte fino ad ora da un fratello del cardinale Antonelli, che trovasi a Terracina ed è partito di poi per Roma», aggiungeva Fanti: testimonianza dei legami anche personali fra il governo di Pio IX, di cui l'Antonelli era segretario di Stato, e la monarchia borbonica. Ancora il 18 novembre Fanti era piuttosto sicuro che la Francia avrebbe consegnato i «prisonniers de guerre napolitains». Farini, giunto nel frattempo a Napoli, la vedeva meno chiara: il generale francese infatti ora voleva la garanzia che i soldati consegnati

non sarebbero stati arruolati nell'esercito piemontese, e Farini non intendeva darla. Il 25 novembre Fanti, ancora ottimista, ribadiva che i francesi erano pronti a trattare la restituzione delle truppe napoletane, e in un poscritto sottolineava: «sono disposti a trattare senza condizioni purché si faccia subito»29.

Cavour, che non aveva poi tanta fretta di farsi carico di tutta quella gente, scaricando del loro peso il generale Goyon e il fratello del cardinale Antonelli, rispose che non bisognava assolutamente accettare condizioni: «l'essentiel c'est de conserver une entière liberté vis-à-vis des troupes qui rentrent»*.

L'incorporazione dei prigionieri napoletani nell'esercito italiano era, come vedremo, un aspetto fondamentale della politica di unificazione del Mezzogiorno, e il governo non riteneva possibile rinunciarvi. «La sola concessione che si possa fare è di non impiegare i prigionieri all'assedio di Gaeta», ribadiva Cavour il 28 novembre. Fanti era d'accordo, e quando scoprì che i francesi insistevano sulla condizione «che tutti gli ufficiali e soldati napolitani rientrino come semplici cittadini e non come militari», rispose che questa condizione era «inammissibile». Cialdini trovava che tanta rigidità era «molto impolitica», e scrivendo a Farini il 30 novembre si sfogò: «la parola prigioniero di guerra spaventa e ferisce, mentreché non significa poi nulla, non potendo noi in fin dei conti tener prigioniera tutta questa gente»30. L'ultima affermazione venne poi smentita dai fatti, ma dimostra comunque che ancora a quella data le autorità piemontesi non si erano attrezzate per la detenzione di un gran numero di prigionieri.

Obbedendo agli ordini del governo, Cialdini avvertì comunque il francese che le condizioni da lui proposte erano irricevibili: lasciar tornare alle loro case tutti quegli uomini, senza obbligarli a concludere il loro servizio militare agli ordini del nuovo governo, sarebbe stato pericoloso per l'ordine pubblico quanto ingiusto dal punto di vista giuridico31. Goyon provò a insistere, ribadendo che era disposto a trasportare a Napoli gli ufficiali rimasti a Terracina, se fosse stato consentito loro di rientrare come privati cittadini. In questo caso non si discuteva più della truppa, ma soltanto degli ufficiali; tuttavia anche nei loro riguardi Fanti non si smuoveva: «Ho risposto [...] che detti ufficiali devono essere considerati come prigionieri di guerra fino a che dura la guerra»32.

Nel frattempo la situazione stava sfuggendo al controllo dei francesi: le truppe napoletane, separate dai loro ufficiali e ridotte in condizioni

disastrose per la fame e il freddo patiti[33], cominciavano a rientrare in patria alla spicciolata attraverso le montagne. Si realizzavano così precisamente quella penetrazione illegale e quello sparpagliamento sul territorio che le autorità piemontesi proclamavano di voler evitare. In ogni caso, e contrariamente alle aspettative di Fanti, alla fine di novembre nessuno di loro era venuto a gonfiare ulteriormente il numero dei prigionieri di guerra[34].

4. La Guardia Nazionale arresta i reduci

Si è detto che i prigionieri di guerra catturati fino a quel momento e rimasti nelle mani dei piemontesi potevano essere al massimo 17.000. Ma il 19 novembre, con un telegramma destinato a produrre importanti conseguenze, Fanti informava Cavour che prevedeva di dover mandare al Nord «30 o 40 mila prigionieri di guerra»[35]. Da dove veniva fuori questa cifra? Certo, l'imprecisione stessa della stima dimostra che Fanti non parlava sulla base di una precisa contabilità, e per di più il contesto della comunicazione - una pressante richiesta perché fosse inviato a Napoli il maggior numero possibile di vapori - giustificherebbe una certa esagerazione da parte del ministro della Guerra. Ma il punto è che Fanti scriveva in quel momento sotto l'impressione che Goyon avrebbe consegnato da un giorno all'altro i 20.000 uomini che si trovavano nelle sue mani: non c'è alcun dubbio che anch'essi sono compresi nella stima di Fanti, per cui la cifra da lui menzionata non può in nessun modo essere considerata come una fotografia realistica della situazione.

C'è però un altro dato da considerare, per cui dobbiamo credere che i militari napoletani internati a quella data fossero comunque più numerosi di quelli fin qui calcolati. Infatti un numero imprecisato di soldati, che non erano stati catturati ma erano tornati alle loro case in seguito allo sbandamento dei reparti, venivano arrestati dalle autorità locali, per mezzo soprattutto della Guardia Nazionale, e spediti a Napoli. Che a ottobre e novembre questi arresti abbiano assunto considerevole ampiezza si ricava dalla corrispondenza tra il governo napoletano e le province. Il ministero dell'Interno istituito a Napoli dalla Dittatura garibaldina aveva

suggerito fin dall'11 settembre che in ogni comune si formasse una commissione col compito di individuare e registrare i soldati sbandati rientrati al paese. La condizione giuridica di tutte quelle migliaia d'uomini era tutt'altro che chiara, e a ogni buon conto il governo ordinò che a ognuno fosse versata una diaria di 6 grana, che era un po' come metterli in congedo provvisorio a mezza paga36, continuando a considerarli formalmente in servizio; la diaria doveva essere anticipata dai comuni, salvo successivo rimborso. Poi, il 29 settembre, il ministero della Guerra pensò bene di decretare che i soldati sbandati dovevano essere mandati a Napoli con foglio di via, per terminare il loro servizio, «e se non si presentano, vanno considerati disertori»37.

Questo «intempestivo richiamo alle armi» contribuì in modo decisivo, secondo Alfonso Scirocco, a spingere alla latitanza gli sbandati, che fino allora si tenevano tranquilli, e al tempo stesso costituì la base giuridica per gli arresti operati nei mesi successivi in tutto il territorio.

Il rastrellamento degli sbandati avvenne in condizioni caotiche.

Il 28 ottobre il governatore dell'Aquila, De Benedictis, scrisse a Napoli chiedendo di sospendere l'invio dei convogli di arrestati, di cui non poteva garantire la sicurezza: «Taluni convogli di soldati ricuperati vennero abbandonati dalle loro scorte di Guardie nazionali le quali fuggivano per timore d'incontrarsi i reazionari, i soldati lasciati in loro balia andavano ad accrescere il numero dei nemici e perciò necessita per me disporre che fosse sospesa la spedizione fino al nuovo ordine». Il commissario di polizia di Cosenza comunicava il 31 ottobre che «tutti quei sbandati, che di ripigliar servizio non vogliono saperne, come appena sospettano che si potesse andarne in traccia, escono e minacciano di comporsi in banda». Gli arresti, comunque, furono massicci, tanto che a Napoli non si sapeva dove sistemare tutta quella gente, e capitò anche che gli sbandati arrestati e mandati alla capitale fossero rispediti al paese per mancanza di caserme38.

Gli arresti erano dunque compiuti per rispondere a precise direttive del governo di Garibaldi. Ma è altresì verosimile che l'incertezza su quale fosse lo statuto giuridico dei reduci, quali i loro obblighi verso il nuovo Stato e quali soprattutto le loro opinioni politiche abbiano potuto spingere la Guardia Nazionale ad arrestarli senza bisogno di particolari sollecitazioni.

In un Sud dove la reazione borbonica si stava manifestando con inattesa violenza la Guardia Nazionale, che almeno in certe zone era diretta da notabili e possidenti schierati col nuovo ordine di cose39, doveva guardare con diffidenza e paura agli ex-soldati del re, e provare fortissima la tentazione di sbarazzarsene rastrellandoli e mandandoli altrove. A novembre il governatore della provincia di Avellino chiedeva a Napoli istruzioni su «individui di truppa sbandati e tradotti a me dalla Guardia Nazionale [...] se debbo ritenerli in servizio, mandarli a lor patrie, o spedirli al comando la piazza di Napoli»; il 15 di quel mese insisteva chiedendo «se debbiansi o no arrestare e trasmettere alla Piazza costà i soldati del vecchio Esercito provenienti da Capua ed altri luoghi»: appare chiaro che la spinta agli arresti veniva anche dal basso40.

Molestie e arresti arbitrari di reduci da parte della Guardia Nazionale e dei sindaci rappresentarono un fenomeno estesissimo e contribuirono non poco al clima d'illegalità che s'instaurò nel Mezzogiorno all'indomani dell'Unità. Thaon di Revel, direttore del ministero della Guerra piemontese a Napoli, attestò pochi mesi dopo in una relazione ufficiale che perfino dopo che lui stesso ebbe autorizzato molti ex-militari prigionieri a tornare a casa, «a motivo dell'accanimento dei partiti molti Sindaci arrestarono e perseguitarono quest'individui, malgrado la loro licenza regolare»41. Diverse testimonianze dirette di briganti provano che proprio le persecuzioni incontrate al ritorno a casa li spinsero a unirsi alle bande. Il sergente Pasquale Cavalcante, divenuto brigante e giustiziato il 1° agosto 1863, prima di morire dichiarò: «Contro mia indole mi hanno spinto al delitto. Ero sergente di Francesco II, e ritornato a casa come sbandato, mi si tolse il bonetto, mi si lacerò l'uniforme, mi si sputò sul viso e poi non mi si diede più un momento di pace»42. Il soldato Giuseppe Conforti, rientrato clandestinamente come migliaia d'altri dallo Stato pontificio, ci ha lasciato un'eccezionale testimonianza autografa delle persecuzioni subite da parte della Guardia Nazionale durante il lungo viaggio fino a casa, e dell'odio dei reduci per «quelli giudei della Guardia Nazionale» di cui si sentivano il fiato sul collo43.

In attesa di più approfondite ricerche negli archivi napoletani, non è possibile quantificare il numero degli sbandati inviati a Napoli dalle province. Non c'è dubbio, comunque, che le autorità piemontesi, subentrate nel frattempo a quelle garibaldine, li presero in carico e almeno inizialmente li trattennero in prigionia, anche se il linguaggio dei documenti amministrativi è oscillante e incerto quanto alla loro

definizione: ora si parla di «prigionieri borbonici», ora, in modo più neutro, di «individui [...] provenienti dalle sciolte truppe borboniche», ora di «prigionieri e sbandati delle truppe borboniche»44.

5. L'invio dei prigionieri al Nord

L'idea di inviare al Nord i prigionieri di guerra si impose fin dall'inizio, per due motivi indipendenti l'uno dall'altro. Per un verso, le autorità a Napoli, sia civili sia militari, erano molto preoccupate di dover farsi carico di tutta quella gente, e mancavano completamente di strutture adeguate; per altro verso, nell'euforia del momento si pensava che non ci sarebbe stata nessuna difficoltà ad arruolare direttamente i soldati napoletani nell'esercito italiano, in una prospettiva di confluenza pacifica dell'intero regno delle Due Sicilie nel nuovo regno d'Italia. Già Garibaldi, nel telegramma indirizzato al re dopo la battaglia del Volturno, annunciando di aver imbarcato per Genova i prigionieri fatti in quell'occasione, suggeriva a Vittorio Emanuele di accoglierli nell'esercito45.

È necessario avere ben chiara questa duplice prospettiva per comprendere in che clima si muovevano, in quei giorni, coloro che prendevano le decisioni. Vista da Torino, una guerra contro l'Austria sembrava assai probabile, se non sicura, e l'esercito aveva fame di uomini: pareva ovvio che il Mezzogiorno facesse la sua parte. «La guerra è inevitabile tra breve, e se quelle province non dessero almeno 150 mila uomini all'esercito nazionale, il nostro paese sarà per sempre disonorato», dichiarava il 15 settembre un esule napoletano di primissimo piano come Carlo Poerio46. Vedendo le cose dal Mezzogiorno, invece, lo sfacelo dell'esercito borbonico, i cui soldati in gran parte si erano sbandati ed erano tornati alle loro case, suggeriva a molti l'arruolamento nell'esercito come soluzione ideale per i problemi di ordine pubblico che essi potevano provocare.

Il 7 ottobre il colonnello pugliese Camillo Boldoni indirizzava a Cavour un memoriale a questo proposito. Il Boldoni, nato a Barletta, già ufficiale

d'artiglieria dell'esercito napoletano, esule in Piemonte dal 1849, durante l'impresa dei Mille aveva guidato l'insurrezione in Lucania ed era entrato a Napoli insieme a Garibaldi, per poi tornare a Modena, al comando d'un reggimento dell'esercito regolare. Ora, impaziente di tornare in azione, proponeva d'essere mandato con un po' di truppe nel Barese «ove sono nato e conosciuto», allo scopo di «riunire tutti i soldati napolitani di quella parte dell'esercito già sciolto, le loro armi, gli animali, gli effetti militari che hanno venduti e sono presso i privati e i municipi», formare dei battaglioni misti organizzati alla piemontese e spedirli via via in Piemonte. A questo scopo, concludeva Boldoni, occorreva naturalmente decretare il richiamo alle armi «dei soldati napolitani sbandati e sciolti» in Puglia, Calabria, Basilicata e Sannio47.

Cavour declinò la proposta, ma non certo perché l'arruolamento nell'esercito piemontese dei soldati sbandati gli paresse difficile: negli stessi giorni, scrivendo a Farini che si preparava ad assumere la luogotenenza a Napoli, comunicava non senza ottimismo, a proposito dei primi prigionieri del Volturno appena arrivati a Genova: «Garibaldi ci ha mandati 500 soldati napoletani prigionieri. Ho dato l'ordine che fossero immediatamente ripartiti nei vari depositi di fanteria ed arruolati come soldati nostri. È un principio di fusione»48. Le cose, poi, andarono diversamente, ma resta il fatto che l'invio dei prigionieri al Nord cominciò immediatamente, e che era visto da tutti, compresi Cavour e Garibaldi, come il prodromo del loro prossimo arruolamento nell'esercito.

È possibile seguire i trasporti da vicino, e quantificare gli invii? Partiamo dalle fonti ufficiali. Nel 1864 il generale Federico Torre, direttore generale delle Leve, bassa forza e matricola al ministero della Guerra, presentava al ministro una relazione sugli arruolamenti compiuti in Italia dalle annessioni delle varie province fino al 30 settembre 1863. Il Torre, nato a Benevento, era un combattente della prima guerra d'indipendenza ed esule in Piemonte dal 1849; Fanti lo aveva voluto al ministero, e nel 1861 fu inoltre deputato di Benevento al Parlamento nazionale. Era, dunque, un elemento di spicco di quell'emigrazione meridionale che si era inserita con successo nei gangli dell'amministrazione e della politica piemontesi. Il Torre riferisce che nell'ottobre e novembre 1860 giunsero via mare al Nord 8000 soldati fatti prigionieri «al fatto del Macerone prima d'Isernia, alla presa di Capua e a Mola di Gaeta». È interessante che il Torre, all'indomani di Aspromonte, dimentichi di segnalare che i primi di quei prigionieri erano in realtà stati presi da Garibaldi al Volturno, ma non c'è

dubbio che la cifra da lui fornita comprende anche quelli, come appare dalle date degli arrivi a Genova, che secondo Torre sono così ripartiti: il 7 ottobre 1860, i primi 900; il 17 ottobre, 360; l'8 novembre, 3600; l'11 novembre, 2330; il 24 novembre, 8104[49].

La corrispondenza e i giornali dell'epoca offrono ampio riscontro alle cifre date dal generale Torre. Particolarmente utile è il carteggio del comandante della piazza di Genova, un sardo, il generale Boyl di Putifigari, uno dei pochissimi che a Cavour davano del tu. Fra settembre e ottobre Boyl aveva dovuto gestire l'afflusso dei prigionieri pontifici, e non aveva mancato di far notare al presidente del Consiglio «la difficilissima posizione nella quale qui mi sono trovato con più di 8 mila prigionieri, un grandissimo numero di ufficiali, che di continuo dovetti ascoltare le loro lagnanze»[50]; subito dopo fu lui a farsi carico dei prigionieri napoletani che cominciavano a sbarcare a Genova[51]. E sempre da Genova i giornali locali e i corrispondenti dei giornali torinesi avvertivano regolarmente degli arrivi dei vapori carichi di prigionieri.

Il primo arrivo, quello del 7 ottobre, è lo stesso di cui da avviso Cavour nella lettera citata dell'8; si tratta evidentemente di prigionieri fatti da Garibaldi al Volturno. Una corrispondenza da Genova del 7 ottobre annuncia l'arrivo di «875 prigionieri borbonici provenienti da Napoli»; un'altra dell'8 arrotonda: «i mille prigionieri, giunti ieri da Napoli, transitarono per le vie di Genova»; da parte sua, Boyl l'8 ottobre parla dei «prigionieri di guerra Napolitani testé giunti in Genova in numero di 900», la stessa cifra che sarà poi ripresa dalla relazione Torre[52].

Il secondo arrivo, quello del 17 ottobre, è confermato da Boyl, che il giorno stesso segnala l'arrivo in porto di 360 prigionieri, e da una corrispondenza genovese datata 18, per cui «il piroscafo napoletano Mongibello trasportò qui parecchie centinaia di prigionieri borbonici». Anche questi erano prigionieri fatti da Garibaldi al Volturno; a quella data infatti l'esercito piemontese non aveva catturato altri prigionieri in numero significativo, e del resto all'Archivio di Stato di Torino la documentazione relativa a questi primi due gruppi è conservata in una cartellina coeva intitolata «Prigionieri di guerra napoletani fatti da Garibaldi», con l'annotazione che sono «1260 circa»[53].

Il terzo arrivo, dell'8 novembre, portò a Genova una parte dei prigionieri capitolati a Capua. Un telegramma di Boyl quel giorno comunica: «Sono giunti stamane in porto 3600 prigionieri napoletani». Una corrispondenza

genovese riferisce che «quest'oggi verso le due sbarcarono sul molo vecchio 3500 prigionieri di guerra napoletani, sbarcati dai vapori Conte Cavour, Èrcole, Fulminante ed Amalfi e scortati dalla pirofregata Costituzione. Mille dei suddetti vennero mandati nei forti, gli altri continuarono, non so per dove, colla ferrovia, non essendovi qui più locali per ricettarli, giacché è occupato l'ultimo angolo». La Gazzetta di Torino del 10 novembre afferma che i prigionieri, appartenenti alla guarnigione di Capua, vennero portati ad Alessandria; «la notte dell'8 la via ferrata di Genova fece esclusivamente il servizio di questi trasporti». Un'ulteriore conferma viene da una lettera del filosofo abruzzese Bertrando Spaventa, che l'8 novembre si trovava a Genova, e scriveva d'una passeggiata durante la quale «ho incontrato i prigionieri napolitani di Capua, e mi sono messo a chiacchierare con essi»54.

Il quarto arrivo, dell'11 novembre, è confermato dal Corriere Mercantile, che il 12 scrive: «Ieri arrivarono da Napoli cinque regii vapori, fra i quali la fregata ad elice Vittorio Emanuele, con a bordo dei prigionieri napoletani», e da Boyl, che il giorno stesso scrive: «Sono giunti oggi dopo pranzo 2330 prigionieri napoletani, dei quali 1000 invierò a Bergamo colla corsa della ferrovia delle ore 6 pom.». Una corrispondenza genovese del 13 conferma che «continuano gli arrivi di prigionieri di guerra borbonici, e vengono inviati immediatamente nelle provincie interne, non essendovi qui più locali disponibili»55. Con questo arrivo, circa metà dei prigionieri capitolati a Capua erano stati spediti al Nord. Poiché, come vedremo, un pezzo forte della pubblicistica neoborbonica riguarda le condizioni tragiche in cui sarebbe avvenuto il trasporto, osserveremo qui che a compierlo furono in parte vapori della marina napoletana, e che il generale Della Rocca si accordò con gli ufficiali borbonici capitolati a Capua, i quali rimanevano a Napoli, perché almeno due di loro accompagnassero ogni bastimento56.

L'ultimo, isolato arrivo è datato da Torre al 24 novembre, ma la data è sbagliata di due giorni. Boyl infatti già il 23 annuncia che il giorno prima sono arrivati altri 810 prigionieri napoletani; di questi, 300 erano tedeschi, che vennero subito rimpatriati mandandoli in treno a Peschiera, così come si era appena fatto per gli stranieri dell'esercito pontificio. Gli altri vennero invece trattenuti a Genova, nell'ex-convento dei Santi Giacomo e Filippo in via Assarotti57. Aggiungendo quest'ultimo contingente, si perviene a un totale di 8000 arrivi confermati a Genova nell'ottobre-novembre 1860, esattamente come indica la relazione Torre.

6. La sospensione degli invii

Rimane da spiegare un piccolo mistero. Il 26 ottobre il ministero avvertì Boyl dell'imminente arrivo di 1500 prigionieri, di cui non si ritrova poi alcuna conferma. In realtà questa apparente incongruenza è facilmente spiegabile, e permette di spostare l'attenzione sulle difficoltà che le autorità, al Nord, incontravano per ricevere tutti quegli uomini, e sul progressivo maturare della decisione di sospendere gli invii. Si è visto che fra il 7 e il 17 ottobre erano sbarcati a Genova 1260 dei prigionieri fatti da Garibaldi. Non erano tutti i soldati borbonici catturati fino a quel momento: restavano a Napoli e a Salerno quasi metà dei 2177 prigionieri del Volturno, più tutti gli altri presi in diverse circostanze o tradotti alla capitale dalla Guardia Nazionale. Il governo del Dittatore era ansioso di liberarsene: il 25 ottobre l'ammiraglio Persano, comandante della flotta, telegrafava a Cavour informandolo che gli era stato chiesto di trasportare 1500 prigionieri di Garibaldi a Genova, e domandando cosa doveva fare. Cavour rispose lo stesso giorno autorizzando ad eseguire il trasporto; ed è in seguito a questo scambio di telegrammi che il ministero, l'indomani 26 ottobre, avvertì Boyl del prossimo arrivo di 1500 prigionieri[58].

Ma alla fine quest'invio non ebbe luogo. Genova era anche lo snodo attraverso cui venivano rimpatriati in quegli stessi giorni i prigionieri pontifici, e già l'arrivo dei primi contingenti napoletani aveva intasato il porto: «Gènes est encombrée de prisonniers napolitains», scriveva Cavour il 3 novembre al governo papalino, per avvertire che gli imbarchi avrebbero subito qualche ritardo[59]. Perciò la partenza dei 1500 venne per il momento sospesa, come si deduce dall'assenza di qualunque ulteriore riferimento alloro arrivo. A Napoli, di conseguenza, la situazione si aggravò, perché intanto stavano arrivando i prigionieri del Macerone e soprattutto le migliaia di capitolati a Capua, e le autorità garibaldine premevano per liberarsene. Il 4 novembre Biagio Caranti, segretario del prodittatore Pallavicino a Napoli, mandò a Cavour un telegramma con la

richiesta di poterli trasportare altrove: Questo Governo dovendo subito allontanare una parte dei prigionieri di guerra, che troppo numerosi costituirebbero pericolo per la città, e la marina non avendo da disporre molti trasporti, sarebbesi d'avviso di trasportarli soltanto ad Orbitello, da dove per terra possono essere condotti dove Ella crederà più opportuno. Se Ella non ha nulla in contrario interpreteremo il suo silenzio come approvazione e come segno che Ella ha dato l'ordine che siano ricevuti e scortati. Il numero dei prigionieri da spedirsi è di circa seimila.

Cavour non approvò per nulla, e rispose per telegramma il giorno stesso: «Sospenda l'invio dei prigionieri, perché ad Orbitello non vi è né locale né soldati»60. Caranti replicò il 6 novembre che i prigionieri ormai erano già imbarcati, ma che se ad Orbetello non c'era posto, i vapori sarebbero invece stati avviati a Genova. «Questa prima spedizione è circa di cinque mila»61.

A Torino, il ministero della Guerra non nascondeva la sua preoccupazione per gli enormi problemi logistici che l'arrivo di tutta quella gente avrebbe creato. Già il 3 novembre, l'indomani cioè della resa di Capua, apprendendo che la capitolazione prevedeva l'imbarco dei prigionieri per il Nord, Alliaud telegrafava costernato a Fanti: Sento che nella resa di Capua si fecero ottomila prigionieri che si mandano imbarcare a Napoli per questa volta. Si avverta che qui non saprei assolutamente dove collocare tanta gente né avrei truppa da farli custodire.

Ma per fortuna l'imbarco dei prigionieri pontifici rimandati ai loro paesi procedeva spedito, e l'indomani Alliaud potè mandare informazioni più rassicuranti: La maggiore parte dei prigionieri pontifici che si trovavano a Genova, in Alessandria ed altrove, essendo stata imbarcata e rimandata oggi, si ha ora luogo a poter ricevere una parte dei prigionieri borbonici fatti a Capua ed altrove62.

I prigionieri poterono così sbarcare a Genova l'8 e l'11 novembre. Sul loro numero regnava la più grande confusione: Caranti ne aveva annunciati 5000, ma dopo lo sbarco dei primi 3600 Boyl venne avvertito che ce n'erano altri 3000 in arrivo, e la mattina stessa dell'8 telegrafava preoccupatissimo al ministero: «La prevengo che sono avvertito dell'arrivo per domani mattina di oltre a 3000 prigioni Napoletani pei quali non ho locale per alloggiarli anche momentaneamente.

Li terrò a bordo»[63]. Il ministero dispose immediatamente l'invio dei prigionieri in altre località, per decongestionare i locali genovesi e permettere a quei disgraziati di sbarcare; ma soprattutto si preoccupò di impedire che da Napoli continuassero le partenze. «Sospendere assolutamente l'invio di altri prigionieri napolitani, non vi essendo più modo di alloggiarli», telegrafava a Fanti il 9 novembre[64].

Ma a Napoli, dove il Luogotenente Farini aveva assunto il potere subentrando alla Dittatura garibaldina, la situazione appariva ingestibile. Della Rocca aveva bisogno di locali per accasermare le truppe piemontesi che affluivano in città, e quello stesso 9 novembre chiese addirittura all'ammiraglio Persano se non fosse possibile sgomberare la caserma dei Granili imbarcando i prigionieri sui bastimenti da guerra che si trovavano in rada[65]. «Je vous prie de me permettre de continuer à envoyer les prisonniers de guerre. Je ne sais pas où les mettre; on n'a pas assez de force pour les garder; ils désertent et augmentent la confusion et le désordre»* telegrafava Farini il 13 novembre. «Envoyez les prisonniers» si rassegnò Cavour[66].

Il 17 novembre venne comunicato al generale Ricotti, comandante della piazza di Napoli: «Ella può ricominciare l'invio dei prigionieri in Piemonte, per effettuare la qual cosa la Signoria Vostra potrà prendere i concerti necessari col comandante la R. Marina»[67]. Senonché la flotta di Persano, già impegnata nel rimpatrio dei prigionieri pontifici e nel rifornimento delle truppe sotto Gaeta, faticava a tenere il ritmo, benché fossero impiegate nel trasporto anche le navi della marina napoletana: stavolta i prigionieri spediti al Nord furono solo gli 810 arrivati il 24 novembre[68].

Ma Fanti, da Napoli, incalzava, sotto l'impressione poi rivelatasi erronea che Goyon stesse per consegnare gli sconfinati di Terracina.

«Vogliate dirci se possiamo mandare a Genova i prigionieri di guerra napoletani che la Francia ci consegna. Sarebbe molto desiderabile poterlo fare». scriveva il 18 novembre.

Le difficoltà logistiche a Napoli erano enormi, ed è in questa circostanza che il ministro della Guerra mandò a Cavour la sua stima, largamente

esagerata, dei prigionieri ancora da spedire, per indurlo a predisporre trasporti eccezionali.

Se Vostra Eccellenza non noleggia dei vapori all'estero e subito pel trasporto, è impossibile uscire da questo labirinto. Ve ne sono sei impegnati per trasporto di viveri e munizioni di guerra a Gaeta; ve ne vogliono per i 20 mila volontari di Garibaldi, altri per 30 o 40 mila prigionieri di guerra, scriveva il 19 novembre[69]. Il ministero rispose subito a Fanti in tono ancora possibilista, pur ribadendo che non c'erano locali a Genova né altrove per i prigionieri napoletani «che verranno restituiti dai francesi». L'unico modo di sistemarli era di ripartirli per arma e corpo e aggregarli in sussistenza ai depositi dei reparti; anche così, però, era opportuno che arrivassero a Genova in convogli di non oltre 3-4000 uomini, distanziati di almeno 3 giorni l'uno dall'altro, e cominciando non prima del 25 novembre[70].

È a questo punto che Cavour cominciò a dubitare della saggezza della procedura fin lì adottata, e di conseguenza anche a riflettere sull'opportunità di prevedere senz'altro, come fino a quel momento si era fatto, l'automatico arruolamento di tutti gli ex-soldati napoletani nell'esercito italiano. «Io vi prego a nome pure dei miei colleghi a rifletterci ancora sopra prima di spedire qui tutte le truppe napoletane che il Papa od i francesi ci restituiscono. È a parer mio atto impolitico sotto tutti gli aspetti», scriveva il 21 novembre a Farini, in una lettera importantissima su cui torneremo; e concludeva invitando «a soprassedere almeno per qualche tempo dallo spedire a Genova quegli ospiti incomodi»[71].

Fanti non si diede per vinto, e ancora il 26 novembre telegrafava: «Mi mandi il Tartaro e quanti vapori ha. Ne abbiamo estrema necessità»[72]. Non è forse un caso che in quegli stessi giorni Cavour si sia dimostrato così inflessibile circa le condizioni da imporre ai francesi per la restituzione delle truppe sconfinate nello Stato pontificio, col risultato, che il conte avrà ben previsto, di bloccare la trattativa. Farini, più flessibile di Fanti, aveva capito la situazione: «Je n'enverrai pas les prisonniers napolitains sans qu'on aie pris des déterminations générales» telegrafava il 28 novembre[73]. E infatti l'invio dei prigionieri di guerra al Nord venne sospeso, quando ne erano arrivati in tutto 8000. Si apriva, a questo punto,

un capitolo nuovo, che avrebbe condotto a una decisione un po' meno affrettata sul loro destino.

II

PRIGIONIA AL NORD E RESISTENZA ALL'ARRUOLAMENTO

7. «I PRIGIONIERI NAPOLETANI SI RIFIUTANO SERVIRE»

L'ordine di spedire i primi prigionieri napoletani al Nord si accompagnava all'intenzione dichiarata di incorporarli immediatamente nell'esercito piemontese. Tutti i prigionieri imbarcati a ottobre e novembre erano di truppa, o come si diceva allora di bassa forza[1]. Trattandosi di sottufficiali e soldati e non di «signori uffiziali», pochi sembrano essersi posti, all'inizio, il problema del loro consenso. All'arrivo del primo contingente, l'8 ottobre, il corrispondente genovese della Gazzetta di Torino annotava: «si crede che verranno incorporati nell'esercito qualora vogliano farne parte», ma la Gazzetta di Genova assicurava addirittura: «Oggi stesso si incorporano nella nostra armata i prigionieri napolitani ultimamente qui giunti»[2]. Sempre l'8 il direttore generale del ministero della Guerra, Alliaud, comunicava a Boyl la decisione ministeriale: i prigionieri dovevano essere «ripartiti fra i reggimenti delle varie armi, per esservi incorporati, e compiervi la loro ferma» (è lo stesso giorno in cui Cavour, come si ricorderà, scriveva: «Ho dato l'ordine che fossero immediatamente ripartiti nei vari depositi di fanteria ed arruolati come soldati nostri»). Il comandante di Genova ebbe l'incarico di suddividerli fra le armi di appartenenza, «in numero eguale per ciascun reggimento per quanto possibile, e quindi indrappellati avviarli ai rispettivi depositi»[3].

Fu proprio Boyl a scoprire per primo che le cose non erano così semplici. L'11 ottobre telegrafava al ministero: «I prigionieri napoletani si rifiutano servire. Si chiede se si debba usare la forza». L'immediata risposta del ministero è illuminante circa il miscuglio di formalismo legalitario e velato autoritarismo che caratterizzava l'azione del governo sabaudo: «Dei prigionieri Napoletani devono essere arruolati quelli soltanto che acconsentano. Per gli altri non si può usare la forza visto che non sono

Regi Sudditi, l'annessione non avendo ancora avuto luogo. Ove il numero di quelli che rifiutano sia troppo grande e non possano essere ritenuti prigionieri lo scriva subito, il Ministero penserà a mandarli a Fenestrelle». Sarà opportuno sottolineare che se la scelta di Fenestrelle suona indubbiamente minacciosa e punitiva, la fortezza era stata individuata già l'anno prima come luogo di concentramento di prigionieri di guerra, in quel caso austriaci: agli occhi del ministero, la minaccia di mandare là i napoletani significava innanzitutto chiarire che sarebbero stati davvero trattati come prigionieri di guerra, se, contrariamente alle aspettative, avessero rifiutato di rivestire la divisa nazionale4.

Come si vede, il ministero a questa data era ancora beatamente ottimista, e supponeva che solo una minoranza avrebbe rifiutato. Ma quello stesso 11 ottobre Boyl mandò un rapporto più dettagliato, che costituisce la prima, e finora poco nota, testimonianza sull'atteggiamento psicologico dei prigionieri napoletani catturati al Volturno e trasportati al Nord: Questa mattina si presentò l'Ajutante nel locale dove sono i prigionieri Napoletani ed essi si rifiutarono di uscire perché non vogliono entrare al nostro servizio; rimangono sdrajati in terra senza volersi alzare: i sotto ufficiali li temono ed andatovi il Generale Comandante di Piazza seppe da questi che i soldati si rifiutano dicendo che loro sono prigionieri di guerra, e fino a tanto che vi è il loro Re non vogliono servire nessuno per cui non rispondono all'apello e non muovono dalla posizione in cui sono. Qualora V.S. il creda io pensai di dividerli in diversi locali, come farò, ed allora si potrà ottenere qualche cosa: dessi non sono cattivi e fanno solo un'opposizione passiva5.

Come si vede, i soldati napoletani, che a quella data erano ancora soltanto i 900 del primo contingente, tutti catturati al Volturno, dimostravano un atteggiamento chiaro e responsabile: erano consapevoli dei propri diritti in quanto prigionieri di guerra, e legavano esplicitamente la scelta della resistenza passiva al fatto che il re cui avevano giurato fedeltà non era ancora stato detronizzato. Questo comportamento conferma tutto ciò che sappiamo da tempo, ma che il governo piemontese a quanto pare non aveva ben chiaro, circa la tenace fedeltà dei soldati alla dinastia borbonica; una fedeltà che re Francesco aveva incoraggiato anche a costo di alimentare l'ostilità della truppa per gli ufficiali sospettati di liberalismo6. I sottufficiali erano visibilmente più malleabili, dato che

erano di mestiere e non di leva come i soldati, e per loro continuare a servire significava salvare una carriera: Boyl concluse chiedendo al ministero se i sottufficiali che accettavano di essere inviati ai corpi per l'arruolamento potevano conservare il loro grado, e il ministero rispose di sì.

Ulteriori particolari sulla sommossa dell'11 vennero dati dai giornali, in tono molto più sensazionalista rispetto a quello di Boyl: Ieri, 11, sul declinar del giorno, i soldati napoletani alloggiati nell'ex-monastero dei Santi Giacomo e Filippo, in numero di 900 circa, si ammutinarono sotto pretesto di volersene andare a casa. I gridi e gli urli erano assordanti e minacciosi, per modo che i pochi soldati di guardia uscirono dal locale e si schierarono rimpetto colle baionette spianate. Frattanto accorrevano i soldati del deposito militare ivi vicino ed un distaccamento d'altra parte, e s'impossessarono dei più tumultuanti che furono condotti nei forti. Più tardi circa 400 dei detti prigionieri vennero tolti dall'ex-monastero e condotti, crediamo, in una delle caserme per essere meglio sorvegliati[7].

Nei giorni successivi il governo riflette su questa situazione inattesa e decise che bisognava essere duri. Il 14 ottobre alle 11.15 del mattino Alliaud telegrafava: «Designi fra i prigionieri napoletani 300 od intorno dei più rivoltosi per essere mandati a Fenestrelle». Boyl, va detto a suo onore, prese le parti dei suoi prigionieri. Alle 13.35 telegrafava, per correggere d'urgenza l'impressione sbagliata che fosse in atto una rivolta: «I napoletani prigionieri sono quietissimi, se non che vogliono servire niun governo. Scriverò in proposito.

Boyl». Quel giorno stesso partì una lettera in cui il generale spiegava che i napoletani si erano comportati in modo irreprensibile, fino a quando non era stato comunicato loro «di dover essere incorporati in questo R. Esercito». Solo quando si cercò di procedere alla ripartizione per l'arruolamento «essi, che alloggiavano tutti in una stessa caserma, si riunirono in una massa compatta e dichiararono fermamente di non voler prendere servizio». Affermavano di non poter essere costretti, in quanto legati dal giuramento di fedeltà a Francesco II, «che ognora trovasi a Gaeta». Lo scambio di telegrammi dell' 11 ottobre, con la precisazione che nessuno sarebbe stato obbligato ad arruolarsi senza il suo consenso, li aveva calmati; si erano lasciati suddividere in diverse caserme senza opporre resistenza, «e sempre seguitano a tenere una condotta calma ed irreprensibile», senza lagnarsi di nulla. «Del resto debbo renderle palese

che questa gente è alquanto idiota, non scevra di pregiudizi e piuttosto bigotta, per cui è assai difficile distorli dal loro proponimento, almeno per ora, e forse saranno per cambiarlo solo quando Francesco II più non si troverà sul territorio napolitano». Per spregiativo che possa apparire questo giudizio finale, sta di fatto che Boyl dissuase il ministero dai suoi proponimenti punitivi, e di Fenestrelle per il momento non si parlò più8.

Un'ulteriore testimonianza sullo stato d'animo dei prigionieri arrivati a Genova proviene dalla già citata lettera di Bertrando Spaventa, che l'8 novembre scriveva alla moglie d'aver incontrato i prigionieri napoletani della guarnigione di Capua, appena sbarcati, e d'essersi messo a chiacchierare con loro: Ci erano alcuni abbruzzesi e di paesi vicino al mio, Bomba. Che gente curiosa! «Signò, nuinon ne sapimmo niente. - Li superiori ci hanno tradito. - Perché non ci hanno rimandato alle case nostre? M.a, Signò, ci simmo battuti». Povera gente! Mi facea compassione.

È il quadro realistico e per nulla enfatico di gente smarrita, che s'attacca però ad alcune idee ben chiare: la convinzione di aver comunque fatto il proprio dovere e di non avere nulla da rimproverarsi, al contrario dei «superiuri», e, più forte di tutto il resto, la voglia di tornare a casa9.

8. i prigionieri divisi fra milano, bergamo, Alessandria, Fenestrelle e Genova

Si è visto che gran parte dei prigionieri appena arrivati a Genova ripartirono per altre destinazioni: poiché ci si aspettava di vederne arrivare presto molti di più, era indispensabile liberare spazio. Il loro rifiuto di riprendere servizio impediva di inviarli direttamente ai depositi e ai reggimenti come s'era deciso all'inizio, tanto più che questa situazione imprevista era ormai di dominio pubblico: il 1° novembre una nota del governo borbonico, pubblicata sulla Gazzetta di Gaeta, denunciò che «i Reali prigionieri fatti da Garibaldi il 1° ottobre e condotti a Napoli si costringevano a partire pel Piemonte, ove contro ogni legge militare si

forzavano ad arrolarsi fra le milizie di Sardegna»10. Si trattava dunque di sgomberare tutti quegli uomini da Genova, continuando a custodirli come prigionieri di guerra; perciò si decise di suddividerli provvisoriamente fra diversi luoghi di detenzione.

A precipitare la decisione fu il telegramma di Caranti che annunciava l'arrivo di circa 5000 prigionieri, gli stessi che avrebbero dovuto andare a Orbetello. Il 7 novembre Boyl telegrafava al ministero: «Non essendovi alloggio in questa piazza per 5000 prigionieri è forza il provvedere altrimenti.

Faccia sapere quanti possano esserne alloggiati». Sul telegramma giunto al ministero qualcuno annotò a matita: «1200 Fenestrelle. 1200 Alessandria. 1600 Milano. 1000 Genova»11.

La scelta di queste sedi non era casuale. Ogni gruppo era assegnato a uno dei comandi militari territoriali in cui era diviso il territorio piemontese e lombardo: Alessandria era la sede del 1° dipartimento, Milano del 2°, Genova di un comando divisionale autonomo, mentre a Fenestrelle vennero mandati i prigionieri destinati al 5° dipartimento, con sede a Torino. L'assegnazione rappresentava dunque innanzitutto una prima suddivisione geografica dei prigionieri tra i dipartimenti.

Si trattava inoltre delle località dove l'esercito disponeva dei locali più spaziosi: a Fenestrelle il forte, a Milano il Castello Sforzesco e ad Alessandria la cittadella. Non a caso, erano gli stessi luoghi in cui erano stati detenuti nelle settimane precedenti i prigionieri pontifici.

Non sarà inutile soffermarsi sulle ragioni per cui nel dipartimento di Torino proprio Fenestrelle venne scelta per alloggiarvi i prigionieri. A fine settembre, quando si discuteva della sistemazione dei prigionieri pontifici, era risultato che a Torino l'unico locale di vasta capacità era il dongione dell'ex-cittadella, che però poteva accoglierne soltanto 450, e che in quel momento era occupato da quattro compagnie dell'esercito. Nel territorio del 5° dipartimento Fenestrelle era considerata l'unica sede capace di accogliere contingenti più numerosi. Il 22 ottobre il generale Cucchiari, comandante a Bologna, era stato avvertito dell'arrivo di 470 prigionieri pontifici e aveva comunicato al ministero: «non saprei come alloggiarli»;

dopo una rapida indagine, si era deciso la sera stessa che «non essendovi luogo a ricoverarli né in Bologna né in Alessandria», l'unica soluzione era Fenestrelle12. E la stessa cosa, evidentemente, accadde dopo che giunse a Torino il telegramma di Boyl del 7 novembre.

Anche in quel caso la decisione venne presa all'istante: quello stesso giorno, infatti, Alliaud trasmise a Boyl e ai comandanti dei tre dipartimenti la decisione di suddividere fra Milano, Alessandria e Fenestrelle i prigionieri per i quali non c'era posto a Genova, pregandoli di provvedere all'alloggiamento.

Nel caso di Fenestrelle scrisse al comandante «di provvedere affinchè i detti prigionieri al loro arrivo trovino in quella fortezza preparata ogni cosa pel loro ricevimento»13.

Subito dopo, al ministero si riflette che la stagione era ormai avanzata e che il freddo sarebbe stato un problema per i prigionieri, e si decise che bisognava cercare di porvi riparo. Il 10 novembre il comandante di Fenestrelle fu pregato di prendere «gli opportuni provvedimenti affinchè ai prigionieri napolitani che vennero destinati ad esser trattenuti in codesta fortezza, siano usati i riguardi possibili perché la rigidezza del freddo di codesto clima non riesca perniciosa alla salute di gente abituata alla mitezza dei climi meridionali». Basterebbe questa sola comunicazione di servizio, non certo prodotta a fini di propaganda, per smentire la leggenda secondo cui i prigionieri vennero inviati a Fenestrelle per punirli della loro resistenza, e allo scopo di piegarli con i maltrattamenti14.

La decisione presa il 7 novembre venne applicata immediatamente.

La mattina dell'8 Boyl comunicava al ministro della Guerra l'arrivo del contingente di 3600 prigionieri, di gran lunga più numeroso di quelli arrivati a ottobre, e aggiungeva: «Sto concertando al modo per inviarli tosto a Milano e Alessandria secondo il suo avviso». Un'ora dopo telegrafava di nuovo per avvertire che altri 3000 erano in arrivo, e che per mancanza di locali non avrebbe potuto farli sbarcare. Il ministero rispose subito modificando le cifre della ripartizione già stabilita: a Genova doveva tenerne non 1000, ma 1600, e a Milano doveva mandarne non più 1600, ma 2600, che il comandante di quel dipartimento, La Marmora, venne pregato di alloggiare «a Bergamo e Brescia o dove meglio crede»15.

Gli invii, tramite la ferrovia, cominciarono subito. Boyl comunicò già la sera dell'8 novembre la partenza di 1200 prigionieri per Alessandria col treno delle ore 15, di altri 1200 prigionieri per Fenestrelle col treno delle 18, di 790 per Milano col treno delle 20.30; la mattina dopo ne partirono altri 567 per Milano, insieme a 54 pontifici di nazionalità tedesca mandati a Peschiera. Il 10 novembre Boyl telegrafava di aver inviato un ultimo contingente a Milano «e così si è raggiunta la cifra fissata dei 1600 [...] Se tosto ne arriveranno altri ne invierò 1000 ancora a Milano come mi fu prescritto». L'indomani comunicava l'arrivo dei 2330 e informava che ne avrebbe spediti 1000 direttamente a Bergamo «colla corsa della ferrovia delle ore 6 pom.»16.

I riscontri dalle diverse sedi cui vennero trasferiti i prigionieri sono puntuali e contengono cifre precise anziché arrotondate. Il 10 novembre il comandante di Alessandria comunicava l'arrivo nella cittadella di 1273 prigionieri, tutti sottufficiali e bassa forza, di cui 18 ungheresi, svizzeri, wurtemberghesi e bavaresi, membri dei reparti mercenari stranieri al servizio di Francesco II. L'11 novembre il comandante del dipartimento di Torino trasmise al ministero lo stato dei prigionieri napoletani arrivati a Fenestrelle fra la sera del 9 e la notte successiva, che gli risultavano in tutto 1182, cifra poi corretta, come vedremo, in 1186. A Milano giunsero il 9 novembre i primi 790 prigionieri, che vennero alloggiati in due caserme, come comunicava il vicecomandante di quel dipartimento, Petitti. Il 21 novembre il comandante del 2° dipartimento, Alfonso La Marmora, confermava che gli arrivi erano in tutto 2600, di cui 1000 mandati a Bergamo e 1600 alloggiati in caserme a Milano17.

È il caso di ribadire che nelle intenzioni del ministero della Guerra quella ripartizione era solo temporanea, e preludeva alla successiva distribuzione dei prigionieri fra i depositi dei singoli reparti: convincere i napoletani ad arruolarsi volontariamente si era rivelato più difficile del previsto, ma si poteva sperare che la prossima caduta di Francesco II avrebbe cambiato le cose. Scrivendo al comandante di Alessandria, il ministero ribadiva il 13 novembre, in cattivo italiano ma con inequivocabile ottimismo: «Circa a coloro che sono italiani vi è a sperare che le circostanze politiche permetteranno fra non molto di incorporarli nei nostri reggimenti»18.

Una settimana dopo, il 20 novembre, il ministero emanò una importantissima circolare, la n. 23, che regolamentava il trattamento dei prigionieri già arrivati e di quelli che Fanti prevedeva di inviare di lì a

poco. «Stando per giungere a Genova parecchie migliaia di prigionieri Napolitani», cominciava la circolare, il ministero, «per dare ricovero, invigilare ed amministrare più facilmente questi uomini» aveva deciso di rompere gli indugi e di aggregarli tutti ai depositi e ai reggimenti. I prigionieri dovevano essere assegnati alle stesse armi a cui appartenevano nell'esercito borbonico, in numero massimo di 250 per ogni reggimento di fanteria o zappatori, 150 per ogni deposito e per ogni reggimento di artiglieria, 100 per ogni reggimento di cavalleria, 80 per ogni battaglione di bersaglieri.

I prigionieri che sarebbero arrivati in futuro dovevano essere esaminati all'arrivo a Genova e assegnati a destinazione da una commissione presieduta dallo stesso Boyl. Ma, continuava la circolare, «un numero ragguardevole di tali prigionieri trovasi già presentemente nei forti di Alessandria, a Milano, a Bergamo ed a Fenestrelle», oltre che «nei forti di Genova»; costoro dovevano essere immediatamente ripartiti in base all'appartenenza geografica di ciascuna località: quelli di Alessandria fra i corpi del 1° dipartimento, quelli di Milano e Bergamo fra i corpi del 2°, quelli di Fenestrelle fra i corpi del 5°, quelli di Genova fra i reggimenti e depositi della divisione di Genova, il tutto a cura dei generali comandanti i rispettivi dipartimenti.

La circolare del 20 novembre stabiliva anche il regolamento di disciplina per i prigionieri, i quali una volta distribuiti nelle caserme «dovranno essere avvertiti che sono soggetti alla disciplina e leggi militari». I prigionieri di bassa forza dovevano alloggiare negli stessi locali della truppa in servizio; di regola dovevano restare confinati in caserma, adibiti ai servizi di pulizia, «ma sia per ragione d'igiene, sia per premiare la buona condotta» era possibile concedere la libera uscita ai meritevoli. Bisognava comunque trattare i prigionieri con giustizia e amorevolezza, «affine di animarli a prender servizio nell'Esercito»; chi era disposto ad arruolarsi doveva impegnarsi a completare la ferma già contratta nell'esercito

borbonico. I «sigg. uffiziali» conservavano la spada ed erano liberi sulla parola d'onore, purché rientrassero entro l'ora concordata. Per gli ufficiali era fissata una paga giornaliera; per la bassa forza era prevista la stessa razione di pane e di viveri - in natura o in denaro a seconda dei casi - stabilita per la truppa dei reparti a cui erano aggregati. Con la consueta parsimonia, si ordinava infine di distribuire ai prigionieri «quegli effetti di

vestiario e calzatura che siano riconosciuti veramente indispensabili, sciegliendoli [sic] di preferenza fra quelli di minor costo»19.

Sulla base di questa circolare, i prigionieri lasciarono le fortezze in cui erano stati distribuiti, e vennero trasferiti nei depositi e nelle caserme dell'esercito: come vedremo, entro i primi di dicembre erano partiti tutti, tranne gli ospedalizzati.

Ma prima di procedere oltre, è opportuno analizzare più da vicino la vita dei prigionieri durante le circa tre settimane in cui rimasero nelle diverse sedi in cui erano stati smistati da Genova, compresa Fenestrelle, che è il luogo dove secondo le mistificazioni correnti sarebbero stati fatti morire di fame e di freddo.

9. I prigionieri a Milano

La situazione dei prigionieri napoletani mandati a Milano è particolarmente ben documentata. Arrivati a partire dal 9 novembre, erano stati distribuiti fra diverse caserme. Il giorno stesso Petitti fece rapporto sulle loro condizioni, preoccupandosi, anche lui, che il freddo del Nord potesse crear loro dei problemi: Nei locali loro assegnati essi dormono su pagliaricci con coperte doppie ed a questo riguardo mi permetto di fare osservare al Ministero che trattandosi di militari provenienti da un clima dolce non sarebbe conveniente di lasciarli per lungo tempo su questo piede perché questa stagione potrebbe nuocere alla loro salute.

Quanto alla disciplina, aveva dato ordine «perché siano trattati pari agli altri soldati». Il ministero continuava a prevedere che quei prigionieri di guerra sarebbero di lì a poco diventati soldati italiani; perciò rispose l'indomani che certo, «trattandosi di individui che provengono da un clima dolce non è conveniente lasciarli lungo tempo a dormire su paglericci per terra in questa fredda stagione, ma vi ha motivo a sperare di poter presto

incorporarli in modo definitivo nei reggimenti». Il ministero concludeva che se qualcuno era disposto a prendere servizio fin d'ora, «Vostra Signoria è autorizzata a farli arruolare per una ferma di anni tre»20.

Nella bella copia l'ultima frase è cancellata e così modificata: «per continuare la ferma a cui per fatto di leva o volontariamente si obbligarono sotto il loro antico governo», che è una bella indicazione di come andasse prendendo forma proprio in quei giorni il principio che sarà poi effettivamente stabilito dalla circolare del 20 novembre. Arruolare, infatti, è facile a dirsi: ma ogni arruolamento all'epoca, fosse volontario o conseguente a coscrizione, rappresentava un contratto - chiamato, con termine spagnolesco che risaliva ancora al Cinquecento, "l'assento" - fra l'individuo e il governo, e comportava l'impegno a servire per un tempo che doveva essere dichiarato. Quando abbozzò la lettera a Petitti del 10 novembre, il ministero non aveva ancora chiaro, come l'aveva invece poco dopo, che l'impegno richiesto ai napoletani sarebbe stato quello di proseguire fino alla fine la ferma contratta col governo delle Due Sicilie, applicando anche in questo caso il principio giuridico normalmente seguito in tutte le annessioni risorgimentali: quello, cioè, per cui lo Stato italiano ereditava tutti i diritti e tutti gli impegni degli Stati disciolti.

Dopo l'arrivo dei prigionieri a Milano, i comandanti dei reggimenti da cui dipendevano le singole caserme redassero i ruolini completi dei prigionieri loro assegnati, che in parte si sono conservati, e costituiscono una ricchissima fonte d'informazione, sia sui prigionieri stessi, sia sull'atteggiamento delle autorità militari piemontesi nei loro confronti. Nei registri sono riportati il nome e cognome di ogni prigioniero, il grado e l'arma di appartenenza, l'età e lo stato civile; ciascuno è valutato in base a quattro caratteristiche, nell'ordine salute, complessione, disinvoltura e intelligenza; infine si annota chi ha manifestato l'intenzione di arruolarsi. Al di là di questa struttura comune, i registri variano molto l'uno dall'altro per ricchezza di informazioni e scrupolo dei compilatori; ma il quadro complessivo che offrono dei prigionieri è sostanzialmente lo stesso. La stragrande maggioranza sono giovani, celibi, e preferiscono rimanere prigionieri di guerra piuttosto che prendere servizio21.

Vediamone qualcuno più da vicino, giacché i dati statistici pubblicati sulla truppa napoletana non sono poi così frequenti.

Nella caserma di S. Gerolamo, sotto la sorveglianza del Corpo del Treno, erano detenuti 250 prigionieri, di cui 12 all'ospedale. Solo uno aveva accettato di prendere servizio.

Fra loro appena 28, quasi tutti sottufficiali, sapevano leggere e scrivere almeno «qualche poco». Il deposito dell'8° fanteria aveva in carico 100 prigionieri, di cui solo uno era disposto ad arruolarsi; in 9 sapevano leggere e scrivere, quasi tutti sottufficiali. Il deposito del 1° Granatieri di Sardegna aveva 100 prigionieri, di cui, egualmente, uno solo disposto ad arruolarsi; quello del 2° bersaglieri ne aveva ben 357, di cui 17 vennero arruolati.

Il ruolino stilato al deposito del 7° fanteria è fra i più interessanti.

Su 100 prigionieri, di cui 4 all'ospedale, solo uno è disposto ad arruolarsi; gli altri, interrogati su cosa desiderano, rispondono «desidera essere congedato per fine di ferma» o «non desidera continuare»; solo in tre casi la risposta è «desidera aspettare e lo farà poi volentieri», il che sembra indicare una riluttanza più che altro formale a violare il proprio giuramento al re. La commissione che ha visitato i prigionieri li dichiara in maggioranza di «bell'aspetto, fisico robusto, intelligente».

Questo è l'unico ruolo che annota la professione da civile. 17 sottufficiali sanno tutti leggere e scrivere e dichiarano come condizione: studente, barbiere, negoziante, fornaio, cocchiere, pittore, contadino. 191 soldati di cui sono forniti i dati sono invece quasi tutti analfabeti: 60 contadini (ma di questi, 2 hanno la menzione «sa un po' leggere e scrivere»), 6 mulattieri, 2 barbieri, 1 mercante (alfabeta), 2 muratori, 1 cocchiere, 4 fornai e panettieri, 1 facchino di marina, 2 zappatori, 4 calzolai, 2 segatori, 1 «campagnuolo», 2 sarti (di cui uno alfabeta), 1 commissionario, 1 giardiniere, 1 proprietario (alfabeta). È il quadro di una società in prevalenza rurale, ma con una robusta componente artigiana, e dove invece appare del tutto insignificante la dimensione della pastorizia; è opportuno sottolinearlo dato che un luogo comune inconsciamente razzista immagina volentieri che i soldati napoletani fossero in gran parte «pastori» e «caprai»[22]. Su 91 soldati i surroganti - quelli cioè che hanno preso servizio volontariamente, a pagamento, in sostituzione di un coscritto di leva - sono in tutto 3, gli altri sono tutti di leva, anche se il «proprietario» Pasquale Ritorti, momentaneamente all'ospedale per scabbia, dichiara che se mai fosse costretto a continuare il servizio «desidera mettere un rimpiazzante».

Tanto è ricco di informazioni il registro del 7° fanteria, tanto è scadente quello del 13°. Comprende in tutto 206 nominativi, la maggior parte artiglieri, il che spiega l'alta percentuale di quelli che accettano di prendere servizio: 25 in tutto, di cui 23 appunto artiglieri, tecnici per i quali il servizio militare era un vero e proprio mestiere. Sui 206 presenti gli ammogliati sono 17; mentre ben 32 risultano «allo spedale».

Il dato psicologicamente più interessante è la risposta data da molti sottufficiali, i quali a domanda rispondono, in tono particolarmente rispettoso, «desidera prender servizio giusta le intenzioni dei superiori»; salvo aggiungere che hanno già finito la ferma e quindi gli spetterebbe il congedo. Più di un prigioniero serve da 16-18 anni, uno addirittura dal 1838, per cui la maggior parte «brama il congedo per aver terminato l'impegno».

Nel registro del 14° fanteria sono trascritti 271 nominativi, di cui 11 disposti a prendere servizio. Molti dichiarano di voler «rimanere prigioniero finché sia costretto a finire la sua ferma»: una formulazione suggestiva, da cui si deduce che evidentemente gli ufficiali stavano già spiegando ai prigionieri che prima o poi proprio questo sarebbe accaduto. Ci sono parecchi sottufficiali anziani, come il caporale Raffaele Ricciardi, 67 anni d'età e 47 di servizio, ammogliato con 4 figlie e un maschio, che prevedibilmente dichiara di volersi ritirare stante la sua età. Il caporale Vincenzo Palmieri, 50 anni di età e 27 di servizio, di salute scadente, ammogliato con 2 femmine e un maschio, è accompagnato da quest'ultimo, il diciannovenne Antonio, che agli stupefatti ufficiali piemontesi dichiara di essere «non arruolato»: il ragazzo aveva ottenuto di imbarcarsi per accompagnare il padre, ma il ministero prowederà immediatamente a sanare questa irregolarità, rimandandolo a casa con foglio di via23.

Gli ospedalizzati per malattia qui sono 26, e oltre a loro il registro del 14° riporta anche, caso unico, alcuni feriti: dal fante «ferito alla gamba destra a Palermo», a quello «ferito all'anca sinistra il 31 maggio», cioè di nuovo alla presa di Palermo, all'artigliere che «riportò una ferita al fatto di Cajazzo» del 21 settembre contro i garibaldini. Ma il registro è fra i più interessanti soprattutto in quanto permette di studiare l'atteggiamento e le intenzioni dei compilatori. In un certo numero di casi annotazioni come «vecchio» o «salute scadente» sostituiscono la valutazione analitica di salute, complessione, disinvoltura e intelligenza, che evidentemente

l'esaminatore ha ritenuto di dover fare solo nella prospettiva dell'arruolamento.

Non meno interessante è la diversità di atteggiamento fra chi ha compilato la prima parte del registro e chi a un certo punto è subentrato nella valutazione dei prigionieri. Per valutare l'intelligenza, il primo compilatore utilizza una vasta gamma di qualifiche: nell'ordine, «prontissimo», 1 caso; assai pronta, 5; assai buona, 1; pronta, 35; piuttosto pronta, 3; ordinaria, 11; mediocre, 49; piuttosto tarda, 1; tarda, 2; poco, 4; «mediocrissimo», 1; ottusa, 1 (e in questo caso una nota precisa: imbecille). Ne emerge un atteggiamento classificatorio positivistico che può certo spiacere alla sensibilità odierna, ma che appare teso in uno sforzo di valutazione equa e oggettiva, senza pregiudizi. Ma l'ufficiale che in seguito subentrò nella valutazione non aveva voglia di perdere tempo. Per lui le valutazioni si riducono a cinque: pronta, 5 casi; «buono», 1; mediocre, 99; poca, 3; tarda, 1.24.

10. I prigionieri a Milano e l'avvio DI UNA GUERRA DI PROPAGANDA

Proprio da Milano, il 18 novembre, Alfonso La Marmora scrisse a Cavour una lettera famosa, che ha indignato molti studiosi per il tono insultante in cui descrive i prigionieri affidati alla sua sorveglianza: Non ti devo lasciare ignorare che i prigionieri napoletani dimostrano un pessimo spirito. Su 1600 che si trovano a Milano, non arriveranno a 100 quelli che acconsentono a prender servizio. Sono tutti coperti di rogne e di vermina, moltissimi affetti da mal d'occhi o da mal venereo, e quel che è più dimostrano avversione a prendere da noi servizio. Ieri a taluni che con arroganza pretendevano aver il diritto di andar a casa perché non volevano prestare un altro giuramento, avendo giurato fedeltà a Francesco secondo, gli rinfacciai altamente che per il loro Re eran scappati, e che ora per la

Patria comune e per il Re eletto si rifiutavano di servire, che erano un branco di car..., che avressimo trovato modo di metterli alla ragione.

Non so per verità che cosa si potrà fare di questa canaglia, e per carità non si pensi a levare da questi reggimenti altre compagnie, surrogandole con questa feccia. I giovani forse potremo utilizzarli, ma i vecchi, e son molti, bisogna disfarsene al più presto[25].

Al di là della follia di voler leggere nell'ultima frase un proposito genocida[26], non c'è dubbio che La Marmora, altero aristocratico d'alto lignaggio e militare tutto d'un pezzo, non era fatto per provare simpatia per i suoi prigionieri. Meno nota, ma non troppo diversa nella sostanza, è la lettera che indirizzò al ministero della Guerra il 21 novembre. I prigionieri, scrive La Marmora, sono stati distribuiti fra le caserme «presumendo che questi militari riuniti coi nostri avrebbero affratellato». Senonché «l'aspettativa non corrispose al fatto, giacché questi militari, salvo rare eccezioni, sono arroganti, sporchi, di una morale non molto sana e di uno spirito avverso al nostro servizio», tanto che su 1600 solo 61 sono disposti ad arruolarsi, e fra questi ben 43 sottufficiali, appena 18 soldati.

Ora sarebbe necessario per salvaguardare la disciplina concentrarli in un'unica caserma, che però non c'è. «Anche fra loro questi militari hanno dimostrato poca concordia, e già accaddero alcuni disordini e scandali». Se dovessi suggerire, conclude il generale, «io direi che i soli giovani che contano non più di 5 anni di servizio fossero arruolati in modo che ad ogni reggimento ne venisse assegnato il minor numero possibile»[27].

Torneremo su questo suggerimento, che come vedremo coincide perfettamente con l'idea che stava maturando negli stessi giorni nella corrispondenza tra Fanti e Cavour. Ma per rendere giustizia al generale La Marmora, riportiamo anche la lettera da lui scritta al ministero il 30 novembre, dopo aver ricevuto la circolare del 20 sul trattamento da riservare ai prigionieri. La circolare, osserva La Marmora, fissa l'obbligo per i prigionieri di fare i servizi di pulizia in caserma; promette la libera uscita come ricompensa per i meritevoli, ma garantisce una distribuzione di vestiario solo se veramente indispensabile. «Considerata bene la condizione di tali uomini, la poca propensione per entrare al nostro servizio, la non molto lodevole loro condotta tenuta fino al presente e la loro poca morale, al punto che oggi stesso trovandomi nel Castello vestito a borghese uno d'essi mi domandò l'elemosina» (e non osiamo pensare al

cicchetto che toccò al disgraziato), La Marmora rileva che il lasciar questi uomini nelle caserme quali servi di pena, dovendo loro fare il servizio dei quartieri, li umilierà maggiormente, ed invece di rilevarli il morale, assegnandoli un trattamento pari ai nostri soldati, diverranno ancora peggio. Il lasciarli sortire con diverso vestiario degli altri ha pure molti inconvenienti, sia per le dimostrazioni delle popolazioni, come pure per la riflessione stessa che trovandosi così mal vestiti e laceri potrebbe incoraggiarli di più a commettere delle bassezze. Per tutti questi motivi io sarei di parere di voler considerare e trattare questi militari come tutti gli altri, almeno nei limiti del possibile, vestirli in cappotto, pantaloni e berretto, farli intervenire alle esercitazioni ed alle scuole reggimentali per toglierli dall'ozio e metterli maggiormente a contatto coi nostri.

Infine, insiste il generale, bisogna assolutamente congedare quelli con otto e più anni di servizio «perché si sa che questi sono quelli che danno cattivi consigli ai giovani soldati»; se non si farà così, bisogna aspettarsi scandali «e forse anche dei gravi disordini»28.

Il ministero ci rimase male. Pur con l'estrema deferenza dovuta a La Marmora, che era stato più volte ministro della Guerra e l'anno prima presidente del Consiglio, Alliaud gli rispose il 2 dicembre osservando che sul vestiario bisognava stare attenti «onde evitare le troppe spese»; ma ammise che certamente non bisognava lasciarli uscire «con abiti sconci e laceri». L'espressione «servi di pena», che equivaleva a ergastolani, era soprattutto dispiaciuta: i servizi di pulizia, puntualizzava Alliaud, i prigionieri dovevano farli insieme agli altri soldati. Quanto alle esercitazioni, il ministero avrebbe desiderato farli partecipare, ma era impossibile, per due buoni motivi: non si potevano dare armi «ad individui che non sono assentati, e che non hanno nessun giuramento di fedeltà al governo»; se poi rifiutassero di partecipare il cattivo esempio sarebbe grave, tanto più che essendo essi prigionieri di guerra in caso di tale insubordinazione il vigente codice penale militare non offre mezzi per poter instituire contra di loro un giudizio. Quando questi uomini cesseranno di essere prigionieri di guerra e sia questione di assentarli ed incorporarli definitivamente nei reggimenti allora il Ministero si riserverà di vedere quali debbono essere arruolati e quali debbono essere rimandati a casa29.

Ma torniamo alla famosa lettera di La Marmora a Cavour e alla sua descrizione dei prigionieri «tutti coperti di rogne e di vermina, moltissimi affetti da mal d'occhi o da mal venereo».

L'idea che questa miseria materiale fosse lo specchio di un'altrettanto drammatica miseria morale, dovuta all'oppressione borbonica, trovò spesso espressione in quei mesi nella stampa liberale, del Sud come del Nord. Il 7 ottobre 1860 una corrispondenza da Genova, pubblicata sulla Gazzetta del Popolo del 9, annunciava l'arrivo del primo contingente di «prigionieri borbonici provenienti da Napoli. Sono tutti laceri, molti affatto scalzi e pressoché tutti macilenti». Il giornale non si perita di aggiungere che i prigionieri «parlavano con ammirazione del coraggio e dell'impeto dei garibaldini e dei soldati piemontesi, com'essi dicevano» (corsivo nostro); ognuno può giudicare che credito dare a questa notizia, che citiamo solo per sottolineare che sulla stampa torinese si parlava ormai normalmente di esercito italiano, e «piemontese» era un aggettivo che si preferiva evitare.

Due giorni dopo un'altra corrispondenza da Genova tornava sul tema in tono nettamente più sprezzante, e che richiama molto da vicino lo sfogo di La Marmora: la luridezza dei prigionieri napoletani fa orrore e schifo; essi son pieni zeppi d'insetti d'ogni specie, sicché le loro mani sono in continuo movimento [...] Assicurasi che quanto prima saranno distribuiti nei numerosi depositi militari che stanziano qui, ma che prima si sottoporranno a un bagno in mare giacché la temperatura lo consente30.

Parrebbe ovvio intravedere in queste descrizioni una venatura razzista, se i giornali liberali di Napoli non gareggiassero con quelli del Nord nel descrivere l'abbrutimento delle truppe borboniche. Il Nazionale del 14 novembre, descrivendo i primi rientri alla spicciolata degli sconfinati di Terracina, scriveva: «Soldati ed uffiziali ritornano in fretta laceri, sparuti, avviliti, accattando la vita e con l'impronta sul viso della degradazione, con la quale i borbonici hanno marchiato coloro che furono tanto ciechi da prestare loro affezione». L'Indipendente del 15 riferiva a proposito dei prigionieri catturati nello scontro di Montesecco: «I prigionieri venuti da Gaeta ier mattina offrono un deplorevole quadro delle sofferenze che han dovuto durare. Privi la maggior parte di camicie e di abiti per coprirsi, essi non avevano per nutrimento che rozzo pan nero e cinque grana al giorno con cui non potevano comprarsi altro che delle carube [...] e per letto la terra nuda»31.

Sono gli stessi toni con cui, poche settimane dopo, la stampa reazionaria denuncerà i maltrattamenti dei prigionieri caduti nelle mani dei piemontesi; qui, però, le parti sono invertite, ed è il governo borbonico ad essere accusato di bieca indifferenza per le sofferenze dei suoi soldati.

Più di una corrispondenza si sofferma sull'accoglienza riservata dalla popolazione settentrionale ai prigionieri napoletani, oscillante tra la freddezza e il dileggio. Riferendo che i mille del contingente arrivato il 7 ottobre avevano attraversato le vie di Genova, il corrispondente della Gazzetta di Torino annotava: «I cittadini li rimirarono silenziosamente, e non s'ebbe ad udire una sola imprecazione». La Gazzetta del Popolo annunciava invece che il 17 «il piroscafo napoletano Mongibello trasportò qui parecchie centinaia di prigionieri borbonici. Sono tutti discesi nelle calate, ed ivi i nostri popolani davano loro la baia, con mille arguzie spiritosissime»32.

In quelle stesse settimane, la stampa aveva spesso dato notizia - con soddisfazione i giornali liberali, e con riprovazione quelli cattolici - di manifestazioni di dileggio e di ostilità da parte delle popolazioni locali, in Romagna e nelle Marche, nei confronti dei prigionieri pontifici, in particolare degli odiatissimi mercenari stranieri33. È possibile che manifestazioni di questa natura siano state tacitamente incoraggiate dalle autorità nel caso dei prigionieri pontifici, nei cui confronti l'antipatia è evidente persino nei carteggi ufficiali34; contro i napoletani destinati all'arruolamento nell'esercito nazionale, però, apparivano fuori luogo, per cui dopo questo spunto isolato non se ne parlò più35.

In qualche articolo resta comunque tangibile una vera e propria ostilità verso i prigionieri appena catturati. Sulla Gazzetta di Milano del 1° novembre venne pubblicata la corrispondenza da Teano di una delegazione siciliana venuta a incontrare il re. L'articolo comprende la descrizione dei prigionieri napoletani fatti dal re il 26 ottobre, visti attraverso lo sguardo ferocemente ostile dei siciliani: sono per lo più bavaresi, luridi e sporchi, e vestiti con cappotti grigi, marciano scompigliatamente con volti dimessi, alzando verso noi di traverso gli occhi, e non osando guardarci a fronte alta. Di protervi, di insolenti, e con guardature rabbiose non vediamo che pochi Napolitani, che ci vien detto essere usseri borbonici36.

Quanto alle cattive condizioni sanitarie dei prigionieri, la stampa liberale additava anche queste come prova della corruzione del regime borbonico.

È significativo che la stampa clericale, in quei mesi di ottobre e novembre in cui i prigionieri arrivavano a Genova, abbia dato al loro arrivo pochissima copertura, e che quando interveniva lo facesse per negare che le condizioni dei prigionieri fossero così disastrose. Così, il 10 novembre il quotidiano torinese L'Armonia, diretto dal famoso don Margotti e fieramente ostile al ministero cavouriano, scriveva: La Gazzetta di Milano afferma che più di 2500 tra i soldati fatti prigionieri a Capua erano malati di oftalmia. Diamine! Dunque i nostri hanno combattuto contro soldati che non ci vedevano? Se noi riferissimo siffatta notizia si direbbe che vogliamo gettare lo sprezzo sui nostri soldati, perché trionfarono di ciechi!

Ben presto, però, la stampa clericale si accorse che le cattive condizioni sanitarie, la denutrizione e l'aspetto misero e stracciato dei prigionieri portati al Nord si potevano ritorcere contro il governo. Il 25 novembre L'Armonia pubblicava, sotto il titolo Maltrattamenti ai prigionieri di guerra, un pezzo che può essere considerato il punto di partenza di una vera e propria campagna d'opinione: La Gazzetta di Milano ripetutamente parlò dei mali trattamenti che si fanno subire ai prigionieri di guerra napoletani nel nostro paese. Le nostre corrispondenze particolari da Milano confermano questa notizia riguardo ai prigionieri che si trovano in quella città.

Quei poveri soldati sono abbandonati sulla paglia in corridoi aperti ad ogni vento, nei loro abiti d'estate, senza avere di che coprirsi e sfamarsi. Fu loro conceduta una misera coperta, in cui si sono avvolti giorno e notte per ripararsi dal freddo in un paese ove il clima è così diverso dal loro natìo. Ma, dacché giunsero in Milano, non poterono avere di che cambiarsi i panni. I corrispondenti aggiungono che a quando a quando vi ha chi si presenta e loro dice: «Volete panni, volete essere lautamente trattati? Arruolatevi nell'esercito piemontese». Quei valorosi rispondono: «Noi siamo soldati del Re di Napoli, e non vogliamo avere altre assise che quelle del nostro Sovrano». Queste sono tali infamie che dureremmo fatica a credere se non ci venissero da fonte sicura37.

Le cose stavano a questo punto quando Cletto Arrighi, scrittore della Scapigliatura milanese, politico di posizioni radicali, e autore d'una regolare appendice di Cronache milanesi per il quotidiano torinese L'Opinione, decise di andare a vedere con i suoi occhi. Il 4 dicembre comparve l'articolo che raccontava la sua visita al Castello Sforzesco, ridotto allora a caserma, dove convivevano reparti regolari e «una

ducentina circa di prigionieri napolitani». Il giornale era ministeriale e l'articolo doveva probabilmente servire a smentire le denunce di maltrattamenti, ribadendo l'argomento per cui la miseria materiale dei prigionieri borbonici era lo specchio del loro sbandamento morale; come vedremo, però, la riflessione dell'autore prese una piega inaspettata. Al Castello i soldati prigionieri si mescolavano liberamente a quelli accasermati nell'edificio, e i primi napoletani incontrati dall'Arrighi stavano ascoltando un diverbio scherzoso tra un soldato piemontese e uno bresciano, ridendo «sebbene non capissero nulla»: Noi ci accostammo ad uno di questi poveri soldati, laceri e seminudi, che avrebbero fatto compassione ad un codino, e cominciammo a interrogare il più giovane e il più lacero di tutti. Era un calabrese; aveva i capegli e gli occhi d'una nerezza sconosciuta a Milano [...] e la carnagione abbronzata arieggiava quella d'un beduino.

A questo inizio poco incoraggiante, che a una sensibilità moderna suona decisamente razzista, segue un dialogo che dovrebbe dimostrare l'istupidimento del soldato, incapace di rispondere altro che «Eh!» alle domande del giornalista milanese e del suo accompagnatore, un maggiore della Guardia Nazionale. Ai due il rifiuto dell'uomo di arruolarsi appare a tutta prima assurdo. «'È vero che non volete più fare il soldato?

Che non volete giurare alla nuova bandiera italiana? [...]' 'Eh!'». Pazientemente il giornalista cerca di convincerlo: «Se giurate vi vestirebbero subito, avreste la paga, il tabacco. Così siete qui laceri da far pietà. Che idea è la vostra?». All'ennesimo «Eh!» dell'interlocutore, i due fanno per andarsene, ma l'uomo li rincorre chiedendo l'elemosina, proprio com'era capitato pochi giorni prima, in quello stesso luogo, al generale La Marmora. Il maggiore gli regala una moneta: «Povero diavolo... Va! T'ha conciato bene il Borbone».

Ma subito dopo i due accostano un altro prigioniero, che par loro più sveglio; e la conversazione assume tutt'altro tono.

«È vero» risponde l'uomo, «noi non vogliamo giurare [...] Ma vossignoria se è giusta ci compatirà. C'è un Dio solo, c'è un re solo. Noi abbiamo già giurato a nostro re, non possiamo giurare nuovamente ad un altro». Il soldato prosegue dichiarando fieramente che lui non è stato catturato: lui e i suoi compagni si sono arresi quando «Gallubarde» ha chiesto di non spargere più sangue italiano e ha promesso di mandarli a casa:

Allora noi abbiamo abbassato le armi, e ci siamo costituiti prigionieri, colla speranza di rivedere le case nostre. Invece, mandati a Napoli, le guardie nazionali ci hanno spogliato; e poi fummo imbarcati e mandati fin qui. Ma come giurar due volte? C'è un Dio solo, e un re solo. Il nostro è ancora a Gaeta: noi non vogliamo essere spergiuri. Noi chiediamo invece d'essere rimandati prima alle case nostre come ci aveva promesso Gallubarde sul campo di Caserta. Allora noi ci terremo sciolti dal servizio e dal giuramento al nostro re. Colpa sua se non ha saputo vincere! Quando poi saremo stati un po' di giorni a casa, e saremo ritornati cittadini, venga pure la nuova leva [...] Chi deve servire ancora degli anni, tornerà sotto le bandiere italiane, e allora potremo tutti giurare, giacché sarà una cosa nuova. Ma finché noi portiamo questa divisa che ci deve ricordare il giuramento già fatto, noi non possiamo né dobbiamo cangiarla con un'altra divisa, e con un altro giuramento.

A questo discorso ineccepibile, il giornalista e l'ufficiale si guardano in faccia, colpiti. Debolmente cercano di convincere il soldato che non è possibile rimandarli a casa, perché «quelli che furono già rimandati si riunirono ai reazionari»; una preoccupazione che, come vedremo, nel corso del novembre si era via via materializzata nelle autorità e nel pubblico.

«E poi, una volta alle vostre case, come si fa a richiamarvi alle armi?». Il soldato ammette tutto, ma quando gli si chiede se non farebbe meglio allora a giurare, torna a ripetere: «Ah !

Mamma mia! Giammai. C'è un Dio solo, e un re solo». Arrighi e il suo compagno rimangono senza argomenti. Comprato un po' di tabacco, «lo distribuimmo a quegli sventurati, e uscimmo di là, pensando alla stranezza di una tale situazione...

Quella cioè di prigionieri di guerra che non sono prigionieri... e di soldati italiani che non sono soldati italiani»38, che è una definizione singolarmente calzante della situazione giuridicamente assurda in cui si trovavano quegli uomini.

Difficile dire se le cattive condizioni in cui erano tenuti i prigionieri incontrati dall'Arrighi fossero dovute alla volontà di piegare la loro resistenza e convincerli all'arruolamento, come pensava L'Armonia, o all'innata parsimonia dell'amministrazione piemontese; probabilmente ad entrambe le cose.

L'articolo, comunque, si rivelò utilissimo per la stampa avversaria.

La leggerezza con cui lo scrittore milanese aveva ripetuto ai prigionieri del Castello che sarebbe bastato loro arruolarsi per avere vestiti e tabacco, dimostrando almeno all'inizio dell'incontro una totale incomprensione per le loro motivazioni, sembrava confermare che c'era davvero il piano di forzarli ad arruolarsi a furia di maltrattamenti. Nel gennaio 1861 il più battagliero degli organi di stampa reazionari, La Civiltà Cattolica, pubblicata a Roma sotto diretto controllo del Vaticano, e impegnata in una durissima campagna contro l'Unità d'Italia, il liberalismo e gli altri mali del secolo, uscì con un articolo che riprendeva il pezzo pubblicato «il mese passato da un giornale di Milano». La premessa era che tra le parecchie migliaia di prigionieri, tramutati nella Italia superiore, benché tentati colla fame, col freddo in clima per essi rigidissimo, e con ogni genere di privazioni, appena i tre o quattro sopra i cento si piegarono ad arrolarsi nelle milizie di un altro Re, e quasi tutti, all'invito, non fecero altra risposta, che questa molto laconica: Il nostro Re sta a Gaeta.

Per la verità La Civiltà Cattolica non riprende, come nessuna pubblicazione neoborbonica ha mai ripreso anche in tempi più vicini a noi, l'altra risposta registrata da Arrighi, assai meno lusinghiera per re Francesco («Noi chiediamo invece d'essere rimandati prima alle case nostre come ci aveva promesso Gallubarde sul campo di Caserta. Allora noi ci terremo sciolti dal servizio e dal giuramento al nostro re. Colpa sua se non ha saputo vincere!»). Riprende invece, non senza opportune coloriture, la descrizione dei prigionieri detenuti a Milano: Quei poveri fantaccini regnicoli, nella Cittadella di Milano, in questi rigori di verno, vestiti alla leggera come se fossero di state a Mergellina, vivono di due once di riso, senza poter aspirare una boccata di pipa (privazione sentitissima da un soldato!), e nondimeno stan duri a non pigliare servizio d'un Re che non è il loro.

Segue il racconto della visita ai prigionieri di «certo avvocato insieme ad un uffiziale della Guardia Nazionale», l'incontro col calabrese e l'eterno «Eh!» con cui risponde alle loro «importune commiserazioni», e poi il dialogo cruciale con il secondo soldato, che qui però è trasformato in una moltitudine anonima e plurale, con uno di quei piccoli ritocchi alla verità che fanno comodo alla propaganda: quando i due curiosi vollero persuader loro che, per trarsi di quella miseria, si risolvessero d'ingaggiarsi al servizio del Governo sardo, quelli recatisi in atteggiamento nobilmente altiero, che

facea singolare contrasto coi cenci ond'erano coperti, risposero ricisamente: Uno Dio ed uno Re ' Né per quanto quei valentuomini si argomentassero con varie ragioni a persuaderli, ne poterno spillare altra risposta mai, che Uno Dio ed uno Re ' Dove si vede come sia facile, con pochi tocchi, trasformare un episodio vero in una pagina di retorica da libro di testo39.

11. I prigionieri di Bergamo, Alessandria e Genova

Rispetto all'abbondante documentazione milanese, le informazioni sui prigionieri detenuti a Bergamo, Alessandria e Genova sono più scarse. Il comandante del dipartimento di Alessandria, Broglia, comunica il 10 novembre di averli sistemati negli stessi locali in cui fino a poco prima erano alloggiati i prigionieri pontifici, e fornisce un rapporto dettagliato sulle loro condizioni di salute. «Lo stato sanitario di questi prigionieri è poco soddisfacente», osserva. Su 1273, ce ne sono 60 all'ospedale, la maggior parte per oftalmia granulosa; ma il medico che ha passato in rassegna l'intero contingente afferma che più di metà sono affetti da una specifica forma di congiuntivite - detta allora anche oftalmia bellica - e che se non si provvede infetteranno tutti gli altri. Risulta così confermata la notizia pubblicata in quegli stessi giorni, come abbiamo appena visto, dalla stampa del Nord. Molti altri prigionieri, continua il rapporto, sono «carichi di lue venerea».

Ad Alessandria non c'è più posto negli ospedali, per cui il comandante annuncia che l'indomani spedirà a Casale 80 oftalmici.

A Valenza sta per aprire il deposito di convalescenza, ma ci sono solo 140-150 letti. Prefigurando la soluzione che di lì a poco sarà adottata dal ministero, Broglia conclude che solo ripartendo i prigionieri fra i depositi reggimentali ci sarà modo di curarli40.

Del comandante di Bergamo, Massa Saluzzo, è rimasto il rapporto del 22 novembre 1860, in cui riferisce che i prigionieri napoletani, 1001 compresi 101 sottufficiali, interpellati a norma degli ordini pervenuti «se intendono

arruolarsi per continuare la loro ferma individuale ovvero rimanere prigionieri di guerra, risposero quasi tutti negativamente» tranne 53, di cui 35 graduati. La resistenza è motivata in modo del tutto analogo ai prigionieri incontrati da Arrighi nel Castello di Milano; anche in questo caso s'intuisce che il senso d'onore e il rispetto del giuramento si mescolano a considerazioni personali sulla propria sorte, e che il fronte del rifiuto non è intransigente e senza crepe, ma aperto a una possibilità di negoziato: se il re non fosse più a Gaeta, e se fossero loro offerte condizioni favorevoli, molti sarebbero disposti a ripensarci.

«Per prima ragione del loro rifiuto dicono che sono vincolati da un giuramento al loro Re il quale è ancora ne' suoi Stati e resiste a Gaeta, soggiungendo poi molti fra di essi che aderirebbero all'arruolamento se si trattasse di rimanere nei loro paesi, ma che qui non possono resistere pel cattivo clima». Ben 209 dei prigionieri hanno già prestato oltre 8 anni di servizio e reclamano quindi il congedo; i pochi disposti ad arruolarsi «bramano d'essere incorporati quanto prima sarà possibile. Del rimanente finora non hanno dato motivi di lagnanza né in quanto alla disciplina né in quanto al loro contegno in generale»41.

Si riferisce invece a Genova un episodio che la Gazzetta di Gaeta del 17 dicembre sostenne di aver tratto da un giornale genovese. In una caserma della città, mentre si procedeva a registrare i dati dei prigionieri e come di consueto li si esortava a prendere servizio, «cinque di essi rifiutarono decisamente di dare il proprio nome, dicendo ch'essi erano soldati di Francesco II e che fino all'ultimo sarebbero fedeli al loro giuramento».

Il capitano, infuriato, li fece mettere agli arresti, «dove tuttavia son trattenuti, persistendo essi a non voler manifestare il proprio nome, né prendere arruolamento nell'esercito sardo».

In sé non c'è nulla di incredibile nella vicenda, purché sia chiaro che gli arresti in caserma (l'articolo parla di «mettere ai ferri e chiudere in duro carcere», ma nessun capitano poteva far mettere chicchessia in una prigione diversa dalle celle di punizione della caserma) erano motivati con l'insubordinazione dei prigionieri che rifiutavano di dare le proprie generalità; non certo col rifiuto dell'arruolamento, che in quel momento accomunava, come abbiamo visto, la stragrande maggioranza dei

prigionieri trasportati al Nord, e che il ministero aveva ripetutamente dichiarato non punibile42.

12. I PRIGIONIERI DI FENESTRELLE

Molto ben documentata - ed è una fortuna, data la valenza mitica che la vicenda ha assunto nella pubblicistica recente - è la storia del contingente mandato a Fenestrelle. Osserviamo, prima di affrontarla, che nelle settimane precedenti il forte aveva ospitato un contingente di prigionieri pontifici, alcuni dei quali si trovavano ancora a Fenestrelle all'arrivo dei napoletani. Il contingente pontificio comprendeva 9 ufficiali arrivati la sera del 19 ottobre 1860, e 470 soldati arrivati la sera del 25 ottobre. Altri 78 saranno condotti al forte, a gruppi o isolatamente, nei giorni successivi, fra il 28 ottobre e il 19 novembre. In totale, quindi, 557 prigionieri pontifici passarono per Fenestrelle. Per quelli originari della provincia di Macerata il ministero decise fin dal 23 ottobre che dovevano essere «lasciati liberi di rimpatriare», muniti di foglio di via e indennità, e lo comunicò al comandante del forte, maggiore Graglia43: erano 72, e infatti hanno tutti, sul ruolo, l'annotazione «partito per sua patria il 29 ottobre d'ordine del Ministero». Gli altri ripartirono quasi tutti per Genova il 6 novembre, in base agli accordi di rimpatrio presi da Cavour col governo pontificio; fanno eccezione pochi ospedalizzati che partirono più tardi o vennero inviati agli ospedali di Torino e Pinerolo. Un solo soldato pontificio, Pietro Bonafaccia, risulta morto nell'ospedale del forte. I pochi ancora arrivati nei giorni successivi, fino al 19, ripartirono tutti l'indomani stesso dell'arrivo44.

Mentre gli ultimi prigionieri pontifici stavano ancora arrivando e ripartendo, fra il 9 e il 10 novembre giunsero a Fenestrelle i prigionieri napoletani. L'11 novembre il comandante del forte spedì al ministero l'elenco, diviso per reparti di appartenenza.

Erano arrivati in cattive condizioni e si capisce dal rapporto che il maggiore Graglia, benché si trattenesse nel linguaggio per rispetto della disciplina, era furioso: si era visto arrivare i prigionieri dalla sera del 9 e poi per tutta la notte, in «piccoli drappelli di due o tre individui alla volta, stremati e sfiniti».

Non stupisce che fossero in quelle condizioni, poiché si trattava di prigionieri fatti a Capua il 2 novembre, spediti a Napoli il 3, e sbarcati a Genova l'8. Quel giorno stesso erano stati portati col treno delle 6 pomeridiane fino a Pinerolo, la stazione più vicina della strada ferrata, e il 9 avevano fatto a piedi, in una sola tappa, i 32 chilometri di strada e gli 800 metri di dislivello fino al forte. Quel che è peggio, in contrasto con la pedanteria che di solito caratterizzava l'amministrazione piemontese, «il comandante la scorta non aveva ruolino», e disse a Graglia che i prigionieri erano 1300 (ma sbagliava: Boyl aveva comunicato al ministero, l'8, che ne erano partiti 1200, cifra già decisa in anticipo dal ministero stesso, come abbiamo visto). Il comandante di Fenestrelle «li fece ricoverare in buoni locali già preparati», il mattino del 10 li contò, calcolandone 1182, e li divise in due battaglioni, di 6 compagnie ciascuno. «Il giorno 10 i prigionieri hanno ricevuto i due ranci», conclude il rapporto, a segnalare il raggiungimento di una precaria normalità45.

La divisione in compagnie avvenne in base al principio di riunire insieme i soldati di uno stesso reparto, o almeno di una stessa arma, motivo per cui la loro forza era diseguale.

Così, ad esempio, la 7ª compagnia contava 112 uomini, tutti dell'8° di linea tranne 3 dei 6 sergenti, che provenivano dal 10°; la 12ª compagnia ne contava 158, in gran parte del 9° di linea, gli altri artiglieri. Nei ruoli delle compagnie, alcuni dei quali si sono conservati, la definizione usata è per lo più «Prigionieri di guerra napoletani», in qualche caso anche «Prigionieri italiani», la stessa dicitura che si era usata in precedenza per i prigionieri di nazionalità italiana degli eserciti austriaco e pontificio. Il 12 novembre le compagnie vennero rimaneggiate, trasferendo, ad esempio, 39 uomini dalla 3ª alla 7ª, verosimilmente per correggere errori iniziali circa i reparti di appartenenza. Anche il conto fatto la prima mattina era imperfetto, e venne corretto: i prigionieri in realtà erano 1186 46.

Lo specchio complessivo intitolato Prigionieri di guerra napoletani. Situazioni della forza giornaliera. 1860, compilato dal maggiore Graglia, permette di seguire giorno per giorno la vicenda dei prigionieri di

Fenestrelle. Il primo dato che colpisce è l'ospedalizzazione, nei primi giorni, di un numero crescente di uomini. L'11 novembre gli ospedalizzati erano 10, e veniva annotato un morto, il «soldato Conte Francesco morto l'11 alle ore 3 antimeridiane appena entrato nello Spedale».

Il 12 gli ammalati ricoverati in ospedale erano 43, il 13 erano 63, il 14 erano 70, il 15 erano ben 101; il 16 scendevano a 99, ma il 17 risalivano a ben 143, picco massimo non più raggiunto in seguito. Fino alla partenza dei prigionieri, a fine novembre, gli ospedalizzati saranno sempre un centinaio. Il ruolo di tutti i prigionieri di guerra entrati nell'ospedale del forte nel quarto trimestre 1860 elenca 178 prigionieri napoletani che trascorsero un periodo di ospedalizzazione, 5 dei quali vi morirono, come vedremo meglio in seguito. Insieme a loro c'erano ancora gli ultimi prigionieri pontifici; ne erano stati ricoverati in tutto 48, dal 26 ottobre al 4 novembre, e l'ultimo venne dimesso il 21 novembre[47].

La dura marcia notturna fino ai 1200 metri di altitudine fu certamente la causa principale per cui la maggior parte di loro venne ricoverata, ma c'era un discreto numero di affetti da altre malattie, le stesse segnalate dal comandante di Alessandria.

Il 15 novembre il comando del dipartimento di Torino ordinò che tutti i prigionieri affetti da malattie veneree fossero trasferiti all'ospedale di Pinerolo, dove operava una succursale del nosocomio per sifilitici di Torino, mentre quelli affetti da oftalmia bellica dovevano essere mandati all'ospedale militare di Torino. Perciò il 20 novembre 24 napoletani e 2 papalini partirono per Pinerolo, e 13 napoletani per Torino, seguiti da altri 11 il 29 novembre. Andarono a piedi, muniti di razioni di pane e viveri per due o tre giorni, com'era normale all'epoca per i soldati, tranne tre che «necessitano dei mezzi di trasporto», come certificò il medico reggimentale Crosa.

Lo specchio giornaliero della forza dimostra che benché trasferiti, gli ammalati continuavano ad essere amministrativamente a carico di Fenestrelle ed erano tuttora computati nel totale dei prigionieri, pur con l'annotazione del luogo in cui si trovavano effettivamente; nelle settimane seguenti alcuni, dimessi, fecero ritorno da Pinerolo[48].

Nonostante l'alto numero di ospedalizzati, la mortalità rimase limitata. Ci fermeremo dettagliatamente su questo aspetto, dato che è stato oggetto di polemiche così feroci. Lo specchio giornaliero della forza permette di

seguire il destino di tutti i 1186 prigionieri arrivati a Fenestrelle fra il 9 e il 10 novembre; ad esso fa preciso riscontro un altro documento prezioso, il ruolo nominativo di tutti i prigionieri di guerra passati per il forte, compilato il 15 dicembre, quando tutti i prigionieri, tranne gli ultimi ospedalizzati, erano stati spediti ad altre destinazioni. Giacché - e ci si scuserà se anticipiamo qui un punto che sarà trattato più ampiamente nel prossimo capitolo - anche da Fenestrelle, come da Alessandria, da Milano, da Bergamo e da Genova, tutti i prigionieri vennero inviati ai reggimenti e ai depositi dell'esercito alla fine di novembre, come prescriveva la già citata circolare ministeriale n. 23 del 20 novembre. La permanenza dei prigionieri napoletani a Fenestrelle non durò neppure tre settimane, dopodiché tutti partirono a gruppi, con pane e viveri per 2, 3 o 4 giorni a seconda dei casi, per le loro destinazioni: i carabinieri a cavallo per Pinerolo il 28 novembre; i dragoni e i lancieri per Saluzzo il 1° dicembre; i cacciatori a cavallo per Torino il 30 novembre; gli usseri per Savigliano il 28 novembre; gli artefici d'artiglieria per Torino il 28 novembre; l'Artiglieria del Re per Torino il 30 novembre; l'Artiglieria Regina per Torino il 29 novembre; i soldati del treno e i pompieri per Torino il 30 novembre; i granatieri della Guardia per Chieri il 1° dicembre; i cacciatori, il 2°, il 4°, il 6° di linea per Torino il 30 novembre; l'8° di linea per Savigliano il 28 novembre, o per Torino il 30; il 9° di linea per Susa il 29 novembre; il 10° di linea per Rivoli il 30 novembre, o per Mondovì o Carrù il 1° dicembre. In tutti i casi alcuni ospedalizzati seguono nei giorni successivi, appena dimessi dall'ospedale[49].

Le variazioni della forza giornaliera rispecchiano esattamente questa cronologia, e consentono di stabilire con assoluta certezza quanti di questi soldati morirono durante la prigionia a Fenestrelle. Dopo il soldato Francesco Conte, morto nelle prime ore dell'11, lo specchio giornaliero della forza registra il 24 novembre la morte in ospedale del soldato Leonardo Valente, per cui la forza scende a 1184. Il 25 novembre il sergente Luigi Rinaldelli, personaggio su cui torneremo, sceglie di arruolarsi volontario nel corpo dei Cacciatori Franchi, di stanza al forte; la forza scende quindi a 1183. Il 28 novembre parte il primo gruppo di 334 uomini, la forza scende a 849. Il 29 novembre ne partono 291, la forza scende a 558. Il 30 novembre ne partono 248, e vengono annotati anche «due morti nello spedale di Fenestrelle il 30»; dal ruolo nominativo risulta trattarsi dei soldati Salvatore Patalucci e Francesco Lucchese. La forza scende a 308. Il 1° dicembre partono gli ultimi 238 in grado di marciare, e

la forza scende a 70, tutti all'ospedale: 22 a Fenestrelle, 24 a Pinerolo, 24 a Torino. Altri 8, usciti dall'ospedale il 2 dicembre, partono il 3; quel giorno la forza è ridotta a 62, di cui 14 all'ospedale di Fenestrelle, 24 a Pinerolo e 24 a Torino. Quello stesso 3 dicembre, il comandante di Fenestrelle chiude il registro delle variazioni giornaliere; un'annotazione successiva precisa che i rimanenti 62 «furon tutti rinunciati a varii corpi», affidati cioè ad altre amministrazioni.

Quanto al ruolo nominativo, il maggiore Graglia lo chiuse il 15 dicembre; quel giorno risultavano ancora in ospedale a Fenestrelle 14 prigionieri napoletani. Anche di loro, però, si tenne la traccia, in un altro e apposito registro, lo Stato nominativo dei prigionieri di guerra napolitani, sortiti da questo spedale militare di fortezza, partirono alla volta delle loro nuove destinazione (sic). I primi 5 partirono il 19 dicembre, altri 5 il 4 gennaio, gli ultimi 3 in seguito, senza che sia annotata la data50. Ne manca uno: è Lorenzo Genovese, che alla chiusura del ruolo nominativo il 15 dicembre risultava ancora ospedalizzato, ma di cui non è registrata l'uscita nello statino dei prigionieri congedati dall'ospedale. Il mistero è risolto dal registro dei decessi della parrocchia di Fenestrelle: Lorenzo Genovese morì all'ospedale del forte il 4 gennaio 1861 51.

I morti durante le tre settimane di permanenza dei 1186 prigionieri napoletani a Fenestrelle furono dunque 5 in tutto.

I loro nomi sono accuratamente annotati nel registro dei decessi della parrocchia, ognuno in una pagina separata, alle rispettive date52. Sono gli stessi nomi che circolano in molti siti internet, salvo che la documentazione amministrativa permette di leggere con più precisione alcuni nomi che in questi elenchi, redatti per onorarli, sono stati storpiati: Leonardo Valente, e non Valente Leonardo; Salvatore Patalucci, e non Palatucci; Francesco Lucchese, e non Suchese53. Non ci soffermeremo qui a commentare quel sito internet in cui, a proposito di questi nomi, ci si chiede come mai non risultino più altri napoletani morti a Fenestrelle dopo l'inizio di gennaio, e se ne conclude, con una disinvoltura che fa rabbrividire, che i morti vennero fatti sparire, e che «fu pulizia etnica»54.

Osserviamo invece che per spiegare il contrasto fra questi cinque morti registrati e le migliaia di morti di cui si favoleggia, è stata inventata un'ulteriore favola, secondo cui i cinque sarebbero morti nell'ospedale del paese di Fenestrelle, al di fuori del forte, e solo per questo sarebbero registrati nel libro parrocchiale, mentre tutti i morti all'interno della

fortezza sarebbero scomparsi senza lasciar traccia: non è dunque inutile segnalare che non è così. La segnalazione d'un defunto da registrare era mandata al parroco dall'amministrazione del forte, con la firma del contabile dell'ospedale, Merry, e del cappellano della fortezza, don Augusto Pin, utilizzando un particolare modulo, detto modello 9. In qualche raro caso, fra cui proprio quello di Lorenzo Genovese, il relativo modulo è conservato nel registro parrocchiale, e attesta chiaramente che il decesso avvenne nell'ospedale del forte S. Carlo, nel cuore della fortezza. Anche quando il modulo manca, comunque, il registro imponeva al parroco di indicare la casa in cui era avvenuto il decesso, e l'indicazione riportata è regolarmente «Fort Saint Charles»[55].

Per stemperare le polemiche e aiutare il lettore a capire quale fosse il clima dell'epoca, non sarà invece inutile ricordare che quei morti, i cui nomi si trovano annotati in almeno quattro registri diversi[56], diedero luogo a una fitta corrispondenza amministrativa, tanto era puntigliosa la burocrazia militare nel tener traccia d'ogni singolo individuo. La morte di Francesco Conte venne comunicata da Graglia al suo superiore, il comandante del 5° dipartimento a Torino, e da questi al ministero della Guerra il 14 novembre, con l'informazione che il soldato era nativo di Isernia. Il ministero provvide a notificare il decesso «al signor sindaco di Isernia», affinchè «ne sia preso nota nei registri dello stato civile». Alla morte di Francesco Lucchese e Salvatore Patalucci, Graglia mandò al 5° dipartimento i certificati di morte, e il 3 dicembre il dipartimento li inoltrò al ministero. Non era però indicato il comune di nascita dei due, e al ministero qualcuno annotò a matita sulla pratica: «Dia maggiori indicazioni sulla loro patria». La pratica venne quindi rispedita indietro, e Graglia cercò ulteriori informazioni, anche se senza successo: il 9 dicembre il comando del 5° dipartimento comunica, desolato, al ministero che il comandante di Fenestrelle né dai registri dell'ospedale, né dai ruoli tenuti dagli ufficiali delle compagnie in cui erano divisi i prigionieri, né interrogando i quattordici napoletani ancora ricoverati ha potuto aver notizia della patria dei due defunti[57].

Notiamo a questo proposito che anche in altre sedi la morte di prigionieri negli ospedali militari veniva regolarmente registrata e dava origine a una corrispondenza che impegnava personalmente le massime autorità responsabili; e non solo quelle militari, ma anche quelle ecclesiastiche, perché tutto quanto riguardava decessi e sepolture era gestito dallo Stato in stretta collaborazione con la Chiesa, e il clero non

avrebbe mai rinunciato al proprio intervento in quest'ambito. Il 31 ottobre Boyl mandò a Torino la fede di morte di un soldato borbonico di nazionalità svizzera, deceduto due giorni prima nell'ospedale militare di Genova; era firmata dal parroco della parrocchia genovese di S. Teodoro, che dichiarava di aver iscritto il defunto nel registro dei decessi, e controfirmata dal cancelliere dell'arcivescovo. Il 2 novembre il ministero rimandò a Boyl la fede di morte, pregandolo di assumere «se possibile qualche nozione più particolarizzata intorno alla patria e famiglia del detto prigioniero»; il 4 Boyl rispedì la fede di morte unitamente alla dichiarazione di decesso prodotta dall'ospedale, in cui il prigioniero risultava proveniente dalla «Svizzera austriaca». La dichiarazione era firmata dal direttore dell'ospedale e dal cappellano; il tutto fu inviato al ministero degli Esteri, il quale però restituì il materiale, protestando che «colla sola indicazione di Svizzera Austriaca riesce impossibile di rinvenire la sua patria»; sulla pratica venne annotato a matita: «Scrivere al G.le Boyl a Genova per avere se possibile maggiori indicazioni»58. Non varrebbe neppure la pena di dirlo, ma diciamolo lo stesso: è inconcepibile che una burocrazia così puntigliosa abbia potuto decidere a un tratto di far sparire, come si legge in certi siti, migliaia di uomini, già tante volte registrati, e che lo abbia fatto senza che nessuno se ne accorgesse, nemmeno la Chiesa.

13. Mito e realtà dei maltrattamenti

Come vissero i prigionieri a Fenestrelle durante quelle settimane?

Per farcene un'idea, possiamo partire dalla testimonianza del pastore valdese Georges Appia, che alla fine di ottobre visitò i prigionieri pontifici detenuti al forte. Era stato scosso dalle condizioni pietose in cui avevano attraversato Pinerolo, «laceri, affamati e stanchi» dopo parecchie settimane di prigionia. «Arrivati a Fenestrelle, troviamo i nostri prigionieri scaglionati lungo le mura della fortezza, che si scaldano al sole; altri, sparsi lungo il torrente, lavavano... la loro unica camicia». I primi con cui Appia parla sono seduti «sulla scalinata della chiesa del forte»; dall'aspetto e dall'accento il pastore li riconosce per italiani: marchigiani e romagnoli. Proprio come i prigionieri che Cletto Arrighi incontrerà qualche settimana

dopo a Milano, la loro prima lamentela è di non avere i soldi per comprarsi del tabacco, sicché accettano con avidità i sigari distribuiti dall'Appia.

Richiesti di che cosa vogliono fare, e se si arruoleranno nell'esercito di Vittorio Emanuele, rispondono: «Chi lo sa?

Forse sì»; quello di cui sono certi è che ne hanno abbastanza di servire il papa, cosa che riempie di soddisfazione Appia.

Prontamente, il pastore e i suoi accompagnatori cominciano a distribuire opuscoli di propaganda protestante, dall'eloquente titolo Via dal papa, e copie del Nuovo Testamento.

Alcuni «signori ben messi» che si avvicinano incuriositi si rivelano essere ufficiali prigionieri, i quali sono lasciati liberi di andare e venire come vogliono. Gli ufficiali si dimostrano più attaccati dei soldati al giuramento di fedeltà che hanno prestato alla bandiera pontificia; anche loro, però, finiscono per accettare i libri protestanti59.

Questo passo è stato citato e tradotto da Fulvio Izzo nel suo I lager dei Savoia; Izzo però ha omesso, sostituendola con pudichi puntini di sospensione, la conversazione in cui i prigionieri dichiarano allegramente al pastore che sono stufi di servire il papa, e che potrebbero benissimo arruolarsi nell'esercito di Vittorio Emanuele. Si vede che quelle dichiarazioni erano poco conciliabili con l'immagine che l'autore voleva trasmettere (Izzo omette anche, e senza puntini di sospensione, la definizione che Appia da degli ufficiali prigionieri, come due signori «ben messi»; vogliamo pensare che non l'abbia fatto apposta, dato che dopo tutto sono solo due parole)60.

La corrispondenza del maggiore Graglia col ministero contiene indicazioni interessanti sulla vita dei soldati napoletani al forte. Il 21 novembre, il maggiore informò che nelle sue visite ai prigionieri ogni giorno gli venivano «presentati ricorsi tendenti ad ottenere una decisione sulla loro sorte, ma più specialmente dagli artefici d'artiglieria, che qui formano due compagnie in n. di 178»; quasi tutti questi uomini erano in età avanzata, avevano famiglia, e imploravano di essere impiegati in qualche arsenale. Dato il loro buon contegno, il comandante chiedeva se fosse possibile accogliere la supplica.

Sulla comunicazione, il ministero annotò che si era già provvisto con la circolare emanata il 21, che è poi sempre la n. 23 del 20 novembre 1860, in

cui si prevedeva appunto l'assegnazione di tutti i prigionieri a reparti corrispondenti a quelli di appartenenza61.

Interessante è anche la documentazione amministrativa relativa alla distribuzione, in verità assai parsimoniosa, di effetti di vestiario. Come abbiamo visto, era una delle disposizioni contenute nella circolare del 20 novembre, la quale insisteva fin troppo sulla necessità di limitarsi ai casi «riconosciuti veramente indispensabili», tanto da provocare le critiche perfino di La Marmora. I buoni di consegna conservati provano che a Fenestrelle Graglia fece distribuire un minimo di capi di vestiario, camicie e scarpe, ai prigionieri che ne avevano maggiormente bisogno, senza attendere la disposizione ministeriale: i primi buoni sono datati già 15 novembre. Le assegnazioni erano fatte alle singole compagnie, e contenevano per ciascuna l'elenco degli Individui prigionieri italiani che hanno bisogno di scarpe e camicie (ma le formulazioni variavano da una compagnia all'altra). Le ultime assegnazioni avvennero il 29 novembre, alla vigilia della partenza dal forte. Il ruolo complessivo dei Prigionieri di guerra napoletani ai quali furono distribuite scarpe o camicie. 1860 comprende in tutto 140 individui, per un totale di 50 paia di scarpe e 100 camicie. La cifra è sospettosamente tonda, e lascia temere che non tutti quelli che ne avevano realmente bisogno abbiano ricevuto qualcosa: lo stanziamento era quello, e bisognò farlo bastare62.

Tutto questo non significa che il soggiorno a Fenestrelle non sia stato duro. Le autorità piemontesi sapevano che il clima era avverso, e anzi il razzismo inconscio che pervadeva la società poteva indurre semmai a sopravvalutarne l'effetto sui meridionali. Il 1° gennaio 1861 la marchesa Costanza d'Azeglio annotava che quell'inverno era particolarmente freddo: «Nous allons avoir des troupes napolitaines, elles gèleront»*.

Precisiamo subito che la vecchia marchesa non pensava ai prigionieri. In questa lettera al figlio, Costanza tornava su un argomento che le era caro e di cui aveva già scritto alla fine di novembre: la buona idea che aveva avuto Cavour, di trasferire da una città all'altra i battaglioni della Guardia Nazionale, per incoraggiare la fraternizzazione tra i nuovi italiani: «Nous en avons du centre, qui se conduisent très bien. Les gardes nationaux de toutes les provinces font parfaitement leur affaire.

Les mobilisés qui viennent ici fraternisent très cordialement.

Nous avons des Pérousins, ils vivent en très bonne intelligence avec les nòtres. C'est une idèe qui a parfaitement réussi»**. È

* «Avremo qui delle truppe napoletane, geleranno».

** «Ce ne sono del centro, che si portano molto bene. Le guardie nazionali di tutte le province sono perfettamente adeguate al compito. I mobilitati che in questo contesto che la marchesa s'immaginava di assistere ben presto all'arrivo di reparti napoletani; resta il fatto che prevedeva che il freddo, anche solo quello di Torino, li avrebbe gelati63.

Anche Cavour sapeva benissimo che il clima alpino, all'approssimarsi dell'inverno, avrebbe reso più dura la detenzione.

Il 3 novembre, scrivendo al governo pontificio con cui aveva negoziato la liberazione incondizionata di tutti i prigionieri di guerra papalini, si scusava per il ritardo nell'imbarco del contingente detenuto a Fenestrelle, a causa dell'intasamento del porto di Genova. «Si vous croyez qu'ils soyent moins mal à Alexandrie, je les y ferai transporter»*. In ogni caso, i primi bastimenti disponibili erano per loro: appena il governo pontificio avesse ratificato gli accordi, «je ferai partir de suite un bateau pour ammener de suite ces pauvres diables qui grelottent bien contre mon gré»**. Non è da escludere che il freddo che pativano i prigionieri a Fenestrelle sia qui usato da Cavour come un argomento in più per convincere il papa a spicciarsi nella ratifica64.

Detto tutto questo, dobbiamo ricordare che il contingente destinato a Fenestrelle fu mandato lì esclusivamente perché quello era uno dei pochi luoghi disponibili per concentrare in condizioni di sicurezza un gran numero di prigionieri di guerra; e che il ministero raccomandò esplicitamente a Graglia di usare ai prigionieri tutti i «riguardi» necessari per evitare che patissero il freddo. Col senno di poi, sarebbe stato meglio, per motivi di immagine, evitare comunque di mandar lì quella gente: perché il nome di Fenestrelle era già allora evocativo, nell'immaginario collettivo, di detenzione durissima e di clima micidiale, e la propaganda avversaria, che faceva il suo mestiere, non avrebbe tardato ad approfittarne.

Nel gennaio 1861, infatti, La Civiltà Cattolica pubblicava un articolo a effetto, più volte ripreso allora e in seguito dalla pubblicistica

filoborbonica: Per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso a uno spediente crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane ed acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e d'altri luoghi posti nei più aspri luoghi delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento fra le ghiacciaie! E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re![65]

L'articolo conteneva, come si vede, un altissimo tasso di mistificazione. Presentava il trasporto dei prigionieri a Fenestrelle come un espediente concepito apposta per vincere la loro resistenza, anziché un provvedimento d'emergenza preso in gran fretta per sgomberare i locali genovesi, com'era in realtà. Lasciava intendere che i prigionieri cui non era toccata in sorte Fenestrelle fossero stati condotti tutti quanti in luoghi altrettanto terribili delle Alpi, mentre in realtà i prigionieri che non erano saliti a Fenestrelle - e quindi oltre i 5/6 del totale giunto al Nord - erano stati inviati ad Alessandria, Milano, Bergamo e Genova. Sottintendeva che le autorità piemontesi intendessero utilizzare il clima come mezzo di pressione per spezzare la resistenza dei prigionieri, quando la comunicazione del ministero a Graglia dimostra che nessuno ci pensava neppure lontanamente. Quanto al rancio, le fonti amministrative attestano che ai prigionieri toccava la stessa razione di pane e viveri prevista per i soldati dell'esercito piemontese. Nessuno può affermare con certezza che malversazioni e imbrogli non riducessero la razione, a vantaggio delle tasche di qualcuno, così come poteva accadere nelle caserme; ma l'affermazione, che sembra così precisa, per cui i prigionieri erano «tenuti a mezza razione», è un invenzione del giornalista, al pari della «sozza broda».

Poiché le mistificazioni della Civiltà Cattolica hanno fornito ampio materiale alle polemiche recenti, ci si scuserà se sottolineiamo che un articolo di giornale, e d'un giornale violentemente di parte, non può essere citato come se fosse un'attestazione di fatti accertati, come invece avviene regolarmente in pubblicazioni e siti internet odierni. Ma il punto conclusivo è un altro: e cioè che quando uscì l'articolo del giornale dei gesuiti, datato a fine gennaio, di prigionieri napoletani a Fenestrelle non ce n'erano più, perché se si escludono i 5 morti e il sergente Rinaldelli che si

era arruolato, tutti gli altri 1180 erano stati spediti in pianura ai reggimenti e depositi in cui le autorità erano decise, appena possibile, ad arruolarli.

14. L'assegnazione ai reparti: resistenze e problemi

Appena possibile: ma per intanto non si poteva. Come e quando si sarebbe riusciti ad arruolare tutta quella gente, che continuava a opporsi, è un punto che non era ancora stato chiarito. Se il 20 novembre il ministero volle egualmente affrettare l'assegnazione in sussistenza ai reparti e ai depositi dell'esercito, scaricando su di essi la gravosa responsabilità di mantenere e sorvegliare i prigionieri, il motivo è ancor sempre il telegramma di Fanti del 19 novembre, in cui prevedeva - erroneamente, come si vide poi - di dover inviare al Nord da 30 a 40.000 prigionieri. Fu quel telegramma a spingere il ministero a compilare la famosa circolare: occorreva far posto ai nuovi venuti nei forti e nelle cittadelle. La Marmora, che meritava dei riguardi, ebbe diritto a una lettera di Alliaud che gli spiegava il segreto: Non si dissimula il Ministero gli inconvenienti e gli imbarazzi che arrecano i prigionieri Napoletani i quali vogliono essere custoditi e per ora non possono legalmente essere astretti all'arruolamento.

Avendo Sua Eccellenza il generale Fanti annunziato che circa 30 mila di essi sarebbero fra breve imbarcati per Genova il Ministero ha replicatamente scritto affinchè se possibile si evitasse questo invio, ma se il ministro si fosse intestardito bisognava comunque farsi trovare pronti. Lettere analoghe, ma meno ossequiose, vennero trasmesse agli altri comandi di dipartimento per accompagnare la circolare e invitare a far fronte alla possibile «emergenza»66.

A Milano, dove come sappiamo la resistenza dei prigionieri all'arruolamento era particolarmente tenace, la decisione di assegnarli comunque ai reparti dislocati in diverse città lombarde provocò un'inaspettata opposizione. Un rapporto dei carabinieri riferisce che i

prigionieri «manifestarono fin dal 30 novembre sintomi d'insubordinazione e di ammutinamento, protestando ch'essi non sarebbero partiti, perché non volevano essere tra di loro separati». La partenza era prevista per il 1° dicembre, coi primi treni del mattino; per prudenza fu deciso che fin dalle tre di notte 25 carabinieri fossero presenti alla caserma di S. Gerolamo «dove risiedevano li prigionieri più turbolenti e decisi alla resistenza». All'ordine di scendere dalle camerate in cortile, «solo pochi ubbidirono, a stenti e dopo d'essere stati obbligati uno ad uno ad alzarsi da letto». La maggior parte, circa 200, si radunò in una sola camerata - «previo complotto», i carabinieri ne sono certi - e rifiutò di uscire. «Non valendo le buone» i carabinieri, rafforzati da un nutrito contingente di soldati, fecero irruzione nella camerata «e maneggiando di calcio a destra ed a sinistra riuscivano finalmente a sottometterli».

I prigionieri, continua il rapporto, «opposero disperata resistenza», armati con le assi dei letti e le gamelle del rancio, e diversi rimasero feriti. Ci si vuol far credere che carabinieri e soldati abbiano usato solo il calcio del fucile, ma fa una certa impressione leggere, a riprova della resistenza opposta dai ribelli, che sei carabinieri ebbero «le baionette contorte ed altri guasti alle armi»; e soprattutto che uno dei carabinieri, «rimasto per un momento alle prese solo con cinque o sei prigionieri ebbe la baionetta guasta» (ma di che metallo erano fatte le baionette del R. Esercito?) «e riportò sgraziatamente anche una piccola ferita di baionetta al mento, per opera dei compagni accorsi in suo aiuto».

È evidente che la rivolta venne sedata con brutalità, anche se nella fase successiva il dramma sfuma in commedia. «Domati e fatti calare nel cortile», i prigionieri vennero condotti alla stazione di Porta Tosa, dove dovevano prendere il treno per Brescia; ma si scoprì che a causa della rivolta avevano fatto tardi, e avevano perso il treno. Viaggiavano, a quanto pare, coi normali treni passeggeri e non su convogli speciali. In attesa del treno successivo, previsto per le 11.30, vennero fatti entrare in una sala d'aspetto; ma il generale La Marmora giudicò che fosse meglio riportarli in caserma e farli poi partire col primo treno del giorno dopo, in orario alle 6 del mattino.

Per prudenza, 5 carabinieri rimasero in caserma, abbastanza pochi da far pensare che la situazione si fosse calmata. Il giorno seguente, infatti, un nuovo rapporto dell'Arma attesta che «la mattina del 2 andante, l'accompagnamento alla stazione della ferrovia dei prigionieri di guerra

napoletani avviati a Brescia pel riparto ai reggimenti venne eseguito regolarmente e senza la minima opposizione per parte dei medesimi»[67].

Gli incidenti di Milano non sembrano essersi replicati altrove (meno che mai a Fenestrelle, da dove i prigionieri dovevano essere fin troppo contenti di andarsene). Uno dopo l'altro i comandanti locali riferirono al ministero di aver completato la spedizione ai reparti. Già il 29 novembre il comandante del dipartimento di Alessandria, de Sonnaz, comunicò di aver avviato ai depositi tutti i prigionieri rimasti in cittadella «perché non disposti ad arruolarsi», ovvero 1244 su 1273; la partenza dei 1001 di Bergamo fu comunicata il 4 dicembre[68].

Ad affrontare le maggiori difficoltà furono i comandanti dei corpi, costretti a farsi carico di quegli ospiti indesiderati.

L'alloggiamento provocò, qua e là, tensioni con i comandi dei depositi e con i municipi, tenuti a provvedere agli alloggi per la truppa là dove le caserme erano insufficienti[69]. Ma il problema più grave era politico. Alcuni reparti stavano per partire per l'Italia meridionale, dove sarebbero stati impegnati nella repressione del brigantaggio: dovevano forse portarsi dietro i prigionieri? Il 21° bersaglieri, partito il 7 dicembre da Casale per imbarcarsi a Genova, lasciò al deposito gli 80 napoletani che gli erano stati assegnati. Il giorno seguente un telegramma del ministero al comandante del 3° dipartimento a Parma confermò che quella era la linea corretta: i prigionieri napoletani aggregati alla brigata Pistoia non dovevano partire, e bisognava assegnarli ai reggimenti «che non muovono»[70].

Anche il comandante della brigata Re, di stanza a Palermo, si preoccupò, ma per una ragione diversa: l'odio, di cui la moderna pubblicistica si ricorda troppo poco, che in Sicilia si nutriva nei confronti dell'esercito borbonico. Avvertito dal suo comandante di deposito che il ministero intendeva aggregare ai reggimenti della brigata 150 napoletani ciascuno, il generale scrisse il 5 dicembre per avvertire «che se questi nuovi soldati dovessero poi raggiungere i loro reggimenti in Sicilia, ne nascerebbe al certo grave pericolo di guai, poiché qui non se ne vuole sentir parlare. Contro i Napolitani si nutre odio - contro i loro soldati una rabbia feroce che non ha limiti». Il 1° fanteria aveva già avuto un morto e tre feriti, accoltellati perché scambiati per soldati borbonici, e un sergente aveva rischiato di essere linciato, perché assomigliava a un sergente napoletano già tristemente noto a Palermo. Il ministero rassicurò il brigadiere: i soldati venivano aggregati in sussistenza soltanto ai reggimenti stanziati

nelle antiche province «e non si tratta per ora d'incorporarli fatta eccezione per coloro che spontaneamente domandano di essere ammessi all'arruolamento. Risulta che pochissimi hanno espresso tale desiderio», concludeva rassegnato il ministero; anche se è da notare come invece il comandante di brigata considerasse già i prigionieri alla stregua di «nuovi soldati», un modo di vedere evidentemente diffuso tra l'ufficialità[71].

Anche altre testimonianze dimostrano che l'aspettativa degli ufficiali superiori, in linea con gli auspici fino allora espressi dal ministero, era di incorporare al più presto i prigionieri meridionali come nuovi soldati. Emblematico di un atteggiamento in cui si mescolavano ottimismo patriottico e paternalismo autoritario è il rapporto che il comandante della 9ª divisione di Cremona, Luigi Stefanelli, spedì al suo superiore La Marmora il 20 dicembre 1860, per ragguagliarlo sul modo in cui aveva accolto i napoletani assegnati ai suoi reparti.

Alla notizia dell'arrivo dei prigionieri, aveva provveduto a spiegare a tutti i suoi subalterni che i napoletani non andavano ricevuti come nemici «ma come uomini traviati che più del disprezzo erano meritevoli di una parola d'incoraggiamento e di affetto». Il risultato, si vantava Stefanelli, era stato ottimo: «quasi tutti i Napoletani hanno prestato il loro giuramento al Re ed al Governo Nazionale con tanta spontaneità che la città di Cremona» e i commilitoni non avevano nascosto la loro ammirazione. L'abile generale sapeva che questa era musica per le orecchie dei suoi superiori e per quelle ministeriali: La Marmora si affrettò a trasmettere la buona notizia al ministero, invitandolo a riconoscere «l'impegno preso dal generale Stefanelli per riuscire a determinare detti individui a prender servizio nel nostro esercito, mentre che giorni prima erano affatto contrarii a tale risoluzione», e il ministero trasmise al generale i suoi complimenti[72].

15. Suppliche e ricorsi dei prigionieri Dopo il loro trasferimento al Nord, diversi prigionieri napoletani presentarono suppliche alle autorità.

L'analisi di questi testi e delle risposte che ricevettero è interessante sia per capire lo stato d'animo dei prigionieri, sia per valutare atteggiamento e intenzioni delle autorità nei loro confronti[73].

L'unica supplica a noi nota relativa ai prigionieri di Fenestrelle fu presentata da Luigi Bellisario, «emigrato politico napolitano sin dal 1849, attualmente segretario del Comitato d'Emigrazione presso il Governatore di Torino»: un esponente di rilievo, quindi, di quelle decine di migliaia di emigrati politici del Mezzogiorno che da più di dieci anni si erano radicati in Piemonte. Il Bellisario era informato «che trovasi a Fenestrelle un suo nipote Comingio Bellisario sergente nel 10° reggimento di linea napolitano, che era nel numero di quelli compresi nella capitolazione di Capua»: i prigionieri, evidentemente, potevano scrivere o comunque trasmettere notizie. Lo zio chiese che si permettesse al nipote di trasferirsi a casa sua. La supplica fu inoltrata il 19 novembre 1860 dal questore di Torino con parere favorevole, data la personalità del richiedente, ma il ministero la respinse. La ragione è che stava per essere pubblicata la circolare del 20 novembre, in base alla quale i prigionieri avrebbero comunque lasciato Fenestrelle, e perciò non pareva il caso di accordare eccezioni. «Il Ministero della Guerra sta ora diramando norme generali e uniformi perché tutti i prigionieri di guerra napoletani siano aggregati in sussistenza ai varii corpi del R.

Esercito», spiegava la risposta alla supplica. Con dispiacere si informava perciò il Bellisario che neppure per suo nipote era possibile fare eccezione; salvo che «il Ministero non avrebbe difficoltà di permettere al predetto suo Nipote di prendere arruolamento nel R. Esercito, anche colla conservazione dell'attuale suo grado». L'ultima frase risulta aggiunta alla minuta in un secondo momento, segno dell'importanza che il ministero attribuiva a questi arruolamenti volontari.

Il sergente Bellisario non andò a casa dello zio, e lasciò Fenestrelle per raggiungere il 45° fanteria a Carrù col gruppo partito il 1° dicembre[74].

Più fortuna sembrerebbe aver avuto la supplica del soldato Felice Colapietro, detenuto a Milano, che venne trasmessa al ministero il 16 dicembre 1860 accompagnata da una nota favorevole del generale La

Marmora. Già l'indomani il ministero informava ossequiosamente La Marmora di aver immediatamente trasmesso il tutto alla direzione napoletana della Guerra, «per quei riguardi che fossero ravvisati possibili».

Proprio per questo, però, la supplica non è più archiviata a Torino, e occorrerebbe ricercarla negli archivi napoletani per conoscerne il contenuto.

Quella del Colapietro è l'unica supplica d'un soldato semplice di cui abbiamo notizia; per lo più le istanze provenivano dai sottufficiali, che erano pressoché gli unici a saper leggere e scrivere. In genere gli autori imploravano un occhio di riguardo sottolineando d'essere ammogliati, di età avanzata e impiegati nei servizi. Il 6 dicembre 1860, il comandante del deposito del Nizza Cavalleria scrisse in favore di due prigionieri provenienti da Fenestrelle e assegnati al suo deposito, Angelo Spanò capo armaiuolo del 3° Dragoni Principe, d'anni 49, e Vincenzo Torelli capo sellaio del 2° Dragoni Regina, d'anni 52. Considerando «la loro età avanzata, ed il loro stato di logora salute», nonché la sorte delle famiglie abbandonate in miseria, il comandante chiedeva al ministero se fosse possibile «migliorare la loro penosa situazione». Il ministero ammise che in effetti la posizione dei due era «degna di riguardo», ma ribadì che non si potevano prevedere eccezioni «finché le circostanze non permetteranno di decidere in modo definitivo sulla sorte di tutti in generale questi prigionieri di guerra»; suggerì però di impiegarli al deposito nella loro specialità artigianale «accordando loro qualche piccola retribuzione».

La preoccupazione per la famiglia è dominante anche nella supplica di Gabriele Saitto, sergente furiere del 9° di linea, che il 2 dicembre 1860 si rivolgeva alla «bella filantropia dell'E.V.», cioè, parrebbe, il ministro della Guerra: Trovasi il postulante in qualità di prigioniero di guerra in Bergamo fin dal mese di novembre or decorso per essersi trovato fra i difensori di Capua allorché questa fu ceduta, e lasciava nell'istessa piazza la sua consorte con un bimbo di mesi 17 incinta e senza alcun soccorso; ora il petente non potendo più oltre soffrire che la sua piccola famiglia dovesse perire d'inedia, né può dargli alcun sollievo perché prigioniero, così si fa

animo implorare a VE. di congedarlo per così apprestare un pane alla languente famigliuola.

Il sergente sottolineava di aver già prestato servizio attivo per 12 anni. Il comandante di Bergamo, Massa Saluzzo, trasmise la supplica al ministro, segnalando che «durante il di lui soggiorno in Bergamo il prementovato sott'ufficiale tenne lodevolissima condotta, si prestò ove richiesto volonteroso e con intelligenza in ogni ramo di servizio, onde lo scrivente si permette addittarlo come meritevole di riguardi». Il ministero rispose sollecitamente il 5 dicembre, ma la risposta fu negativa: il sergente poteva ben avere 12 anni di servizio, ma il ministero non poteva congedarlo solo per questo, «visto che egli si trova costì non in qualità di soldato ma in qualità di prigioniero di guerra. Quando il Ministero si trovi in grado di provvedere definitivamente sulla sorte di tutti gli attuali prigionieri di guerra napoletani si vedrà allora di usargli riguardi e si esaminerà se sia il caso di esonerarlo in modo definitivo da ogni obbligo ulteriore di militare servizio».

Parzialmente analoga era la supplica che il 14 dicembre 1860 due sottufficiali prigionieri aggregati al 51° fanteria a Biella, Tommaso De Peruta e Gabriele Tanucci, in servizio l'uno da ben 22 anni e l'altro da 10, indirizzavano al ministro della Guerra, precisando che erano «desiderosi a prender servizio per essere questa la loro carriera», ma finora non avevano potuto rispondere positivamente «alle domande fattegli in questo Deposito», perché entrambi ammogliati con figli, e «nulla conoscendo ove attualmente trovansi le loro desolate famiglie, perché rimaste in balia della fortuna allorché sortirono dalla capitolazione fatta in Capua». Perciò chiedevano la grazia di «poter ritornare in Napoli per breve tempo a solo scopo di accomodare alla meglio le loro famiglie, e sistemare alcuni loro affari, ed indi essere arruollati in uno dei Corpi esistenti in Napoli», ma in caso estremo anche in altri «quantunque esistenti fuori della capitale di Napoli». Una nota a matita sulla pratica commenta freddamente: «Non occorre risposta»75.

Il senso di quest'annotazione non è però, come potremmo credere, che la supplica viene respinta e basta. Il suo vero significato traspare comparandola con la nota apposta alla supplica di Filippo Mongelli, già caposarto del 3° Dragoni, datata da Alessandria il 26 novembre 1860 e indirizzata direttamente a Vittorio Emanuele II: Sire! Io divotissimo servo,

che venni colpito dall'infortunio d'esser fatto prigioniero alla caduta di Capua, benché appartenente alle regie truppe di Napoli già dal Settembre 1838 non faceva mai parte della soldatesca, perché la mia professione di caposarto faceva sì che m'applicassi al travaglio e non all'esercizio delle armi, ed è quindi che mai ebbi arma in mano e meno ancora mi battei contro l'Esercito di Vostra Maestà. Io umile supplicante prostrato ai piedi della Maestà Vostra oso inalzare preghiera, acciò in via di grazia mi venga resa la libertà [...] Essendo ammogliato, come uomo di buoni costumi sono tenuto a provedere al mantenimento della mia famiglia, ciò che il trovarmi arruolato nelle regie truppe di Napoli non m'impediva, anzi essendo di professione caposarto mi procacciava lavoro, e sarei ben fortunato se potessi offrir l'opera mia qual'artista in un qualche reggimento di cavalleria in Napoli.

Col lavoro mi guadagnai onestamente un poco di danaro e di questo io vo creditore da 8 a 9mila ducati verso gl'ufficiali, parte dei quali trovansi diggià nell'Armata della Maestà Vostra. Colla perdita di quel danaro io sarei ridotto alla miseria tanto più che àwi fra quel danaro 2800 ducati parte di mia eredità legale. Col protesto di cambiali che stanno per spirare, due delle quali sono già spirate, perderei non solo il credito, ma ben anco l'onore.

La supplica, spedita al re che si trovava allora a Napoli, venne rimandata al ministero della Guerra in data 4 gennaio 1861. Su di essa era annotato a matita: «Non occorre altro.

Si è provvisto pel rimando di tutti coloro che erano arrolati prima del 1857». Il governo, in altre parole, aveva finalmente stabilito un quadro normativo per il destino di tutti i prigionieri di guerra, che prevedeva, fra l'altro, di rimandare a casa in congedo illimitato gli anziani com'erano tutti gli autori delle suppliche citate. Nel prossimo capitolo analizzeremo queste disposizioni, emanate il 20 dicembre 1860, e i loro effetti; prima, però, poiché attraverso le suppliche è emerso il drammatico problema delle famiglie lasciate dai prigionieri di Capua, è opportuno un accenno al modo in cui esso venne affrontato dai vincitori.

16. Il problema degli ammogliati

Il problema delle famiglie dei prigionieri aveva colto di sorpresa le autorità piemontesi, il cui esercito era formato interamente da celibi, al momento della capitolazione di Capua.

«A Capua stanno molte famiglie di soldati borbonici, parte prigionieri di guerra, parte chiusi entro Gaeta», annotava l'intendente generale dell'esercito, Della Rovere. Quelle che volevano tornare a Napoli vennero accompagnate alla ferrovia; ma moltissime rimasero a Capua, non sapendo dove andare. Era necessario occuparsi di loro in qualche modo, per evitare che morissero di fame. Nei primi giorni, però, non era chiaro chi dovesse farsene carico. Il generale Della Rocca ammise che le famiglie dei militari capitolati «a tenore del 12° articolo della capitolazione hanno diritto alla protezione dell'Armata di Sua Maestà», ma a S. Maria c'era ancora un comandante garibaldino, il generale Milbitz, e Della Rocca trasferì la grana a lui, invitandolo a scaricarla a sua volta sul municipio, che avrebbe dovuto provvedere ai bisogni più urgenti.

Il risultato è che a tutta prima venne fatto ben poco.

Dal 4 novembre 1860, su ordine verbale del comando di piazza, vennero distribuite piccole sovvenzioni, che nella prima settimana andarono a 202 famiglie; ma si trattava soltanto di una frazione del totale dei bisognosi[76].

Il comandante di piazza, maggiore Giacosa, era molto preoccupato e il 10 novembre scrisse una lettera confidenziale a Della Rocca, implorandolo di dargli istruzioni. Oltre alle famiglie, c'era a Capua un gran numero di veterani e invalidi di cui bisognava prendersi cura, senza contare gli ufficiali impiegati nel comando e i medici militari degli ospedali, «che qui seguitano il loro servizio, e non hanno ricevuto soldo dalla metà del mese scorso». Il maggiore pregava «di non volermi dimenticare in questa posizione per me tristissima», perché non sapeva più dove battere la testa; era aiutato da un solo ufficiale, non poteva trovare altri aiutanti fra i prigionieri «non essendo i veterani qui rimasti che gente stupida e ignorante», e insomma «con tutto che lavori dalle 7 di mattina fino a notte, sono assediato da tanta gente» che non riusciva a venire a capo di nulla[77]. Della Rocca (noto nell'esercito come Macigno per la sua tendenza all'immobilità) aveva già lasciato senza risposta una lettera analoga, ma

stavolta ne parlò al re e già l'indomani, 11 novembre, per ordine personale di Vittorio Emanuele fu disposto che a tutte le famiglie di militari borbonici presenti in città si desse «un giornaliero sussidio d'una razione di viveri per ogni individuo di età maggiore ai 12 anni, e di mezza razione per ogni individuo di età minore di 12 anni». Per qualche settimana il sussidio venne pagato a tutti i membri di ben 639 famiglie78.

Non per la prima né per l'ultima volta, però, le ragioni della politica confliggevano con quelle del bilancio, e prima della fine del mese l'intendenza militare cominciò ad allarmarsi per la gravità dell'esborso. «Questa benigna disposizione che poteva essere necessaria nei primi momenti successivi alla presa di Capua, riesce ora esagerata, onerosa all'erario, e mi permetterò di dire, ingiusta», faceva osservare Della Rovere.

Esagerata perché la razione di viveri in realtà era pagata in denaro per l'ammontare di 70 centesimi, «immensamente superiore al valore di una sola razione» e comunque a quello che un soldato napoletano, pagato l'equivalente di 51 centesimi al giorno, poteva dare alla famiglia. Per di più l'assegnazione era individuale, e c'erano famiglie di quattro persone che la ricevevano quadruplicata, «sicché riesce superiore a quanto potrebbe fare un nostro luogotenente o capitano per la sua famiglia propria».

Va da sé che un'assegnazione così concepita sia onerosa all'erario, continua Della Rovere: l'esborso totale ammonta a 6 o 700 lire al giorno. Infine, «mi permetto di dire ingiusta perché non c'è famiglia di nostri bravi soldati che ci hanno portato fin qui, la quale riceva in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia, un solo centesimo di sussidio dal Governo, e solo la carità cittadina e dei comuni accorda, dov'è più spiegata ed attiva, dei soccorsi alle famiglie dei nostri soldati che possono talora ascendere a 0,50 al giorno e nulla più». Sulla base di queste considerazioni, l'intendente proponeva di ridurre il sussidio a una somma fissa per ogni famiglia: 1,20 lire per quelle di aiutanti sottufficiali, 60 centesimi per sergenti, 40 centesimi per soldati79.

Della Rovere si preoccupò anche di ottenere dal comandante di piazza di Capua l'elenco delle «famiglie borboniche» che ricevevano «il sussidio delle razioni viveri pagato giornalmente dal Municipio»: il meccanismo prevedeva infatti che nella maggior parte dei casi la spesa fosse anticipata dalle autorità municipali e successivamente rimborsata dall'amministrazione dell'esercito. Risultò che a ricevere il soccorso dal

comune erano 575 famiglie, per un totale di 1632 razioni e mezza, pari a una spesa giornaliera di 1171 lire: ancora di più di quel che si era supposto. Per di più, le famiglie sussidiate erano in realtà ancora più numerose, perché alcune ricevevano il sussidio direttamente dalle autorità militari. Il Comando generale dell'armata fu d'accordo che era troppo, e l'8 dicembre 1860 fissò l'entità del sussidio a 1,50 lire per famiglie di ufficiali, 80 centesimi per aiutanti sottufficiali, 60 centesimi per sergenti, 40 centesimi per soldati80.

Noteremo qui, a costo di spingerci qualche mese oltre il punto a cui è arrivata la nostra ricostruzione, che il pagamento del sussidio, come accade in Italia a molte cose provvisorie, continuò per un po', e anzi a quanto pare si estese, sfuggendo ai pur occhiuti controlli dell'amministrazione. Con la resa di Gaeta, il 13 febbraio 1861, «un numero vistoso di famiglie» di prigionieri si riversò in Capua, sperando di ricevere lo stesso sussidio accordato alle famiglie che già si trovavano lì. Il comandante di piazza segnalò ai suoi superiori «lo stato miserabile di tutte queste famiglie spoglie di tutto il necessario per reggersi in vita, avendo tutto venduto durante l'assedio», e chiese l'autorizzazione a sovvenzionarle; il ministero acconsentì, decretando «che dovranno essere trattate come quelle dei capitolati di Capua»81.

Inevitabilmente, l'intendente generale tornò a preoccuparsi, segnalando al ministero l'estensione che andava prendendo la spesa. Il ministero gli rispose che aveva ragione, ma che non bisognava avere troppa fretta, perché sospendere il sussidio di colpo sarebbe stato impolitico: È bensì intendimento di questo Ministero che tale concessione rientri tosto nei limiti primitivamente approvati, e che anzi debba cessare intieramente, però esso desidera che si giunga a tale scopo per via di graduate riduzioni e coi riguardi consigliati dallo stato in cui versano le famiglie o persone finora sussidiate.

Bisognerà cominciare «fra un tempo non remoto» a togliere il sussidio alle famiglie dei militari riammessi in servizio; andranno valutati i casi di chi può aver diritto a una pensione fissa; ma sempre avendo riguardo alle «accertate circostanze di ciascuna famiglia o persona sussidiata, onde non lasciar prive di momentaneo soccorso quelle tali che versino in uno stato veramente degno di commiserazione»82.

Il numero delle famiglie che ricevevano il sussidio andò così diminuendo, soprattutto perché, come vedremo più avanti, la stragrande

maggioranza dei prigionieri di bassa forza appartenenti alle ultime classi di leva ripresero servizio nell'esercito italiano. Già ad aprile 1861 le famiglie sussidiate si erano ridotte a 284: 179 famiglie di ufficiali, 5 di aiutanti, 40 di sergenti, 60 di caporali e soldati. Intanto, il 25 marzo il ministero aveva deciso che a partire da aprile «tutti indistintamente gli uffiziali del disciolto esercito napoletano» fossero considerati come ufficiali in aspettativa e godessero del relativo soldo, in attesa che un'apposita commissione decidesse sulle loro domande di pensionamento o di prosecuzione del servizio; perciò il pagamento del sussidio doveva cessare, tranne nel caso di vedove e orfani a cui non fosse ancora stata liquidata la pensione, o delle famiglie di ufficiali borbonici espatriati per motivi politici. Dall'11 aprile anche l'entità del sussidio fu ridotta, a 1 lira al giorno per famiglie di ufficiali e a 20 centesimi per bassa forza, e a riscuoterlo rimasero solo 54 famiglie di ufficiali e 36 famiglie di bassa forza[83].

Le pensioni erano pagate alla moglie o alla vedova, raramente alla madre, e per la prima volta in quest'occasione si conserva un registro con le loro firme: colpisce constatare che non solo tutte le mogli dei soldati, ma ben 34 delle mogli o vedove di ufficiali, pari al 63 %, erano analfabete[84]. Il che non è, peraltro, solo un segno di arretratezza, anche se conferma le paurose percentuali di analfabetismo che costituivano il vero grande problema del Mezzogiorno: il dato infatti può anche indicare che l'esercito borbonico rappresentava un canale di mobilità sociale, in cui molti ufficiali provenivano dai ranghi.

Ormai, a ricevere il sussidio erano rimasti solo le donne e i bambini i cui capifamiglia erano morti durante l'assedio di Gaeta o di malattia durante la prigionia; poiché in uno Stato poverissimo come la nuova Italia non si regalava niente, se non ai nullatenenti, il ministero precisò che quelle vedove a cui fosse riconosciuta una pensione avrebbero visto scalare dagli arretrati il sussidio già ricevuto. Nel gennaio 1862, «visto il numero diminuito di tali famiglie» - ne restavano 34 in tutto - e per economizzare sugli impiegati addetti, la responsabilità immediata dei pagamenti passò dal municipio di Capua al comando militare della fortezza, analogamente a quel che già si faceva a Napoli e a Gaeta per le famiglie che si trovavano là; la documentazione in proposito arriva fino al luglio 1862 [85].

Ma non tutti i soldati ammogliati della guarnigione di Capua avevano lasciato lì le famiglie: alcuni erano riusciti a portarsele dietro al momento

dell'imbarco per Genova. Fra i 3000 prigionieri sbarcati l'8 novembre, 23 avevano con sé le famiglie. Boyl le aveva separate dai mariti, instradati verso altre destinazioni, e «provvisoriamente alloggiate alla meglio in alcune stanze di una caserma», ma «siccome esse arrecano non lieve imbarazzo», chiese al ministero istruzioni su come comportarsi. Il ministero convenne che si trattava di una bella seccatura, ma siccome avrebbe continuato ad esserlo anche altrove, e dato che Boyl era stato così rapido a trovare per loro una sistemazione, tanto valeva che se le tenesse. In futuro però, se il caso si fosse ripresentato, le famiglie dovevano seguire i soldati, dovunque fossero diretti. Per qualche ragione questo telegramma, spedito già il 9 novembre, arrivò a Boyl con diversi giorni di ritardo; per cui altre 24 famiglie sbarcate col nuovo contingente di 2330 prigionieri arrivati l'11 vennero anch'esse trattenute a Genova86. Le donne, con i loro bambini, vennero separate dagli uomini e concentrate «nel locale di Santa Croce in piazza Sarzano»; il Corriere Mercantile riferì fra il pietoso e lo scandalizzato che alcune di loro, appena arrivate, avevano partorito sulla paglia, e ne approfittò per denunciare con veemenza lo «stupido od immorale sistema borbonico» che permetteva ai soldati di ammogliarsi e alle famiglie di seguirli87.

Passò circa un mese prima che il ministero venisse a capo del problema rappresentato da queste poche decine di famiglie giunte al Nord al seguito dei prigionieri. Una circolare del 10 dicembre 1860, premesso che con la precedente circolare del 20 novembre si era «provveduto pel vitto, vestiario ed accasermamento dei prigionieri di guerra borbonici» - i quali erano stati messi a carico, come s'è visto, dei depositi e reggimenti dell'esercito - e che ora rimaneva da provvedere «pel sostentamento delle famiglie dei prigionieri di bassa-forza», assegnava una razione di pane e una di viveri alla moglie e a ciascuno dei figli maggiori di anni 7, e mezza razione ai minori. La circolare venne in seguito estesa, per analogia, a tutte le nuove famiglie di prigionieri di guerra, dovunque si trovassero88.

L'imbarazzo creato dalla presenza delle famiglie portò inevitabilmente il governo a riflettere sul fatto che la soluzione più pratica sarebbe consistita nel rimandare a casa gli ammogliati.

Un primo passo in questa direzione fu un telegramma di Fanti del 19 dicembre 1860, in cui ordinava ad Alliaud: «Rimandi a Napoli operai ed artificieri di artiglieria napolitana capitolati a Capua, tutta la gente ammogliata carica di famiglia e qui necessaria per lavorare negli Arsenali e

fabbriche d'armi». Anche se un successivo telegramma precisava che la disposizione si riferiva solo ai prigionieri appartenenti all'artiglieria, l'idea cominciava a farsi strada. Ai comandanti dei reggimenti d'artiglieria fu chiesto il 21 dicembre di inviare al ministero l'elenco dei prigionieri ammogliati, escludendo però quelli che eventualmente si fossero già arruolati di propria volontà. In totale ne vennero identificati 91, e il ministero diede ordine di avviarli a Genova e imbarcarli per Napoli[89].

Nel corso del mese di gennaio 1861 la decisione presa in origine per gli artiglieri venne generalizzata, e furono rimandati a Napoli dal Nord tutti gli invalidi, ammogliati e vedovi con prole, aggregandoli alla Casa dei Veterani e Invalidi di Napoli; il che significa che rimanevano in carico all'esercito, ma non erano obbligati al servizio attivo[90]. Ma occorreva soprattutto stabilire che cosa fare al Sud, per i reduci che si sarebbero presentati in risposta ai bandi di richiamo decisi il 20 dicembre, e di cui analizzeremo gli effetti nel prossimo capitolo. Fin dal 31 dicembre Revel aveva scritto a Torino per chiedere come bisognava comportarsi con gli ammogliati, che secondo lui sarebbero stati addirittura la maggioranza.

«I regolamenti militari napoletani non accordano in via di diritto alcuna competenza alle famiglie della bassa forza; ma era consuetudine invalsa di dar loro l'alloggio nei quartieri, od in locali del Governo, ed anche razioni di viveri e frequenti sussidii», osservava Revel. Sicuramente non conveniva «stabilire il precedente, che cioè l'amministrazione militare si assuma la responsabilità di mantenere tali famiglie; ma per altra parte all'invio dei loro mariti in Piemonte non si potrebbero senza promovere da parte loro infinite lagnanze metterle su di una strada»[91]. Perciò il 1° febbraio 1861 venne istituito a Nocera, e poi trasferito a Caserta, un deposito destinato agli ex-militari inabili al servizio perché ammogliati o per invalidità fisica, poi anch'essi passati in linea generale ai Veterani. Anche di questo parleremo nel prossimo capitolo, quando tenteremo di ricostruire il quadro d'insieme dei depositi di prigionieri organizzati al Sud.

Solo il 14 febbraio 1861 uscì finalmente una circolare ministeriale che regolamentava la procedura da seguire nei confronti dei soldati con famiglia. Il suo dettato rappresenta un faticoso compromesso tra la necessità di non farsi carico di troppe braccia e bocche inutili, e la disperata fame di uomini dell'esercito italiano in piena crisi di crescita. I prigionieri di guerra napoletani che risultano ammogliati o vedovi con

prole e che debbono ancora terminare la loro ferma saranno «mandati ai Veterani a Napoli»; quelli che in seguito a visita sanitaria sono proposti per il congedo o il transito ad altro corpo, «essendo intenzione di questo Ministero che non siano definitivamente congedati se non coloro che furono riconosciuti per le notate indisposizioni inabili affatto al servizio militare», saranno di nuovo visitati e divisi fra i totalmente inabili e gli abili per altra arma o corpo, «nell'intento anche di trarre il più che sia possibile partito dei militari di cui si tratta». Gli ammogliati che desideravano restare in servizio potevano farlo, purché moglie e figli fossero assenti92.

A questa data, però, il problema delle famiglie al seguito era diventato marginale, rispetto all'impresa colossale in cui il governo Cavour aveva deciso di imbarcarsi: l'arruolamento obbligato, cioè, di più di metà dell'ex-esercito delle Due Sicilie nel nuovo esercito italiano.

III

L'ARRUOLAMENTO DI MASSA

17. La decisione politica

Fin dal primo momento l'idea di arruolare i prigionieri napoletani nell'esercito italiano era stata considerata ovvia dalle autorità piemontesi. Nella prospettiva ottimistica che dominava gli animi, l'unificazione del paese era in corso e tutti i doveri che ogni italiano aveva nei confronti del proprio governo sarebbero stati trasferiti al nuovo governo nazionale.

Non sfuggiva, inoltre, che inquadrare immediatamente sotto le bandiere la truppa dell'esercito disciolto sarebbe stato molto vantaggioso per l'ordine pubblico. Così, durante le trattative abortite col generale Goyon per la consegna delle truppe napoletane sconfinate nello Stato pontificio, Fanti scriveva a Cialdini, il 23 novembre: questo Ministero di Guerra è pronto a ricevere i suddetti prigionieri come nuovi sudditi dello Stato, e perciò, se agli Ufficiali può accordarsi il ripatrio, è inteso però che i soldati di leva abbiano a compiere la loro ferma sotto le nostre bandiere, come si è praticato fino ad ora cogli altri. Il lasciarli ricondursi ai rispettivi focolari e svincolarli dal servizio, sarebbe uno spargere per tutto lo Stato degli elementi che potrebbero mettere in grave imbarazzo il Governo, soprattutto in questi momenti, e d'altronde quei soldati non ponno separare la loro sorte da quella del paese dove nacquero1.

Già alla fine di novembre, però, sotto l'impressione dei «30 o 40 mila» prigionieri che Fanti parlava di mandare al Nord, Cavour stava rimettendo in discussione la saggezza di incorporare tutta quella gente, in un sol colpo, nei ranghi dell'esercito. Abbiamo ricordato la sua lettera a Farini del 21 novembre, in cui lo pregava «a nome pure dei miei colleghi a rifletterci ancora sopra prima di spedire qui tutte le truppe napoletane che il Papa od i francesi ci restituiscono. È a parer mio atto impolitico sotto tutti gli

aspetti». Cavour dimostrava di aver preso atto, oltre un mese dopo l'arrivo a Genova dei primi prigionieri catturati al Volturno, che la realtà era diversa dalle aspettative, e d'essere in grado di modificare di conseguenza i propri piani: Il trattare tanta parte del popolo da prigionieri non è mezzo di conciliare al nuovo regime le popolazioni del regno. Il pensare di trasformarli in soldati dell'esercito nazionale è impossibile ed inopportuno. Pochissimi consentono ad entrare volontariamente nel nostro esercito, il costringerli a farlo sarà dannoso anziché utile almeno per ciò che riflette gran parte di essi.

Agiva su Cavour anche il pessimistico rapporto di La Marmora, inviato il 18 novembre dopo la sua visita ai prigionieri di Milano: Ho pregato Lamarmora di visitare lui stesso i prigionieri che sono a Milano. Lo fece con quella cura che reca nell'adempimento di tutti i suoi doveri. Poscia mi scrisse dichiarandomi che il vecchio soldato napoletano era canaglia, di cui era impossibile trarre partito; che corromperebbe i nostri soldati se si mettesse in mezzo a loro.

A questo punto Cavour formulava un'ipotesi riduttiva, che può essere considerata il punto di partenza della politica poi attuata dal suo governo: Credo che bisogna fare una scelta, mandare a casa tutti quelli che hanno più di due anni di servizio, dichiarando loro che al menomo disordine sarebbero richiamati e mandati in battaglioni di rigore. Tenere sotto le armi quelli che non hanno compiti due anni di servizio e quelli fonderli nei reggimenti, costringendoli a servire per amore o per forza.

Traspare evidente da quest'ultima frase la natura volentieri autoritaria dei procedimenti di Cavour, che tuttavia coesisteva con un approccio fondamentalmente ottimistico e benevolo: dopo aver pregato il suo interlocutore di «comunicare queste idee a Fanti» e di rimandare per il momento ulteriori invii di prigionieri, concludeva: «Io son certo che un atto di clemenza, la speranza di non più servire, ne faranno degli apostoli di pace, anziché fautori di disordini»2.

Si coglie qui dal vivo il processo decisionale che sottostà a tante decisioni cruciali prese in quei mesi frenetici: non meditate a lungo e con un retroterra di informazioni commissionate da tempo, ma prese in pochi giorni, sotto l'urgenza del momento, sulla base delle comunicazioni che giungevano via via, da parte di un capo del governo che dimostrava una

straordinaria capacità di valutare l'evolversi della situazione e di modificare in base ad essa i propri assunti. «Vi prego a ben meditare a quanto vi scrissi intorno ai prigionieri. Più ci penso e più credo che il rimandare a casa quelli che non hanno che tre anni di servizio a compiere sarebbe ottimo provvedimento, persuadetelo al buon Fanti» scriveva a Farini il 26 novembre: l'ipotesi formulata per la prima volta cinque giorni prima era già diventata l'embrione di un provvedimento da prendere al più presto3.

Il 29 Cavour scrisse direttamente a Fanti, per invitarlo a riconsiderare soprattutto il problema dei soldati napoletani sconfinati nello Stato pontificio, di cui, sbagliando, si prevedeva prossima la consegna da parte dei francesi: Il pensare ad incorporarli tutti nell'esercito è a parer mio grave errore. Tale è pure l'opinione del generale Lamarmora, che ha studiato molto quelli che sono a Milano. Quelli che sono imbevuti dello spirito che regnava nell'esercito borbonico non sono atti a fare nemmeno mediocri soldati. Non ammorbiamo il nostro esercito con quella peste. Riteniamo sotto le armi i soldati giovani, facciamo se occorre una o due leve, ma rimandiamo a casa quell'accozzaglia di gente piena di vizi fisici e morali4.

L'ultima frase riflette il diffuso disprezzo della classe dirigente piemontese nei confronti dei soldati borbonici. Se Cavour sposava così facilmente il giudizio di La Marmora, è anche perché la società cui apparteneva coltivava da tempo un pregiudizio nei confronti di quell'esercito. Il carteggio della vecchia marchesa Costanza d'Azeglio ne offre un'eccellente testimonianza. A luglio, quando per un momento si era pensato che l'esito della crisi napoletana potesse essere un'unione pacifica fra i due regni, la marchesa esprimeva pochissima simpatia per i napoletani in generale, ma in modo tutto particolare per le loro truppe, considerate alla stregua di delinquenti comuni, capaci di svaligiare i passanti nelle vie di Napoli. «Surtout je ne me soucierais pas que les Napolitains vinssent tenir garnison chez nous [...] figure-toi que les soldats détroussent les passans dans les rues de Naples!»*.

Il comportamento dell'esercito napoletano nei mesi successivi, o quello che se ne seppe a Torino, fece ben poco per dissipare questo pregiudizio.

La resa di Capua con i suoi 11.000 prigionieri confermò a Costanza che quella era gente che non voleva combattere; tanto più la rendeva perplessa l'ipotesi di incorporarli senz'altro nel nuovo esercito nazionale.

«Qu'allons nous faire de cette geneuriaì» esclamava la marchesa, inserendo nel suo francese un'espressione dialettale che si può tradurre con «cattiva razza». La resistenza di Gaeta modificò in parte questo atteggiamento, e il 3 gennaio 1861 la marchesa ammetteva:

«Soprattutto non vorrei che i Napoletani venissero di guarnigione da noi [...] Figurati che i soldati svaligiano i passanti nelle vie di Napoli!».

** «Dicono che i soldati napoletani non siano così male; ma gli ufficiali non valgono niente, il re li faceva spiare dai soldati, cosa egualmente favorevole alla morale e alla disciplina».

Il giudizio complessivo sull'esercito borbonico restava pessimo, così come la certezza che i soldati non fossero meglio dei delinquenti comuni; certezza rafforzata da una conversazione col marchese Pes di Villamarina, già ambasciatore sardo a Napoli, da cui era appena tornato: «Tout le monde a pu voir, et les Villamarina ont vu à Caserta, une sorte de foire que les soldats napolitains tenaient à la porte de leur casernes, où ils vendaient toutes sortes d'objets pillés et volés. Il y avait des doigts avec des bagues, des oreilles avec des boucles, etc.»*5.

Il latore di questa poco credibile informazione, Villamarina, peraltro giudicato da Cavour un imbecille, era lo stesso uomo che fin dal 29 ottobre aveva profetizzato la rapida fine della guerra, «avec des troupes qui au premier coup de canon si danno a gambe»6.

Certezza che la truppa napoletana fosse scadente, dal momento che si arrendeva in massa, e poco desiderio di vederla mescolata negli stessi reparti coi soldati piemontesi vanno di pari passo anche nel diario di Federigo Sclopis, uomo politico di spicco, autore nel 1848 della prima bozza dello Statuto albertino. Il 4 novembre la presa di Capua è commentata così: «Prigionieri napoletani a migliaia, prova che è truppa che non si batte». Qualche giorno dopo lo Sclopis ricevette, e trascrisse nel diario, la lettera d'un corrispondente, l'abate Stellardi, che si trovava allora

a Napoli come cappellano di Vittorio Emanuele. Lo Stellardi descriveva con malevolenza il disordine della città e la difficoltà di governarla, per poi soffermarsi specificamente su quello che tutti riconoscevano come un problema all'ordine del giorno: l'assorbimento dell'esercito e della marina napoletana. «Il Cialdini si rifiuta all'ufizio di organizzare codest'accozzaglia di soldati e il Ricci rifiutò pure per la marina. Più difficile compito di questo non fu mai per il nostro piccolo Piemonte»[7]. La fusione della marina delle Due Sicilie, ricca di tradizioni, con la marina piemontese fu poi realizzata con poca difficoltà e sostanziale successo[8]; con l'esercito, e soprattutto con i soldati, la strada si stava invece rivelando assai più difficile.

La cattiva prova che sembrava dare l'esercito borbonico - nonostante la tenacia, subito dimenticata dai vincitori, con cui la truppa si era battuta al Volturno - si univa insomma all'aspetto stracciato e miserabile, la cattiva salute e la testarda ostilità dei prigionieri inviati al Nord, per confermare a politici e militari piemontesi e italiani un pregiudizio già fin troppo radicato nei confronti del Sud: l'esercito diventava la cartina di tornasole dell'intera società. Il bolognese Minghetti, che un mese dopo sarebbe divenuto ministro dell'Interno, scriveva a Ricasoli il 25 novembre 1860: «Purtroppo il sentimento d'italianità è raro e frivolo nel mezzogiorno d'Italia, e le difficoltà del Governo sono d'una gravità spaventevole. I soldati che vennero prigionieri a Genova ci offrono un triste spettacolo: immondi del corpo quanto corrotti dell'animo.

Dio aiuti l'Italia; ma per un certo tempo le Due Sicilie saranno cagione di debolezza anziché di forza al nuovo Regno»[9].

Il generale Della Rocca arriverà addirittura a elogiare la funzione civilizzatrice che avrebbe dovuto esercitare sulla popolazione di Napoli il «contatto de' nostri soldati, tanto dissimili dagli sgherri del disciolto esercito, che fecero così mala prova come soldati»[10].

Non manca, in verità, qualche voce contrastante, fra cui la più inattesa è quella di Vittorio Emanuele II. Il re già il 18 ottobre 1860, scrivendo da Pescara, informava Cavour che il paese, benché d'una povertà desolante, era però abitato da una popolazione ammirevole, ed estendeva questo giudizio ai militari, o perlomeno agli ufficiali subalterni: «les officiers de l'armée napolitaine des grades inférieures très instruits et ne désirent que de se battre». Il 15 novembre, a Napoli, Vittorio Emanuele diede un grande ricevimento, e conversando con gli aristocratici invitati «si lodò molto

dell'esercito napoletano al servizio del Borbone, e specialmente dell'artiglieria che stimò superiore di molto alla piemontese», e aggiunse che «il soldato napoletano» avrebbe dato un grande contributo alla lotta contro l'Austria11. In questa seconda occasione si tratta verosimilmente di discorsi calcolati, e del resto Vittorio era sempre stato capace di dire a ciascuno quel che desiderava sentire; resta il fatto che il re, si direbbe, era meno imbevuto di pregiudizi rispetto ai suoi ministri. Ma in ogni caso non dobbiamo lasciarci trarre in errore dai commenti sprezzanti: quali che fossero i loro dubbi, i massimi leader politici del paese erano tutti convinti che l'incorporazione dei soldati napoletani nell'esercito nazionale fosse una misura inevitabile.

È fondamentale notare a questo punto che la prospettiva in cui si stava mettendo il governo spostava il problema ben al di là degli 8000 prigionieri già trasferiti al Nord, e dei circa altrettanti che a quella data erano internati nei campi appena istituiti al Sud, di cui parleremo in uno dei prossimi paragrafi.

La partita che si stava per giocare era enormemente più grossa, e investiva la totalità dell'ex-truppa napoletana, che in quel momento si trovava in massima parte sbandata e priva d'uno statuto giuridico, oltre che di regolari fonti di sussistenza.

Per Farini, che vedeva le cose da Napoli, decidere quanto prima il destino di quelle decine di migliaia d'uomini era urgente anche per motivi assistenziali, oltre che d'ordine pubblico.

Il 6 dicembre 1860 mandò una circolare ai governatori delle province, in cui li invitava a riprendere con la massima energia gli arresti degli sbandati e il loro invio a Napoli, «essendo stato stabilito che tutti i soldati sbandati, niuno escluso», riprendessero servizio12. Stabilito da chi? Apparentemente dallo stesso Farini, che però a questo punto aveva bisogno del sostegno del governo piemontese. «C'è una cosa, alla quale bisogna che voi provvediate», scriveva a Cavour l'11 dicembre, dico a definir la sorte e condizione de' soldati borbonici. Non si può lasciar tanta gente nell'incertezza. Pe' soldati si dovrà provvedere che sieno disciolti dall'obbligo di servire quelli che hanno già molto servito, e gli altri sieno richiamati sotto le bandiere. Agli ufficiali, che non saranno ricevuti nell'esercito, bisogna dar qualche pensione. Son migliaia di famiglie senza pane. Ma come di ciò pensiate, il risolver pronto è necessità ed è prudenza politica l'essere equi.

Tre giorni dopo, Farini tornava alla carica: era necessario non indugiare altrimenti a far qualche provvisione sulle truppe borboniche disciolte prima e poi in più modi e forme, e tutte sparse qua e là incerte di lor sorte. Queste migliaja d'ufficiali rimasti senza pane possono diventare uno strumento delle fazioni, e so che ci si lavora intorno e pel Borbone e per Murat. Gli è impossibile lasciar così in aria settantamila persone (che tanti saranno fra ufficiali e soldati) senza soldo, senza mestiero, né soldati, né cittadini, né sciolti, né legati13.

Il problema che si poneva era insomma quello dell'incorporazione o del congedo dell'intero personale dell'esercito delle Due Sicilie, e dal punto di vista di Farini era innanzitutto uno dei modi per risolvere la paurosa crisi dell'ordine pubblico. Si può criticare il Luogotenente per non aver tenuto conto degli avvertimenti che gli giungevano dai governatori provinciali, secondo cui reiterare il richiamo alle armi degli sbandati - i quali non avevano alcuna intenzione di «ritornare al militar servizio» - avrebbe avuto in realtà effetti controproducenti per l'ordine pubblico, esattamente com'era accaduto a ottobre14.

Ma era comunque ovvio che il problema doveva essere affrontato, tanto più nel momento in cui il personale della marina napoletana era stato trasferito pressoché in blocco, e con pochi attriti, nella nuova marina nazionale.

Sotto la spinta di Farini Cavour, che per qualche giorno non ci aveva più pensato, si decise a scrivere a Fanti il 16 dicembre per dargli un'istruzione precisa, da presidente del Consiglio a ministro: «Torni con un piano pel riordinamento dell'esercito, o per dir meglio per l'introduzione in esso dell'elemento napolitano. Per carità, non si pensi a ritenere tutti i soldati borbonici sotto le armi. Si lasci andare a casa quelli imbevuti del malo spirito del regime passato. Avremo un minor numero di soldati, ma molto migliori». Fanti replicò già il 17 con un primo abbozzo del decreto: l'idea era di trattenere sotto le armi le quattro ultime classi, quelle entrate in servizio negli anni 1857, '58, '59 e '60, e congedare le altre.

A questo scopo, Fanti chiedeva che si rifacessero i ruoli dei prigionieri di guerra già trasferiti in Piemonte, annotando la classe a cui ognuno apparteneva15.

Come si vede, rispetto all'idea originaria di Cavour di mantenere sotto le armi soltanto chi aveva meno di due anni di servizio - e quindi in sostanza

le ultime due classi -, si era imposta l'esigenza di trattenere un numero di uomini decisamente maggiore. La proposta di Fanti significava in pratica che sarebbe rimasta in servizio la maggioranza della truppa: il servizio di leva nell'esercito napoletano, infatti, durava per gran parte degli uomini otto anni16, il che significa che c'erano contemporaneamente in servizio i coscritti di almeno otto classi, ma il contingente variava da un anno all'altro, e quelli degli ultimi anni erano stati nettamente più numerosi. Fanti li valutava a 18.000 uomini l'uno, anche se non si nascondeva la difficoltà di richiamarli tutti: a suo giudizio, si poteva sperare di arrivare a 40000 17.

18. Il Regio Decreto del 20 dicembre 1860

Cavour comunicò subito a Fanti l'«intiera mia approvazione del suo progetto rispetto ai soldati napolitani», ed entrò a discuterne in dettaglio le conseguenze dal punto di vista degli effettivi complessivi dell'esercito, dimostrando una precisa competenza tecnica riguardo ai meccanismi della coscrizione.

Occorreva contemperare due esigenze contraddittorie: da un lato, rimandare a casa il maggior numero possibile di vecchi soldati; dall'altro, ottenere il massimo possibile di uomini da incorporare nei reggimenti. A questo scopo, Cavour intendeva bandire quanto prima una nuova leva nelle province meridionali, ma l'unica classe nuova che poteva essere chiamata era quella dei nati nel 1841, perché l'ultima leva borbonica aveva già colpito i nati nel 1840. In base ai calcoli di Cavour, con una sola classe nuova da chiamare, occorreva per forza trattenerne quattro di quelle già in servizio, anche se potendo sarebbe stato ben contento di trattenerne solo tre. «Solo insisto perché gli uomini delle vecchie classi non siano congedati in modo assoluto, ma solo rimandati a casa in permesso, rendendoli risponsali della tranquillità delle loro rispettive provincie e comunità, colla

minaccia in caso di disordini di essere richiamati sotto le armi e mandati al corpo franco»18.

Scrivendo al re, Cavour spiegò ancor meglio il senso della sua approvazione del progetto di Fanti, e delle misure con cui bisognava accompagnarlo per garantire all'esercito un sufficiente afflusso di reclute. «I vecchi soldati borbonici appesterebbero l'esercito. Meglio assai procedere tosto ad una leva suppletiva nelle classi 39 e 40 e ad una nuova leva della classe 1841. Il napoletano a 20 anni ha acquistato un completo sviluppo»19. L'ultimo accenno si riferisce al fatto che normalmente, in Piemonte, la chiamata di leva avveniva al compimento dei 21 anni: ma era normale, allora, pensare e dire che i popoli meridionali avessero uno sviluppo più precoce rispetto a quelli settentrionali. Quanto al concetto di leva suppletiva, esso significava sottoporre a un nuovo sorteggio le classi dei nati nel 1839 e 1840, e per comprendere di che cosa si trattava è necessario soffermarci brevemente sul sistema di coscrizione in uso nel regno, paragonato a quello piemontese.

In Piemonte ogni anno si sorteggiava un contingente nella classe che aveva appena compiuto i 21 anni, e solo in quella: per cui ogni individuo affrontava una sola volta nella vita il rischio della leva. Nel regno di Napoli, invece, ogni anno erano coinvolte nel sorteggio le ultime sette classi: «una leva napoletana non componevasi già d'una sola classe come da noi, ma mettevansi in un'urna i numeri per gli individui dai 18 ai 25 anni e ciò in ogni anno»20. Questa legge che il beneventano generale Torre giudicava pessima («contro l'uso di quel reame, che in generale aveva buone leggi»21) faceva sì che il peso della coscrizione fosse spartito ogni anno fra un numero molto maggiore di individui, risultando quindi in apparenza meno gravoso; ma consentiva di prelevare un nuovo contingente, se necessario, dalle classi già soggette alle leve precedenti, ed è precisamente questo che Cavour si proponeva di fare. Si noti che in tal modo si sarebbe proceduto al reclutamento per l'esercito nazionale nelle province napoletane continuando ad applicare, per il momento, la legge vigente nel regno delle Due Sicilie: una procedura d'emergenza largamente seguita, ovunque, nei mesi dell'unificazione.

Farini, da Napoli, metteva fretta, perché ufficiali e soldati dell'esercito borbonico costituivano la materia prima della reazione, tanto più ora che cominciavano a rientrare clandestinamente quelli sconfinati nello Stato pontificio. «I soldati che tornano da Roma e da Terracina sono mandati a

casa con ordine di tenersi pronti ad ogni comando dei capi. I generali ed ufficiali più caldi partigiani dei Borboni rientrano nello Stato», scriveva il 19 dicembre: Che fare? Urge, a parer mio, il fare il decreto, pel quale parmi che siate d'accordo con Fanti, pel licenziamento definitivo delle vecchie classi. Urge il chiamar sotto le armi le classi ultime, e così si torranno dall'incertezza tante persone e tante famiglie, e si torrà molta materia di riazione22.

Nel frattempo era proseguito il processo formale di annessione delle province napoletane al nuovo regno d'Italia, il cui atto conclusivo fu il Regio Decreto del 17 dicembre, con cui Vittorio Emanuele, da Napoli, decretava l'unificazione23.

Non c'era più nessun ostacolo formale per il richiamo degli ex-soldati borbonici, e il 20 dicembre 1860 il re firmò il fondamentale Regio Decreto che chiamava alle armi «tutti gli individui delle provincie Napoletane i quali furono obbligati a marciare per le leve degli anni 1857, 58, 59 e 60 per il già Esercito delle Due Sicilie», compresi quelli che non si fossero ancora presentati. Venivano richiamati, insomma, tanto gli exsoldati prigionieri o sbandati, quanto i numerosissimi refrattari alla leva borbonica, che la divisa non l'avevano mai rivestita: Tutti gli altri individui appartenenti al già Esercito delle Due Sicilie non compresi nelle leve di cui all'articolo precedente, i quali non hanno compito il loro impegno, o che, avendolo espletato, non possono legalmente comprovarlo, sono tenuti alla continuazione del servizio, ma saranno inviati o rimarranno nelle rispettive loro patrie con licenza illimitata, coll'obbligo però di dover marciare a qualunque chiamata. Qualora in qualche provincia o comune si manifestassero mene ostili al Nostro Governo, tutti i militari di cui è caso, appartenenti a quella provincia o comune saranno immediatamente chiamati sotto le armi.

Dopo questa clausola ricattatoria, che riflette esattamente le intenzioni espresse da Cavour, il decreto si conclude annunciando per tutti gli individui che ricadono sotto le sue norme l'obbligo di presentarsi entro la fine di gennaio24.

Il ministero non aveva atteso la firma del decreto per cominciare a muoversi. Il 19 dicembre ordinava a tutti i comandanti dei corpi e depositi di trasmettere entro 5 giorni l'elenco nominativo dei prigionieri di guerra napoletani che avevano in carico, indicando la classe di leva di ciascuno25. Il ministro Fanti, nel frattempo, si era procurato a Napoli dati più precisi e

il 20, telegrafando al suo direttore generale Alliaud per avvertirlo del decreto, lo informò dell'entità effettiva di ciascuna classe di leva, che risultava decisamente inferiore rispetto ai 18.000 chiamati ogni anno: per il 1857, avevano preso servizio in 12.229; per il 1858, 12.947; per il 1859, 11.087; per il 1860, 16818. Si trattava quindi, in totale, di richiamare53.081 uomini già in divisa (e per valutare la difficoltà dell'impresa che il ministero stava per affrontare, si ricordi che a quella data solo gli 8000 prigionieri inviati al Nord e circa altrettanti internati, come vedremo, nei campi del Sud erano stati censiti e si trovavano effettivamente sotto il controllo delle autorità).

Alliaud rispose il 21 che accertare la classe di leva a cui ciascun prigioniero apparteneva non si poteva fare in modo sicuro, giacché non c'era altro modo che di chiederglielo: «non essendovi ruoli, bisognerà stare alle loro asserzioni e quindi il lavoro sarà senza base». Sarebbe molto meglio, continuava Alliaud, che questo lavoro lo facesse la direzione del ministero della Guerra a Napoli, che doveva avere i ruoli di tutti i coscritti.

Il direttore generale, inoltre, trovava che il decreto fosse poco chiaro dal punto di vista giuridico: «Non capisco bene come i prigionieri debbano licenziarsi se appartengono ad una classe, e continuar ad essere prigionieri se appartengono ad un'altra». Ritroviamo qui quell'attenzione alle forme giuridiche che le massime autorità politiche, nell'emergenza del momento, rischiavano talvolta di dimenticare, ma da cui la macchina burocratica piemontese non poteva liberarsi.

Infine, Alliaud osservava che politicamente il decreto era rischioso, ma non, come potremmo pensare, per le reazioni che avrebbe potuto provocare al Sud: Alliaud stava a Torino e pensava a come avrebbe reagito l'opinione pubblica del Nord. Il decreto avrebbe provocato malumori nelle antiche province, «le quali diranno per qual privilegio i Napoletani non avranno che quattro classi sotto le armi, mentre noi ne abbiamo sedici tra prima e seconda categoria?». Fanti rispose seccamente con un telegramma del 24 dicembre 1860: «I Napoletani che non sono delle classi chiamate non sono congedati, ma vanno in licenza alle loro case. I ruoli e le matricole dell'Armata Napoletana non esistono al Ministero di Napoli, perché dette carte furono trasportate a Gaeta». Tanto bastava: il ministero, anziché fare obiezioni, si desse da fare26.

19. Chi viene arruolato, chi va a casa, e chi in prigione

All'inizio di gennaio il ministero della Guerra si attivò per l'esecuzione del Regio Decreto del 20 dicembre. La nuova legge poneva le basi giuridiche per l'arruolamento degli exsoldati borbonici, i quali ora, lo volessero o no, erano sudditi del nuovo regno d'Italia: come per tutti gli altri sudditi appartenenti alle classi di leva e sorteggiati per il servizio militare, il loro consenso non era più necessario. Il 6 gennaio 1861, con la circolare n. 1 del nuovo anno, il ministero stabilisce che «tutti, senza eccezione, i prigionieri di guerra saranno incorporati nel reggimento, Deposito o battaglione presso cui attualmente sono aggregati, e la formola del loro assento sarà per continuare la ferma di servizio contratta sotto il cessato Governo»; quelli delle leve dal 1857 al 1860 saranno trattenuti, gli altri saranno muniti di congedo illimitato e rispediti alle loro case, a meno che non desiderino restare in servizio. Ogni comandante doveva inviare al ministero elenchi dettagliati dei soldati trattenuti in servizio e dei congedati. Il ministero prendeva atto che le informazioni sulla classe di appartenenza potevano essere ricavate soltanto dalle dichiarazioni degli interessati, dato che tutta la documentazione era a Gaeta, e perciò bisognava prestarvi particolare attenzione27.

Altri provvedimenti emanati nella prima metà di gennaio concorsero a regolamentare la nuova situazione, che equiparava gli ex-soldati napoletani alle reclute nazionali. Un Regio Decreto del 10 gennaio 1861 riconobbe i diritti alla pensione maturati dai militari del già esercito delle Due Sicilie; mentre la circolare ministeriale n. 3, del 14 gennaio, stabilì l'assegnazione del corredo e l'apertura del debito - su cui venivano segnate le spese addebitate alle reclute appunto per gli effetti di corredo - in vista della «incorporazione dei prigionieri di guerra borbonici»28. Il problema del pareggiamento dei gradi dei sottufficiali era stato già risolto a dicembre con una circolare, la n. 35, che stabiliva le equivalenze fra i gradi dei due eserciti29.

Posti di fronte a un'amministrazione che non riconosceva più loro il diritto di rifiutare, gli ex-soldati napoletani reagirono in modo diverso a

seconda della situazione in cui si trovavano. Molti sbandati rifiutarono di consegnarsi, e nel Mezzogiorno si vide «la più parte dei soldati richiamati rendersi latitanti, e scorrere da grassatori per le campagne», come comunicava Spaventa il 4 gennaio 1861 30. Invece, la stragrande maggioranza dei prigionieri si rassegnarono a rivestire la divisa sabauda. Per quanto riguarda i circa 8000 già trasferiti al Nord, la conferma è data dalla relazione Torre, che presenta lo specchio complessivo di tutti gli ex-militari napoletani, di bassa forza, incorporati nell'esercito italiano. Fra questi, 5197 provenivano dal contingente arrivato a Genova a ottobre e novembre 1860, e successivamente distribuito fra Alessandria, Milano, Bergamo e Fenestrelle. Vennero invece rimandati a casa in congedo, come prevedeva il decreto, tutti i prigionieri di quel contingente che appartenevano alle classi più anziane: nel solo mese di gennaio 1861 ritornarono più di 2600 uomini31.

Non c'è dubbio, quindi, che i prigionieri appartenenti alle classi richiamate si rassegnarono al loro destino, e che la quasi totalità accettarono di riprendere servizio. Un'ulteriore conferma è fornita dai ruoli matricolari dei reggimenti, che nel gennaio 1861 registrano l'arrivo in massa degli ex-prigionieri arruolati. Esaminiamo un campione scelto a caso, il 41° reggimento della brigata Modena. In questo reggimento, di stanza a Reggio Emilia, i primi napoletani erano stati arruolati l'8 dicembre; erano 5 in tutto, che avevano ripreso servizio volontariamente, e non è un caso che fra loro ci fossero due surrogati di leva e un volontario: uomini cioè che facevano il soldato per mestiere e non perché sorteggiati alla leva. Nel corso delle settimane seguenti un rivolo di altri meridionali era arrivato al reggimento, 7 in tutto fino al 3 gennaio 1861.

Ma il 14 gennaio ne giunsero in blocco ben 138, tutti regolarmente incorporati. Si arrivava così al totale di 150, cifra tonda che rifletteva la ripartizione dei prigionieri fra tutti i reggimenti dell'armata32.

La suddivisione dei 150 in base alle leve di appartenenza risulta la seguente: cinque molto anziani, tutti soldati di mestiere che avevano firmato per il rinnovo della ferma (classe 1842,1; 1850,1; 1851,3); altri dieci delle classi che dovevano essere congedate (1854, 6; 1855, 2; 1856, 2), dei quali peraltro sei restarono volontariamente in servizio; e ben 135 delle ultime quattro classi, concentrati specialmente nelle due più giovani (1857, 10; 1858, 11; 1859, 52; 1860, 62). Questo squilibrio farebbe pensare che molti individui delle classi da congedare siano stati rimandati a casa

direttamente dai depositi, senza passare attraverso la macchinosa procedura dell'incorporazione nei reggimenti prevista dalla circolare; 9 dei 150, comunque, partirono in congedo illimitato già il 14 gennaio[33]. Poco dopo venne applicata la circolare del 14 febbraio, che prevedeva il trasferimento alla Real Casa Veterani e Invalidi di Napoli degli ammogliati e inabili: 7 soldati del 41°, di cui 4 ammogliati, risultano trasferiti ai Veterani il 16 marzo 1861. La grande maggioranza dei rimanenti completarono regolarmente il loro periodo di ferma nel nuovo esercito, e vennero congedati alla scadenza.

Che gli umori delle nuove reclute, dopo questa incorporazione forzata, non fossero sempre lieti e che molti di loro si sentissero ancora in un paese straniero è ampiamente dimostrato. Non era certo isolato nei suoi sentimenti quel sergente sconfinato nel territorio pontificio che a novembre, a un giornalista che gli chiedeva perché avesse combattuto, lui italiano, contro altri italiani, rispondeva: «Io non sono né italiano né piemontese, sono napoletano»[34]. Lo stesso sentimento traspare dalla lettera che proprio un soldato del 41°, Salvatore Matarazzo, scrisse al padre il 7 maggio 1861: Mi trovo malissimo, prima la paga è poco, perché è un baiocco al giorno, ed in secondo, per il mangiare, il mangiare per la mattina mio caro Padre non è altro che un pochetto di brodo con due vachi di pasta, e la sera un pochetto di brodo, con un pezzettino di carne.

Ecco la ricchezza che ha Vittorio Emanuele. Mio caro Padre nel ricevere la vostra cara nel mese di marzo, come dicevo, degli affari del Regno noi, primo io, e poi il mio compagno Giovanni uniti con tutti i mie Napolitani, ci siamo molto allegrato, perché noi qui stiamo molti scontenti, perché (c)troviamo fuori delle confine[35].

Analizzando il comportamento successivo dei 150 arruolati nel 41°, o meglio dei 134 rimasti in servizio, si riscontra una percentuale piuttosto elevata di diserzioni entro i due anni successivi: 11 in tutto, a conferma che l'incorporazione forzata aveva lasciato un diffuso malcontento. Oltre a quegli 11, però, solo 2 ebbero leggere condanne per furto e 2 per insubordinazione; tutti gli altri si rassegnarono e completarono la loro ferma senza guai[36].

In un solo caso il malumore degli ex-prigionieri di guerra quando seppero di dover proseguire la ferma nell'esercito italiano si tradusse in insubordinazione collettiva; accadde a Biella, al deposito del 51° fanteria della brigata Alpi[37]. Il comandante, maggiore Ragazzoni, era

soddisfattissimo della docilità e disciplina dimostrata dai 150 prigionieri di guerra assegnati al suo deposito. All'arrivo della circolare ministeriale, i pochi che appartenevano alle classi più anziane vennero mandati a casa in congedo illimitato; gli altri accettarono pacificamente di rivestire la divisa italiana, «senza esternare il benché minimo rincrescimento». Cominciata l'istruzione in ordine chiuso senz'armi, dimostrarono di conoscere già tutti i movimenti prescritti, per cui il maggiore, «per non tediarli inutilmente e per guadagnar tempo», già il 13 gennaio decise di distribuire i fucili e cominciare l'addestramento avanzato. Con sua enorme sorpresa, però, i napoletani rifiutarono di accettare le armi, «adducendo a motivi di non credersi obbligati a servire nella nostra armata, mentre esiste tuttora quella a cui facevano parte, che il loro Re trovavasi sempre nel Regno». Un rapporto dei carabinieri conferma che gli ammutinati, 130 in tutto, dichiaravano «di non voler prendere servizio nel R. Esercito sino a che Francesco II terrebbe la fortezza di Gaeta». Il maggiore Ragazzoni fece incarcerare i 19 capi dell'ammutinamento, e chiese istruzioni al ministero su come comportarsi con gli altri: «Siccome si tratta d'individui ora soltanto incorporati nella nostra armata, così non ho creduto di doverli sottoporre a tutto il rigore delle viggenti nostre discipline».

L'inchiesta subito avviata permise di scoprire che due sottufficiali anziani, il furiere De Peruta e il caporale Gentile, avevano persuaso i compagni a rivestire la divisa senza far storie, perché quando uscivano in città con addosso l'uniforme borbonica erano guardati male dai cittadini; rivestita la divisa, avevano accettato anche il soldo e la libera uscita incondizionata, come tutti gli altri soldati, ma i due sottufficiali avevano convinto i compagni che finché non avessero accettato di impugnare le armi, avrebbero continuato ad essere prigionieri di guerra, e non avrebbero infranto il loro giuramento al re. De Peruta e Gentile vennero arrestati a Genova, dove stavano per imbarcarsi per tornare a casa in congedo illimitato; il ministero approvò la condotta del maggiore Ragazzoni, che aveva sedato l'ammutinamento senza ricorrere a punizioni di massa, avvertendolo però che «se per questa volta ella fu indulgente e conciliativo [...] nell'avvenire per mantenere ferma e salda la disciplina si dovrà ricorrere ai mezzi coercitivi additati dal Codice Penale Militare, e ciò ben inteso quando si tratti di Napolitani già regolarmente arruolati nel Regio Esercito».

Il 17 gennaio, quattro giorni dopo l'inizio dell'ammutinamento, la situazione era ancora in stallo: i napoletani, comunicava Ragazzoni,

«generalmente persistono nel non voler ricevere le armi, e a gran parte di quelli che si dimostrano a ciò disposti, non reputo conveniente consegnargliele, avendo fondato motivo di supporre in essi idee poco favorevoli».

Alla fine, però, l'insistenza del comandante, e la garanzia che nessuno sarebbe stato punito, spezzarono la resistenza: il 21 gennaio tutti ritirarono i fucili «più o men volentieri», tranne otto, che il maggiore fece incarcerare.

Discutendo con i prigionieri, Ragazzoni imparò molto sul loro stato d'animo e sulle loro lagnanze, e ne informò il ministero. I napoletani si lamentavano «d'essere stati trattati diversamente dai reduci dell'armata austriaca, che vennero, prima d'essere chiamati sotto le armi, mandati alle case loro, e che speravano che ciò si fosse praticato anche con essi, che punto non avrebbero esitato ad ubbidire». Gli uomini, insomma, facevano dei confronti, e nella grande mescolanza di destini che stava segnando le vite di tutti in quella svolta decisiva della storia d'Italia, erano pronti a rivendicare i propri diritti. Ma i napoletani di Biella, tutti capitolati di Capua, avevano anche un'altra lagnanza, fondata forse su un equivoco, forse su una deliberata mistificazione da parte dei loro ufficiali, ma non per questo meno legittima ai loro occhi: «allorché venne resa Capua entro la quale si trovavano era loro stato promesso che sarebbero, appena deposte le armi, lasciati liberi, e che avrebbero potuto ripatriare». Al ministero, qualcuno sottolineò vigorosamente a margine questi paragrafi, come a segnalare che c'era qualcosa su cui riflettere.

Qualcuno immaginerà forse che i capi della sedizione siano stati severamente puniti; in realtà il processo si concluse rapidamente con un non luogo a procedere, in linea con l'atteggiamento estremamente garantista della magistratura militare piemontese, che analizzeremo ampiamente più avanti38. Il 7 febbraio 1861 la commissione d'inchiesta presso il Tribunale Militare di Alessandria ordinò la scarcerazione tanto per De Peruta e Gentile quanto per gli ultimi otto irriducibili, sposando la difesa degli accusati, secondo cui il loro arruolamento non era ancora regolarizzato e perciò non potevano essere accusati di insubordinazione. Il ministero, rassegnato, ordinò di rimandare a casa quelli cui spettava il congedo, compresi i due sottufficiali, e di incorporare gli altri nei reparti cui erano destinati. Il comandante del dipartimento militare di Alessandria, de Sonnaz, informò il ministero che il fatto di Biella era, in

tutto il suo dipartimento, l'unica ribellione aperta provocata dall'arruolamento dei prigionieri; altre «manifestazioni gravi di malcontento» si erano verificate a Mortara, dove però il comandante locale aveva prevenuto l'ammutinamento «mercé l'immediata incarcerazione dei due più arditi parlatori»; in tutti gli altri depositi l'arruolamento era proceduto senza incontrare resistenza.

Il che non significa che fra gli 8000 prigionieri alcuni irriducibili non abbiano tenuto duro, rifiutando fino all'ultimo di piegarsi: sono quelli che al pari degli ammutinati biellesi sperimentarono per un certo periodo anche il carcere e che in seguito, rimessi in libertà dietro amnistia, raccontarono le loro benemerenze nelle suppliche che rivolgevano a Francesco II. Le loro storie sono state spesso evocate negli ultimi anni, dopo un secolo e mezzo di oblio, e anche noi vi torneremo più avanti; ma resta il fatto che si trattò di una ristrettissima minoranza di duri e di ribelli, e non di un destino di massa.

20. Gli evacuati di Gaeta

Dobbiamo, a questo punto, riprendere il discorso sui prigionieri che vennero catturati nel Sud e non inviati, per il momento, al Nord. Come si è visto, gli arrivi a Genova nel corso di ottobre e novembre non superarono gli 8000 uomini, e l'invio di 30 o 40.000 prigionieri preconizzato da Fanti non si materializzò. Degli 11.500 capitolati di Capua circa la metà erano stati mandati al Nord; gli altri rimasero al Sud.

I forse 20.000 sconfinati in territorio pontificio e disarmati dalle truppe francesi non vennero mai consegnati, e le trattative in proposito col generale Goyon non ebbero seguito.

Molti, e probabilmente la stragrande maggioranza, di quegli uomini rientrarono per proprio conto nel regno, dopo che un ordine del giorno di Francesco II, il 26 novembre 1860, dichiarò «provvisoriamente» disciolti i corpi di cui facevano parte, invitandoli a tornare «per ora» alle loro case, in attesa di riprendere le armi[39].

Il numero dei prigionieri, o meglio degli ex-militari napoletani internati al Sud, si accrebbe ulteriormente dopo che Francesco II ebbe deciso di alleggerire Gaeta di gran parte della guarnigione, troppo numerosa per sostenere l'assedio.

Già il 14 novembre due vapori francesi lasciarono la fortezza trasportando 900 uomini, che vennero sbarcati a Civitavecchia; questo contingente andò ad aggiungersi alle truppe napoletane già disarmate e internate dai francesi in attesa che si decidesse della loro sorte40. Dopo una breve interruzione, i vapori francesi ripresero a trasportare soldati evacuati da Gaeta: «ieri ne furono sbarcati 800 a Terracina, accolti e disarmati dal generale Goyon», comunicava Cialdini il 4 dicembre. I francesi, però, non volevano avere sulle braccia tutta quella gente, e rinunciarono a trattenerla. «Quelle truppe sbarcate a Terracina sfumarono tutte ai francesi e rientrano alla spicciolata nel Regno di Napoli, potendo all'occorrenza fornire numerosi elementi di reazione», segnalava Cialdini il 9 dicembre41.

Lo svuotamento della piazzaforte continuò per tutto il mese. Il 15 dicembre partirono da Gaeta addirittura due reggimenti della Guardia: in teoria, il fior fiore dell'esercito napoletano; in realtà, truppe di parata che non avevano dato buona prova al fuoco e di cui non si sentiva affatto il bisogno sugli spalti della fortezza42. L'indomani un preoccupato Cialdini comunicava a Fanti: «Due reggimenti della guardia borbonica sbarcati ieri a Terracina vengono in massa per Fondi a Mola di Gaeta. Che si fa? Prego Vostra Eccellenza di rispondermi subito avvertendo che io non posso distrarre forza per scortarli». Fanti replicò: «I due reggimenti della Guardia bisognerebbe costringerli a rientrare in Romagna [con cui intendeva lo Stato romano, ndA] oppure in Gaeta.

Da Napoli oggi non posso muovere un solo battaglione». A questo punto Cialdini riconobbe che non restava altro da fare se non prendere in consegna tutti quanti: A nulla condurrebbe il respingere i borbonici verso Terracina poiché entrerebbero da altre strade o sentieri come fecero tutti quelli condotti dal gen. Ruggero ai Francesi. Per obbligarli poi ad entrare in Gaeta bisognerebbe far fuoco su di loro e ciò non mi pare possibile in questo secolo. Non trovo altro rimedio che mandarli a Napoli per mare e domani ne partiranno circa seicento. In fin dei conti è meglio averli riuniti in mano nostra che sparsi ed ignoti nel paese. Ma conviene stare in

guardia giacché questa gente può avere delle istruzioni ed essere legata da un giuramento43.

Le autorità piemontesi dovettero dunque attrezzarsi per internare i soldati che rientravano, non senza un qualche sconcerto di fronte a quello strano genere di prigionieri di guerra. Questi uomini, comunicava a Cavour un perplesso Cialdini, «sont aussitót relàchés par les francais et nous arrivent ici. Qu'est-ce que tout cela signifie? Tout ce monde qui s'en va de Gaète et vient à nous a certainement un mot d'ordre et un serment. Cela peut devenir dangereux d'un moment à l'autre»*44. Ma al di là dei sospetti politici, era l'aspetto logistico della faccenda a far disperare Cialdini, che aveva appena cominciato l'assedio di Gaeta e non poteva farsi carico di tutta quella gente; per cui fu deciso che i 2000 soldati, sbarcati a Terracina dai vapori francesi e giunti a piedi a Mola di Gaeta, fossero imbarcati su vapori e spediti a Napoli via mare45.

La truppa giunta a Mola sembrava aver accettato tranquillamente il proprio destino, ed era solo l'insufficienza dei trasporti a creare un problema: I borbonici provenienti da Terracina ed avviati stamattina a Napoli sono oltre ottocento e non seicento come ho avvertito ieri.

Essi sono quieti e si mostrano contenti. Oggi se ne aspettano dalla frontiera un numero maggiore. Prego perciò caldamente Vostra Eccellenza di ordinare ai battelli a vapore di ritornare subito a Mola di Gaeta46.

In realtà l'operazione, improvvisata all'ultimo momento, venne condotta in modo approssimativo. Il 19 Cialdini scriveva: «oggi verso le 4 partono per Napoli imbarcati sul Themis [...] circa 400 soldati borbonici. Sarà bene di mandare qualcheduno a riceverli onde non si evadano giunti nel porto come è già succeduto»47. Quel che è peggio, solo una parte degli uomini si era effettivamente diretta a Mola per farsi internare dai piemontesi. Quello stesso 19 dicembre, infatti, il comandante del 40° reggimento comunicava da Sora: Col giorno 15 presente mese sono stati congedati in Gaeta i reggimenti della Guardia reale. Tutti questi individui ritornano alle loro famiglie, infestando così tutta la campagna ma in particolar modo la provincia di Terra di Lavoro e quella degli Abruzzi. Per quelli che passano nell'interno delle città e paesi occupati dalle nostre truppe sono arrestati e condotti a Caserta. Non avviene così però per quelli che passano altrove, che non avendo forza disponibile né di linea, né politica quelle autorità non procedono agli arresti de' medesimi e quindi tutta questa gente girovaga continuamente per le campagne, chi sa con qual mandato48.

Nessuno aveva ben chiaro quale fosse lo statuto di quegli uomini. Vincenzo Ricasoli scriveva da Napoli al fratello, il 18 dicembre: «Bastimenti francesi portarono a Terracina 2 reggimenti della Guardia, quali oggi giungono prigionieri a Napoli»49. Ma in realtà Cialdini non li considerò mai come prigionieri veri e propri, e ancora ai primi di gennaio, quando il comandante di Gaeta gli propose lo scambio degli ultimi 25 prigionieri garibaldini ancora presenti nella fortezza, scrisse a Revel: Siccome non tengo in Mola veri prigionieri borbonici ma solo dei soldati trasportati da Gaeta a Terracina e che volontariamente vengono a consegnarsi, così prego la Signoria Vostra di volermi spedire venticinque prigionieri di guerra borbonici avuti in seguito ai combattimenti succeduti fra le truppe nostre o di Garibaldi, e quelle di re Francesco II, o capitolati a Capua50.

Intanto le evacuazioni da Gaeta continuavano, senza che i vapori napoletani e piemontesi riuscissero a far fronte all'emergenza.

Il 23 dicembre Cialdini comunicava: Il Malfitano è partito stamattina alle otto e mezzo con 400 borbonici provenenti da Terracina. Ne abbiamo ancora a Mola oltre seicento e non si vede comparire nessun vapore per portarli a Napoli.

Occorrevano dunque altri bastimenti, «tanto più che da Gaeta sono partiti stamattina due vapori carichi di truppe le quali domani sera saranno a Mola», in un ciclo apparentemente senza fine. A Gaeta s'erano rinchiusi 22.000 uomini, ma Cialdini credeva di sapere che il re e i suoi generali intendevano ridurli a 6 o 7000, tutti gli altri sarebbero stati rispediti indietro51.

Anche Farini, come Cialdini, temeva che sotto questi rientri ci fosse un piano preciso, e anzi il dato contribuì a convincerlo che un'insurrezione filoborbonica era imminente. «Che fare?»52: qualcuno era dell'idea che, considerato il problema di ordine pubblico rappresentato da quella gente, pronta ad obbedire ai capi delle bande ribelli, fosse necessario allontanarla dal Sud, oltre ad accelerare la sua incorporazione nell'esercito.

«Se si fucilassero i capi e trasportassero tutti i soldati in Sardegna per incorporarli o nella truppa o nella marina in un'isola e lontani dalla patria sarebbe il modo di finire in poco d'ora ogni rivolta» scriveva da Roma l'8 gennaio 1861 il pur moderato Diomede Pantaleoni53.

In effetti, ai primi di dicembre dei soldati borbonici provenienti da Roma erano stati arrestati a Rieti, e in quell'occasione si era dato ordine di inviarli in custodia a Livorno, con l'idea, evidentemente, di tenerli lontani dal territorio napoletano54.

Ma in realtà le autorità militari piemontesi già nel novembre 1860, di fronte alle difficoltà provocate dal trasporto a Genova dei primi contingenti di prigionieri, avevano deciso di mettere in piedi un sistema di campi presso Napoli, destinati a ospitare i «capitolati e prigionieri napoletani»; è giunto il momento di affrontare la loro storia, finora pochissimo nota.

21. I depositi al Sud

L'amministrazione dell'intero sistema di depositi costituito al Sud fu affidata a un commissario dell'esercito delle Due Sicilie, Mario Layezza, egli stesso prigioniero di guerra: pareva infatti all'intendenza piemontese che fosse di gran lunga più semplice, per l'organizzazione, il mantenimento e il soldo della truppa, mantenere in uso i regolamenti napoletani, e affidarne l'esecuzione a gente del mestiere. Il 17 novembre 1860, l'intendente generale Della Rovere scriveva all'intendente militare piemontese di Napoli, al comandante di piazza di Napoli e «al sig. Don Mario Layezza, Commissario di 2ª classe dell'Esercito Napolitano, prigioniero di guerra». Occorreva «provvedere economicamente ed in modo regolare alla sussistenza dei prigionieri di guerra borbonici, che vengono raccolti in depositi formati a battaglioni»; l'amministrazione doveva dipendere dall'intendenza militare piemontese a Napoli, ma a Layezza era affidata la direzione immediata «a contatto delle truppe», seguendo le disposizioni dei regolamenti napoletani relativi ai battaglioni distaccati.

Della Rovere procedette poi a dettagliare l'importo della razione e del soldo spettanti ai prigionieri. Già il 3 novembre, all'indomani della caduta

di Capua, aveva emanato una disposizione che prevedeva per gli ufficiali un trattamento giornaliero, da 2 lire per i subalterni fino a 6 lire per i generali, mentre per la bassa forza erano previsti 10 centesimi al giorno e una razione viveri. Pochi giorni però erano bastati per rendersi conto che gli importi andavano espressi in moneta napoletana; per i campi, l'intendente generale stabilì che alla bassa forza toccava una razione di pane al giorno, pari a 750 g., e quanto al soldo, al soldato 9 grana, al caporale 10, al sergente e al furiere 14, al primo sergente 20. Per il letto erano assegnati 10 rotoli di paglia, da rinnovare ogni 15 giorni a cura del municipio, «a seconda dei regolamenti in vigore dello Stato napoletano». Era inoltre assegnato un rotolo di legna al giorno e mezzo grano per spese di pulizia[55]. L'indomani Della Rovere informò di queste misure i suoi uffici torinesi, avvertendo che erano provvisorie, in attesa di disposizioni ministeriali.

«Adottai il regolamento dell'amministrazione napoletana, perché coloro che devono amministrare quei battaglioni prowisori sono napoletani ed avvezzi a quel sistema»[56].

A Nocera venne stabilito il campo principale, costituito da parecchi depositi, o battaglioni, separati. L'organizzazione in battaglioni e compagnie era analoga a quella adottata per i prigionieri che in quelle stesse settimane erano detenuti a Fenestrelle; con la differenza che a Fenestrelle c'erano solo sottufficiali e truppa, e i comandanti delle compagnie erano ufficiali piemontesi, mentre nel deposito di Nocera si trovavano anche ufficiali napoletani, e il comando era affidato interamente a loro. L'organizzazione al 1° dicembre prevedeva uno stato maggiore del deposito, con in forza fra gli altri il colonnello Enrico Pianell, fratello del generale, fatto prigioniero a Capua, e lo stesso commissario Layezza; quattro battaglioni di fanteria e uno di cavalleria, indicati con i nomi dei maggiori o tenenti colonnelli napoletani che li comandavano, Coda, Nicoletti, D'Afflitto, De Curtis e Bolognini. Ogni battaglione aveva uno stato maggiore composto da ufficiali e sottufficiali, ed era organizzato in 6 compagnie (4 squadroni nel caso del battaglione di cavalleria Bolognini). Per ogni compagnia si era cercato di costruire un regolare organico di quadri, con 4 ufficiali, ovvero il capitano comandante, un primo tenente, un secondo tenente e un alfiere; solo in poche compagnie il posto di secondo tenente risultò vacante. Anche l'organico dei sottufficiali tendeva a una certa standardizzazione, con due primi sergenti, da 4 a 6 secondi sergenti, un furiere e un certo numero di caporali[57].

Aver affidato l'intera gestione dei depositi di Nocera a personale napoletano era una precisa scelta politica, che rispondeva all'esigenza di disimpegnare il più possibile le forze piemontesi presenti al Sud. «Si organizzarono qui sotto la direzione del Comando nostro della piazza di Napoli dei battaglioni per Depositi di prigionieri borbonici», scriveva Della Rovere il 21 novembre: Tali battaglioni sono completamente organizzati con personale tolto dai prigionieri stessi borbonici. E così vi ha un colonnello comandante, vi hanno maggiori, capitani ecc. appartenenti alla classe dei prigionieri di guerra, quali hanno incarichi e responsabilità si può dire perfettamente eguali a quelle di simili gradi nell'armata libera.

Per questi ufficiali, Della Rovere chiese al ministero un aumento del trattamento, che li parificasse «alla paga mensile del loro grado in tempo di pace nell'armata nostra», differenziandoli dai «molti altri uffiziali borbonici prigionieri di guerra [che] nulla hanno da fare»; e lo stesso chiese per gli ufficiali e impiegati che lavoravano negli uffici. All'inizio di dicembre il ministero accettò la proposta, anche se il soldo concesso agli ufficiali napoletani prigionieri di guerra, «i quali portino utile servizio nell'amministrazione e nel mantenimento della disciplina dei depositi di prigionieri, di cavalli, nelli spedali, nelli uffizi, ecc», fu quello previsto dal loro grado nell'esercito napoletano: dai 18 ducati al mese dell'alfiere fino ai 95 del colonnello58.

I primi scaglioni di prigionieri, provenienti da Napoli, giunsero a Nocera dal 17 al 20 novembre; si trattava soprattutto di quei prigionieri della guarnigione di Capua che non era stato possibile mandare a Genova. Un altro gruppo giunse il 24 novembre «da' prigionieri di Salerno del 6° di linea», che erano anch'essi, verosimilmente, una parte dei capitolati di Capua. Al 1° dicembre, quando fu passata in rassegna da Layezza, ben prima che cominciassero ad arrivare i contingenti evacuati da Gaeta, la forza era di 123 ufficiali, 545 sottufficiali e 2672 uomini59. Nel corso del mese di dicembre gli ufficiali rimasero sempre gli stessi, mentre la bassa forza aumentò rapidamente: il battaglione Coda, che all'inizio del mese contava 515 uomini, alla fine del mese era passato a 1378. Vennero costituiti un nuovo battaglione di fanteria, De Francesco, uno di artiglieria, Sanvisenti, e uno di zappatori, Valenzuela, quest'ultimo, però, basato al forte Sant'Elmo a Napoli. Molti dei prigionieri erano ammogliati, e l'amministrazione del campo passava un regolare sussidio alle famiglie60.

Alla fine del 1860 almeno 8000 sottufficiali e soldati erano in forza ai depositi di Nocera61; circa metà però, soprattutto appartenenti alle vecchie classi, non si trovavano fisicamente lì, perché erano stati rimandati a casa in permesso o in congedo.

Per alleggerire il peso di cui doveva farsi carico l'amministrazione, infatti, ai prigionieri venivano largamente concesse licenze, per lo più di 29 giorni, ma a volte anche illimitate; «ai soldati borbonici prigionieri di guerra che per ragioni d'ordine e di disciplina manda in licenza» il comando concedeva anche anticipi sulla paga, per permettere loro di spostarsi.

I ruoli dei depositi testimoniano l'ampiezza impressionante dei congedi: al 1° gennaio 1861 il battaglione De Francesco aveva 479 uomini presenti, 21 in ospedale, 547 in permesso di 29 giorni, 99 in permesso illimitato, oltre a 29 «in abuso di permesso», cioè non rientrati dopo la scadenza62. Il direttore generale della Guerra, Revel, ammette che era uno strano modo di trattare i prigionieri di guerra, ma appunto, la situazione era del tutto anomala: Visto che non si potevano impedire le evasioni, avevo dato istruzione ai comandanti di accordare licenze illimitate a tutti quelli delle leve antiche, se le chiedevano, ed anche a quelli delle tre ultime classi purché adducessero un motivo qualunque per averle, con diffida e promessa di venire sotto le armi alla prima chiamata. A rigore non avrei potuto farlo perché erano prigionieri di guerra, sino a guerra finita, ma non valeva meglio lasciarli andare regolarmente alle case loro che di porli in uno stato di latitanza ex-lege e poi era un'economia non disprezzabile. Per provvedere i mezzi di trasporto, feci dar loro 15 giorni di paga [...] Oltre l'economia delle razioni, risultò un bene morale levandoli da un ozio ed un consorzio malefico63.

Revel aggiunge candidamente: «non ne avevo riferito al Ministero per non sollevare l'illegalità burocratica». Ma il fatto che fosse così facile ottenere licenze e assentarsi legalmente non significa che molti non preferissero andarsene senza permesso, tant'è che le diserzioni dai depositi crebbero paurosamente.

Già alla rassegna passata dal commissario Layezza al 1° dicembre 1860, quando i prigionieri erano arrivati a Nocera da appena una o due settimane, risultò che di contro a 123 ufficiali, 545 sottufficiali e 2672

uomini presenti, mancavano ben 24 sottufficiali e 477 soldati registrati in ingresso, che avevano disertato in quei pochi giorni[64].

Il dato merita qualche riflessione. È chiaro che la sorveglianza era praticamente inesistente, ma anche che nessuno degli ufficiali e pochi dei sottufficiali (il 4,2%) ne approfittò: come abbiamo già osservato per i sottufficiali trasportati al Nord, i militari di carriera erano i meno riluttanti a una prigionia che, come ormai era chiaro a tutti, si sarebbe conclusa con la proposta di continuare il servizio nell'esercito nazionale.

La truppa, invece, disertò in proporzioni molto più alte (il 15,1% nei primi giorni dopo l'arrivo).

Alla fine di dicembre la corrispondenza amministrativa assume un tono sempre più allarmato: le diserzioni cominciavano a rivelare una connotazione politica. Il 15 dicembre il sergente Giuseppe Donnaloia aveva disertato insieme a un caporale e 12 soldati, «e pare che il detto sergente sia venuto a costituirsi apposta per ottenere la diserzione di detti soldati», comunicava desolato il comandante del Treno d'Armata. La sera del 28 dicembre, altri individui erano risultati mancanti all'appello, senza essere più rientrati in quartiere, e dalle indagini fatte, ed informazioni avute, dicesi che questi venghino mossi dagli altri suoi compagni, già prima disertati, e che questi debbano riunirsi in qualche sito sotto gli ordini di uffiziali borbonici, ed assoldati da mano ignota, e questi fanno altresì correre molte false dicerie nelle fila di detti Napoletani[65].

È chiaro da questo rapporto che le condizioni di detenzione, in quella che lo stesso Revel chiama «una specie di prigionia», continuavano a non essere particolarmente strette: paragonabili a quelle d'una caserma, cui del resto il deposito è assimilato («quartiere»). È altresì significativo che il rapporto, così come i ruoli stilati il 1° dicembre da Layezza, parli di diserzione, termine che non si dovrebbe impiegare parlando di prigionieri di guerra, e che assimila piuttosto gli «individui» a soldati sotto le armi: si coglie, anche qui, il rapporto contraddittorio delle autorità con una truppa che si sarebbe voluto immaginare già bell'e pronta ad arruolarsi sotto le bandiere italiane. Ma al tempo stesso il rapporto è una testimonianza preziosa dell'effervescenza che regnava nei depositi, del malcontento degli uomini, e delle loro speranze d'un rovesciamento della situazione. Erano i giorni, a fine dicembre, in cui a Napoli Farini smaniava nella certezza che l'insurrezione stesse per esplodere, mentre Spaventa preparava gli arresti di ufficiali superiori che avrebbe eseguito ai primi di gennaio; e non

stupisce che i comandi militari piemontesi condividessero la stessa preoccupazione. Il 31 dicembre il comando del V Corpo d'armata segnalava che «fra i prigionieri e sbandati delle truppe borboniche che vengono rinchiusi nel deposito generale di Nocera» circolavano stampati e proclami atti a fomentare la reazione, e invitava a perquisirli attentamente all'ingresso66.

Dovrebbero essere passati attraverso questi campi, dato che non risulta siano stati spediti direttamente al Nord, anche i prigionieri catturati nelle residue operazioni militari di quei mesi, in particolare all'inizio di gennaio, quando venne repressa negli Abruzzi la prima, e forse la più vasta insurrezione organizzata cui presero parte ex-soldati rientrati dallo Stato pontificio. Il 14 gennaio 1861 il principe Eugenio di Savoia-Carignano, che aveva appena sostituito Farini alla guida della luogotenenza napoletana, telegrafava a Cavour: «Je vous prie de m'autoriser à envoyer à Ancona 3 mille prisonniers fait par nos troupes, n'ayant pas assez de monde pour les garder sur les lieux»*.

La risposta di Cavour è interessante. Egli aveva sottoposto la questione a Fanti, e tutt'e due erano rimasti perplessi. «Le general Fanti ne sait comprendre d'où viennent les 3 mille prisonniers dont parie Votre Altesse. S'il s'agìt de troupes régulières, il faut leur appliquer le décret et les prescriptions émanées de la direction de la Guerre, et envoyer les 4 dernières classes à Gènes»**. Il principe Eugenio riferì che si trattava di prigionieri di guerra veri e propri, soldati e volontari, catturati con le armi alla mano: «je vous informe qu'ils sont composés de soldats napolitains et paysans armés, qui se sont battus contre nos soldats»67.

* «Vi prego di autorizzarmi a mandare ad Ancona 3000 prigionieri fatti dalle nostre truppe, perché non ho abbastanza gente per custodirli sul posto».

** «Il generale Fanti non riesce a capire da dove vengono i 3000 prigionieri di cui parla Vostra Altezza. Se si tratta di truppe regolari, bisogna applicar loro il decreto e le prescrizioni pubblicate dalla direzione della Guerra, e mandare le ultime quattro classi a Genova».

È il caso di notare che proprio di fronte all'ampiezza dell'insurrezione negli Abruzzi e in Terra di Lavoro, manovrata da Roma e alimentata dal

rientro degli sbandati, l'esercito cominciò ad adottare quelle misure draconiane per cui la repressione del brigantaggio è giustamente considerata una pagina nera del Risorgimento. Contro i ribelli entrati in armi dal territorio pontificio, comunicava il 15 gennaio il generale Della Rocca, «ho ordinato che non si perda tempo a far prigionieri, affinchè si sappia da quei briganti che arruolandosi per venire negli Abruzzi si condannano a quasi certa morte»68.

La lettera del principe di Carignano dimostra però che almeno fino a quella data i comportamenti sul campo erano stati diversi.

22. Il Deposito centrale di arruolamento e le assegnazioni ai veterani

Il decreto del 20 dicembre 1860 e la circolare del 6 gennaio 1861, che stabilivano il richiamo delle ultime quattro classi e il congedo per tutti gli altri, permisero di smantellare i depositi di Nocera, che cominciavano a diventare un problema.

A gennaio venne costituito a Napoli, alla caserma dei Granili, il Deposito centrale di arruolamento, cui dovevano affluire soltanto gli ex-militari appartenenti alle quattro classi richiamate, e dove un'apposita commissione medica avrebbe individuato tutti quelli ancora abili al servizio attivo, imbarcandoli per Genova. Comandato dal colonnello Arborio Mella, il Deposito accoglieva tanto i prigionieri di guerra e gli sbandati arrestati e condotti lì a forza, quanto quelli che si presentavano volontariamente; tutti ricevevano una diaria di 50 centesimi fino al momento dell'imbarco. Gli invii a Genova cominciarono il 31 gennaio 1861, con 288 partiti a bordo del piroscafo Calabrese; da allora le partenze si susseguirono a intervalli di pochi giorni, anche se con carichi meno numerosi.

In tutto fino al 31 luglio il Deposito mandò al Nord 9742 ex-soldati, abili e arruolati69.

È importante avere ben chiara - mentre è un limite di tutte le ricerche finora pubblicate non averla evidenziata a sufficienza - la differenza fra i contingenti che erano sbarcati a Genova nell'ottobre-novembre 1860 come prigionieri di guerra, e quelli che vi giunsero nel corso del 1861. Questi ultimi erano composti esclusivamente da ex-prigionieri, sbandati o refrattari napoletani che erano ormai considerati a tutti gli effetti sudditi di Vittorio Emanuele e che per legge dovevano essere arruolati nell'esercito italiano. Le autorità non ebbero mai dubbi sul fatto che la loro incorporazione nei reparti dovesse avvenire previo trasporto al Nord: già ai primi di gennaio Farini invitava Cavour a provvedere quanto prima «all'invio nelle vecchie provincie dello Stato delle classi or richiamate sotto le armi». I soldati provenienti dal Mezzogiorno dovevano essere distribuiti fra tutti i reparti, sia perché ovvie ragioni di sicurezza vietavano di costituire battaglioni interamente formati da reduci borbonici, sia perché era già allora e sarà poi sempre politica dell'esercito quella di mescolare reclute di diversa provenienza geografica, con il dichiarato fine pedagogico di «fare gli italiani». Quest'ultimo concetto fu espresso, in modo non particolarmente gradevole, dal principe di Carignano, secondo il quale per trasformare in soldati i coscritti napoletani bisognava allontanarli da casa, «pour changer leur tendance à la paresse, indiscipline, et immoralité, je crois qu'en suivant ce système on parviendrait à en faire quelque chose de bon»*70.

Ma anche prescindendo da questi pregiudizi, per il momento l'intera organizzazione amministrativa dell'esercito, quasi tutti i comandi e i depositi dei reparti si trovavano nelle province settentrionali. Era dunque inevitabile che dal Deposito di Napoli quasi tutti gli uomini - tranne quelli assegnati ai pochi reggimenti di stanza nelle province napoletane71

- dovessero proseguire per Genova, dove già alla fine di novembre era stata costituita una commissione, presieduta dal generale Boyl, coli'incarico di ripartire fra i dipartimenti i prigionieri in arrivo72.I ruoli del 41° reggimento della brigata Modena, che abbiamo scelto come campione per verificare concretamente ritmi e proporzioni dell'arruolamento, segnalano l'arrivo di 22 ex-soldati borbonici incorporati nel reggimento il 24 e 25 febbraio, di altri 25 il 2 aprile, e ancora 25 il 21 aprile; con altri 3 arrivi sparsi si raggiunge un totale di 15, evidentemente anche stavolta una cifra tonda prestabilita73.

Una testimonianza di prima mano del meccanismo di assegnazione ai reparti, che si accompagnava a ripetute visite mediche, è contenuta in una lettera del furiere Francesco Bianco.

Il sottufficiale racconta d'essere partito da Napoli per Genova il 25 maggio; arrivato il 27, «fui portato unitamente ad altri 200 napolitani in una chiesa simile ad una scuderia a paglia a terra, ove rimasi per quattro giorni», che evidentemente è ancor sempre il convento di via Assarotti. Il 31 la commissione li assegnò ai corpi, e Bianco finì al 5° artiglieria a Venaria Reale presso Torino. Giunto al reparto, il comandante lo sottopose a «un'accurata controvisita», lo riconobbe idoneo fisicamente, ma scoprì che era inferiore alla statura minima richiesta per quel corpo. Lo assegnò provvisoriamente al deposito, con lo stipendio «di 1° sergente, che qui chiamano furiere», e scrisse al ministero chiedendo di trasferirlo ad altro corpo. Il ministero non si accontentò dell'affermazione del comandante, e dispose che il Bianco fosse visitato da un'altra commissione di ufficiali superiori, per cui lo convocò a Torino. La commissione, presieduta da un generale, constatò che la statura effettivamente era insufficiente, ma su preghiera dell'interessato il presidente scrisse al ministero proponendo di tenerlo lo stesso nell'artiglieria, in cui aveva già servito per sei anni74.

In seguito alla creazione del Deposito generale di arruolamento a Napoli fu possibile chiudere i depositi di Nocera, con sollievo del sindaco, il quale da tempo chiedeva che gli ex-soldati borbonici fossero allontanati dal suo comune, o almeno che fosse rafforzata la sorveglianza: fin dall'inizio le autorità militari si erano preoccupate ben poco di tenere sotto stretto controllo quella massa di gente, e quando capitava che i borbonici incontrassero gli uomini della Guardia Nazionale si passava facilmente agli insulti e alle violenze75. Ora «i prigionieri che trovavansi in Nocera passarono di mano in mano alla visita della commissione, e secondo la classe cui essi appartenevano, all'attitudine loro al servizio vennero, o mandati alle case loro, o assegnati al Deposito d'arruolamento per essere quindi diretti ai corpi». I depositi di Nocera cominciarono a svuotarsi; entro il 13 marzo erano stati tutti sciolti. Alla fine del mese uno specchio «della poca forza che in oggi si trova ancora in Nocera, dei già Depositi di Prigionieri» riferiva che sul posto erano rimasti per compiti amministrativi in tutto 73 uomini76.

Non tutti coloro che passarono per il Deposito generale di arruolamento vennero imbarcati per il Nord. Fin dal primo momento il ministero aveva

previsto che ai Granili si sarebbero presentati, in cerca di sussistenza, anche sbandati che non appartenevano alle quattro classi chiamate; e che fra i richiamati sottoposti alla rassegna molti sarebbero stati respinti, perché ammogliati o inabili. «Ma siccome il risultato di tale rassegna non potrebbe mai essere di mettere in questi momenti sulla strada gente senza risorsa alcuna, e che quindi bene o male bisognerà per schivare un aumento di brigandaggio, ritenerli sotto le armi», venne deciso di trattenerli in un deposito speciale[77].

Il deposito fu aperto a Nocera il 1° febbraio e trasferito a Caserta poche settimane dopo. Era chiamato anche Deposito delle classi napoletane o Deposito Coda, dal nome del comandante, il tenente colonnello don Vincenzo Coda.

Il deposito pagava un sussidio giornaliero alle famiglie degli ammogliati, e alla fine di marzo ospitava 21 ufficiali e 1084 uomini, in maggioranza sottufficiali, divisi in sei compagnie.

Nei due mesi seguenti quasi tutti gli ufficiali vennero passati al servizio attivo o messi a riposo, e a maggio ben 761 uomini vennero trasferiti alla Real Casa Veterani e Invalidi; ma nel frattempo il Deposito di arruolamento continuava a mandare a Caserta in gran numero gli individui ammogliati o inabili al servizio, per cui al 1° giugno la forza del Deposito Coda era salita a 3 ufficiali e 1495 uomini. Le autorità civili casertane, preoccupate per l'attività dei briganti nelle campagne circostanti, avanzarono più volte il sospetto che i soldati del Deposito fossero in relazione con le bande e ne chiesero il trasferimento, ma i comandi militari dopo ogni verifica trovarono che le accuse non avevano fondamento. Contrariamente ad altri depositi, le condizioni sanitarie erano buone e le diserzioni scarse: in due mesi si registrano 41 disertori, e al 1° maggio gli ospedalizzati erano pure 41, il 2,6% della forza[78].

Il trasferimento ai Veterani di Napoli degli invalidi e soprattutto degli ammogliati portò a gonfiarne enormemente gli effettivi[79]. Il direttore generale della Guerra, Revel, conferma che questo corpo fu utilizzato, per ragioni di opportunità politica, per includervi un gran numero di uomini che, se semplicemente congedati, non avrebbero avuto dove andare[80].

La sensazione che si stesse esagerando traspare più volte nel carteggio di Revel, e ben presto la commissione di arruolamento ebbe ordine di spedire a Genova anche gli ammogliati, se erano disposti a entrare nel servizio

attivo e dichiaravano di aver lasciato moglie e figli a casa, «e ciò per diminuire il numero strabocchevole di quelli da assegnarsi ai veterani».

Anche per quanto riguardava gli inabili, Revel lasciò capire alla commissione che era meglio tenersi stretti coi riconoscimenti, e mandarne il più possibile ai reparti. Il ministero torinese cominciò, di conseguenza, a ricevere lamentele da parte dei comandanti, e il 1° aprile indirizzò un severo rimprovero alla commissione operante a Napoli: c'erano troppi casi di militari spediti al Nord, che poi si scoprivano minori dell'età richiesta o fisicamente del tutto inabili. «Un tal Milio Alfonso ascritto al 12° reggimento fanteria venne rinviato in patria, e ciò per essere stato riconosciuto inabile al militare servizio, e della sola età di sedici anni». Revel, piccato, rispose che si trattava comunque di uomini che non devono rimanere in patria; che non potendo riformarli né congedarli perché non vogliono saperne né di riforma né di congedo, si dovrebbero passare ai veterani. Ora dovendo ritenerli forzatamente parve più conveniente di assegnarli ai diversi Corpi, da cui almeno potranno essere utilizzati se non altro nelle corvee, che di aumentare eccessivamente la costosissima truppa dei veterani.

In cose anormali, come quelle riflettenti il disciolto esercito borbonico non si può agire normalmente[81].

Appare chiaro da questa corrispondenza che se tanti prigionieri avevano rifiutato, all'inizio, di prestare servizio, molti altri ex-soldati napoletani rifiutavano di essere congedati, non avendo altri mezzi di sussistenza né una casa dove tornare. Per quanto riguardava i Veterani, Revel l'ebbe vinta: il ministero della Guerra stabilì che il 5 agosto il Deposito di Napoli doveva cessare le assegnazioni al corpo. Più di tre mesi dopo però si scoprì che la commissione aveva tacitamente continuato ad accettare le domande di individui che non avevano potuto presentarsi prima perché ammalati, o perché, abitando in Sicilia, non erano neppure stati informati della scadenza. Il presidente aveva preso questa decisione «nell'intento di togliere cause di malcontento in individui che si spargono poi nei loro villaggi, ove hanno forse qualche influenza», ma poiché i casi simili non accennavano a esaurirsi, chiese il parere di La Marmora, ora comandante del VI corpo a Napoli. La Marmora replicò che «non conviene fare ulteriori ammessioni nel corpo dei Veterani già strabocchevole per il numero», e la cosa finì lì[82]. Nel 1862, poi, la fame di uomini dell'esercito indusse a rivedere le assegnazioni, e venne fatta una rassegna dei militari di bassa

forza dei Veterani di Napoli, per verificare chi era idoneo al passaggio nel servizio attivo; ne vennero proposti 1124, in grande maggioranza sottufficiali adatti a incarichi amministrativi[83].

Altri attriti fra il ministero e il Deposito generale di arruolamento nacquero per le assegnazioni alle singole armi, fatte a Napoli con criteri che Torino non condivideva. Il 14 giugno 1861 il ministero lamentò che spesso individui assegnati ai bersaglieri risultavano inadatti e dovevano essere trasferiti ad altri corpi «a scapito dell'Erario». Perciò ricordò alla commissione che ai bersaglieri si dovevano assegnare soltanto individui «i quali accoppiano alla statura, robustezza ed agilità richieste anche una qualche intelligenza». La commissione replicò che, ben lungi dall'accettare tutte le domande, assegnava ai bersaglieri solo i soldati provenienti dai cacciatori, non ammogliati, alti almeno 1,62 e con le qualità fisiche volute.

«Quanto alla intelligenza poi è cosa assai difficile constatarla in pochi minuti e la commissione si astiene dal destinare a quell'arma quelli che visibilmente dimostrano stupidità e di natura torpidi». La grande necessità di uomini per i servizi tecnici mise invece tutti d'accordo sul fatto che la commissione doveva «procedere con una certa larghezza e facilità nel visitare ed ammettere nell'arma di artiglieria i militari dell'ex artiglieria napoletana, massimamente in quanto agli artefici, dei quali non saranno esclusi se non coloro che non possano assolutamente prestare alcun utile servizio»[84].

L'attività del Deposito suscitò critiche anche da parte delle autorità civili, soprattutto in merito alla troppo scarsa sorveglianza esercitata sugli internati. Il 27 giugno 1861, il governatore di Terra di Lavoro lamentò che diversi soldati evadevano dalla caserma dei Granili o si dileguavano al momento dell'imbarco; il loro ritorno al paese provocava spiacevoli dicerie, «credendo la bassa gente, che sieno le autorità che forza i soldati a partire, mentre il Governo dall'altra parte li licenzia, ed alcuni di essi usano il vezzo della millanteria di dire che con danaro son riusciti ad escludersi». La direzione del ministero della Guerra rispose che i casi di evasione erano pochi, e che a tornare a casa erano soprattutto gli inabili, giacché fino al 1° giugno l'abitudine era stata di rimandarli direttamente a casa; parrebbe quindi che contrariamente alle disposizioni iniziali solo gli ammogliati, e non anche gli invalidi, fossero trattenuti nel Deposito Coda[85].

IV

LE ULTIME CAPITOLAZIONI

23. I CAPITOLATI DI GAETA

Poco dopo l'inizio delle spedizioni al Nord si pose il problema della guarnigione di Gaeta. La prima proposta di capitolazione, formulata da Cavour il 17 gennaio, prevedeva che «la garnison [...] ne serait pas considérée comme prisonnière de guerre»: il governo piemontese, ora che aveva stabilito un quadro giuridico per regolamentare arruolamenti e congedi dei militari napoletani, non aveva nessuna voglia di farsi carico di altri prigionieri di guerra. Il comando di Gaeta, tuttavia, rifiutò di negoziare e non volle nemmeno prendere visione delle condizioni1. Solo l'11 febbraio, dopo l'intensificarsi del bombardamento contro la città, condotto da Cialdini con una decisione che oggi gli è spesso rimproverata come un vero e proprio crimine di guerra2, Francesco II accettò di trattare. Dallo scambio di telegrammi fra Cavour e Cialdini veniamo a sapere che le condizioni su cui i negoziatori piemontesi e napoletani discussero maggiormente erano il pagamento degli stipendi arretrati accumulati dalla guarnigione, il riconoscimento dei gradi agli ufficiali napoletani che avessero accettato di entrare in servizio nell'esercito italiano, e delle pensioni a coloro che preferivano abbandonare il servizio.

Cavour rifiutò di riconoscere le promozioni accordate da Francesco II dopo che aveva lasciato Napoli: si poteva acconsentire al pagamento degli arretrati, ma «quant à la reconnaissance des grades, vous fixerez l'époque la plus rapprochée du 7 septembre»*, telegrafava l'11 febbraio. La fortezza capitolò il 13; due giorni dopo Cialdini commentava che le condizioni stipulate erano buone, «il n'y a que l'article des pensions, qui pourrait ètre grave, mais il était une question de droit des gens, il fallait les garantir [...]

Dimanche je ferai célébrer une Messe militaire sur l'isthme de Gaeta pour les combattants morts pendant le siège de part et d'autre»**, concludeva il generale, in un tentativo di riconciliazione che oggi molti considererebbero tardivo3.

Non venne invece rinnovata l'offerta iniziale di non considerare i capitolati di Gaeta come prigionieri di guerra. La capitolazione prevede che tutte le truppe della guarnigione «rimarranno prigioniere di guerra, finché non siensi rese Messina e Civitella del Tronto», le ultime piazzeforti che ancora innalzavano la bandiera borbonica. Agli ufficiali erano accordati due mesi di paga, e due mesi di tempo, dopo la fine della guerra, per decidere se preferivano prendere servizio nell'esercito nazionale, con i gradi al 7 settembre 1860, o andare in pensione. Quanto agli «individui di truppa, ossia di bassa forza, dopo terminata la prigionia di guerra» quelli che avevano completato la ferma avrebbero ottenuto il congedo illimitato; «gli altri avranno un congedo di due mesi, dopo il qual termine potranno essere richiamati sotto le armi. Tutti avranno due mesi di paga»4.

Secondo i primi calcoli, i prigionieri di Gaeta erano circa 11.000; su 28 generali 3 erano partiti con Francesco II e 25 si erano dati prigionieri. Circa 650 erano gli stranieri; Cialdini ne imbarcò subito 350 per Genova, in vista del rimpatrio, ma scrisse che se Cavour era d'accordo, sarebbe stato meglio trattenerli fino alla resa di Messina e Civitella del Tronto, come previsto nella capitolazione, anziché rimpatriarli subito: «ces messieurs ne méritent d'ailleurs aucune indulgence extraordinaire»*. Gli altri 300 stranieri, ammalati, rimasero a Gaeta, ma non per molto, perché già il 15 febbraio Cialdini scriveva: «Appena abbia trasportato i prigionieri di Gaeta nelle varie isole vicine, manderò a Napoli una fregata ed un altro legno. Mando alla loro casa sulla parola dodici o quindici vecchi generali. Spedirò a Genova gli svizzeri ed altri stranieri»5.

Il numero esatto dei prigionieri risultò di 920 ufficiali e 10.600 uomini, compresi però i 650 stranieri6. C'erano, dunque, circa 10.900 prigionieri italiani, che però di lì a poco avrebbero smesso di esserlo, non appena anche Messina e Civitella si fossero decise a capitolare. A quel punto tutti i prigionieri dovevano essere rimandati a casa in licenza per due mesi, con la relativa paga anticipata; allo scadere della licenza si sarebbe applicata anche a loro la procedura prevista dal Regio Decreto di arruolamento, col passaggio dal Deposito di Napoli. Si trattava dunque di trattenere in prigionia i capitolati di Gaeta per breve tempo, forse addirittura pochi

giorni. È significativo che le autorità piemontesi non abbiano ritenuto di utilizzare a questo scopo i depositi di Nocera, ormai semivuoti: evidentemente i militari concentrati là non erano considerati a pieno titolo prigionieri di guerra, quelli di Gaeta invece lo erano, per il momento, e dovevano essere tenuti separati.

Si scelse perciò di mandarli provvisoriamente nelle isole, e in altri depositi sulla costa. Il 14 febbraio 1861, il principe di Carignano comunicava di aver deciso l'invio di «duemila prigionieri a Capri, ottocento a Nisida, cinquecento a Castel di Baia, ottocento a Procida e mille a Bagnoli»; altri sarebbero stati inviati a Ponza e Ischia[7]. In realtà, poi, gli internati appartenenti all'esercito vennero suddivisi solo fra Capri, Ischia e Ponza, oltre a un piccolo contingente al forte di Baia e un battaglione trattenuto a Napoli, mentre gli appartenenti al Corpo Cannonieri e Marinai, poco più d'un migliaio, vennero internati a Procida sotto l'amministrazione della R. Marina.

Il fondo Capitolati di Gaeta dell'Archivio di Stato di Torino contiene il saldo delle spese sostenute per il soldo e il mantenimento dei prigionieri fino al giorno in cui vennero inviati in licenza, controfirmato dal commissario Layezza.

Esso permette di seguire giorno per giorno le vicende di tutti i prigionieri, suddivisi per reparto ed elencati uno per uno, individuando l'isola a cui ciascun reparto fu destinato e il periodo che vi trascorse. I singoli reparti della guarnigione di Gaeta firmarono la capitolazione il 13 o il 14 febbraio, vennero imbarcati il 15 o il 16 sulle navi della marina da guerra come la pirofregata Vittorio Emanuele, il Carlo Alberto o il Cavour, e sbarcarono alle isole il 16 o il 17. Durante la traversata, in alcuni casi gli ufficiali ricevettero un «trattamento di tavola [...] e due razioni di passaggio la bassa forza», in altri invece non fu distribuito niente. Nei primi giorni sulle isole la truppa ricevette la razione completa di viveri, poi l'amministrazione preferì sostituirla con la razione di pane e l'«assegnamento» di grana 9; per i reparti di Capri e Ischia il cambiamento di regime avvenne il 2 marzo, per quelli di Ponza l'8 marzo; quelli di Procida ebbero invece il nuovo trattamento fin dal primo giorno[8].

Contrariamente a quello che era avvenuto dopo la resa di Capua, gli ufficiali reduci da Gaeta non vennero separati dai loro uomini, ma ne condivisero la sorte, tranne quelli che rimasero nella piazza perché ammalati o impegnati in lavori amministrativi[9]. Questi ultimi circolavano

liberi sulla parola e Cialdini dovette proibire al comandante della guarnigione, Regis, di lasciarli uscire dalla fortezza fino alla caduta di Messina e Civitella. Regis replicò che sulla carta la proibizione andava benissimo, «ma debbo farle osservare che essendo essi liberi per la città, possono travestirsi e partirsi inosservati dalle porte»; quanto a «farli rinchiudere tutti in un qualche fabbricato», c'erano troppi inconvenienti perché fosse possibile farlo[10].

Anche sulle isole si giudicò inconcepibile rinchiudere gli ufficiali insieme alla bassa forza, e in assenza di locali adatti vennero alloggiati nelle case degli abitanti. I municipi protestarono, obiettando che alloggiare i militari era una servitù ammessa, ma alloggiare i prigionieri di guerra no. Venne interessato il governo della luogotenenza, e Nigra, mandato da Cavour a Napoli come segretario del principe di Carignano, concordò che era davvero troppo obbligare i pacifici isolani a condividere le loro case «con soldati che sin all'ultimo hanno combattuto una guerra fratricida»; il generale Della Rocca ribattè che si trattava d'una disposizione di Cialdini, ma che «non essendovi padiglioni per ufficiali [...] non so immaginare altro mezzo».

Non sono queste le uniche tensioni con la popolazione locale create dall'arrivo di tutti quegli uomini inaspriti dai lunghi mesi dell'assedio. Il governatore di Napoli segnalò che i prigionieri alloggiati a Casamicciola «si mostrano indisciplinati, e si abbandonano ad ogni nefandezza minacciando di aggredire le case di quegli abitanti quando avranno terminato il danaro che hanno di proprio», per cui si richiedeva d'urgenza l'invio di truppa piemontese per tenerli a bada. A Capri le lamentele degli isolani indussero il comando piemontese ad ammonire i prigionieri di «non abbruciare o guastare le viti o recare altrimenti danno agli abitanti», con la minaccia di non pagare i due mesi di paga promessi[11].

L'esasperazione dei prigionieri era aggravata dalla situazione sanitaria, che era pessima, date le privazioni subite dalla truppa e le malattie che avevano imperversato durante l'assedio. Don Butta, cappellano del 9° battaglione cacciatori accantonato a Ischia, attesta che il tifo scoppiato in Gaeta accompagnò i prigionieri sull'isola[12]. In una lettera a Fanti del 7 marzo, Revel non nasconde le responsabilità del governo: l'operazione è

stata concepita e condotta malamente, sicché i soldati «male alloggiati, ed in principio anche male mantenuti», anziché riprendersi si ammalavano ancora di più. Il mare grosso rendeva difficili i collegamenti, per cui si approfittava di ogni pausa del maltempo per riportare in terraferma i malati, riempiendo gli ospedali di Napoli e aprendone di prowisori nei dintorni. «Le tiers des prisonniers de Gaeta est gravement malade dans les différents dépóts où ils se trouvent. Les hópitaux de Naples, Caserta, Maddaloni sont remplis de malades, dont le nombre augmente toujours rapidement»* conferma, lo stesso giorno, il principe Eugenio13.

La documentazione amministrativa conservata dagli uffici di don Mario Layezza conferma che gli ospedalizzati erano molti. Per fare un esempio, la 4ª compagnia dell'Artiglieria Regina, trasportata a Capri, su 106 uomini in organico ne aveva lasciati 10 in ospedale a Gaeta; durante la permanenza a Capri, durata dal 17 febbraio all'11 marzo, ne mandò ben 28 in ospedale a Napoli, uno morì sull'isola, 6 rimasero in ospedale a Capri quando la compagnia tornò in terraferma, e l'11 marzo, giorno dell'arrivo a Napoli, altri 2 entrarono in ospedale: un totale di 47 ammalati su 106, anche più del terzo menzionato dal Luogotenente14. La situazione era ancora più grave a Ischia, dove il 7° cacciatori al momento in cui si concluse la permanenza sull'isola, il 20 marzo, aveva 203 uomini presenti e altri 141 evacuati verso gli ospedali della terraferma15.

La situazione peggiore di tutte sembra però quella del deposito della marina a Procida, dove il 14 marzo una tragica lettera del comandante segnala lo sviluppo della malattia dominante su questa isola prodotta dai marinari prigionieri qui giunti da Gaeta fin dallo scorso mese di febbraio, che fatalmente tutti i giorni si ammalano, per lo che questo ospedale non ha più la capienza di poterli ricevere, e per la marcata umidità dei diversi locali in dove sono alloggiati i medesimi marinari non disgiunto dalla rigidità del tempo e le morti che quotidianamente si verificano; a fronte di questa situazione catastrofica, l'unica richiesta del comandante è che sia aumentata la dotazione di paglia, per ridurre l'umidità dei pavimenti16.

Per fortuna il tifo era mortale solo nei casi più gravi: i morti nei due mesi successivi alla capitolazione furono in tutto 69 17.

Ma la situazione sulle isole era comunque così drammatica che quasi subito si decise che era meglio riportare la truppa sulla terraferma e lasciarla andare in congedo alle proprie case. «Je crois qu'on devrait accorder des congés à tous ceux qui en demandent pour diminuer nos

embarras», scriveva il principe di Carignano il 7 marzo. Due giorni dopo Cavour rispose che viste le notizie sullo stato sanitario dei prigionieri nelle isole, si poteva effettivamente mandarli a casa in congedo, anticipando la concessione dei due mesi di licenza a cui i capitolati avrebbero avuto comunque ben presto diritto in base alla capitolazione di Gaeta[18].

Cominciato a metà febbraio, il soggiorno sulle isole durò dunque meno d'un mese. Per ospitare la truppa riportata in terraferma e gestire le operazioni di congedo vennero stabiliti depositi prowisori ad Aversa e S. Maria Capua Vetere. I primi a rientrare furono quelli di Ponza, che l'8 marzo passarono ad Aversa. I prigionieri di Capri arrivarono fra il 10 e il 12 marzo a S. Maria; già il 10 un gruppo di ufficiali e soldati appena arrivati ebbe un incidente con la Guardia Nazionale, ricostruito da Gigi Di Fiore sulla base di un memoriale inedito[19].

Tutto indica che i capitolati di Gaeta, induriti e inorgogliti dal lungo assedio sostenuto, avevano un atteggiamento molto meno remissivo degli altri prigionieri fatti in precedenza. Il procuratore generale di S. Maria protestò: nelle carceri centrali aveva 700 detenuti «custoditi soltanto da poche guardie nazionali», eppure senza avvisarlo erano stati alloggiati ben 2000 soldati borbonici in un locale interno alle carceri. In città non c'erano truppe per controllarli e il loro comportamento era minaccioso: «appena qui arrivati alcuni tra essi, ieri stesso, cominciarono a provocare questi abitanti, e dicesi che taluni avessero nelle bettole profferito benanche voci di evviva a Francesco II», mentre gli ufficiali si facevano vedere in giro baldanzosamente «insigniti dell'abolite decorazioni»[20].

Il 12 marzo anche Silvio Spaventa, direttore generale di polizia a Napoli, segnalò la preoccupazione suscitata nella cittadinanza dall'arrivo nei campi di S. Maria e Aversa di «un così gran numero di soldati non facilmente riconciliabili in se stessi ed apparentemente ostili»[21]. È possibile che proprio per questo si sia sospeso l'arrivo di altri reparti da Capri e soprattutto da Ischia e Procida, che risultano rimasti sulle isole ancora per qualche giorno[22].

Con la resa di Messina del 12 marzo i capitolati di Gaeta cessarono intanto di essere prigionieri di guerra, per cui nei giorni seguenti tutti i reparti vennero sciolti e gli uomini in grado di camminare furono mandati a casa per due mesi, «partendo col permesso patteggiato nella capitolazione»[23].

Le memorie di don Butta aggiungono una testimonianza personale alla massa dei documenti amministrativi: «dopo la capitolazione della cittadella di Messina e Civitella del Tronto ci misero in libertà; ed io ebbi la consolazione di accompagnare il battaglione al quale appartenevo sino alla Darsena di Napoli ove fu sciolto»[24]. In realtà solo per i pochi reparti rimasti sulle isole si attese la capitolazione di Civitella: gli ex-prigionieri di Capri concentrati a S. Maria partirono in permesso, un reparto dopo l'altro, già tra il 15 e il 18 marzo, quelli di Ponza trasferiti ad Aversa partirono il 18 e il 19.

I reparti di Ischia, invece, che non passarono per i campi di terraferma, dovettero aspettare il 19, il 20 o il 21 marzo per lo scioglimento e l'invio in licenza, e i marinai internati a Procida furono rilasciati solo il 22. Ognuno al momento della partenza ricevette «15 giorni di presi del proprio grado (antica tariffa napolitana) più il pane in danaro, calcolato a grana quattro la razione», anch'esso per 15 giorni[25].

L'invio a casa di quei diecimila uomini tutt'altro che pacificati creò qualche fastidio alle autorità civili. Già il 16 marzo il principe Eugenio comunicava da Napoli: «L'arrivée de tous les officiers et soldats, qui étaient prisonniers de guerre, est un grand embarras». IR. Carabinieri cominciarono ben presto a riferire che i soldati ritornati alle loro case andavano «eccitando la popolazione» e «insinuando la ribellione»[26]. L'amministrazione militare, invece, tirò un sospiro di sollievo, perché si trovò scaricata d'un compito gravoso e potè chiudere una complessa contabilità. Il 25 marzo un rapporto comunicava che come i depositi di Nocera erano ormai chiusi, così i campi «per capitolati di Gaeta» di Napoli, Aversa e S. Maria «non possono avere lunga durata, diminuendo giornalmente, in seguito alla data autorizzazione ai prigionieri di andarsene in licenza alle case loro per due mesi»[27]. Il commissario Layezza controfirmò prima della fine di marzo gli specchi nominativi di tutti i reparti dell'ex-esercito napoletano definitivamente sciolti in quell'occasione, e chiuse i loro conti[28].

24. I CAPITOLATI DI MESSINA E CIVITELLA

E I RIMPATRIATI DI CIVITAVECCHIA

Condizioni leggermente diverse vennero concesse alla guarnigione della cittadella di Messina, che si arrese a discrezione la sera del 12 marzo, alzando bandiera bianca. La resa a discrezione era ben diversa da una capitolazione concordata: era una resa senza condizioni, che non lasciava alcun diritto ai prigionieri, tranne quelli accordati dalla benevolenza dei vincitori. Cialdini comunicò che si erano arresi 5 generali, 150 ufficiali e circa 4-5000 uomini, e telegrafò al re: «Io raccomando all'animo generoso di V.M. la sorte della guarnigione, che fu vittima di pochi tristi»29.

In realtà Cavour aveva già deciso di accordare alla guarnigione di Messina e poi a quella di Civitella le stesse condizioni concesse ai capitolati di Gaeta. Era una precisa richiesta di Napoleone III, che oltre ad assumere il ruolo di protettore dello Stato pontificio e delle truppe napoletane sconfinate laggiù faceva anche da intermediario ufficioso nei negoziati fra autorità sabaude e borboniche. Già l'11 marzo, alla vigilia della resa di Messina, Cavour garantì all'ambasciatore francese che la richiesta sarebbe stata accolta. Vennero introdotte soltanto due modifiche, da cui si capisce che il governo, ormai non più piemontese ma italiano, voleva accelerare il processo di incorporazione dei militari napoletani nel nuovo esercito: ufficiali e impiegati di Messina e Civitella avrebbero avuto soltanto quindici giorni, anziché due mesi, per decidere se restare in servizio o chiedere il pensionamento; i sottufficiali e soldati delle classi dal 1857 al 1860 non avevano diritto ai due mesi di licenza previsti dalla capitolazione di Gaeta, ma dovevano continuare direttamente il servizio. Tutti gli altri venivano rimandati alle loro case in congedo illimitato con due mesi di soldo. Le truppe che si trovavano ancora nello Stato pontificio dovevano imbarcarsi a Civitavecchia e rientrare a Napoli, e allora anch'esse sarebbero state trattate come le guarnigioni di Messina e Civitella30.

Il 13 marzo, scrivendo al principe di Carignano, Cavour spiegò che l'opportunità politica, ovvero la necessità di tenersi buona la Francia e di compiere un gesto di conciliazione verso l'opinione pubblica napoletana, aveva dettato una scelta così generosa. Il Luogotenente, che avrebbe desiderato un trattamento più punitivo verso quella guarnigione che aveva continuato a resistere così a lungo, ne prese atto, visibilmente seccato.

Ritornato da Messina, Cialdini riferì il 17 marzo di aver provveduto affinchè le condizioni stabilite fossero immediatamente poste in atto. Aveva disposto di pagare un primo mese di soldo a tutti, ufficiali e soldati; imbarcare subito i generali per Napoli; e far partire per Genova gli uomini che appartenevano alle classi richiamate sotto le armi, rimandando a casa tutti gli altri con indennità di viaggio[31].

Su un totale di 4128 sottufficiali e uomini di truppa capitolati a Messina, ne vennero mandati al Nord per essere incorporati seduta stante nell'esercito italiano un totale di 2603.

Il primo contingente, di 1040 uomini, arrivò a Genova il 26 marzo 1861; comprendeva una parte del 3°, del 5° e del 7° di linea, i tre reggimenti che costituivano il grosso della guarnigione.

Un secondo contingente, di 354 uomini, tutti dell'artiglieria e del genio, arrivò il 16 aprile; un terzo, di 672 uomini di tutti i reparti, il 17 aprile; l'ultimo, di 530 uomini, anch'esso misto, il 19 aprile; altri 7 uomini arrivarono isolatamente entro il 30 aprile «provenienti dagli Spedali dell'Italia Meridionale».

Il contingente arrivato il 26 marzo era stato imbarcato frettolosamente, come dimostra il fatto che all'arrivo 3 uomini vennero congedati per inabilità in seguito a visita medica, ben 59 risultarono ammogliati, e uno venne addirittura «consegnato alla questura come non facente parte dei capitolati di Messina»; nessuno dei contingenti arrivati ad aprile, invece, comprendeva inabili o ammogliati, evidentemente filtrati prima della partenza. I malati vennero egualmente trattenuti a Messina: dei 2599 effettivamente arruolati solo 2, entrambi appartenenti al primo contingente, risultano in ospedale alla data del 20 giugno. L'arruolamento avvenne ripartendo i soldati, se possibile in gruppi di 25, fra ciascun reggimento di fanteria, e in gruppi più numerosi fra i reparti del genio e dell'artiglieria. I soldati del 7° di linea, ad esempio, che erano in tutto 1332, vennero suddivisi fra 38 diversi reggimenti di fanteria. Il 41° fanteria, a Reggio Emilia, ricevette i suoi 25 il 2 aprile[32].

I capitolati di Messina che non appartenevano alle ultime quattro classi e avevano quindi diritto al congedo vennero rimandati a Napoli. I primi 200 partirono già il 16 marzo, sullo stesso bastimento che trasportava il comandante della guarnigione, maresciallo Fergola, e gli altri generali rimandati a casa sulla parola. Il loro trasporto non era una priorità per la

marina militare, e molti anziché attendere preferirono imbarcarsi a proprie spese su vapori mercantili, il Princess e il Garibaldi, che fecero scalo a Messina diretti a Napoli; avevano ricevuto il primo mese di paga anticipata, per cui erano in grado di pagare i 13 carlini del biglietto. Per alloggiarli provvisoriamente a Napoli fu allestito ai Granili un nuovo deposito, chiamato il Deposito Sergio. Al 29 marzo il deposito ospitava 1014 uomini, ma altri continuarono ad arrivare nelle settimane seguenti. Un primo scaglione di 156 uomini fu licenziato già il 31 marzo; altri 868 partirono all'inizio di aprile, con un mese di pane e il resto della paga; altri 79 furono licenziati il 29 aprile, con pane per due mesi. A quella data gli ultimi avanzi della guarnigione erano ancora a Messina, in attesa del passaggio per Napoli; 44, per lo più musicanti, con mogli e figli, partirono da Messina per Napoli il 26 aprile col piroscafo Maria Concetta, altri 46 (più una «moglie di capitano» con due figli) partirono l'indomani col vapore Aquila^.

In occasione della resa di Messina emerse nuovamente, e in modo virulento, l'odio della popolazione siciliana per le truppe napoletane; il che suscitò una pessima impressione fra i militari piemontesi, più solidali con i soldati sconfitti, pur sempre militari come loro, che non con i civili. Cialdini faticò a trattenere i messinesi che avrebbero voluto massacrare i prigionieri e radere al suolo la cittadella, e per sottrarre i più odiati al rischio di linciaggio si risolse ad arrestarli, fingendo di volerli sottoporre alla corte marziale: Il m'a semblé prudent de faire arrèter quatre officiers, un sergent et un soldat désignés par la haine de toute la ville. J'ai mème ordonné une enquete militaire, qui n'aboutira à rien. Voilà le seul moyen de les sauver sans brusquer l'opinion generale à Messine, qui aurait voulu massacrer les prisonniers et demolir la citadelle. On m'a boudé parce que je n'ai permis ni l'un ni l'autre. Ordonnez à Chiabrera de les faire embarquer et partir de nuit et tout sera fini*34.

* «Mi è parso prudente far arrestare quattro ufficiali, un sergente e un soldato designati dall'odio di tutta la città. Ho perfino ordinato un'inchiesta, che non porterà a niente. Era il solo modo di salvarli senza sfidare l'opinione pubblica a Messina, che avrebbe voluto massacrare i prigionieri e demolire la cittadella.

Mi hanno criticato perché non ho permesso né una cosa né l'altra. Ordinate a Chiabrera di farli imbarcare e partire di notte e tutto sarà finito».

L'arresto dei sei, manco a dirlo, venne subito denunciato dalla pubblicistica borbonica, che non conosceva il retroscena («son cose che non hanno riscontro alcuno nella Storia de' popoli civili», tuona don Butta) e che nonostante l'immediata chiusura del procedimento da parte del consiglio di guerra continuò ad accusare Cialdini di aver tentato di far fucilare gli arrestati («Ma non mancò per Cialdini di farli assassinare; egli sperava che i componenti il Consiglio di guerra partecipassero ai suoi feroci sentimenti e furori, ma s'ingannò»)35.

Va invece sottolineato che la medesima reazione del generale, di solidarietà cioè con i prigionieri e di disgusto per le intemperanze della popolazione, venne condivisa dalla truppa piemontese: il bersagliere Giovanni Rossetti ricorda che I borghesi, ansiosi di vedere questi prigionieri s'affollavano e qualcuno di loro gli sputavano in faccia a quei poveri soldati. I borghesi facevano questo perché non sapevano cosa vuol dire militare. I nostri superiori vedendo questi atti, il rimanente che c'era nella fortezza li fecero imbarcare per non che i cittadini facessero ancora quegl'atti di viltà36.

Al pari dei reduci di Gaeta, anche quelli di Messina erano inaspriti e inorgogliti dal lungo assedio subito, e i loro umori tutt'altro che concilianti. La sera del 31 marzo avvenne un grave incidente al deposito dei Granili, dopo che i soldati ancora internati, «in attesa di solo licenziamento e ritiro dei due mesi di soldo», tirarono pietre dal balcone contro un graduato della Guardia Nazionale, colpendolo alla tempia.

Il popolo, sobillato dalle Guardie Nazionali, diede l'assalto alla caserma e irruppe nel cortile, malmenando i prigionieri, mentre i borbonici si difendevano tirando dalle finestre sassi e pistolettate. Alla fine un prigioniero venne ucciso da una fucilata tirata da ignoti, altri sette rimasero feriti, due furono arrestati per aver accumulato scorte di sassi in camerata, e venne spiccato un ordine d'arresto per altri 36 sospetti, «di cui

però pare oggi che solo otto siano rinvenibili», a conferma che la sorveglianza era inesistente37.

Il 20 marzo 1861 si arrese anche Civitella del Tronto, con circa 240 soldati e 70 veterani, che vennero mandati ad Ascoli e da lì ad Ancona, dove giunsero il 3 maggio. I soldati proseguirono a piedi per Bologna e poi in treno per Torino, mentre i veterani rimasero in attesa di un vapore che potesse portarli a Napoli38. Con la resa delle due ultime fortezze borboniche finisce, da un punto di vista strettamente tecnico, la storia dei prigionieri di guerra napoletani. Ufficiali e soldati delle due guarnigioni passarono solo per qualche giorno attraverso lo statuto giuridico di prigionieri di guerra, dopodiché divennero immediatamente militari italiani, in servizio o in congedo.

Nello stesso momento anche i capitolati di Gaeta cessarono d'essere prigionieri di guerra, proprio com'era previsto dalla loro capitolazione, e i loro destini si biforcarono nell'identico modo.

Particolarmente interessante è la vicenda di quei pochi che si trovavano ancora in territorio pontificio e scelsero di approfittare dell'offerta di rientrare, salendo sui vapori che Cavour mandò a Civitavecchia dopo il 18 marzo39. Il 23 marzo arrivarono a Napoli i primi 308, e vennero concentrati in un Deposito di licenziamento ai Granili, anche chiamato Deposito D'Ambrosio. Si trattava di vagliare la posizione di ognuno per stabilire se doveva continuare a servire o essere mandato a casa: come nel caso di Messina, infatti, il congedo era stato concesso soltanto agli sconfinati delle leve anteriori al 1857. Già il 26 marzo i 107 che appartenevano alle ultime classi vennero trasferiti al Deposito generale di arruolamento; altri 194, che facevano parte delle classi più anziane, vennero mandati in congedo illimitato fra il 29 marzo e il 1° aprile40.

Ma fra questi uomini che tornavano dopo oltre quattro mesi trascorsi in territorio pontificio si scoprì anche la presenza di irregolari, che sui registri del Deposito D'Ambrosio non sono segnati col reparto di appartenenza, bensì soltanto con la qualifica «volontario». Al momento in cui le truppe erano entrate nello Stato della Chiesa, i giornali avevano segnalato che erano accompagnate da contadini armati, contraddistinti da una coccarda rossa sul cappello; non tutti questi volontari del novembre 1860, evidentemente, erano rientrati alle loro case.

Le autorità piemontesi drizzarono le orecchie, dal momento che a cavallo della frontiera il traffico per alimentare le bande degli insorti era costante. Nel primo contingente i volontari erano appena 7, ma il 27 marzo arrivò un nuovo scaglione di 247 uomini, e questi erano tutti registrati come volontari, oppure come membri della polizia borbonica. Il 29 marzo un ultimo legno portò da Civitavecchia altri 27 poliziotti. È chiaro che già al momento dell'imbarco era stato organizzato un filtro, e che nei confronti di queste due categorie le autorità nutrivano sospetti: tutti quanti, volontari e poliziotti, vennero trattenuti al deposito in attesa di superiori disposizioni[41].

Nelle settimane seguenti arrivò alla spicciolata da Civitavecchia ancora qualche decina di uomini; anch'essi vennero mandati al Deposito di arruolamento o a casa propria a seconda delle classi di appartenenza, mentre i sospetti erano trattenuti in attesa di ordini superiori. Alla fine gli ordini giunsero: per tutti gli elementi politicamente sospetti, fossero volontari o poliziotti, era deciso il trasferimento a Ponza, dove si stavano concentrando tutti gli indesiderabili delle province napoletane, dai camorristi ai sospetti di collusione col brigantaggio. Il 1° maggio, quando il Deposito D'Ambrosio venne sciolto, 2 soli uomini erano ancora in forza, 25 avevano disertato, 226 erano stati licenziati in permesso, 111 erano passati al Deposito di arruolamento per prendere servizio nell'esercito, e 258 erano stati mandati a Ponza[42].

Lo stesso destino toccò agli ufficiali imbarcati a Civitavecchia con la promessa di usufruire delle condizioni previste nella capitolazione di Gaeta: come scrisse l'ex-ministro borbonico Cala Ulloa, «al loro arrivo però furono condotti, ignominiosamente scortati come dei malfattori, nei porti di Napoli e dopo diciassette giorni di detenzione, furono internati a Ponza dove trovarono i loro compagni d'armi»[43]. In questo caso sembra indubbio che il timore per le posizioni politiche dei rientrati prevalse sull'osservanza delle condizioni promesse. Quando, l'anno dopo, il commissario Layezza completò il ruolo di tutti coloro a cui erano state applicate le condizioni economiche della capitolazione di Gaeta, e che quindi erano stati mandati in licenza per due mesi con paga anticipata, dei tornati dallo Stato pontificio incluse solo i 226 che risultavano già licenziati dal Deposito dei Granili: il destino di quelli internati a Ponza era stato evidentemente diverso. Occorrerebbe una ricerca specifica, nelle

fonti giudiziarie piuttosto che in quelle militari, per verificare le forme assunte dalla repressione nei loro confronti.

Intanto, il 17 marzo 1861 era stato proclamato il regno d'Italia, e ufficialmente non c'erano né potevano più esserci prigionieri di guerra fra i sudditi di Vittorio Emanuele. La direzione generale di Napoli del ministero della Guerra lo comunicò ufficialmente il 20 marzo 1861: «Col giorno d'oggi cessa la prigionia di guerra per tutti i militari ed impiegati componenti il presidio di Gaeta all'epoca della resa». Da quella data decorrevano ufficialmente i due mesi di congedo per tutti coloro che erano partiti nei giorni precedenti e per chi ancora si trovava in servizio amministrativo a Gaeta. Chi voleva restare in servizio senza approfittare dei due mesi di congedo poteva fermarsi. Il 20 maggio sarebbe scaduta la licenza; entro quella data sottufficiali e soldati delle quattro classi dovevano ripresentarsi, per prendere servizio nell'esercito nazionale44.

25. Il dibattito parlamentare del marzo-aprile 1861

Le cose erano a questo punto il 23 marzo 1861, quando il ministro Fanti riferì in Parlamento sui progressi dell'incorporazione dei soldati napoletani nell'esercito. Il ministro iniziò spiegando il sistema di reclutamento in vigore nel regno delle Due Sicilie, per cui «a Napoli la leva si faceva irregolarmente; ogni anno si determinava il numero dei chiamati, e talvolta non se ne prendeva nessuno». Le ultime quattro classi erano di 18.000 uomini ciascuna, mentre «l'anno anteriore non si era fatta leva», il che sottolineava la frattura fra il contingente più giovane e quello più anziano. Il seguito dell'intervento insisteva su questo stesso concetto: Siccome poi nel sistema di quel governo era prevalsa l'idea che fosse meglio che ufficiali e soldati fossero ammogliati, quasi tutti gli individui appartenenti alle classi anteriori alle cinque accennate sono ammogliati e con famiglia, e il Governo del Re ha creduto bene di lasciarli, e limitarsi a prendere le ultime quattro classi. Di questi una parte è stata fatta

prigioniera di guerra a Capua, a Mola di Gaeta, a Teano, e sono quelli che in piccol numero vennero condotti in Piemonte; quelli di Gaeta hanno fatto una capitolazione che da loro due mesi di permesso alle loro case; quelli di Messina hanno capitolato ora soltanto; per conseguenza, senza poter dare il numero preciso, io credo che si potrà ricavarne da 20000 a 25000 45.

Era una cifra piuttosto bassa, e presentata in modo poco chiaro. Dietro tutto questo c'era probabilmente un dato che il ministro possedeva, e che al Parlamento si preferì tacere.

Il decreto del 20 dicembre ordinava che non soltanto i prigionieri di guerra già detenuti, i quali non erano poi così pochi come pretendeva Fanti, ma in generale tutti i coscritti napoletani delle ultime quattro classi - compresi dunque gli innumerevoli sbandati che erano semplicemente tornati alle loro case, e addirittura i refrattari alla leva che non avevano mai rivestito l'uniforme borbonica - si presentassero entro il 31 gennaio per riprendere servizio. Che questa fosse un'illusione si capisce già da un nervoso scambio di telegrammi fra il principe di Carignano e Cavour, all'approssimarsi di quella data: «Quell'est l'intention du Gouvernement dans le cas que les conscrits, qui doivent se présenter le 31, ne se présenteraient pas en grand nombre»*, * «Qual è l'intenzione del Governo nel caso che i coscritti, che devono presentarsi il 31, non si presentassero in gran numero?». indagava Eugenio il 21 gennaio. Cavour, che non aveva ancora realizzato la natura e l'entità del problema, rispose che spettava agli intendenti, ai comandi militari e alle municipalità individuare i richiamati alle armi: «s'ils refusent qu'on les arrète et qu'on les traduise à Naples»*46. In realtà fu solo una minoranza a presentarsi, tanto che il 24 aprile 1861 un nuovo decreto avrebbe prorogato al 1° giugno la scadenza per la presentazione47: al momento del suo intervento in Parlamento, Fanti sapeva già, anche se non lo disse esplicitamente, che il richiamo era stato un fallimento.

Il ministro proseguì il suo intervento ribadendo «che sarebbe stato un errore il conservare la più piccola parte dell'esercito borbonico, e che il meglio era di scioglierlo e di ripartirlo nei nostri reggimenti, il che si sta facendo»48.

Tornò poi sulla differenza fra i sistemi di coscrizione in uso nei due regni, e sottolineò che per le leve future si sarebbe applicata anche nelle province napoletane la legge piemontese, ma per gli individui appartenenti

alle leve precedenti era più opportuno mantenere in uso la legge vigente nel regno delle Due Sicilie, evitando un'omologazione che avrebbe creato un groviglio inestricabile di diritti e doveri. Le leve, spiegò Fanti, d'ora in poi si sarebbero fatte anche al Sud a 21 anni, età «voluta dalla nostra legge», continuando però a fare «leve suppletive sulle classi anteriori ancora soggette alla coscrizione, secondo il sistema napolitano»; che era, né più né meno, la soluzione preconizzata negli scambi di corrispondenza fra Cavour, Fanti e il re nel novembre precedente49.

Nel corso del dibattito parlamentare che seguì alla relazione Fanti, il problema della mancata presentazione degli sbandati rimase nell'ombra; emerse, in compenso, un tema altrettanto scabroso. La decisione di arruolare soltanto le ultime quattro classi significava che alle classi precedenti, e quindi a decine di migliaia di ex-soldati borbonici, veniva accordato un congedo illimitato, rimandandoli alle loro case.

Per i capitolati di Gaeta la discriminazione in base alle classi di appartenenza era stata rinviata alla fine di maggio, al termine cioè del congedo di due mesi che decorreva dal 20 marzo; il risultato è che al momento del dibattito parlamentare anche quelli appartenenti alle classi più giovani erano tutti ritornati ai loro paesi. I deputati meridionali avevano un'idea piuttosto vaga delle diverse condizioni giuridiche in cui si trovavano ora questi uomini nei confronti del governo, ma una cosa sapevano bene, che cioè l'arrivo di tutti quegli exsoldati del re Francesco rischiava di aggravare una situazione già esplosiva. Il 2 aprile 1861 il deputato Giuseppe Massari, nativo di Taranto ma esule dal 1838, politico e giornalista personalmente molto legato a Cavour, intervenne per deplorare la politica adottata dal governo nel Mezzogiorno: È un regalo che non so davvero per qual ragione ha stimato doverci fare il ministero della guerra. Sono stati accordati congedi più o meno limitati, e credo anche taluni illimitati ai soldati, che facevano parte dell'esercito borbonico. Che cosa, o signori, arrechino questi soldati quando tornano nelle provincie, io non ho mestieri di dirvi; certo non vi arrecano né principii d'ordine, né principii di nazionalità50.

Massari esprimeva un'opinione largamente condivisa nel Mezzogiorno. Fin dai primi di gennaio Farini segnalava da Napoli «i gravi imbarazzi che arrecano a quel governo gli individui appartenenti allo sciolto esercito borbonico, che ancora si trovano in quelle provincie». Al Luogotenente facevano egualmente paura gli ex-soldati che s'erano arruolati nell'esercito

garibaldino, i capitolati di Capua, i prigionieri di guerra e gli «individui sbandati rientrati dal territorio romano o dalla piazza di Gaeta». Farini denunciava che «la presenza in quelle provincie, agitate ancora dai recenti sconvolgimenti politici, di tanta gente indisciplinata e cui l'onore della militare divisa non è più freno bastante a contenere, vi è causa continua di disordini»; e subito dopo aver lasciato la luogotenenza dichiarò che «con 30 o 40 mila camicie rosse e 50 mila soldati borbonici, sciolti da ogni vincolo e spinti dal Borbone a ogni eccesso» era impossibile mantenere l'ordine.

Nigra era assai più ottimista, ma anche lui segnalava un problema irrisolto che se trascurato poteva solo aggravarsi: «Pensi che abbiamo infiniti soldati borbonici sbandati, senza occupazione, senza vitto...»51.

Le più preoccupate, però, erano le élites liberali del Mezzogiorno, che avevano individuato il problema fin dal primissimo momento. Già il 29 ottobre 1860 una corrispondenza da Napoli, rilevato che le prime bande reazionarie erano capeggiate da ufficiali e sottufficiali «dei corpi disciolti e sbandati al tempo de' primi successi di Garibaldi», condannava aspramente «la inconsiderata misura di sciogliere i vecchi corpi dell'esercito regio e rimandarli liberi». Nei mesi successivi, il dilagare dell'insurrezione non fece che confermare la diagnosi.

Il 5 maggio 1861 l'inviato di Cavour a Parigi, Vimercati, scrisse al presidente del Consiglio per informarlo di una conversazione col barone Giacomo De Martino, che era stato, l'anno prima, ministro degli Esteri nel governo costituzionale di Francesco II, e poi era stato mandato dal re a Parigi in un estremo tentativo di ottenere la protezione di Napoleone III.

Con il diplomatico napoletano, Vimercati aveva discusso del brigantaggio, e il barone gli aveva detto che a suo giudizio «les causes principales des troubles sont [...] les 80 mille soldats de l'armée bourbonienne qu'on a laissés rentrer dans leurs foyers»*52.

Che congedare i militari fosse stato uno sbaglio catastrofico, è giudizio che si ritrova in un memoriale indirizzato a Cavour, alla fine di maggio, da Fileno Olivieri, abruzzese, altro esule del 1849, appena tornato in Piemonte dopo un'avventurosa carriera in Argentina e la partecipazione all'impresa garibaldina. Il memoriale, intitolato Errori e rimedi nell'Italia meridionale, era opera di un acceso patriota del Mezzogiorno, tant'è vero che cominciava stigmatizzando il borioso atteggiamento da conquistatori

che «le gloriose truppe nazionali» avevano tenuto con la popolazione dopo il loro ingresso a Napoli, col risultato «che il popolo napolitano si sentì punto nel suo amor proprio». Proseguiva criticando il trattamento poco riguardoso riservato ai volontari garibaldini, che diversamente dai piemontesi godevano nel Mezzogiorno di universale ammirazione, e che del resto erano essi stessi in buona parte meridionali; infine metteva in discussione, e assai severamente, la politica che si era seguita nei confronti degli sbandati.

Garibaldi, scriveva Olivieri, data la situazione eccezionale era stato costretto a prendere provvedimenti «che in altre circostanze sarebbero stati erronei». Per motivi politici e anche per mera insufficienza di forze aveva dovuto mettere in libertà una quantità di truppe al servizio borbonico, che forse non avrebbero deposte le armi senza cotesta condizione. Nei primi momenti d'una guerra come quella, era permesso supporre che un atto apparentemente generoso, quantunque indispensabile, potesse ritornare ad utile della causa italiana. Ma disgraziatamente ben presto si ebbero disinganni. Quelle torme, sbandate per tutto il Regno, non tardarono a mostrarsi nelle file dei briganti.

Olivieri proseguiva lodando gli sforzi della Guardia Nazionale, ma soprattutto ricordando i vari rapporti che furono spediti al Governo, prevenendolo che ciò che si chiamava reazione era sostenuto e fomentato principalmente dai soldati sbandati del Borbone; e si esortava quindi ad impedirne il ritorno onde evitare maggiori sventure. Ciò nonostante capitolò Capua, e si rilasciarono altre migliaia di soldati, i quali come i primi andarono ad ingrossare la reazione. Altri rapporti e premure si fecero dalle autorità provinciali al Ministero sul tenore delle precedenti, ma senza risultato. Cadde Gaeta, ed invece di tener presente quanto avveniva nell'interno delle provincie, questa volta non solo si rilasciarono anche libere moltissime migliaia di Borbonici, ma si diede loro la paga a ciascuno per due mesi, e si fece in tal modo sostenere a quello Stato un esercito per due mesi, nella quasi certezza che essi dovevano servire la maggior parte contro le nostre armi.

Per rimediare a questo errore, conclude il liberale abruzzese, «non vi è altro mezzo che la forza onde riavere sotto le nostre bandiere quei soldati». Il sistema è semplicissimo: Tutti i Governatori esiggerebbero, segretamente, dai Sindaci di ciascun Comune la nota esatta dei refrattarii

esistenti in essi colla indicazione delle rispettive abitazioni. Da ciascun Capoluogo di provincia, o distretto, partirebbero nuclei proporzionati di forze regolari i di cui Comandanti sarebbero muniti delle corrispondenti note sopra citate, e sorprendendo alla spicciolata i differenti comuni, sotto pretesto di pernottare in essi oprerebbero l'arresto dei refrattarii [...] Dopo i primi arresti, quando si scorgesse l'energia nel Governo, vedreste che la maggior parte dei renitenti si presenterebbe spontaneamente e la reazione perderebbe i suoi elementi53.

L'intervento di Massari nell'aula di Palazzo Carignano rifletteva dunque un atteggiamento diffuso tra i notabili meridionali, convinti che rimandare a casa così tanti ex-soldati fosse stato un errore madornale. Il ministro dell'Interno, Minghetti, rispose con i soliti argomenti, che consideravano soltanto l'interesse dell'esercito e prescindevano dal problema dell'ordine pubblico. Su otto classi che si trovavano sotto le armi nell'esercito borbonico, le quattro più vecchie erano «per la maggior parte composte di uomini ammogliati e con numerosa figliolanza», avevano abitudini difficili da vincere, e non avrebbero mai potuto trasformarsi in soldati efficienti.

«Se adunque tutti quei soldati rimanevano nelle file, e se avessimo dovuto prendere con noi, come era costume nel paese, anche le famiglie dei soldati, ci saremmo trovati con un esercito simile a quello di Serse». Perciò, continuava Minghetti, si è fatto bene a trattenere solo le ultime classi, «perché composte dei più giovani, e di quelli che possono ancora essere piegati alla nostra disciplina ed alle nostre abitudini». Il ministro concludeva in tono ottimista, sottolineando che gli uomini già incorporati nell'esercito rispondevano bene, e in particolare elogiando i carabinieri provenienti dai gendarmi borbonici, i quali servivano «coll'intelligenza viva che contraddistingue gli abitanti di quel paese» - dove piace notare che le generalizzazioni di sapore razzista correnti nel linguaggio dell'epoca non erano sempre e soltanto spregiative54.

Alla fine del dibattito, il 18 aprile, Fanti intervenne per giustificare ancora una volta la strada seguita nello scioglimento dell'esercito borbonico e nell'incorporazione della truppa, «sulla quale sarebbe ingiustizia il far pesare il biasimo assoluto del suo operato». Il fatto è che l'esercito borbonico, nell'opinione di Fanti, era stato un'armata «esclusivamente formata per contenere il paese», con compiti cioè repressivi e di polizia, e poca attenzione all'efficienza bellica; di qui il gran numero di soldati ammogliati e di età avanzata, che giustificava la

decisione di rimandarli a casa. Gli altri venivano distribuiti fra tutti i reggimenti dell'esercito, così che «questo elemento entrando poco a poco, ed in una proporzione piuttosto piccola nei corpi, vi assorbirà facilmente quei principii di cui è immedesimata l'armata nazionale»55.

L'altro argomento che suscitò violente discussioni nel dibattito parlamentare del marzo-aprile 1861 fu il trattamento degli ufficiali napoletani. Negli eserciti dell'epoca gli ufficiali erano gentiluomini, e a differenza della bassa forza potevano licenziarsi quando volevano; gli ufficiali prigionieri di guerra erano tenuti sotto minor sorveglianza e non era raro che fossero lasciati liberi sulla parola. Nei confronti degli ufficiali borbonici, non c'è dubbio che la prospettiva delle autorità piemontesi fu fin dal primo momento quella di assorbirli, se possibile, nell'esercito nazionale, garantendo loro la conservazione del grado. E fin dal primo momento fu fonte di polemiche il diverso trattamento che si profilava per gli ufficiali dell'esercito garibaldino, politicamente poco graditi e nei confronti dei quali la selezione sarebbe stata molto più severa56.

Il 28 novembre 1860, quando il trattamento da riservare alla bassa forza era ancora ben lontano dall'essere definito, un Regio Decreto proposto da Fanti stabilì l'istituzione di una «commissione mista di uffiziali che appartennero all'esercito regolare del già Regno delle Due Sicilie per esaminare i titoli degli uffiziali a quest'ultimo appartenenti, i quali abbiano fatto adesione al nuovo ordine di cose», con riconoscimento dei gradi posseduti al 7 settembre: al giorno cioè in cui Francesco II aveva lasciato Napoli e in tal modo, come pretendeva il governo sabaudo, aveva a tutti gli effetti abdicato57.

Il trattamento degli ufficiali napoletani prigionieri di guerra fu tutt'altro che uniforme. Nessuno venne mandato al Nord con i trasporti dell'ottobre-novembre; a quelli della guarnigione di Capua, capitolati il 2 novembre e rimasti a Napoli liberi sulla parola mentre i loro uomini venivano spediti a Genova, venne assegnato un sussidio di due lire al giorno58; e un certo numero svolsero funzioni amministrative e disciplinari nei depositi di prigionieri allestiti nel Napoletano59.

Quelli capitolati a Gaeta, invece, condivisero in gran parte la prigionia sulle isole, prima d'essere rimandati a casa in congedo di due mesi; un nucleo consistente, però, rimase con funzioni amministrative a Gaeta. Molti altri infine, appartenenti ai reggimenti che avevano sconfinato nello Stato pontificio e a quelli licenziati da Gaeta durante l'assedio, tornarono a

casa per conto proprio, sicché Napoli pullulava di ex-ufficiali in divisa. In una lettera a Cavour, il patriota siciliano Giuseppe La Farina elencava le ragioni di malcontento della popolazione napoletana, e fra le altre citava questa: «I soldati piemontesi schivano di rendere gli onori militari, non solamente agli officiali garibaldini, ma anche agli officiali napolitani: ragione grandissima di malcontento»60.

Chi proprio non sopportava la presenza di tanti ufficiali in libertà e la vista di tante uniformi borboniche era il Luogotenente Farini, ossessionato dal timore del complotto. Il 31 dicembre 1860 scriveva, con una violenza che da l'idea del suo stato d'animo sovreccitato: Questi ufficiali che di Roma o di Gaeta tornano sono una peste: egli è impossibile il lasciarli così liberi di andare e stare a lor talento: o si metteranno a capo de' briganti, o daranno occasione a vendette [...] A me pare ovvio ed elementare, a così dire, questo prowedimento: che gli ufficiali borbonici, i quali vogliano o aver pensioni pe' servigi prestati, o essere riconosciuti ne' gradi per continuare in servizio, debbano andare e stare a deposito a luoghi determinati. Scusate se insisto da varii giorni su questo argomento, ma il debbo, perché temo gran male se non si provveda. Non bisogna che noi pigliamo a gabbo queste cose de' borbonici: son vigliacchi in guerra, ma sono traditori, sono ab antiquo maestri di brigantaggio, e sobillati, capitanati, pagati come sono, ci possono dar molto, ma molto a fare61.

Nei giorni seguenti l'ossessione della congiura borbonica indusse Farini, di concerto col suo direttore della polizia Silvio Spaventa, ad arrestare un certo numero di alti ufficiali, nel quadro di una più ampia retata di elementi politicamente pericolosi.

«La sollevazione doveva essere generale: dovevano capitanarla gli ufficiali tornati da Roma e da Gaeta [...] Intanto continuo ad arrestare con prove ed indizi, o senza, quanti sono vecchi arnesi di polizia, scellerati strumenti di tirannide, preti, frati, briganti», scriveva il Luogotenente il 3 gennaio.

E continuava insistendo perché si prendessero al più presto misure sul futuro degli ufficiali napoletani in libertà. Aiutano forse a mantenere l'ordine, chiedeva, tutti questi svergognati ufficiali borbonici che tornano di Gaeta e di Roma co' proclami di Francesco cuciti ne' cappotti? Giova forse a tenere il paese in buona soddisfazione, ed a procurare amici al

Governo, che nulla siasi risoluto intorno a quegli ufficiali che nel settembre si ritrassero dall'esercito borbonico? Se si è provveduto a quelli di marina, perché non si provvede nel modo stesso a questi?

Farini avrebbe voluto arrestare gli ufficiali sospetti, e in qualche caso lo fece, ma perfino lui si rendeva conto che non poteva arrestarli tutti. Come fare? L'unica soluzione era di creare dei depositi apposta per loro. «Il arrive toujours de Rome et de Gaeta des officiers bourboniens», insisteva Farini l'8 gennaio. «Dans l'état actuel du pays je ne puis pas laisser ces gens là en liberté; d'un autre còte c'est trop fort de les tenir en prisons et il y en a déjà beaucoup. Je vous en enverrai 100 par la première occasion à Gènes. Vous pourrez les envoyer à des dépòts»*62.

* «Continuano ad arrivare da Roma e Gaeta degli ufficiali borbonici [...]

Nelle condizioni attuali del paese non posso lasciare questa gente in libertà; d'altra parte è un po' troppo tenerli in prigione, e ce n'è già molti. Alla prima occasione ve ne manderò 100 a Genova. Potrete mandarli in dei depositi».

Per il momento, l'invio a Genova si limitò ai 23 ufficiali superiori arrestati dalla polizia qualche giorno prima e imbarcati la sera del 10 gennaio63. Per cercare di ammansire gli altri, fu deciso l'indomani di offrire a ciascun ufficiale proveniente da Gaeta e che si trovava adesso a Napoli un sussidio di una lira al giorno, «con che si presentino al comando militare e facciano atto d'obbedienza come sudditi»64. Ma quello stesso giorno Farini, fuori di sé, tornava a insistere: Un'altra e più grave cagione di scandalo e disordine è la condizione in cui è lasciata questa bordaglia de' soldati borbonici. Costoro vanno e stanno dove vogliono, vestono l'uniforme borbonico, e portano persino sull'uniforme le medaglie che Francesco Borbone ha date loro a Gaeta. Lascio imaginare a voi quale effetto facciano queste cose sui nostri soldati e su tutta la popolazione, la quale vede in uniforme e colle croci i soldati del Borbone. E a parer mio necessario il decretare che nissuno possa più portare uniformi borbonici, ed il prendere presto una risoluzione sugli ufficiali borbonici. De' quali io scommetto che non ce n'è trecento che meritino di essere posti nell'esercito. I generali e colonnelli sono quasi tutti vile e disonorata gente

[...] Tutta la cospirazione borbonica si fondava nelle truppe disciolte e sbandate. Fate prendere, caro amico, qualche pronta risoluzione su questo soggetto65.

Sotto questo martellamento, Cavour e Fanti decisero che l'unica soluzione era effettivamente di concentrare anche gli ufficiali in depositi al Nord, dove la commissione avrebbe potuto vagliare la loro posizione. Se ne parla come di cosa decisa già il 15 gennaio, quando Cavour, intervenendo nella polemica tra Farini e Fanti sugli arresti arbitrari di ufficiali, chiede che si verifichi al più presto se le accuse contro di loro sono fondate, e «que s'il ne résulte rien contre eux ils soient mis en liberté et renvoyés à Gènes pour ètre expediés à leurs dépòts»*66. La creazione dei depositi venne formalizzata con Regio Decreto del 20 gennaio 1861, che istituiva due «depositi di uffiziali d'ogni arma provenienti dall'Esercito del cessato Governo del Regno delle Due Sicilie», a Savona e Chiavari, cui dovevano presentarsi tutti gli ufficiali in attesa del giudizio della commissione67.

Il principe di Carignano, che per fortuna di tutti era intanto subentrato nella luogotenenza di Napoli a un Farini sull'orlo del collasso nervoso, non era granché meglio disposto di lui nei confronti degli ex-ufficiali borbonici. «Quel traitement doit on donner aux officiers bourboniens, qui se présentent et font adhésion peut etre seulement pour fuir les perils?»** telegrafava il 21 gennaio. Cavour rispose, piuttosto freddamente, che esisteva già un'ordinanza, e si trattava soltanto di farla eseguire.

La diffidenza più acuta era indirizzata agli ufficiali che tornavano dal territorio pontificio. «Io so di certo che molti fra gli uffiziali dell'ex esercito borbonico provenienti da Terracina cospirano [...] Sarebbe bene di mandare via tutti questi malcontenti» scriveva Della Rocca a Fanti l'8 febbraio. Quando l'alfiere Arpaia, da poco rientrato, chiese d'essere ammesso nell'esercito italiano, allegando una sfilza di certificati fra cui quello di buona condotta rilasciato dal sindaco, Della Rocca annotò sulla pratica: «Non si può credere facilmente ad un sì repentino cambiamento nel modo di pensare e mi pare imprudente accettarlo nella nostra armata»68.

Le disposizioni vigenti stabilivano che tutti gli ufficiali che tentavano di rimpatriare senza permesso fossero fermati alla frontiera e spediti a Genova per essere esaminati dalla commissione69.

Già all'inizio di marzo, però, Cavour decise di cambiar linea, e ordinò di lasciar rientrare a Napoli quegli ufficiali che lo desideravano; al principe di Carignano, tutt'altro che persuaso, Camillo spiegò «che dopo la caduta di Gaeta non esistendo più in codeste provincie un vero stato di guerra, non si potrebbe con sufficiente ragione tener lontani dalle loro famiglie tanti cittadini che domandassero di rientrare come semplici privati»70.

La situazione era a questo punto quando si riunì il primo Parlamento del nuovo regno d'Italia, e il dibattito suscitato dalla relazione del ministro Fanti si allargò a toccare il tasto dolente della disparità di trattamento fra gli ufficiali garibaldini e i borbonici. Il 23 marzo, dopo l'intervento di Fanti, il deputato della sinistra Angelo Brofferio protestò per lo sbrigativo scioglimento dell'esercito dei volontari, «mentre tanti altri ufficiali che servirono il Borbone, e i duchi, e il papa contro la causa d'Italia, si accolsero con un amoroso amplesso, e si credettero meritevoli di tutta la fiducia del Governo»71. Ma se per qualcuno quegli ufficiali erano stati trattati con troppa benevolenza, altri e opposti malumori nascevano invece dal confronto fra il trattamento degli ufficiali dell'esercito napoletano, trattenuti nei depositi in attesa d'essere sottoposti al giudizio della commissione, e quelli della marina, già incorporati in blocco su un piede di parità nella marina nazionale.

È innanzitutto da queste critiche che si difese Fanti nel suo secondo intervento del 18 aprile 1861, tracciando il quadro disastroso di un esercito borbonico addestrato soltanto alla repressione, con i suoi quadri di ufficiali in gran parte ammogliati e dell'età media di 45 anni; però con singole «individualità rispettabili per talenti e per amore all'Italia». L'esercito, sottolineò il ministro, aveva resistito prima di capitolare e perciò i suoi ufficiali, anche quelli rimasti individualmente a Napoli, non potevano «essere trattati come gli ufficiali della marina, che si diedero corpo ed anima al nuovo governo».

Arrivato a questo punto, Fanti giudicò che era ora di rispondere anche alle critiche giunte da sinistra, e di difendere la scelta comunque fatta, col riammettere in servizio quegli ufficiali, nonostante l'errore che avevano compiuto, in buona o in mala fede, restando fedeli al loro giuramento. Il discorso di Fanti è un pezzo straordinario di retorica ottocentesca temperata dal formalismo amministrativo: Finalmente la vera massa degli ufficiali, quelli cioè che resistettero fino in ultimo contro i voti solenni del loro paese, vi dicono: Noi pure siamo figli di questa terra! Voi potete

credere che abbiamo traviato restando fedeli al Re, seguendo la sola bandiera che conoscevamo dacché eravamo nati; ma noi servivamo un governo nazionale riconosciuto in tutta Europa; noi abbiamo intrapresa una carriera sotto l'egida delle leggi che c'imponevano obblighi e diritti. Si può contestare sulla nostra condotta, ma non si ponno annullare i diritti acquisiti.

Questo decisivo argomento di ogni frenata italica, il rispetto dei diritti acquisiti, si rivelò decisivo già allora. Non si poteva gettare tutta quella gente sulla strada: ecco dunque la scelta di ammetterli nell'esercito e di riconoscere i gradi fino al 7 settembre, «giorno in cui il re Francesco, abbandonando Napoli, s'intese sciolto l'esercito dal giuramento»72.

Proprio sui diritti acquisiti la polemica rischiò d'inasprirsi.

Il deputato di Recco Michele Casaretto, di sinistra come gran parte dei deputati liguri, intervenne stupendosi proprio di tutto quel rispetto per i diritti acquisiti dell'esercito borbonico. Io, o signori, contesto in massima questi diritti acquisiti. L'esercito borbonico aveva combattuto contro di noi; era stato vinto; doveva subire la legge del vinto; non ha più diritti acquisiti. Quando noi siamo andati in Napoli, questi diritti acquisiti erano scancellati; all'esercito antico si era sovrapposto il nuovo.

Si voleva, invece, un abbraccio fraterno? Benissimo; ma allora bisognava abbracciare con lo stesso calore i garibaldini.

Un altro parlamentare di sinistra, il deputato di Casale, Mellana (che Cavour in una lettera a Nigra aveva definito pochi mesi prima «lo schifoso Mellana»: ma era un epiteto dettato dall'avversione ideologica), avvertì che non bisognava fidarsi degli ex-ufficiali borbonici, tra cui rischiavano di nascondersi chissà quanti fanatici gesuitici e retrogradi73.

A equilibrare la discussione e pacificare gli animi intervenne nientemeno che Liborio Romano, allora uno degli uomini più popolari a Napoli74, almeno quanto è screditata oggi la sua memoria di «ministro della camorra». Don Liborio parlò ,, in difesa dell'esercito napoletano, i cui militari avevano in gran numero abbandonato il re per servire l'Italia, oppure avevano servito il re contro coscienza, o perché legati dal giuramento militare. Ora, protestava Romano, son tutti trattati o da traditori, o da vigliacchi, o da fratricidi: ma invece fra loro non mancavano i buoni, erano buoni i soldati e ottimi gli ufficiali, «mancavano solo di

generali abili e prodi». Perciò, nel momento in cui si organizzava «l'armata nazionale», bisognava arruolare con la stessa fiducia «tutti i buoni che facevano parte sì del disciolto esercito reale, e sì del glorioso esercito meridionale», cioè dell'armata garibaldina, concludeva don Liborio con mirabile equidistanza75.

Che nei confronti degli ufficiali napoletani fossero frequenti le manifestazioni di disprezzo, vuoi per aver servito il re fino all'ultimo, vuoi, al contrario, per averlo tradito, non c'è dubbio. Nigra attesta l'insofferenza che provavano in questa situazione «gli ufficiali napoletani di terra e di mare, irritati, malcontenti, mal ricevuti dai nostri»76. Era accaduta la stessa cosa, dopo il 1849, agli ufficiali lombardi provenienti dall'esercito austriaco, cui capitava di sentirsi dire che in fin dei conti avevano tradito il loro imperatore77. Ma è altresì indubbio che la commissione chiamata a esaminarli, formata in parti uguali di ufficiali piemontesi e napoletani, si dimostrò di manica assai larga, sicché gli attriti che potevano manifestarsi nella vita quotidiana vennero compensati dalla generosità delle procedure amministrative. A presiedere la commissione era stato nominato un generale dell'esercito sabaudo, Roberto de Sauget: che però era nato a Monteleone Calabro, ed era stato maresciallo dell'esercito borbonico prima di comandare, nel 1848, la Guardia Nazionale di Napoli, e riparare esule a Torino l'anno successivo. La commissione, prevista dal Regio Decreto del 28 novembre 1860, entrò in funzione il 9 dicembre e al termine dei suoi lavori, pochi mesi dopo, aveva incorporato in tutto 2311 ufficiali, fra cui 159 passati dall'esercito borbonico a quello garibaldino78.

26. L'inizio della caccia agli sbandati e la situazione degli arruolamenti al 1° giugno

Ufficialmente, gli ex-soldati dell'esercito napoletano che non erano ancora stati incorporati nell'esercito si dividevano a questo punto in tre categorie: quelli delle classi più anziane, che si trovavano in congedo illimitato; i capitolati di Gaeta, che avevano il diritto di stare a casa fino al 20 maggio; gli altri, che in teoria avrebbero dovuto presentarsi entro il 31

gennaio e che non avendolo fatto erano ora ufficialmente definiti sbandati. Molti di loro anziché presentarsi alle autorità preferivano darsi alla macchia e unirsi ai briganti; e lo stesso facevano molti reduci delle classi più anziane, che erano stati rimandati legalmente alle loro case, ma si ritrovavano privi di risorse[79].

Il congedo concesso a questi ultimi prevedeva la possibilità di richiamarli se la loro presenza al paese fosse stata causa di disordini, o addirittura se si fossero allontanati senza sufficiente giustificazione. Perciò Fanti propose di pubblicare un manifesto invitando i soldati congedati a rientrare alle loro case entro il 15 aprile, «sous peine d'ètre envoyés au corps franc»: si minacciava, cioè, di richiamarli e di spedirli direttamente al reparto di punizione dei Cacciatori Franchi, di stanza ai forti di Fenestrelle ed Exilles. Il principe di Carignano fece sapere che a Torino s'illudevano: la durissima disciplina del corpo franco poteva far paura laggiù, ma a Napoli non spaventava nessuno, «car ici on ne connaìt pas le corps franc et on estflatté d'ètre envoyés aux galères»*. L'unica soluzione era di ricercare sistematicamente i renitenti e anche quei congedati che non se ne stavano pacificamente a casa propria, arrestarli e trattarli come banditi. Cavour, che cominciava ad averne abbastanza, gli diede carta bianca: il ministero, telegrafò il 5 aprile, approvava tutte le misure che si sarebbero prese «contre les soldats débandés»[80].

La prima misura fu emanata dalla direzione generale del ministero della Guerra a Napoli con la circolare n. 7 dell'8 aprile 1861: poiché risultava che i militari congedati in quanto appartenenti alle classi anteriori al 1857 erano causa di disordini, tutti quelli «i quali saranno trovati sbandati fuori del rispettivo Comune, oppure abbiano turbato o siano per turbare l'ordine pubblico nel loro Comune, saranno considerati come immediatamente chiamati sotto le armi» e dovranno raggiungere il deposito a Napoli; i recalcitranti saranno arrestati[81].

L'infelice formulazione escogitata da Revel, che minacciava il richiamo immediato non solo di chi in effetti turbava l'ordine pubblico, ma di chiunque stesse per turbarlo, provocò il dileggio del prefetto di Foggia, che qualificò la circolare come «assolutamente ridicola»[82]; ma era solo un primo passo.

Misure più ampie si concretizzarono in un nuovo Regio Decreto, firmato il 24 aprile 1861. Il decreto cominciava con una misura accomodante, prorogando dal 31 gennaio al 1° giugno la data entro la quale tutti gli

individui delle classi dal 1857 al 1860 dovevano presentarsi al Deposito generale di arruolamento a Napoli. La data era scelta tenendo conto che il 20 maggio scadevano i due mesi di congedo concessi ai capitolati di Gaeta, per cui a partire da quel momento nessuno avrebbe più potuto farsi scudo di diritti particolari. Nella stesura del decreto si ribadì l'intenzione di recuperare non soltanto gli exsoldati, ma anche tutti coloro che erano stati estratti alla leva negli anni precedenti e non si erano mai presentati. «In caso d'inobbedienza verranno le reclute dichiarate refrattarie ed i soldati che già avevano marciato, disertori, e punite le prime colle leggi vigenti nelle Provincie Napolitane, ed i secondi a norma del nuovo Codice penale militare del 1° ottobre 1859», ormai entrato in vigore anche nelle province napoletane[83].

La scadenza del 20 maggio era attesa con una certa ansietà, per vedere se tutte quelle migliaia d'uomini, capitolati a Gaeta, che erano stati rimandati a casa si sarebbero presentati, per riprendere servizio o per ottenere il congedo definitivo. «Col 20 maggio non esisterà più vestigia dell'antico esercito napoletano, e sarà fortuna l'obbliarlo» prevedeva il 28 aprile Revel[84].

Il ministero, in ogni caso, era deciso a usare la mano pesante e passato il 1° giugno, ultima data utile per presentarsi volontariamente, informò Napoli che d'ora in poi tutti gli sbandati diventavano tecnicamente disertori, e dovevano essere arrestati, portati al Deposito di arruolamento in camera di sicurezza, e inviati a Genova per essere giudicati laggiù, allontanandoli dalle province meridionali; la commissione di Napoli doveva bensì visitarli e dichiararli abili o inabili, ma poi dovevano tutti essere spediti al Nord. Anche gli individui delle classi anteriori al '57, arrestati per aver commesso disordini o come sbandati, andavano tradotti a Genova, fossero abili o no, ammogliati o celibi, avessero o no anche 12 anni di servizio. In realtà, la corrispondenza interna al ministero dimostra che nessuno pensava di aprire davvero un procedimento per diserzione contro tutte quelle migliaia d'uomini: Revel suggerì che «qualora non si volesse eseguire a rigore la legge trattandoli come disertori, né infestare i reggimenti con simile gente» si potevano formare delle compagnie di veterani da stanziare in Sardegna o all'Elba.

Ma l'unica cosa veramente importante era un'altra: «ciò che preme poi maggiormente si è che questi individui non facciano ritorno del che ne sarebbero gravi le conseguenze»[85].

A quel punto, il ministero poteva ancora illudersi di avere un certo controllo sui capitolati di Gaeta e di Messina. Per verificare che tornassero davvero alle loro case, aveva versato al momento della partenza solo una parte dei due mesi di paga anticipata concessi ai congedati; il resto doveva essere saldato dopo il rientro al paese d'origine[86]. La necessità di tenere una precisa contabilità di questi pagamenti determinò la produzione di una fonte scoperta e analizzata da Gigi Di Fiore, ovvero il ruolo di tutti coloro che ottennero i due mesi di paga, compresi quelli che al momento della resa si trovavano in ospedale o erano assenti autorizzati. Il ruolo da la forza numerica calcolata al 1° giugno 1861, subito dopo, cioè, che erano scaduti i due mesi di congedo (anche se l'incaricato della compilazione, che era ancor sempre il commissario napoletano Mario Layezza, riuscì a chiuderlo definitivamente solo un anno dopo, tale era stata la difficoltà di verificare tante posizioni individuali)[87].

Risulta dal documento che i due mesi di paga vennero versati a 11.819 soldati, per una spesa in moneta napoletana di 131.439 ducati. Fra loro i capitolati di Gaeta erano 8578, i prigionieri di Messina 1115, quelli rientrati dallo Stato pontificio 226, quelli provenienti dai corpi di marina 1117, gli assenti perché ospedalizzati o per altro motivo 723 in tutto; mentre i morti negli ospedali di Gaeta, Napoli, Capri e Ischia risultarono 69. Queste cifre indicano che alla scadenza del 20 maggio il ministero era ancora sulle tracce della stragrande maggioranza dei congedati. Nel caso dei prigionieri di Messina, bisogna ricordare che i 1115 che ricevettero i due mesi di paga sono solo quelli congedati perché appartenenti alle classi più vecchie; altri 2596 che erano stati direttamente incorporati nell'esercito non rientrano in questo ruolo. Sommandoli si arriva a 3711 uomini, e aggiungendo una quota degli assenti e ospedalizzati appare evidente che le autorità riuscirono a tener traccia della stragrande maggioranza dei 4128 prigionieri di Messina.

Più bassa di quel che ci aspetteremmo sembra, a prima vista, la cifra di 8578 capitolati di Gaeta, che si riferisce alla totalità dei prigionieri, i quali intorno al 20 marzo vennero tutti rimandati alle loro case: ora, al momento della resa i prigionieri di bassa forza erano 10.600, di cui circa 10.000 nazionali. Ma noi sappiamo che i 1117 prigionieri assegnati al deposito di marina a Procida appartenevano quasi tutti alla guarnigione di Gaeta[88], e aggiungendo l'inevitabile quota di ospedalizzati e assenti si può concludere che anche in questo caso la stragrande maggioranza dei

capitolati vennero tenuti sotto controllo dalle autorità fino alla scadenza del loro congedo.

I rientrati dallo Stato pontificio, invece, sono molto pochi: come sappiamo, quelli che avevano accettato l'offerta di tornare indietro coi vapori di Cavour erano stati appena 622, e di costoro quelli delle ultime quattro classi non ebbero diritto al congedo, mentre una quota considerevole venne internata a Ponza per sospetto brigantaggio[89].

È impossibile dire quanti reduci, una volta scaduti i due mesi di licenza e intascata l'ultima rata di paga, abbiano evitato di ripresentarsi alle caserme, e si siano uniti all'insurrezione; non lo sapeva neppure il direttore generale della Leva, bassa forza e matricola, Torre, il quale osserva che i capitolati di Gaeta, dopo il periodo di congedo, arrivarono a Genova «alla spicciolata e confusi con gli altri»[90]. Il 22 maggio, due giorni dopo la scadenza del congedo, un rapporto dal Salernitano denunciava «la negazione dei soldati sbandati del già Esercito delle Due Sicilie a ritornare nei loro Corpi», e avvertiva che quegli uomini, parecchie decine in ogni comune, convinti di «non poter essere astretti prontamente a marciare», erano pronti ad alimentare il brigantaggio[91]. In realtà i ruoli matricolari dei reggimenti dimostrano che un certo numero di uomini si presentarono alla scadenza, e vennero immediatamente incorporati: il 41° fanteria della brigata Modena, che abbiamo scelto come campione di controllo, ne ricevette 22 il 1° giugno, ultimo giorno utile prima della scadenza del bando. Ma se si pensa che degli 8000 prigionieri di guerra portati al Nord a ottobre-novembre e incorporati a gennaio, al reggimento ne erano toccati ben 150, appare evidente che stavolta si aveva a che fare con cifre nettamente inferiori[92].

Il 1° giugno rappresenta sotto molti aspetti uno spartiacque.

A partire da quella data nessuna presentazione fu più considerata come volontaria ai termini di legge; anche i moltissimi sbandati e briganti che, come vedremo, si consegnarono volontariamente nel corso dell'estate furono sottoposti a un controllo più severo, e i sottufficiali non ebbero più diritto alla conservazione del grado[93]. Quanti erano, al 1° giugno, gli exsoldati dell'esercito delle Due Sicilie effettivamente arruolati sotto le bandiere italiane? Per rispondere con certezza occorrerebbe verificare i ruoli matricolari di tutti i reparti dell'esercito, conservati all'Archivio di Stato di Torino, un compito ingrato che prima o poi qualche studioso certamente si assumerà.

Altre fonti coeve offrono delle indicazioni di massima.

Un lungo articolo della Gazzetta di Torino, pubblicato in difesa della politica del ministero della Guerra e con cifre senza dubbio di provenienza governativa, afferma che a giugno «circa 12 mila uomini di quelle truppe erano incorporati nell'armata attiva; da 6 a 7 mila (ammogliati) raccolti nei veterani». Nella relazione del generale Torre, licenziata tre anni dopo, si afferma che al 1° giugno 1861 i napoletani sotto le bandiere erano 20.000 in tutto, compresi quelli ammessi alla Casa dei Veterani di Napoli, che alla data della relazione erano saliti fino a 7328 94.

L'ordine di grandezza è dunque di circa 20.000 uomini recuperati, più o meno come aveva previsto il ministro Fanti; e si tratta d'una cifra molto bassa non solo rispetto ai 72.000 che, sulla carta, avrebbero dovuto comporre i quattro contingenti di leva dal 1857 al '60, ma anche rispetto ai 53.081 che avevano effettivamente servito nell'esercito borbonico.

Quanto alla composizione, dalla relazione Torre sappiamo che 5197 appartenevano al contingente dei prigionieri di guerra veri e propri, sbarcati a Genova fra ottobre e novembre, e arruolati in massa a gennaio; 2596 erano capitolati di Messina, spediti direttamente al Nord per l'arruolamento; dai depositi del Sud si può calcolare che ne siano arrivati 3 o 4000 95. Gli altri erano sbandati presentati o arrestati a partire da gennaio, quando venne pubblicato il decreto di arruolamento; e finalmente c'erano i capitolati di Gaeta tornati spontaneamente a presentarsi agli uffici dopo il 20 maggio, che a conti fatti non devono essere stati molti96.

V

IL CAMPO DI S. MAURIZIO

27. L'invio degli sbandati al Nord e le polemiche giornalistiche

Con la creazione del Deposito generale di arruolamento a Napoli era stato messo in piedi un meccanismo di trasferimento e incorporazione per gli ex-soldati rimasti fino allora al Sud.

I prigionieri di guerra internati nei depositi di Nocera, quelli provenienti dalla guarnigione di Messina, e poi i capitolati di Gaeta che si ripresentarono alla fine di maggio, dopo essere stati esaminati da una commissione medica vennero mandati a Genova, dove la commissione Boyl li smistò ai reparti; e lo stesso accadde agli sbandati che si presentarono entro la scadenza del 1° giugno o che vennero fermati successivamente.

La relazione del generale Torre da un'idea dei grandi numeri coinvolti: dal 1° febbraio, quando cominciarono gli arrivi, fino alla fine di agosto la commissione Boyl assegnò ai reparti attivi 20.640 uomini, senza contare quelli assegnati alla Casa degli Invalidi di Napoli[1].

A Genova gli uomini arrivavano via mare da Napoli, ma anche da altri centri di raccolta istituiti a Livorno, Ancona, Rimini e Fano, dove affluivano soprattutto quelli catturati con i briganti, che non sempre si giudicò opportuno trasferire fino al Deposito di Napoli[2]. Esaurito l'invio dei prigionieri e dei capitolati, a giugno e luglio il flusso fu relativamente ridotto, perché nel Mezzogiorno le difficoltà provocate dall'emergenza del brigantaggio impedivano di organizzare in modo sistematico il rastrellamento e l'arresto degli sbandati che rifiutavano di consegnarsi[3]. Intanto continuavano le polemiche sulla decisione governativa di lasciar andare a casa tutta quella gente, presentata come la vera causa del brigantaggio, tanto che alla fine di luglio il Revel, lasciando la direzione

napoletana della Guerra, scrisse infastidito al primo ministro Ricasoli: È diventata usanza per spiegare i disordini e le riunioni di briganti d'incolpare i soldati del disciolto esercito, e specialmente quelli delle quattro leve chiamate, i quali non presentatisi si denominano sbandati. Volli assumere accurate informazioni e posso accertare che non i soli sbandati ma nemmeno la maggioranza di essi formano le bande[4].

La questione era tanto più delicata in quanto l'accusa al governo di aver «improvvidamente disciolto» l'esercito borbonico, ripetuta in Parlamento da Liborio Romano, rischiava di assumere una coloritura nostalgica, tanto da suscitare la secca reazione della stampa liberale: un fondo della Gazzetta di Torino attaccò Romano sostenendo che nessuno aveva deciso di sciogliere l'esercito borbonico, ma che esso si era dissolto da sé, e nessuno avrebbe potuto farci niente[5].

La situazione fisica e morale dei soldati napoletani trasportati al Nord, il trattamento che essi ricevevano dalle autorità e le possibilità di riuscita dell'intera operazione furono l'oggetto di contrapposte campagne propagandistiche sulla stampa di partito. A ottobre e novembre 1860, l'arrivo dei prigionieri di guerra era stato coperto quasi soltanto dalla stampa liberale, che rilevava le pessime condizioni igieniche e sanitarie dei prigionieri, attribuendole implicitamente alla corruzione del regime borbonico, e dando voce al pregiudizio antimeridionale diffuso tra la popolazione del Nord. La stampa clericale tardò a interessarsi al problema; ma quando ne scoprì le potenzialità propagandistiche non tardò a recuperare il tempo perduto, denunciando a sua volta le cattive condizioni dei prigionieri come dovute a maltrattamenti, e calcando la mano sulle misure di sicurezza che li circondavano, per dimostrare che non c'era alcuna speranza di incorporarli con successo nell'esercito. La stampa liberale, a questo punto, cambiò completamente linea, impegnandosi a dimostrare che l'incorporazione era un successo, e che la grande massa dei napoletani dopo l'iniziale diffidenza aveva imparato ad accettare tranquillamente il proprio destino.

A dare la linea alla stampa clericale fu l'articolo già citato, uscito a gennaio 1861 sulla Civiltà Cattolica, in cui si descrivevano «quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane ed acqua e una sozza broda». Mentre si accusavano di disumanità le autorità piemontesi, si esaltava la resistenza dei soldati napoletani, che lasciava prevedere il totale fallimento

dell'operazione. Nello stesso articolo il giornale vaticano, citando testualmente la circolare ministeriale del 6 gennaio che disponeva l'arruolamento nell'esercito italiano, avvertiva ironicamente che «se i 40 o 50mila soldati napoletani ricusassero l'alto onore della coccarda tricolore», sarebbe stato molto difficile imporgliela con la forza6.

A Torino fu UArmonia, il giornale violentemente ostile al governo diretto da don Margotti, a raccogliere il tema dei maltrattamenti che subivano i soldati napoletani trasportati al Nord. Il 7 febbraio 1861 informava che «sabato erano tradotti nella cittadella di Alessandria una quantità di soldati napoletani stretti a due a due da una lunga catena, perché rei di essersi ammutinati e di aspirazioni al loro Sovrano»; poiché l'invio degli sbandati da Napoli cominciò il 31 gennaio, è probabile che l'articolo si riferisca al primo contingente arrivato al Nord. Il 18 aprile L'Armonia riprese un'interpellanza parlamentare del senatore Pareto sul cattivo stato degli ospedali militari di Genova, dove era segnalato il tifo: «i più specialmente affetti da questa malattia sono i prigionieri napoletani in seguito ai mali trattamenti che subiscono». Pareto era un esponente della sinistra democratica, per cui normalmente il giornale avrebbe avuto ben poca simpatia, ma in questo caso la comune avversione al governo li collocava dalla stessa parte.

Il 26 giugno 1861 il Giornale di Roma pubblicò una corrispondenza da Napoli in cui si tornava a parlare di Alessandria.

Il corrispondente riferiva di aver sentito dire da un ufficiale piemontese che «alcuni soldati napolitani arruolati per forza e trasportati al deposito di Alessandria, non volendo servire nelle file piemontesi, giurarono piuttosto di lasciarsi morire dalla fame; il comandante, non potendo per modo alcuno vincere la loro sublime ostinazione, fu obbligato di congedarli per non vederli spirare di fame». Questa notizia di quarta mano è troppo incredibile per meritare attenzione (non, sia chiaro, che sia incredibile lo sciopero della fame: è incredibile l'esito positivo), ma è comunque interessante perché s'inserisce in una copertura della stampa cattolica sistematicamente volta a rappresentare il trasferimento dei soldati napoletani al Nord al tempo stesso come un abuso e come un fallimento7.

Il tema delle condizioni miserabili in cui le autorità tenevano i deportati sarà ripreso ancora una volta dalla Civiltà Cattolica nel settembre 1861: In Italia, o meglio negli stati sardi, esiste proprio la tratta dei Napoletani.

Si arrestano da Cialdini soldati napoletani in gran quantità, si stipano ne' bastimenti peggio che non si farebbe degli animali, e poi si mandano in Genova. Trovandomi testé in quella città ho dovuto assistere ad uno di que' spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti carichi di quegli infelici, laceri, affamati, piangenti; e sbarcati vennero distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Spettacolo doloroso che si rinnova ogni giorno in Via Assarotti, dove è un deposito di questi sventurati8.

La stampa cattolica tendeva ad avallare l'idea che i meridionali portati al Nord fossero tutti trattati come delinquenti, in catene e sotto scorta, perché in caso contrario sarebbero scappati tutti. La stampa liberale reagì puntualizzando che non era affatto così. Il Corriere Mercantile del 22 agosto 1861 scriveva:

Scortati da un forte distaccamento di truppa, giunsero altri 250 ex-soldati borbonici appartenenti alle bande brigantesche. Notiamo che tutti i convogli di ex-soldati che vediamo attraversare la città con scorta di militari o di reali carabinieri, sono di coloro i quali vengono fatti prigionieri nei combattimenti; mentre coloro i quali si presentano spontaneamente sbarcano senza scorta e vanno soltanto con un ufficiale ed un forriere alla testa; questi ultimi poi son lasciati liberi, e son coloro che vediamo passeggiare cenciosi e seminudi per le nostre vie (e sdraiati poco decentemente in via Assarotti con incomodo assai grave degli abitanti) finché loro non giunga l'ordine di recarsi alle rispettive destinazioni, mentre gli altri sono in istato d'arresto e vigilati9.

Si teneva, insomma, a puntualizzare circa scorte e catene, ma che i napoletani fossero cenciosi e seminudi non si negava; anzi, si continuava a pensare che ci fosse un contenuto pedagogico in questa loro miseria, come se alla fin fine fosse colpa loro. Offrire quello spettacolo alle popolazioni aveva, i giornali ne erano certi, un effetto salutare: Cominciano a giungere da Napoli i prigionieri che si fanno nelle bande. Disgraziatamente nei luridi abiti, nelle contraffatte fisionomie essi chiaramente appalesano di essere uomini da rapaci voglie e dal vizio condotti a malfare, anziché volontari soldati di un partito politico. Il nostro popolo vedendoli a passare esclama: «E sono questi quei vantati briganti che fanno battaglia

nei boschi e su pei monti?! Questi sono ladri di razza comune, sono ladri di strada e non banditi»10.

Oltre a chiarire le idee al buon popolo genovese, lo spettacolo doveva scoraggiare i fautori del Borbone e del papa che ancora si celavano in certe regioni, fra cui la Romagna, come osservava una corrispondenza da Rimini del 17 agosto: Ieri il vapore-rimorchiatore l'Indipendente lasciava a Fano da circa 250 tra ex-soldati borbonici e briganti che le nostre truppe fecero prigionieri a Loja ed Avellino, ed il restante dell'inonorato carico, cioè altri 218 rinnegati italiani, venivano in oggi sbarcati in questo Porto Canale [...] Qui si fermeranno fino il giorno 20, per essere quindi tradotti in Alessandria, e per dar luogo così agli altri che si aspettano. Non so se questa strada sia la più breve, ma ad ogni modo ritengo che la vista di tanti sgraziati laceri, avviliti, deformi, nelle mani della giustizia, possa ispirare qualche salutare riflessione".

Pochi giorni dopo il Corriere dell'Emilia insisteva: Giungevano ier l'altro a sera da Rimini i 150 soldati borbonici e briganti tutti laceri e seminudi. Il nostro popolo li guardava con disprezzo vedendo quei volti così truci e quegli sguardi così smarriti...12 Il fatto che negli arrivi di agosto fossero molto numerosi - come vedremo nei prossimi paragrafi - i refrattari e gli ex- soldati catturati coi briganti spiega la rinnovata, martellante insistenza sulla miseria morale e materiale di quella gente, per la cui causa non c'era nessuna possibile comprensione né pietà, quale che fosse il modo in cui tentavano di difenderla: foss'anche soltanto coprire di graffiti di protesta i muri dei locali in cui erano rinchiusi. «Sentiamo che costoro lordarono i muri ove erano alloggiati, d'iscrizioni turpi, con un'ortografia chiavonesca, degne di loro e della causa che avevano preso a difendere» scriveva con disgusto il Corriere Mercantile del 23 agosto, dopo la partenza di qualche centinaio di uomini diretti a S. Maurizio e a Fenestrelle13.

Ma nell'atteggiamento della stampa settentrionale continuava a trasparire anche un più generico pregiudizio an- tinapoletano. E così una corrispondenza da Genova del 4 settembre 1861 descriveva la severissima ispezione che si stava allora passando ai reparti del presidio cittadino, giudicandola indispensabile «cogli elementi poco disciplinati e poco disciplinabili che entrarono nelle file dell'esercito italiano». Si era dovuto usare estremo rigore nella visita alle caserme, «poiché i soldati che vengono dalla bassa Italia tutti sanno che non sono molto inclinati alla lindezza, ed è quindi necessario che per amore o per forza vengano in dotti

a mantenere la polizia delle brande e della persona». Quel che è peggio, l'ignoranza e la negligenza riscontrate in parecchi ufficiali napoletani avevano dato luogo a punizioni e addirittura dismissioni14.

Se al primo incontro con i soldati napoletani, quasi un anno prima, la loro sporcizia e l'abbrutimento che si credeva di riscontrare in qualcuno erano messi a carico del «Borbone», quello che ora emergeva a tratti era insomma un atteggiamento spregiativo nei confronti dei meridionali in quanto tali, cui si aggiungeva nella stampa liberale un'istintiva diffidenza nei confronti degli ex-ufficiali borbonici ammessi nell'esercito.

E così più d'un giornale riprese la notizia d'un contingente di 500 sbandati giunti a metà settembre a Genova, «al solito cenciosi, molti scalzi ed a capo scoperto», e soprattutto il dettaglio che al momento del loro ingresso nel solito convento dei SS. Giacomo e Filippo, «spiacque assai ai moltissimi astanti in via Assarotti di vedere l'ufficiale che li conduceva (ch'era un napoletano coll'uniforme di piazza) affrettare l'entrata dei suddetti a furia di pugni, di calci e di piattonate».

Così convivevano non senza contraddizioni, nell'opinione pubblica liberale del Nord, la lenta evoluzione del giudizio sugli ex-soldati napoletani, da accogliere come nuovi italiani e da compatire, non più da deridere, per la loro miseria, e il persistere del pregiudizio antimeridionale15.

28. Il campo di S. Maurizio

Le consegne degli sbandati si intensificarono drammaticamente coll'avanzare dell'estate 1861. Fra luglio e agosto, l'effetto combinato dell'offensiva lanciata da Cialdini contro il brigantaggio, con misure repressive sempre più feroci - agosto è il mese, fra l'altro, della strage di Pontelandolfo e Casalduni -, di ricompense per chi arrestava disertori e refrattari16 e di incentivi offerti a chi si presentava17 determinò un

sensibile aumento nel numero degli sbandati che si consegnavano[18], e le strutture esistenti a Genova cominciarono ad apparire inadeguate. La Gazzetta di Torino scriveva: Si stanno apprestando il Lazzaretto di Livorno e varii conventi in Cagliari per ricevere gli sbandati borbonici che consegnarono le armi, o che vennero fatti prigionieri. Sarà grave cura quella di trovare alloggio per un numero così rilevante di gente[19].

Perciò maturò l'idea di creare un grande campo di esercitazione dove si sarebbe provveduto simultaneamente ad assegnare gli uomini ai reparti e ad impartire loro un primo addestramento, compito quest'ultimo che fino a quel momento era stato svolto direttamente dai reparti di destinazione. Per la creazione del campo venne scelta un'area pianeggiante e scarsamente abitata a poca distanza da Torino, in territorio di S. Maurizio Canavese, già regolarmente adibita ai campi estivi d'esercitazione dell'armata piemontese[20].

Il 14 agosto 1861 la circolare ministeriale n. 41 informava che, «arrivando giornalmente in gran numero da Napoli i militari sbandati dello sciolto Esercito delle Due Sicilie», era stato deciso di formare «un campo d'istruzione sulle Lande di S. Maurizio presso Torino», sotto l'ispezione del tenente generale De Cavero. «I predetti militari che ora sono provvisoriamente trattenuti a Livorno, a Genova, in Ancona, a Rimini, ed a Fano, dovranno tosto essere avviati al Campo, ove saranno passati ad accurata rassegna, verranno sottoposti all'assento e riceveranno la prima istruzione militare secondo la teoria vigente per l'Esercito Italiano». Gli sbandati dovevano essere spediti a S. Maurizio per ferrovia a partire dal 20 agosto, tranne quelli provenienti da Livorno, che avrebbero viaggiato per mare fino a Genova. Per l'istruzione vennero destinati ufficiali e sottufficiali provenienti dai depositi di fanteria, che dovevano trovarsi al campo entro il 20 agosto; per l'assistenza, un cappellano e 4 medici; per la sicurezza, dato che si sarebbe concentrata lì una così gran massa di elementi non necessariamente affidabili, vennero destinati due battaglioni di fanteria, cui si aggiunse una stazione provvisoria dei carabinieri[21].

La circolare ministeriale rende conto di quello che rimaneva il principale problema dal punto di vista amministrativo: i ruoli nominativi della bassa forza inquadrata nell'esercito delle Due Sicilie non erano mai stati ritrovati[22]. Perciò, «non avendosi elenchi nominativi, od altri documenti per compilare gli estratti d'assento di tali militari Napolitani», continuava

ad essere necessario costruirli interrogando ciascuno sulle sue generalità; l'unica cautela era che gli elenchi sarebbero poi stati trasmessi a Napoli per tentarne una verifica.

Data la molta confusione che è poi stata fatta sul campo di S. Maurizio, che un autore senza scrupoli è arrivato a chiamare «la Buchenwald del regno sabaudo» e «un campo di con centramento feroce»23, vale la pena di esaminare le norme amministrative e contabili previste dalla circolare per i napoletani accasermati a S. Maurizio; sapendo, beninteso, che i regolamenti ufficiali danno un'idea molto parziale della realtà, ma anche che quelli di un lager sono comunque molto diversi da quelli di un campo d'istruzione24. «I militari sbandati avranno tutti indistintamente le competenze ordinarie del semplice soldato di fanteria [...] qualunque fosse il grado e l'arma da cui provengono»; in altre parole, ricevevano il soldo, anche se i sottufficiali erano abbassati al livello dei soldati semplici, giacché gli sbandati che non si erano presentati entro i termini di legge avevano perduto il diritto alla conservazione del grado25.

A ciascuno dovevano essere distribuiti berretto, sciarpa, giubba e pantalone di tela, gavetta con cucchiaio; la distribuzione di ulteriore vestiario, come camicie e scarpe, era prevista solo se necessario, «mediante appositi buoni nominativi».

L'assenza di abbigliamento pesante andrà valutata considerando che il campo aprì ad agosto e venne chiuso, come vedremo, a novembre, proprio per l'avvicinarsi della stagione invernale. Ma almeno un soldato, Francesco Peluso, fu punito a S. Maurizio «per essere sospetto d'avere venduto il cappotto e pantaloni di panno», e un altro fu sospettato di furto perché del denaro sparito a un commilitone venne ritrovato nascosto nelle pieghe del suo cappotto, il che dimostra che il cappotto, elemento fondamentale della divisa militare, era portato anche a S. Maurizio26. Il che non significa che coll'approssimarsi dell'inverno la fornitura di cappotti sia stata tempestiva e sufficiente, se il 21 settembre la Gazzetta del Popolo pubblicava il seguente appello: «Il campo di San Maurizio si raccomanda al ministero della guerra per aver cappotti a sufficienza, e viveri di migliore qualità», e minacciava: «torneremo sull'argomento».

A margine del caso di furto appena citato, notiamo che il denaro rubato consisteva in «1. 40 in moneta napolitana».

Mentre il soldo era pagato in moneta italiana, ovviamente gli ex-soldati borbonici arrivavano a S. Maurizio in possesso di moneta del regno delle Due Sicilie, che continuava ad avere valore legale nel Mezzogiorno; l'8 settembre il conte Bastogi, ministro delle Finanze, in occasione di una visita al campo promise «che avrebbe spedito un impiegato appositamente per operare lo scambio di tutte le vecchie monete con moneta nuova»27.

Il rancio era lo stesso per tutta la truppa presente al campo, sia per gli «sbandati» napoletani, sia per i reparti di guardia: la razione ordinaria di pane, 2 etti di carne di bue, 155 g. di pasta o riso a giorni alterni, 1/4 supplementare di razione di pane per la zuppa, 15 g. di lardo, 25 ci. di vino. I giornali dell'epoca non lasciano dubbi sul fatto che la qualità del vitto, fornito da appaltatori, lasciava molto a desiderare, come avveniva spesso anche in caserma28. I malati dovevano essere inviati all'ospedale militare di Torino, i più gravi, per abbreviare il trasporto, agli ospedali civili di S. Maurizio e Cirié.

La circolare prevedeva infine l'assegnazione di 2000 coperte da campo, 2000 «sacchi da campo», 1000 pagliericci a due piazze, il che da un'idea della capienza inizialmente prevista, anche se quasi subito le autorità furono costrette ad ampliare il campo, che crebbe ben oltre i quattro baraccamenti previsti in origine: il 31 agosto un Regio Decreto lo dichiarava «opera d'utilità pubblica», autorizzando i necessari espropri di terreni29.

L'arrivo degli sbandati, infatti, superava le più rosee speranze.

«Ieri sono partiti circa 800 militari napoletani e briganti.

I primi, in numero di 550 circa, vennero avviati nelle lande di San Maurizio, ove se ne trovano già parecchie migliaia a far gli esercizi, sotto il comando del generale De Cavero», scriveva il 23 agosto il Corriere Mercantile di Genova30.

«Que' soldati sono ora due mila, e quasi tutti delle provincie meridionali. Altri quattro mila se ne aspettano, che saranno pur diretti alla volta di S. Maurizio» precisava il 25 agosto L'Opinione. «Cinque mila sbandati dell'esercito meridionale [sic] occupano al giorno d'oggi questo Campo, quale numero giornalmente cresce di varie centinaia», dichiarava il 14 settembre la Gazzetta del Popolo. Il 6 ottobre lo stesso quotidiano afferma: «I militari dello sciolto esercito napolitano qui convenuti ascendono già a

diecimiladuecento, di cui duemila settecento sono già stati avviati a rinforzare i reggimenti».

Ovviamente non ci si può fidar troppo dei giornali in materia di cifre, ma in questo caso il dato quadra con quelli forniti dal generale Torre. Secondo la sua relazione, il primo contingente lasciò S. Maurizio per raggiungere i reparti il 23 settembre[31]; da quella data fino alla partenza dell'ultimo contingente il 12 novembre vennero assegnati ai corpi dal campo di S. Maurizio un totale di 11.289 soldati (cui vanno aggiunti 755 malati dimessi dal campo, ospedalizzati a Torino, e poi assegnati ai reparti tramite il deposito di Moncalieri)[32]. Gli uomini arrivati al campo ad agosto furono quelli che vi rimasero più a lungo, giacché all'inizio, per prudenza, non si consegnarono le armi, e l'addestramento richiese più tempo[33]; in seguito la sua durata dovette ridursi, perché tutti ricevettero le armi fin dall'arrivo.

L'orario autunnale in vigore nel campo dal 1° ottobre prevedeva alle 5.30 sveglia, pulizia delle baracche e pulizia personale; dalle 6.30 alle 7.30 la «scuola del bastone», alle 8.30 il primo rancio, dalle 10 alle 12 le esercitazioni militari col fucile in ordine chiuso. Dalle 14 alle 15 l'istruzione in baracca, che andava da un minimo di alfabetizzazione al montaggio e smontaggio del fucile, fino all'indottrinamento politico («gli uffiziali hanno inoltre espresso incarico di insinuare nei giovani soldati principii consentanei alle nostre politiche istituzioni, e al grande dogma della unità italiana»). Alle 15.30 il secondo rancio, alle 16 partenza dei malati per gli ospedali («i più aggravati sono raccolti nei campi dalle ambulanze»), dalle 16.30 alle 17.30 ancora esercitazioni, alle 19 l'appello serale, alle 21 il silenzio[34].

In tutto, il campo funzionò meno di tre mesi: già il 5 ottobre infatti una nuova circolare stabiliva che, «inoltrandosi la stagione invernale», entro il 31 ottobre «i Napolitani provenienti dalle Provincie meridionali cesseranno di essere diretti al Campo di S. Maurizio». Per sostituirlo vennero creati due depositi di arruolamento, a Genova nella caserma di S. Benigno, ad Alessandria in cittadella, entrambi sotto la supervisione del generale De Cavero: a Genova dovevano essere diretti gli sbandati provenienti da Napoli, ad Alessandria quelli che arrivavano da Ancona. «Il Campo di S. Maurizio sarà sciolto in modo definitivo poco a poco successivamente», prevedeva il ministero. Gli sbandati giunti a Genova e Alessandria «saranno assentati, ed istruiti colle stesse norme che si

usavano al Campo di S. Maurizio, e di 15 giorni in 15 giorni saranno versati nei vari Corpi»35.

Dopo la chiusura del campo, i due nuovi depositi istituiti nella caserma S. Benigno di Genova e nella cittadella di Alessandria funzionarono a pieno ritmo nel corso dell'inverno, senza riuscire però a svolgere le stesse funzioni che erano state sostenute a S. Maurizio: poiché non c'erano abbastanza truppe di guardia, non fu giudicato prudente armare i napoletani, il che rendeva impossibile un serio addestramento.

Perciò il 5 dicembre 1861 si decise che gli sbandati che giungevano a Genova e Alessandria, appena perfezionato l'arruolamento e prestato il giuramento, dovevano essere «versati ai corpi per esser ivi vestiti ed istruiti»36. Il numero degli arrivi nel frattempo diminuiva, tanto che il 15 febbraio 1862 il deposito di Alessandria venne sciolto, «ed eziandio ora che scriviamo quei pochi che di tanto in tanto giungono sono diretti al Deposito di Genova», concludeva il generale Torre, che firmò la sua relazione il 25 maggio 1864: ancora a quella data, evidentemente, continuava ad arrivare di tanto in tanto a Genova qualche renitente faticosamente scovato37.

29. La propaganda sul campo di S. Maurizio

Alla decisione governativa di aprire il campo di S. Maurizio la stampa dedicò una copertura via via più attenta. Già il 17 agosto la Gazzetta di Torino pubblicava, senza rilievo né commenti, un estratto della circolare ministeriale del giorno 14.

Lo stesso giorno L'Opinione annunciava in toni decisamente più propagandistici che il ministero aveva «saggiamente deliberato» l'apertura del nuovo campo, «onde provvedere al miglior benessere degli sbandati militari ex-borbonici che numerosissimi adesso corrono a presentarsi alle bandiere nazionali».

Il 18 agosto anche L'Armonia dava notizia del provvedimento, e il 25 segnalava l'arrivo del primo contingente: «1750 soldati sbandati napoletani, giunti ieri l'altro a Torino, e acquartierati in cittadella per una notte, furono già inviati al campo di San Maurizio»38.

Il 25 agosto L'Opinione usciva con un ampio servizio sul nuovo campo: Nella pianura di S. Maurizio si raccolgono quest'anno i soldati sbandati ed i refrattari alla leva, i quali vennero arrestati. Invece di lasciarli a popolar le carceri con danno loro e della società, si è pensato dal ministero della guerra di aprir ad essi una via onorevole di riparazione, radunandoli per le esercitazioni militari, ed inspirando loro que' sentimenti di dignità e di disciplina, di cui pur troppo mancano. Que' soldati sono ora due mila e quasi tutti delle provincie meridionali. Altri quattro mila se ne aspettano, che saranno pur diretti alla volta di S. Maurizio. Essi sono ammaestrati con molta solerzia. Per ora non hanno armi, le quali verranno loro distribuite soltanto quando abbiano progredito nell'istruzione, e mostrino di aver acquistate le qualità che si richiedono a formare de' buoni soldati. Se riescono, saranno tosto incorporati ne' reggimenti, se no, si manderanno a Fenestrelle, per esservi tenuti sotto più rigida disciplina, finché si correggano e diventino idonei al servizio. A tutela della sicurezza pubblica, sia dei dintorni, sia del campo, furono inviati a S. Maurizio due battaglioni di fanteria. Questo provvedimento era necessario così per impedire disordini tra' soldati, come per la tranquillità di que' proprietari, i quali temevano di essere disturbati e molestati. Sappiamo che furono dati ordini severi di mantenere la disciplina, e vietare a' soldati di uscire dal campo.

L'Opinione dunque prendeva atto dei timori suscitati nell'opinione pubblica dall'apertura del nuovo campo, in cui i soldati provenienti dal Sud sarebbero stati concentrati a migliaia, anziché essere ripartiti in piccoli gruppi fra i reparti fin dal loro arrivo, come si era fatto fino a quel momento. Non stupisce che il lungo brano sia stato ripreso integralmente dall'Armonia del 21 agosto, cui non parve vero di poter attizzare i timori suscitati dall'iniziativa del governo fra i buoni torinesi, i quali vedono, non senza tremare, formarsi qui vicino alla capitale un campo di giovani che, per confessione istessa dei giornali del ministero, sono irritati, indisciplinati e ricalcitranti agli ordini del Governo. Quando avremo alle porte di Torino un 10 o 15 mila di questi giovani, siamo noi sicuri nella capitale? Ora, come ci dice l'Opinione, sono senz'armi, ma «furor arma ministrat». E in ogni caso gettandosi sopra i due battaglioni di fanteria,

non potrebbero disarmarli, ed armarsi senza troppa fatica? [...] In caso di sommossa di questi Napoletani al campo di San Maurizio, che cosa sarà di noi?39 In quei giorni, anche la Gazzetta del Popolo raccomandava al governo la massima vigilanza al campo di S. Maurizio, per evitare che i soldati là radunati «si dimenticassero di appartenere ormai all'esercito italiano», e sottolineava che «in questa circostanza eccezionale [...] il campo di San Maurizio è tutt'altro che un semplice campo di manovre». Seguiva un pezzo di retorica patriottica in cui la Gazzetta si rivolgeva direttamente, «col cuore e da fratelli», ai soldati napoletani di S.

Maurizio che immaginava vittime della propaganda borbonica («o poveri ingannati»), invitandoli, non senza goffaggine, a riconoscere l'immensa superiorità del «galantuomo» Vittorio Emanuele sullo «straniero» Borbone, a farsi una buona volta italiani («l'Italia è madre nostra, o poveri illusi»), ad amare come fratelli gli altri soldati, e a lavare la macchia del «fratricidio» andando a versare il sangue per Roma e per Venezia40.

L'opinione pubblica, insomma, era non poco preoccupata all'idea che così tanti ex-soldati napoletani fossero concentrati a così poca distanza da Torino. L'ansietà collettiva generò voci sensazionali, come quella secondo cui di tanto in tanto, per mantenere la disciplina, a S. Maurizio qualcuno veniva fucilato; la stampa patriottica si credette in obbligo di intervenire a smentirle. Dato il contesto polemico in cui è nato questo libro, vale la pena di soffermarci a discutere la credibilità di tali voci, che inevitabilmente ci fanno drizzare le orecchie.

Due ovvie considerazioni ne dimostrano l'assoluta infondatezza.

In primo luogo, nelle province del Nord, dove non vigeva lo stato d'assedio, era semplicemente impensabile che misure del genere fossero prese senza passare attraverso la magistratura militare e senza lasciare amplissima traccia nella documentazione; mentre non ce n'è la benché minima traccia nei procedimenti tanto del Tribunale Militare di Torino, quanto in quelli dei tribunali civili. In secondo luogo, le voci di fucilazioni sono conosciute solo tramite le smentite dei giornali liberali, ma non sono mai riprese dall'Armonia e dagli altri giornali di opposizione, che seguivano molto da vicino le vicende del campo di S. Maurizio; e che invece denunciavano ogni giorno, giustamente e con toni indignati, le fucilazioni compiute al Sud dalle truppe impegnate nella repressione del brigantaggio. Il fatto che i giornali di opposizione non si abbassino

neppure a menzionare queste voci è la prova più certa che si trattava davvero di una bufala, come diremmo oggi, ovvero di una carota, come pare si dicesse allora.

In ogni caso, la stampa liberale non tardò a reagire con una campagna giornalistica assai insistita, volta a offrire un'immagine rassicurante e oleografica del campo di S. Maurizio, come in questo articolo della Gazzetta del Popolo del 1° settembre: Ieri mattina un nostro amico ripeteva una notizia, certo avuta da altri, e la dava come positiva, che al Campo di San Maurizio avevano fucilati due Napolitani. Lo abbiamo assicurato che non è vero, e onesto com'è, speriamo avrà convinti anche gli altri che glielo avevano detto, che questa era una solenne carota. Abbiamo passata la giornata di ieri l'altro proprio al Campo di San Maurizio. Abbiamo, col gentile aiuto di alcuni uffiziali, nostri amici, visitate tutte quelle baracche che frastagliano quelle estesissime lande; abbiamo ammirato la severa tenuta del campo [...] Visitammo le baracche dei Napoletani, e vi abbiamo veduto dei veri soldati, sul cui conto l'uffizialità colà destinata a loro istruzione non ha che a lodarsi pel loro contegno docile, subordinato, e da buoni militari. Meno due o tre che manifestarono l'intenzione di disertare, e che quindi sono posti sotto più stretta sorveglianza, tutti gli altri son contentissimi della loro posizione, e finora non diedero tema al più lieve rimarco.

Di moltissimi anzi (perché tutti manovrano eccellentemente) venne fatta già la proposta perché sieno incorporati nei reggimenti, ecc.

La caratura propagandistica e diremmo addirittura pubblicitaria del pezzo non richiede commenti: su questo fronte, evidentemente, il governo aveva puntato molto, e non intendeva risparmiare sforzi per garantirsi il successo.

E infatti la stampa patriottica continuò a tornare sul tema con un'insistenza sorprendente e con toni addirittura entusiastici.

Il 9 settembre la Gazzetta di Torino assicurava: Lo stato del campo è soddisfacentissimo, sia per le condizioni sanitarie, sia per l'ordine e la disciplina che vi regna. L'ufficialità si loda della buona volontà e subordinazione di quei soldati, ed essi dal canto loro si mostrano contentissimi del trattamento che ricevono. I giornali di Napoli assicurano che lettere pervenute dal campo alle famiglie producessero un effetto eccellente, sugli animi sbigottiti dal sospetto. In queste lettere i soldati

napoletani si lodano moltissimo del modo con cui sono trattati, e si mostrano contentissimi del loro stato.

Il 14 settembre la Gazzetta del Popolo elogiava gli ufficiali che assicuravano «con vera abnegazione ed amorevolezza, le cure più paterne», si entusiasmava per la popolarità del comandante De Cavero, e si avventurava addirittura a sostenere che i magazzini erano «sempre provvisti di viveri buonissimi, e di vestimenti». Inevitabile, in condizioni così favorevoli, che i militari lì rinchiusi fossero «ben disposti, e difatti nelle ore d'ozio vedonsi a gruppi, o a drapelli cantare e schiamazzare allegramente».

Il 15 settembre era la Gazzetta di Torino a pubblicare un lungo articolo umoristico dal titolo Una gita al campo di San Maurizio. Il succo era che il giornalista era arrivato al campo pieno di pregiudizi, aspettandosi il peggio («Mi par già di vederli, insolenti, sucidi, coi cappelli inverniciati di mota, colle brache in brandelli [...] Mi verranno attorno unti di broda, coi capelli scarmigliati, irte le barbe, torvo lo sguardo, bestiale il gesto e la parola nefanda»), prevedendo di ritrovarsi alla sera alleggerito di orologio e portamonete, e temendo addirittura di dover assistere a qualche fucilazione. Va da sé che aveva invece trovato, con enorme meraviglia, «drappelli di giovani lieti, saltellanti, vispi, spigliati della persona, lindi nel loro uniforme di fatica», che facevano allegramente la fila per la zuppa «portanti per mano il loro baracchino»: che è il termine che fino a oggi ha indicato a Torino la gamella in cui gli operai si portano il pranzo da casa. Indagando cogli ufficiali, il cronista apprende che all'inizio vi sono stati alcuni tentativi di diserzione: - E allora, fucilazioni?

- Ma, no!... Si mandarono i capi a respirare l'aria di Fenestrelle, e tutto si dileguò. Poveretti, erano più stupidi che malvagi!

- E quanto agli altri delitti?

- Vi fu un caso un solo caso di... ora non saprei come spiegarmi...

Sapete bene!... I paesi meridionali peccano tanto facilmente d'immaginazione !...

-Ho capito!... Anche Giulio Cesare... e nessuno ha mai pensato di mandare Giulio Cesare a Fenestrelle!

Dopo questo riferimento tutto sommato delicato, anche se un po' razzista, ai casi di sodomia che capitava di scoprire nelle camerate - e che come vedremo più avanti non erano puniti dalla magistratura civile, ma potevano comportare proprio un immediato trasferimento disciplinare a Fenestrelle - il giornalista fa un picnic con gli ufficiali, raccogliendo informazioni di ogni sorta sulla vita del campo, comprese le difficoltà linguistiche fra istruttori e istruiti. («Il regolamento prescrive l'uso della lingua nazionale, ma il soldato parla come sa»). Seguono la visita alle baracche, così distanti le une dalle altre che viene chiamata addirittura una vettura, e la descrizione della messa che si tiene al campo ogni domenica, a cui partecipano il generale comandante e il suo stato maggiore in tenuta di parata: presenza tutt'altro che scontata nel laico Piemonte di allora, ma voluta per impressionare positivamente i soldati, i quali assistono alla messa «col raccoglimento proprio di quelle popolazioni nelle quali la credenza tocca i confini della superstizione». Nella conversazione il cronista ascolta l'elogio del generale De Cavero, popolarissimo fra la truppa, a quanto gli viene assicurato («Lo nostro generale ha uno braccio di ferro e uno core da padre!»), e quando si lascia scappare la parola briganti viene immediatamente zittito: tutti, lì, negano d'essere mai stati briganti, «è la prima cosa sulla quale insistono [...] Capirete bene che vengono creduti sulla parola, e che nessuno si cura di rimescolare un passato per lo meno doloroso». Finalmente, come in ogni pezzo di propaganda che si rispetti, il cronista assicura che il rancio è ottimo e abbondante («zuppa eccellente», «brodo di bue squisito», «buon pane e vino», ecc).

Il 19 settembre la Gazzetta del Popolo rincarava: «Le notizie dal campo di San Maurizio sono eccellenti. Se, come tutto induce a sperare, potremo trasformare i borbonici in buoni soldati d'Italia, sarà questo un altro miracolo della libertà». Il 20 settembre era la Gazzetta di Torino a ribadire: «Notizie sempre eccellenti dal campo di San Maurizio. Il 18 erano giunti altri 600 sbandati che, fatti pulire dal lezzo, dalla sera al mattino più non erano riconoscibili. Pochi e di poco rilievo sono i casi di punizione. A tutt'ieri si contava un solo caso di diserzione». L'ambasciatore prussiano e

altri personaggi, recatisi a visitare il campo, avevano assaggiato, manco a dirlo, il vino e il pane della truppa «attestando sulla buona qualità di essi, e mostrandosi meravigliati dell'ordine e buona armonia che regna fra gli uffiziali e la bassa forza».

Il giornale concludeva che «le notizie di fucilazioni e di cannoni carichi a mitraglia a guardia del campo sono mere invenzioni».

La stampa clericale, come si diceva, non si sognò di rilanciare le voci di fucilazioni, segno sicuro che erano prive di qualunque fondamento; per screditare il campo, si dedicò invece ad attizzare i timori dei buoni borghesi, circa la minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico rappresentata dai meridionali.

L'Armonia cercava di accreditare l'idea che i soldati condotti a S. Maurizio fossero tutti briganti: l'11 settembre annunciava l'arrivo di «meglio di 150 refrattari, presi nelle montagne delle provincie napoletane, dove eransi rifugiati», ma la corrispondenza usciva sotto il titolo I briganti al campo di San Maurizio. Ovvio che si dovesse aver paura di loro41; e infatti il 1° ottobre L'Armonia, sotto il titolo I fuggiti dal campo di S. Maurizio, riferiva: Persone giunte da un paese vicino al campo di S. Maurizio, dove sono raunati i deportati napoletani, ci narrano che sessanta di essi fuggirono tutti insieme, e si trovano sparsi per la campagna a piccole bande. Numerose sono le grassazioni in quei dintorni.

Niuno più osa viaggiare; ed anzi i carabinieri stessi non si avventurano più di andar due a due. Essi sogliono richiedere i sindaci di assegnar loro otto o dieci guardie nazionali, con cui perlustrano la campagna.

Specularmente, la stampa liberale e anticlericale si era ormai assunta il compito di dissipare il pregiudizio popolare nei confronti dei meridionali acquartierati a S. Maurizio, e la notizia data dall'Armonia provocò la furibonda reazione della Gazzetta del Popolo: I militari dello sciolto esercito napolitano qui convenuti ascendono già a diecimiladuecento, di cui duemila settecento sono già stati avviati a rinforzare i reggimenti. Or siccome finora non fu commesso da essi nessun delitto, e che anzi ben poche sono le stesse mancanze leggere, figuratevi quale impressione abbia qui prodotta un articolo del foglio del Moschino42 intitolato I fuggiti dal Campo di S Maurizio [...] Per inventare siffatte infamie e spargere voci così false ed ingiuriose al lodevole contegno fin qui tenuto dai soldati del sciolto esercito napoletano, raccolti su queste lande, bisogna proprio una

penna pretina. L'articolo del Moschino è un ammasso di menzogne o a dir meglio, esso è l'espressione degli iniqui desiderii della sacristia, che sono resi vani dal contegno fin qui eccellente dei soldati napolitani43.

L'Armonia non si lasciò bacchettare senza tentar di reagire, anche se in verità la reazione pubblicata l'8 ottobre appare poco convinta: I giornali ministeriali si fecero grande premura di smentire la notizia data dall'Armonia, che parecchie decine di disertori dal campo di S. Maurizio infestavano quelle campagne. S'intende che i giornali ascrivono all'Armonia l'intenzione di calunniare. Noi diciamo che le notizie ci furono date da persone venute dai dintorni del campo di San Maurizio, le quali non avevano, né interesse né voglia di ingannarci. Del resto, se i raccolti nel campo di San Maurizio sono tutti così disciplinati, e bene affetti al Piemonte, come spacciano i giornali ministeriali, perché havvi sempre un buon nerbo di truppe piemontesi a custodirli?

Con un lapsus significativo, L'Armonia concludeva: «A quanto pare, i Napoletani non si lavano ancora a sufficienza dal loro lezzo, altrimenti non farebbe d'uopo di simili ripieghi!».

Ovviamente il giornale clericale intendeva satireggiare l'uso di quell'espressione nella stampa liberale, ma così il giornale di don Margotti, che per interesse politico doveva dipingere i napoletani portati al Nord come pericolosi e ribelli, finiva per rilanciare un linguaggio spregiativo, mentre la stampa patriottica era convertita a descriverli nei termini più lusinghieri.

Anche il governo si impegnò direttamente a dimostrare che a S. Maurizio tutto andava bene, e il campo ricevette ripetute visite di ministri. Così l'8 settembre: Il barone Ricasoli, il conte Bastogi ed il maggior gen. Cugia furono ieri a visitare il campo di S. Maurizio, dove sono raccolti i soldati napolitani sbandati o refrattari. Le LL EE accompagnate dal generale De Cavero, comandante del campo, fecero il giro degli accampamenti, in carrozza scoperta, salutati sul loro passaggio con amore e rispetto44.

E così di nuovo il 6 ottobre: Ieri il campo fu visitato dai ministri Ricasoli, Miglietti e De- Sanctis, i quali erano accompagnati da Rattazzi, Bianchi Celestino, Scialoja, ecc. Essi partirono soddisfattissimi, e con ragione, da

quanto videro, perché veramente la riuscita di quel campo, grazie al generale Decavero e ai bravi uffiziali che lo secondano, supera ogni aspettativa45.

L'8 ottobre, quando ormai si cominciava a parlare della prossima chiusura del campo, la Gazzetta del Popolo pubblicava un lungo, trionfalistico articolo sul successo dell'esperimento: La buona idea di radunare i soldati dello sciolto esercito napoletano sulle lande di San Maurizio ha avuta ed ha tuttora il più felice risultato. Sin dai primi giorni si dissero di quel Campo rose e fiori, però andammo guardinghi nel lodare, perché la medaglia poteva ancora avere il suo rovescio. Ma ora lo sperimento è compiuto, ed il risultato supera ogni aspettazione.

L'articolo batte soprattutto sulla mutazione quasi antropologica che i napoletani subiscono trasformandosi da sudditi borbonici in soldati italiani: Il soldato napolitano non ha più come nei primi giorni, quella diffidenza reciproca, quella diffidenza verso ogni faccia nuova, che sotto il regime borbonico pareva naturale ed incurabile in tutte le popolazioni meridionali [...] Cotesti nuovi arrivati, vestiti ancora Dio sa come, benché non abbiano più le apprensioni dei primissimi, sono tuttavia anch'essi assai diffidenti e tetri sul principio. Ma poi i racconti de' compagni venuti prima, e il sentimento reale di benessere che provano al mutar de' cenci per l'uniforme, e in quella lieta vita del Campo, dileguano le nuvole da ogni fronte. Rasi e ripuliti immediatamente il giorno stesso dell'arrivo, quei medesimi individui che vi parevano ceffi da schivare, e specialmente mancanti di dignità, due giorni dopo voi li vedete veramente risorti a nuova vita, marziali di aspetto, avidissimi d'imparare, per essere al più presto inviati ai corpi attivi.

Il campo è luogo di risanamento fisico oltre che morale: All'arrivo non mancano in ogni convoglio i malati, specialmente sifilitici; in seguito l'operosità, i buoni trattamenti, la salubrità eccezionale di quest'asciutta stagione ristabiliscono a tal riguardo la proporzione tra il Campo e qualsiasi altra guarnigione.

Arrivata a questo punto la Gazzetta ostenta di non ignorare i problemi, che non paiono da poco, anche se sono liquidati in poche righe e volti in scherzo: Si muovono peraltro lagnanze che sembrano fondatissime contro l'impresa dei viveri, ed è dovere del Ministero di provvedere.

Così pure rispetto alle scarpe. Da quanto pare il magazzino Merci crede che i napolitani siano come i sardi, di membra piccole, e di piedi economici. Questo è un errore. Il soldato napolitano, specialmente l'abruzzese, ha una corporatura molto sviluppata, e i piedi idem, in gran parte anche in causa dell'abitudine di camminare senza scarpe, o tutt'al più colle ciocce. L'ultimo invio di scarpe è tornato pressoché inutile.

Ma i risultati sono comunque eccellenti: nel campo sono stati organizzati una banda musicale e un teatro; le diserzioni sono state pochissime - otto in tutto secondo il giornale -, pressoché nulli i reati, tanto che i battaglioni di sorveglianza si sono rivelati «un provvedimento di lusso». L'idea di organizzare il campo è stata una «felice idea», tanto che «è peccato che in causa della stagione esso abbia a sciogliersi al 1° novembre»; ma il merito va soprattutto allo zelo paterno e affettuoso degli ufficiali, e alla sollecitudine veramente paterna, alla indefessa vigilanza del generale Decavero, che ha saputo trovare il modo di cattivarsi la fiducia di quelli animi rozzi, e che col Campo di San Maurizio del 1861 ha reso alla patria un servizio di cui gli si dovrà tener conto seriamente e per sempre.

L'anonimo redattore non poteva essere peggior profeta, se si pensa alle attuali mistificazioni sulla «Buchenwald del regno sabaudo». Ma di mistificazioni, beninteso, è intessuto anche l'articolo della Gazzetta del Popolo. Fra le righe s'intuisce che al campo il rancio era immangiabile, il vestiario almeno in parte carente. Le diserzioni dal campo perseguite dalla magistratura militare risultano in effetti pochissime, ma diversi soldati passati per S. Maurizio disertarono in seguito, dopo aver raggiunto i reparti46: il che potrebbe confermare che la vita al campo era meno dura che in caserma, o piuttosto che la sorveglianza era più rigorosa. Soprattutto, l'articolo ha la non piccola colpa di aver totalmente taciuto che gli elementi più indocili non venivano inviati a S. Maurizio, ma a Fenestrelle, come documenteremo nei prossimi capitoli; il che spiega perché al campo fosse relativamente facile mantenere la disciplina.

In questo paradossale rovesciamento, per cui la stampa clericale e filoborbonica rappresentava i napoletani con le tinte più fosche, mentre la stampa liberale aveva abbandonato l'atteggiamento sprezzante e razzista, s'inseriscono le frequenti corrispondenze elogiative sull'ottimo aspetto dei soldati congedati da S. Maurizio e mandati a raggiungere i reparti, di cui si proclamano la disciplina, il patriottismo e addirittura l'entusiasmo. Il soggiorno a S. Maurizio li aveva trasformati, come ripete il Corriere

Mercantile riferendo del primo contingente partito dal campo per prendere servizio nell'esercito: Ieri l'altro e ieri giunsero dal Campo di S. Maurizio diversi drappelli di soldati appartenenti all'ex-reame di Napoli per essere incorporati parte nei diversi depositi stanziati nella nostra città e parte in quelli della Toscana. Portano l'uniforme di fatica ed una coperta di lana ad armacollo. A vederli così lesti, sciolti nella persona, contegnosi e ben nutriti, non si crederebbe mai più che sieno quei medesimi uomini che abbiamo veduti giungere così luridi, cenciosi, torpidi e macilenti. Il popolo che li vede così tornati dal misero stato del brigantaggio o vagabondaggio, in cui li spingeva la reazione, a dignità d'uomo, non nasconde la sua soddisfazione47.

La Gazzetta di Torino del 26 riprendeva la notizia commentando che «la popolazione si mostrò sorpresa e soddisfatta di vederli tanto mutati all'epoca del loro primo passaggio», e concludeva: «Che ne diranno ora i sognatori di fucilazioni, di diserzioni, di consigli di guerra in permanenza?»48.

Il 6 ottobre la Gazzetta del Popolo pubblicò una corrispondenza da Modena, dove erano appena arrivati al deposito dei bersaglieri 73 napoletani provenienti da S. Maurizio; il pezzo riferisce l'inevitabile discorso paterno tenuto dal colonnello, «rammentando loro che da quindi innanzi sarebbero stati considerati come fratelli, giacché apparteniamo tutti alla grande famiglia italiana di cui è capo il nostro amatissimo re», discorso che ovviamente fece grande impressione «sugli animi di quei bravi giovani», ecc.

Arrivati i soldati ai reparti, la propaganda cominciò a insistere sul morale altissimo e il patriottismo («Basta coltivarli e saperli educare») che essi dimostravano. Corrispondenze dal deposito del 42° fanteria a Racconigi, del 25° a Chivasso, del 51° a Biella assicuravano che si trattava di materiale umano ottimo («ben diretti, come sono, formano eccellenti soldati»), animato ormai al pari dei settentrionali da «quei sentimenti d'onore e di amore al paese che in oggi contraddistinguono il soldato italiano». I giornalisti assicuravano che le popolazioni, lietamente sorprese, avevano preso ovunque ad amarli; e si compiacevano di raccontare le allegre serate dei soldati, che ballavano la tarantella e cantavano canzoni in onore di Vittorio Emanuele, sotto lo sguardo indulgente e compiaciuto di superiori paterni. Anche i corrispondenti da Milano assicuravano che i napoletani inviati di guarnigione nelle città

lombarde mostravano «un'aria marziale e contenta, che ci fa presagire ottimi soldati»: siamo ben lontani dalla marmaglia insubordinata che un anno prima aveva disgustato il generale La Marmora49.

L'intenzione propagandistica di questi pezzi è così marcata da apparire caricaturale; e tuttavia, è un fatto che il governo, proprio sulla base dell'esperienza maturata al campo di S. Maurizio, a fine novembre decise che ormai era possibile mandare i soldati napoletani non più soltanto ai depositi, ma incorporarli nei battaglioni attivi che operavano nel Mezzogiorno. L'ordine del giorno con cui il maggiore Ferrero, comandante il deposito del 51°, si rivolse alla truppa in quest'occasione, elogiando «la condotta veramente degna di encomio tenuta dagl'individui appartenenti alle belle provincie dell'Italia meridionale, dal loro giungere sulle lande di S. Maurizio fino a quest'epoca»50, gronda di retorica unitaria, ma è chiaro che nel complesso le autorità giudicavano davvero un successo il percorso di rieducazione fin qui compiuto.

A metà novembre intanto il campo era stato chiuso, dopo aver inviato ai reparti gli ultimi napoletani, e la Gazzetta del Popolo tirò un bilancio prevedibilmente trionfale, intessuto di dati statistici di provenienza ministeriale.

Al 31 ottobre il Campo cessò di ricevere soldati napoletani. Con tutto l'undici del corrente novembre i napoletani che si trovavano ancora in quelle bande sono stati distribuiti ai varii corpi dell'esercito.

Il 14 il generale Decavero col suo Stato maggiore ha lasciato il Campo, che così restò completamente sciolto. Il numero dei soldati napolitani che vi hanno fatto più o men lunga permanenza ascende a 12.447. Contro l'opinione generale le diserzioni furono in numero relativamente insignificante. Tredici disertori si sono costituiti volontari pochi giorni dopo; cinque furono arrestati dai Carabinieri.

Il numero di quelli che non si sono costituiti e che non vennero arrestati si limita a 21. Insignificante fu del pari il numero dei delitti (due soli gravi, e il resto non franca la spesa d'essere accennato).

I risultati del Campo sono dunque superiori alla aspettazione del pubblico, e solo rincresce che questo eccellente provvedimento non sia stato immaginato e preso prima51.

Anche in questo articolo non mancavano le reticenze; fra l'altro va notato che la cifra dei soldati passati per il campo risulta leggermente superiore al totale di quelli incorporati nell'esercito secondo la relazione del generale Torre, che ne dava in tutto 12.044, compresi gli ospedalizzati. È un'ulteriore conferma che si avrebbe torto a confidare ciecamente tanto nei dati forniti dai giornali, quanto negli stessi dati ministeriali, dove i conti non tornano mai. Vedremo più avanti che dal campo di S. Maurizio taluni sbandati furono rispediti a Napoli su richiesta della magistratura, per essere processati in quanto sospetti di brigantaggio, ed è possibile che il loro numero sia stato superiore a quello che gli spogli finora effettuati sulla documentazione hanno permesso di individuare; così come è certo che su un così gran numero qualche morto di malattia ci dev'essere stato, cui la Gazzetta del Popolo non fa cenno, e che nella relazione del generale Torre finisce confuso col totale dei militari morti nell'arco del quadriennio È però molto significativo che la stampa patriottica si senta ormai così sicura da permettersi di affrontare senza infingimenti un problema rilevante come la cattiva qualità del vitto al campo e, peggio, le malversazioni che ne erano la causa. La prima volta che i giornali avevano fatto cenno alla questione, si assicurava che i magazzini erano «sempre provvisti di viveri buonissimi», e che i soldati erano «ben nutriti». Più avanti erano emerse «lagnanze che sembrano fondatissime contro l'impresa dei viveri», e la Gazzetta del Popolo aveva perentoriamente invitato il ministero a provvedere, pubblicando addirittura un appello dal campo di S. Maurizio, che chiedeva «viveri di migliore qualità». Ora, a campo chiuso, il giornale non esitò a rivelare «che fu presentato rapporto contro il vicedirettore delle sussistenze militari del Campo di San Maurizio. Questo rapporto è corredato dello interrogatorio fiscale di soldati delle sussistenze militari che vennero colti sul fatto nel mentre appunto mescolavano acqua nel vino destinato alle truppe». I colpevoli dichiararono che lo facevano per ordine del vicedirettore, e che la faccenda era durata dal 20 agosto al 29 ottobre; il giornale, sgomento, calcolò che se la notizia era vera, 5250 litri d'acqua erano stati pagati come vino dall'erario53.

Le magagne, dunque, non erano mancate; eppure di fronte all'offensiva propagandistica della stampa patriottica, dispiegata con crescente trionfalismo da settembre a novembre, la reazione nella stampa clericale fu debolissima. Dopo la polemica sulle diserzioni da S. Maurizio apparsa il 1° e l'8 ottobre, L'Armonìa non commentò più le vicende del campo.

Vi ritornò, di passata, soltanto il 28 novembre, quando, ben contento di poter dare la notizia di un'ondata di diserzioni collettive da Savigliano[54], il giornale commentava: «Eppure i giornali ci avevano cantate le glorie del campo di S. Maurizio, il quale aveva trasformato i briganti in soldati modello».

Proprio il giornale che difendeva la causa borbonica continuava così ad accreditare l'idea che gli ex-soldati napoletani fossero tutti briganti. In ogni caso, considerando il modo in cui andò evolvendosi la copertura giornalistica del campo di S. Maurizio dalla sua apertura ad agosto fino alla chiusura a novembre, è difficile sfuggire all'impressione che la stampa clericale si sia trovata a corto di argomenti con cui controbattere al trionfalismo di quella governativa.

30. L'incorporazione: un successo?

Diverso, e assai più sfumato, è ovviamente il bilancio dell'arruolamento degli sbandati, considerato nel suo insieme. Nel marzo 1862 le autorità militari decisero che il diminuito afflusso di sbandati autorizzava a trarre qualche conclusione in proposito. Il giudizio sembra essere stato cauto: i numeri non erano cattivi, ma quello che colpiva negativamente era la difficoltà di disporre di registrazioni complete e attendibili, e la perdurante latitanza di una certa quantità di sbandati e refrattari.

Una circolare ministeriale del 21 marzo 1862 chiese a tutti i comandi di spedire l'elenco dei militari ex-borbonici attualmente in forza ai reparti, «nell'importante scopo di conoscere in modo positivo quali degl'individui delle leve dal 1857 in poi delle provincie Napolitane non abbiano ancora raggiunto le Bandiere Nazionali»: a quella data, non si era ancora neppure riusciti a far confluire le registrazioni parziali in un unico fondo[55].

Ma se registrare tutti i militari rientrati in servizio era un problema di cui si poteva venire a capo, molto più difficile era stabilire l'elenco

completo di tutti gli ex-militari napoletani, quale che fosse la loro situazione attuale. Si decise dunque di costruirlo partendo dalle anagrafi locali. L'8 marzo 1862 il ministero della Guerra avviò una vasta operazione di registrazione, coinvolgendo tutti i prefetti, i sindaci e i comandi militari. L'obiettivo era che ogni meridionale appartenuto al disciolto esercito delle Due Sicilie o appartenente ora e in futuro all'esercito nazionale fosse munito di un regolare documento che comprovava il suo stato di servizio, e che in tutti i circondari militari si allestissero registri completi. Il ministero chiedeva di distinguere gli individui in ben sette categorie: a) chi era entrato in servizio nell'esercito borbonico prima del 1853 e aveva diritto al congedo assoluto; b) i soldati delle leve dal 1853 al 1856 «attualmente alle case loro (ancora a disposizione del Governo)», insomma in congedo illimitato provvisorio; c) gli uomini delle leve dal 1857 al 1860 «dei quali gran parte sono già sotto le armi, e gli altri sbandati stando alle case loro, o girovagando nelle altre Provincie»; d) i coscritti della leva 1861 attualmente in corso; e) gli ex-soldati borbonici reingaggiati nell'esercito italiano dopo la fine della loro ferma; f) i soldati che avevano ricevuto foglio di congedo dopo il 6 settembre 1860, e quindi dallo Stato italiano, «sia per inutilità di servizio, come per termine di ferma»; g) i soldati arruolati dal 1853 al 1860 che prima del 6 settembre 1860 avevano avuto il congedo per malattia dal ministero borbonico, con obbligo di visita semestrale56.

Questa minuziosa tassonomia avrebbe dovuto fornire finalmente un quadro chiaro della situazione. Aggiungiamo, pur consapevoli di quanto sia a questo punto assurdo preoccuparsi di sottolinearlo ancora, che l'emanazione di quest'ordinanza, con la richiesta rivolta a tutti i sindaci del Mezzogiorno di stabilire l'elenco di tutti i cittadini dei loro comuni che avevano servito nell'esercito borbonico, è di per sé la prova che il governo non si era mai impegnato in nessunissimo sterminio di massa, giacché proprio in questo modo ne sarebbe emersa necessariamente la prova schiacciante.

Il ministero sapeva che molti degli uomini di cui si interessava si trovavano tuttora alla macchia, ma la disposizione dell'8 marzo mirava anche a fornire un'ulteriore base giuridica per perseguirli. Tutti gli uomini delle categorie elencate, infatti, erano tenuti a presentarsi al comando militare di circondario per la registrazione, e chi non si fosse presentato entro il 1° maggio 1862 sarebbe stato dichiarato disertore.

Con questa scadenza, che venne poi prorogata al 1° luglio[57], avrebbe dovuto uscire dall'uso la qualifica giuridicamente imprecisa di «sbandati»: d'ora in poi chiunque non si fosse reso reperibile era responsabile di un preciso reato penale - anche se non pare che molti procedimenti per diserzione siano stati aperti su questa base, mentre il ministero stesso continuò anche in seguito a parlare di sbandati[58].

La circolare dell'8 marzo 1862 è importante anche da un altro punto di vista: essa metteva fine alla procedura di invio al Nord, stabilendo che d'ora in poi tutti gli uomini delle leve dal 1857 al 1860 caduti nelle mani delle autorità dovevano essere «spediti ai Depositi generali di leva instituiti nelle Provincie Meridionali». In realtà il generale Torre, chiudendo la sua relazione il 25 maggio 1864, afferma che «eziandio ora che scriviamo quei pochi che di tanto in tanto giungono sono diretti al Deposito di Genova»[59], per cui la circolare non dev'essere stata applicata così rigidamente; tuttavia il numero degli arrivi era divenuto insignificante, per cui con questa disposizione si può considerare chiuso, a tutti gli effetti, il problema storico che ci siamo proposti di esaminare in queste pagine.

Torniamo ora alle cifre complessive dell'operazione. In totale, il generale Torre calcolò che al 30 settembre 1863 erano stati incorporati nell'esercito italiano 57.968 uomini di truppa dell'ex-esercito napoletano: 5197 appartenenti al primo contingente di prigionieri di guerra sbarcati a Genova nelPottobre-novembre 1860 e transitati per Fenestrelle, Alessandria, Milano e Bergamo; 20.640 assegnati dalla commissione Boyl operante a Genova, dal febbraio all'agosto 1861; 11.289 passati per il campo di S. Maurizio da agosto a novembre, oltre ai 755 ammalati poi dimessi; 1851 uomini dal nuovo deposito di Alessandria, attivo tra il novembre 1861 e il febbraio 1862, e 10.039 dal deposito del forte S. Benigno di Genova, l'unico a restare aperto dopo il febbraio 1862.

Altri 869 uomini vennero assegnati ai reparti direttamente dai depositi di leva istituiti nelle province meridionali, senza essere trasportati preventivamente al Nord. Infine, rientrano nel conto ben 7328 uomini aggregati alla Casa dei Veterani e Invalidi di Napoli, dopo essere passati per i depositi di Genova, di Napoli e di Caserta[60].

Una verifica a campione di queste cifre è stata già avviata sui ruoli del 41° reggimento, brigata Modena, e possiamo ora completarla. Abbiamo già visto che quel reggimento fra l'8 dicembre 1860 e il 14 gennaio 1861

assorbì 150 napoletani, tutti appartenenti al contingente dei prigionieri di guerra trasportati al Nord; a febbraio e marzo ne ricevette 24, coi nuovi imbarchi provenienti da Napoli via Genova; ad aprile ne ricevette 51, essenzialmente capitolati di Messina; il 1° giugno ne ricevette altri 22, in gran parte capitolati di Gaeta rientrati dopo la scadenza del congedo; altri 25 sbandati arrivarono il 29 giugno, passando attraverso il deposito centrale di Genova; dal campo di S. Maurizio ne arrivarono 69 il 20 ottobre, 55 il 24 ottobre, 3 il 7 novembre, 1 il 10 novembre, 23 il 20 dicembre, in tutto dunque 151; dal deposito di Alessandria ne arrivarono 7 il 9 gennaio 1862, e altri 34 il 24 gennaio. In tutto, dunque, 464 uomini arruolati in un singolo reggimento, una cifra compatibile, in proporzione, coi totali del generale Torre61.

La cifra di 57.968 uomini di truppa arruolati nell'esercito italiano può essere utilmente confrontata col totale degli uomini appartenenti alle classi 1857-60 che risultavano effettivamente arruolati sotto le bandiere borboniche, 53.081, e col totale di 72.000 che in teoria avrebbero dovuto arruolarsi, ma che erano stati renitenti già alla leva borbonica. Se aveva evidentemente ragione il Torre a rilevare che «molti ancora mancano oggidì al completamento di quelle Leve»62, non è meno evidente che la ricerca sistematica dei refrattari qualche frutto l'aveva dato, portando sotto le bandiere italiane non soltanto la grande maggioranza degli ex-soldati borbonici delle quattro leve interessate, ma anche diverse migliaia d'uomini in più rispetto a quelli che a suo tempo erano stati arruolati dai Borboni. Il nuovo Stato italiano si dimostrava più efficiente di quello borbonico nel raggiungere i suoi scopi, pur se questa efficienza significò anche l'impiego di metodi che hanno lasciato ferite non ancora rimarginate.

VI

RIBELLIONE E REPRESSIONE

31. I RIBELLI

Un grande merito della recente storiografia di orientamento revisionista è di aver cominciato a portare alla luce le vicende individuali di quei sottufficiali e soldati che rifiutarono il più a lungo possibile di tradire il loro giuramento e di prendere servizio nell'esercito italiano. Si potrà obiettare che questi studi tendono a presentare simili vicende come tipiche ed esemplari d'un destino di massa, mentre invece i numeri, come abbiamo visto, dimostrano che il destino di massa, per i prigionieri di guerra e per gli sbandati arrestati, fu l'arruolamento, più o meno coatto e controvoglia: i casi di chi continuò a resistere a costo di affrontare le punizioni disciplinari e perfino il carcere sono da considerare isolati. E tuttavia le loro vicende appaiono significative d'uno stato d'animo che dev'essere stato assai più diffuso di quanto non lascino pensare le statistiche.

Uno dei possibili destini di chi rifiutava di lasciarsi incorporare era di venire arruolato a forza nel reparto di punizione dell'esercito, i Cacciatori Franchi, di stanza a Fenestrelle.

Il sergente Filippo Guariglia, caduto prigioniero di guerra a Caserta il 2 ottobre, non era ancora stato aggregato ad alcun reggimento quando venne mandato al Corpo Franco, il 14 febbraio 1861, per «istigazione alla disobbedienza». Il Guariglia, nato nel 1834 a Craco in Basilicata, sotto le armi dal 1854, era uno di quei vecchi soldati borbonici che all'inizio politici e militari piemontesi avevano concordemente deciso di non arruolare, e non avrebbe dovuto trovarsi lì per nulla, dato che la sua classe era stata congedata; evidentemente proprio l'ostinata tendenza a ribellarsi aveva

fatto sì che non fosse rimandato a casa a gennaio con gli altri prigionieri delle classi più anziane. Lo ritroveremo nell'agosto 1861 fra i promotori della famosa congiura di Fenestrelle, cui dedicheremo più avanti un capitolo; conclusa la vicenda con l'assoluzione di tutti gli imputati, l'ex-sergente se ne stette tranquillo, e l'8 settembre 1862 venne regolarmente congedato «per fine di ferma»1.

Altri, a quanto sembra di capire dalle loro testimonianze, vennero incarcerati per il loro rifiuto di vestire la divisa. Il sergente dei dragoni Filippo Gasparrini, anch'egli catturato il 2 ottobre al Volturno, e mandato per mare da Napoli a Genova, descrive in una supplica a Francesco II del 29 aprile 1862, ritrovata da Gigi Di Fiore fra i documenti dell'Archivio Borbone, «le sofferenze patite mentre era nel Regno Sardo, dove con false rappresentazioni volevano farmi prendere servizio».

Il sergente denuncia le cattive condizioni igieniche e la scarsità di cibo durante il viaggio, così come la cattiva qualità del rancio ricevuto in seguito e la miseria di chi si trovava «senza soldo»: i prigionieri, in realtà, il soldo lo ricevevano, ma non più, evidentemente, chi dopo la cessazione dello stato di prigioniero di guerra si ostinava a rifiutare l'arruolamento.

La prigionia del Gasparrini, a quanto egli stesso afferma, durò sei mesi, il che ci porta alla fine di marzo 1861, il momento in cui, con la fine della guerra e la proclamazione del regno d'Italia, un'amnistia intervenne a liberarlo2.

È contenuto in una supplica indirizzata a Francesco II anche il racconto del sergente Domenico De Federicis, che serviva nel 2° di linea; dopo la capitolazione di Capua, racconta d'essere stato condotto in treno da S. Maria a Napoli, poi da lì a Genova via mare. Come sappiamo, i prigionieri di Capua arrivarono a Genova, in diversi trasporti, nel corso del mese di novembre, e vennero poi distribuiti tra Fenestrelle, Alessandria, Milano e Bergamo. Qui, però, la storia del sergente si divarica da quelle dei suoi compagni di prigionia: «richiesto replicate volte di servire sotto quelle loro bandiere, rigettai sempre costantemente gli astuti raggiri e gli empi consigli», esortando i compagni di prigionia a fare lo stesso. De Federicis afferma d'essere stato incarcerato a Brescia- evidentemente apparteneva al contingente che da Milano fu mandato in quella città per l'arruolamento forzato nei reparti e che alla partenza fu protagonista della rivolta che abbiamo descritto .

La supplica insiste sulle sofferenze patite durante la prigionia durata un anno, finché un'altra amnistia non intervenne a rimandare a casa l'ostinato sergente; a questo punto, senza lavoro, De Federicis non ebbe altra risorsa se non que la di raggiungere uno zio sacerdote a Roma, e lì rivolgersi al suo antico sovrano per un sussidio[4]. .

Che i prigionieri di guerra, posti senza alternative davanti all'obbligo di arruolarsi stabilito dal Regio Decreto del 20 dicembre, se si ostinavano a rifiutare potessero finire in galera, parrebbe confermato dalle fonti amministrative che non di rado raccontano anch'esse delle storie individuali. E il caso dell'avellinese Francesco Longo, anche lui soldato al 2 di linea, e prigioniero di guerra a Capua. Dai ruoli matricolari risulta che il destino più comune dei capitolati di Capua dopo il trasporto al Nord e la prigionia, fu di essere arruolati a forza nell'esercito italiano nel gennaio 1861, a norma del citato Regio Decreto. Dalla matricola di Francesco Longo risulta invece che il suo arruolamento nell'11° fanteria data solo dal 3 aprile; e anche allora non potè raggiungere il reggimento «per essere detenuto dal 29 marzo 1861 nelle carceri di Alessandria in attesa di giudizio». Contrariamente al solito, l'imputazione non è indicata; sappiamo solo che il tribunale di Alessandria lo condannò a un mese di carcere, e che dopo la scarcerazione Longo, anziché raggiungere il reggimento, fu mandato per punizione al corpo dei Cacciatori Franchi, con la motivazione altrettanto generica della «cattiva condotta».

Si può dunque supporre che quello di Francesco Longo sia il caso d'un duro che rifiutava ostinatamente di rivestire la divisa. La sua storia, purtroppo, non finisce bene: il 19 marzo 1863 morì di tifo all'ospedale militare di Portoferraio, all'Isola d'Elba, dove da poco erano state stanziate tre compagnie dei Cacciatori Franchi[5].

Fra i ribelli vanno annoverati anche coloro che a un certo punto furono costretti a rivestire l'odiata divisa, ma alla prima occasione disertarono, e non allo scopo di tornare a casa, ma di raggiungere il loro re. A Civitavecchia, in territorio pontificio, esisteva un deposito creato allo scopo di raccogliere disertori napoletani per alimentare il brigantaggio. Il 18 settembre 1861 il soldato Alessandro De Vincenzo scriveva da lì al padre: Vi fo conoscere che io mi sono disertato dalla truppa piemontese, e me ne sono andato a Roma e mi sono presentato a Francesco 2° e lui mi à dato due piastre, e mi à spedito al deposito di Civitavecchia, ed è questo deposito pieno di 1800 soldati napolitani e qua pigliamo cinque baiocchi al

giorno, e non facciamo niente, e prenderne due rangi al giorno magnifico a fino a che si forma il reggimento per il ritorno in Napoli[6].

La storia di un altro duro che seguì lo stesso percorso è contenuta nel memoriale del soldato Giuseppe Conforti, ritrovato da Fulvio Izzo[7]. Nato a Palermiti, in provincia di Catanzaro, nel 1830, Conforti è chiaramente una personalità esuberante e che ama mettersi in scena. Sosteneva di essere «di una nobbile famiglia», impoverita però dopo l'arresto del padre «per intrichi di Governo», per cui si era ridotto a fare il falegname. Nel 1856 venne sorteggiato per il servizio militare e assegnato al Genio; seguono varie traversie con la famiglia e con i superiori («che sempre sono stato disgraziato»). Degna di nota fra le altre la vicenda del «vecchio commessario» di cui Conforti è attendente: la bella e giovane moglie corteggia il giovanotto, «perché il marito era inservibbele a cortivare la sua fica»; il nostro a scanso di guai non cede alle profferte - lo aiuta a tener duro l'«amante che teneva in Gaeta che mi amava più della sua proprie persone» - ma il marito geloso lo fa imprigionare lo stesso.

Liberato, lo aspettano i patimenti della campagna del 1860 e i tradimenti dei generali. Conforti appartiene alla colonna il cui comandante «volette fuggire con tutti noi per lo stato pontificio, e noi tutti abbattuti della stanchitutene e della fame e freddo che tenevamo addosso dovettimo fuggire apresso di lui». Le settimane trascorse in territorio pontificio, dopo essere stati disarmati dai francesi, sono ricordate da Conforti come un incubo di fame e freddo; si capisce che quando il comandante, generale Ruggiero, li informò «che se noi voliamo andarne alle nostre case siamo franque e libere», il nostro e moltissimi altri si siano subito messi in marcia.

Il memoriale di Conforti è una testimonianza eccezionale e diretta delle difficoltà incontrate dai reduci per tornare a casa, in un paese dove ufficialmente era stato dato ordine di arrestare tutti gli sbandati e dove la Guardia Nazionale era in agguato per «uccidere o per carcerare dicendo che eramo soldati di quel assessino». Fino a quel momento nel memoriale di Conforti non era affiorato il minimo cenno di fedeltà al re, mai nominato, ma solo una profonda ostilità verso il «Governo» che lo costringeva a tanti patimenti; è possibile che proprio davanti all'inaspettata ostilità di «quelli giodei Nazionali» sia maturata nei reduci la coscienza che dopo tutto avevano combattuto per una causa. Quando in un paese della Basilicata la Guardia Nazionale, istigata da «un prete

nimico di Dio e delle mondo», minaccia di morte i reduci, Conforti sa ormai che questo gli capita «per la federtà che avevamo portato allo nostro patrone».

Arrivato vicino a casa, a Cosenza, Conforti viene arrestato sul serio. «Giunti là sono sortiti quelli giudei della Guardia Nazionale e si sono preso a me e altri 14 e ci anno portato innanzi ad un carnefice Piamontesa, condicendo perché avava tardato tanto ad abbandonare quello assassino di Birbone».

Al pari dei suoi commilitoni che Cletto Arrighi aveva incontrato non molto tempo prima a Milano, la prima reazione del nostro è di rispondere fieramente «che non poteva giammai abbandonarlo perché aveva giurato fedeltà a lui e mediandа la legge non poteva». Ma quando gli viene spiegato che la legge è cambiata, Conforti, benché poco persuaso, preferisce non fare l'eroe: «Lui mi à ditto che dovevo tornare indietro asservire sotto le Bandiere d'Italia, io mi sono dimostrato generoso con la bocca e non col il cuore». Come altri nella stessa situazione, approfitta dell'assenza di registri per dare un nome falso, e tre giorni dopo scappa, mentre gli altri presi con lui rimangono in prigionia.

Il memoriale dimostra quanto fosse stretto il controllo del territorio da parte della Guardia Nazionale e dei garibaldini.

Nel primo paese che attraversa «ed uscito di bel novo la guardia Nazionale e mi presa e mi à ditto da dova veneva, e si ero soldato di quello ass[ass]ino», ma il Conforti si fa passare per un servo del convento dei francescani di Nicastro e riesce a scamparla. La sera è ospitato da un prete, ma passa un brutto momento quando un gruppo di garibaldini viene a trascorrere lì la serata «e parlavano male di barbone che aspettavano il momento di vederlo morto e dicendo che i suoi soldati passavano giorno e notte da qui e domandando la limosina e noi li prendiamo e li ritornamo ligati a Casenza». Il giorno dopo, arrivato a Soveria incontra di nuovo due guardie nazionali che lo inseguono, ma se la da a gambe e si salva ancora una volta.

Arrivato a casa, e scoperto non senza fastidio che tutta la sua famiglia, compreso un fratello sacerdote, appoggia il nuovo regime «dicendo mal del mio Re», il Conforti si rimette a lavorare da falegname, «e stava tranquillo senza prendere parte di nessuno». Ben presto, però, la Guardia Nazionale viene a cercarlo, «dicendo che noi altri soldati del cessato

governo disturbavamo la pacie», e lo arresta. Per sette mesi rimane incarcerato a Catanzaro, sotto inchiesta per verificare se sia colpevole di qualche reato; alla fine non risulta niente a suo carico, ma non viene liberato: «di nuovo mi anno fatto partere per il Piamonte». «Giunti a Genova ci anno vestiti per prestare servizio allo attoale governo, e sono di nuovo principiato le smaledette sarcizie», cioè gli esercizi. Dalla cronologia del racconto si deduce che Conforti arrivò a Genova dopo che il campo di S. Maurizio era già stato chiuso, e perciò passò per il nuovo deposito genovese del forte di S. Benigno, prima d'essere assegnato al reparto.

Anche stavolta Conforti non fa l'eroe, e come decine di migliaia d'altri nella sua situazione si rassegna per il momento a servire, però presenta un ricorso: «io sempre sono andato arricorrere per le mie raggione perché non mi aspettava di fare più il militano secondo il decreto di Vittorio Emanoele ma fintanto finora le mie raggione non sono stati valevoli». È il caso di notare che il nostro, chiamato sotto le armi nel 1856, non apparteneva in effetti alle quattro classi richiamate dal decreto del 20 dicembre 1860, e su questo avrà certamente fondato il suo ricorso. Ma il decreto prevedeva anche per gli altri congedati il richiamo al minimo pretesto, per ragioni di ordine pubblico, ed è certamente su questa base che il Conforti dopo la lunga carcerazione venne spedito in caserma.

Assegnato al 1° reggimento del Genio a Casale, Conforti prestò il giuramento il 15 gennaio 1862. La storia del successivo anno di servizio è una sequela di punizioni a pane e acqua e di ricoveri in ospedale, durante i quali matura la convinzione del Conforti che non bisogna aver fiducia in nessun sovrano: «sono servito 3 Regnante, e nessuno mia fatto bene e si posso avere la libertà non voglio servere più». Proprio in ospedale, l'I 1 luglio 1862, il «Signor Giuseppe Conforti» comincia a scrivere, o a dettare, il «primo tomo di mia storia».

Fra i molti motivi di risentimento c'è la miseria del soldo; più d'una volta, osserva Conforti con amaro umorismo, mi sono trovato senza nemmeno un grano, se «l'Italia se vendea per un grano» non potevo neanche essere fra i compratori.

A ottobre però le cose cambiano: il nostro è trasferito a Gaeta. Il servizio non migliora, pure lì le punizioni fioccano, ma la frontiera pontificia è vicina. Il 3 gennaio 1863 Conforti diserta «da sotto alle armi di Vitorio» e l'indomani giunge a Terracina. I francesi, puntualmente, lo arrestano, ma dopo due settimane il papa lo fa liberare; giunge a Roma, è ricevuto in

udienza «del mio desiderato e amato dal Ré, Francesco 2 e li ò racondato tutti i miei Ragioni», e il 31 «sono andato al deposito di Civitavecchia fino a nuovo disposizione». Finisce così, sinistramente, il memoriale di Giuseppe Conforti, il falegname diventato soldato, poi disertore e poi brigante, dato che per un elemento così utile gli organizzatori della guerriglia non tardarono a dettare «nuove disposizioni». Il fatto che il quaderno sia conservato nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fra le carte del Fondo brigantaggio, in un fascicolo sulle attività condotte nel 1864 contro le bande del Beneventano, non lascia molte illusioni sul suo destino8.

32. Diserzione e repressione: le sentenze del Tribunale Militare di Torino

Al di là di queste storie individuali e miracolosamente ben documentate, non c'è dubbio che fra gli ex-soldati borbonici incorporati d'autorità nell'esercito italiano lo scontento era diffuso. Non stupisce dunque constatare che dopo l'arruolamento forzato le diserzioni, e ancor più i tentativi di diserzione, furono frequenti. Manca finora uno studio basato su precisi dati statistici; l'impressione che si trae dalla documentazione è comunque che con l'enorme espansione dell'esercito avvenuta nel 1860-61 richiamati e coscritti meridionali abbiano fortemente contribuito a dilatare il fenomeno della diserzione, da sempre endemico. Le misure di contrasto prese dalle autorità governative e militari confermano che il problema venne percepito come preoccupante, pur non raggiungendo, almeno nelle province settentrionali, la dimensione di un'emergenza.

Il 41° reggimento della brigata Modena, da noi scelto come campione, vide disertare 11 dei 150 prigionieri di guerra napoletani arruolati fra dicembre 1860 e gennaio 1861. Sui 15 arruolati da febbraio ad aprile, disertarono in 3. Sui 22 incorporati il 1° giugno, provenienti dai capitolati di Gaeta, i disertori furono invece ben 8; nessuno sui 25 giunti via Genova il 29 giugno, mentre dei 151 giunti da S. Maurizio disertarono in 5; sui 41 giunti da Alessandria nel gennaio 1862, infine, i disertori furono 7. Nonostante le differenze fra un contingente e l'altro, il fenomeno della

diserzione rimase evidentemente assai significativo fra gli ex-prigionieri e gli sbandati: la percentuale complessiva in questo reggimento è del 7,3 %[9].

Nelle pagine seguenti proponiamo un sondaggio sulla diserzione dalle caserme del Nord, basato sullo spoglio di tutte le sentenze emanate dal Tribunale Militare di Torino negli anni 1861 e 1862. Si tratta di un calcolo molto rapido e grezzo, basato sulle date delle sentenze e non su quelle dei fatti, in genere anteriori di qualche mese; ma può comunque fornire indicazioni utili per apprezzare il fenomeno. Nel 1861 il tribunale pronunciò in tutto 373 sentenze, salite a 455 nel 1862.

Il capo d'accusa di gran lunga più frequente è la diserzione; seguono a lunga distanza il furto, in genere di denaro, o più raramente di orologi o capi di vestiario, e sempre ai danni di commilitoni; l'alienazione di effetti militari, il reato, cioè, per cui un soldato rivendeva di nascosto coperte o indumenti; e l'insubordinazione, che si configurava quasi sempre come ingiurie ai danni dei sottufficiali.

Vediamo più da vicino l'andamento della diserzione. Nel 1861 il Tribunale Militare di Torino giudicò in tutto 294 accusati di questo reato, di cui 53 provenienti dal Mezzogiorno (il 18%). Nel 1862 gli imputati di diserzione furono in tutto 366, di cui 149 meridionali (il 40%). Appare chiaro che il reato era ampiamente diffuso nell'esercito anche prima dell'incorporazione forzata degli ex-soldati borbonici, ma anche che il loro arrivo lo accrebbe in modo considerevole.

Per valutare più correttamente la percentuale dei meridionali fra i disertori, conviene suddividere gli anni in semestri, sia pure approssimativi. Nei primi cinque mesi e mezzo del 1861, infatti, le sentenze del Tribunale Militare di Torino riguardarono soltanto diserzioni tentate o compiute nel corso del 1860, quando nell'esercito piemontese non c'erano meridionali. La prima sentenza contro un soldato meridionale imputato di diserzione è del 19 giugno 1861, per fatti commessi all'inizio di maggio[10]. Da questa data fino alla fine dell'anno i processi per diserzione colpiscono 211 imputati, di cui 53 meridionali: la percentuale effettiva degli ex-borbonici fra i disertori nel secondo semestre del 1861 è quindi del 33,5%.

La presenza dei meridionali fra gli accusati risulta in deciso aumento nelle sentenze del primo semestre 1862, quando vengono giudicati per lo più i reati compiuti nell'autunno- inverno 1861-62, periodo in cui il

fenomeno delle diserzioni di ex-soldati borbonici dalle caserme del Nord sembra aver toccato il suo picco. Nella prima metà del 1862 sono giudicati in tutto 230 imputati di diserzione, di cui 106 provenienti dal Sud, il 46% [11]. In confronto, i processi della seconda metà del 1862 riflettono un deciso rallentamento del fenomeno della diserzione in genere, e della diserzione di meridionali in particolare. In quel semestre gli imputati di diserzione sono soltanto 136, di cui 43 meridionali, con una percentuale del 31,6%[12]. Va anche detto che negli ultimi mesi del 1862 i soldati nati nel Sud non sono più soltanto gli ex-prigionieri e sbandati dell'esercito di Francesco II; fra di loro non mancano gli ex-garibaldini riarruolati e soprattutto compaiono ormai i soldati di leva, compresi i siciliani. Continuare questa statistica per gli anni successivi non ci fornirebbe quindi più informazioni sull'atteggiamento degli ex-soldati borbonici, ma più in generale dei coscritti nativi del Mezzogiorno rispetto a quelli nativi del Centro-Nord.

Se la diserzione dei meridionali aggravò un problema con cui l'esercito doveva già prima fare i conti, appare indubbio che nel periodo cruciale tra la primavera-estate del 1861 e i primi mesi del 1862, quando cioè venne incorporato a forza il grosso degli sbandati, le caserme piemontesi si trovarono a far fronte a un fenomeno sostanzialmente nuovo, e cioè le diserzioni di gruppo. Quasi tutti i disertori piemontesi o comunque settentrionali disertavano da soli; la maggior parte dei disertori provenienti dall'esercito di Francesco II, invece, disertava collettivamente, in gruppi spesso formati sulla base di solidarietà regionali.

L'elenco degli episodi di questo genere da l'idea di uno stillicidio continuo[13]. Il 10 gennaio 1861 si assentano senza licenza cinque napoletani - tre di Caserta, uno di Piedimonte, uno di Cumigliano - dal 1° fanteria a Moncalieri. Il 25 maggio 1861 disertano da Savigliano cinque soldati del 29° e 30° fanteria, tutti nativi dei comuni contigui di Luzzi e di Rose in provincia di Cosenza; al processo risulta che si erano messi d'accordo perché «ognuno di essi si lagnava delle gravezze del servizio militare e di maltrattamenti da essi ricevuti da alcuni superiori». Il 27 maggio disertano da Chieri 14 meridionali del 4° granatieri. Il 3 luglio si dileguano da Susa 3 caporali e 2 soldati del 16° fanteria. Il 18 luglio spariscono da Racconigi 6 calabresi del 42° fanteria. Lo stesso giorno disertano 3 meridionali del 18° fanteria: usciti dall'ospedale militare di Torino, e «trovandosi tutti e tre riuniti all'albergo della Trota in Fossano, dopo di avere bevuto assieme avrebbero di concerto tra di loro

determinato di non più raggiungere il corpo». L'8 agosto 1861 disertano in 9 dal 29° fanteria a Savigliano. L'11 agosto disertano in 7 dal 45° fanteria a Torino. Il 19 agosto disertano da Chivasso in 9, tutti del 25° fanteria. Il 14 settembre se ne vanno da Fossano in quattro del corpo d'Amministrazione.

Il 21 settembre disertano da Saluzzo 5 soldati dei Lancieri di Vittorio Emanuele, tutti napoletani e molisani. Il 22 settembre disertano in 6, tutti di Ariano Irpino, dal 28° di Cherasco. Il 27 settembre nuova diserzione dai Lancieri di Vittorio Emanuele a Saluzzo; i disertori sono 5, di cui però solo 4 meridionali, l'ultimo è di Viareggio: evidentemente nelle caserme cominciavano a crearsi fra gli insofferenti solidarietà che andavano al di là dell'origine regionale. Il 14 ottobre disertano da Fossano altri 5 lancieri del medesimo reggimento, tutti campani. Il 27 ottobre disertano in 6 dal 28° fanteria a Cherasco; cinque sono di Altamura, uno di Benevento. L'11 novembre disertano in 5 dal 36° fanteria a Dogliani, da dove qualche settimana prima era avvenuto uno dei pochissimi casi di diserzione collettiva di soldati settentrionali: in 5 se n'erano andati il 20 settembre, ed erano tutti emiliani di Fiorenzuola.

Dopo la metà di novembre 1861 il fenomeno si accentua.

Il 17 novembre disertano da Savigliano in 8, tutti abruzzesi dei Lancieri di Aosta, più un soldato dei Lancieri di Novara e uno del 29° fanteria; Angelo Esposito, caporale trombettiere del 29°, è condannato «come capo complotto siccome quello che promise di servir loro da guida». Altri tre disertori da Savigliano, uno del 29°, uno del 30° e uno dei Lancieri di Aosta, sono processati insieme, benché due abbiano disertato il 17 novembre e uno il 19, in quanto risulterebbe che hanno disertato «previo concerto fra loro in seguito a lettere che ricevevano dalle rispettive case, e se ne davano comunicazione dai depositi dei loro reggimenti». Il 24 novembre disertano in 8 dal 15° fanteria a Saluzzo, ma le diserzioni continuano a colpire soprattutto le caserme di Savigliano, dove evidentemente si era creata una situazione particolare. Lo stesso 24 novembre disertano da Savigliano, in gruppi separati, 2 soldati leccesi dei Lancieri di Milano, 5 calabresi del 30° fanteria, 2 abruzzesi del 31°, un altro del 31° da solo, e, tutti insieme, altri 13 meridionali sempre del 31°; in quest'ultimo caso un altro soldato è condannato per istigazione, «per aver il 24 novembre 1861 in piazza d'armi dinnanzi alla casa di tolleranza segnata al numero primo in Savigliano provocato alla diserzione i soldati

avanti nominati», persuadendoli che sarebbe scappato anche lui, e «dicendo loro che fuori della città vi era una guida borghese che li aspettava».

Non sappiamo se Savigliano fosse una piazza particolarmente difficile e mal comandata, o se sia per caso che s'intrecciarono, lì, solidarietà più efficaci tra ribelli, ma non c'è dubbio che in quella città si era determinata una situazione eccezionale. Le diserzioni dal 29° fanteria, ad agosto, avevano dato origine a un'inchiesta, che almeno secondo i giornali aveva svelato un inizio di congiura. Un sindaco del Napoletano scrisse per avvertire le autorità locali d'essere venuto a conoscenza di fatti inquietanti: «come regnasse un gran malcontento nei Napoletani di questo deposito; come si vociferasse non avere i soldati del caduto governo borbonico prestato giuramento al nostro re, sì bene essere stretti dal giuramento fatto a Francesco II». Secondo i giornali, i soldati napoletani intendevano addirittura insorgere l'8 settembre e impadronirsi delle caserme[14]. La cospirazione, poi, non ebbe seguito, ma la situazione a Savigliano ridivenne ben presto effervescente, provocando l'ondata di diserzioni del novembre.

Il 26 novembre due baresi dei Lancieri di Milano decisero di seguire l'esempio dei compagni: uno, Nicola Spinelli, disertò davvero; l'altro, Vito Castellaneta, venne fermato dopo aver tentato d'indurre un terzo commilitone, Scherlini, a disertare, «facendogli credere che fra molti militari del presidio si era già formato un complotto e che un individuo avrebbe fornito abiti borghesi ad entrambi e dieci scudi con una guida per condurli a Roma o nelle Calabrie, avendo lire due al giorno, ed esso Castellaneta il grado di sergente e lo Scherlini quello di caporale». Il complotto, parrebbe di capire dalla sentenza, non esisteva affatto, dato che il Castellaneta fu assolto per insufficienza di prove; ma che qualcuno ci abbia creduto è indicativo degli umori dei soldati meridionali nelle caserme, eccitati dalle notizie sull'insurrezione nel Mezzogiorno, e certi che dietro le bande ci fossero una precisa regia politica a Roma e finanziamenti cospicui[15].

Non stupisce, allora, che il 29 novembre il casertano Pietro Deangelis, sergente del 29° fanteria, trovandosi all'ospedale di Savigliano si sia espresso in termini inquietanti «sugl'intendimenti dei soldati napolitani», e abbia dubitato dell'«efficacia dei provvedimenti a prendersi circa coloro che si erano resi disertori», dal momento che a quella data non ne era

ancora stato ripreso nessuno. Quei discorsi, riferiti da ascoltatori zelanti, gli valsero un'imputazione per subornazione alla diserzione, da cui venne peraltro assolto: le affermazioni che a qualcuno erano parse sediziose, secondo i magistrati «altro non esprimerebbero che la sua opinione in privato colloquio» e perciò non erano passibili di pena16.

Nell'ultimo mese del 1861 la situazione non sembra migliorare.

Il 2 dicembre, 3 meridionali del 1° fanteria disertano dall'ospedale militare d'Asti. Il 15 dicembre disertano in 5 dal 52° fanteria di Mondovì, e il 16 dicembre altri 5 del 15° fanteria di Saluzzo, di cui quattro originari di Terra di Lavoro. A partire da questo momento, però, la situazione cambia drasticamente. Il picco dei complotti per diserzione è passato: può darsi che i più decisi ci abbiano ormai provato tutti, può darsi che i ripetuti fallimenti - giacché quasi tutti gli imputati risultano in stato di arresto, pochissimi i latitanti - abbiano finito per scoraggiare nuovi tentativi, ed è anche probabile che le misure di sicurezza nelle caserme siano state rafforzate; sta di fatto che nei mesi seguenti gli episodi di diserzione collettiva diventano rari fin quasi a scomparire.

Il 20 e il 21 luglio 1862 due soldati dei Lancieri d'Aosta, ancora a Savigliano, incitano i compagni alla diserzione «dicendo loro ch'essi disertavano e con loro sarebbero disertati altri venti soldati del reggimento», ma in realtà la diserzione di massa non ha luogo17. Nel corso del 1862, come poi nel 1863, sono attestate quasi soltanto fughe solitàrie o in coppia: diserzioni, dunque, di tipo molto più tradizionale, che rimandano a situazioni piuttosto diverse da quelle fin qui emerse.

Anche perché non necessariamente due che disertano insieme sono entrambi meridionali: il 23 febbraio 1862 Vincenzo Nuzzo, di S. Agata dei Goti, e Chiaffredo Morre, di Villar S.

Costanzo in provincia di Cuneo, disertano insieme dal 23° fanteria a Cherasco, e insieme, perse le speranze, decidono di costituirsi quattro giorni dopo al sindaco di Cervasca18.

Casi di complotto per diserzione continuano a essere ampiamente documentati soltanto fra i soldati del corpo dei Cacciatori Franchi, il reparto di punizione dell'esercito, stanziato ai forti di Fenestrelle e di Exilles; ma anche in queste occasioni le solidarietà fra i soldati che

disertano cominciano ad andare al di là dell'origine regionale. Il 21 luglio 1862 disertano in quattro; uno, Pietro Minutolo, è siciliano e sospetto camorrista, avendo già fatto tre mesi di carcere per possesso d'uno stiletto, ma gli altri sono due piemontesi e un milanese[19]. Nella notte sul 25 luglio sono ben 18 i soldati che abbandonano il forte S. Carlo, calandosi dai bastioni per mezzo d'una corda legata alla bocca d'un cannone, e di loro soltanto 4 vengono ripresi; 15 sono meridionali, ma gli altri sono di Vercelli, di Bergamo e di Piacenza[20]. L'impresa fece scuola: Gaetano Mingione e Angelo Mattera, napoletani, sono accusati «di subornazione alla diserzione e di essersi fatti capi complotto per una concertata diserzione tra diversi soldati», perché la sera del 7 agosto 1862 avrebbero proposto la diserzione ad altri due compagni, promettendo «che sarebbero stati in 15 o 16 a disertare insieme dal presidio di Fenestrelle». Per la cronaca, i due vengono assolti per insufficienza di prove[21].

La notte dall'8 al 9 ottobre, due sottufficiali settentrionali disertano dal posto di guardia alla porta del forte, e in cinque ne approfittano per eclissarsi: sono un piemontese, un lombardo, un umbro, un calabrese e un siciliano[22]. Il 12 ottobre disertano in tre dal forte di Exilles «previo complotto», e stavolta la condanna è severissima, a tre anni di carcere; ma dei tre uno solo è di Napoli, gli altri due sono lombardi. L'epoca in cui la scena era dominata dalle diserzioni collettive di ex- soldati borbonici, in gruppi formati sulla base di solidarietà regionali, era definitivamente tramontata[23].

Osserviamo infine che fra le sentenze del Tribunale Militare di Torino pochissime riguardano diserzioni, o altri reati, commessi al campo di S. Maurizio. C'è un solo caso di diserzione collettiva, quello di quattro sbandati fuggiti dal campo il 6 ottobre, ma l'apertura di due procedimenti separati dimostra che si trattò di due episodi indipendenti, riguardanti ciascuno due disertori; arrestati parecchi giorni dopo, vennero tutti assolti, perché il tribunale scoprì che per considerarli come soldati mancava ancora «la formalità indispensabile del loro assento cui sinora non si è menomamente provveduto, e senza di ciò non si può legalmente essere considerati come militari né sottoposti alla giurisdizione militare»[24]. Un soldato dell'11° fanteria, che il 23 settembre si era «allontanato senza licenza dalla 3ª Compagnia Deposito al campo di S.

Maurizio alla quale era stato aggregato fin dal 7 di detto settembre», benché costituito il 5 ottobre fu invece condannato a un anno di carcere[25].

Sono queste le uniche sentenze per diserzione dal campo di S. Maurizio; ed egualmente scarse sono quelle per insubordinazione o per furto26, a conferma che la stampa liberale, nonostante le sue esagerazioni propagandistiche, non mentiva quando asseriva che il campo non aveva provocato grossi problemi disciplinari.

33. Ingiurie e vie di fatto: i processi per insubordinazione

Molto meno numerosi rispetto ai processi per diserzione, i procedimenti per insubordinazione o per ingiurie celebrati davanti al Tribunale Militare di Torino sono spesso rivelatori di sentimenti diffusi. Va subito detto che l'imputazione colpisce equamente settentrionali e meridionali e che in molti casi atti e parole rinfacciati agli accusati non tradiscono nessuna motivazione politica: le carte sono piene di soldati processati per aver detto a un sottufficiale che li ordinava al prevosto, cioè agli arresti in caserma, «quando uscirò dal prevosto ti darò una coltellata», o magari «vallo a prendere in culo tu e il sergente di guardia»; o per aver detto con intenzione, al passaggio del sergente, «ora passa il boja della compagnia»27.

Episodi del genere erano particolarmente frequenti tra i Cacciatori Franchi di stanza a Fenestrelle, e capitava che avessero per protagonisti dei meridionali: come Domenico Caruso, processato perché l'8 ottobre 1861, mentre era detenuto per punizione in una delle celle della fortezza di Fenestrelle, aveva «gettato violentemente con disprezzo contro il sergente la razione di pane che da questi venivagli in quel momento distribuita»28. Il siciliano Nicola Trecchia era anch'egli in prigione a Fenestrelle il 16 aprile 1862, giorno in cui, a quanto pare, venivano ritirati gli equipaggiamenti invernali distribuiti ai soldati. Quel giorno il sergente Marchi andò a «ritirare le coperte dei soldati, che si trovavano in prigione fra i quali eravi il Trecchia che non voleva dargliela, ed il detto sergente avendogliela tolta, il Trecchia proruppe in queste ingiuriose parole: Va a prenderlo in culo tu, e chi t'ha fatto sergente». Il Trecchia ruppe il tavolato della camerata in cui era detenuto; passato ad altra camerata ruppe di

nuovo il tavolato e la finestra; rinchiuso in una cella, ruppe il mastello delle immondizie e cinque vetri delle finestre, cagionando un danno stimato in 20 lire; tutte prodezze che gli valsero la condanna a un anno di carcere[29].

Quando si trattava del corpo dei Cacciatori Franchi, che erano quasi tutti in un modo o nell'altro pregiudicati e recidivi, le punizioni per il reato d'insubordinazione erano di estrema durezza, un dato che certamente contribuì alla paurosa reputazione del corpo e dei suoi forti. Il soldato Francesco Della Valle, il 13 giugno 1862 nel forte Carlo Alberto a Fenestrelle, rimproverato dal sottotenente Zappa perché il suo fucile non era abbastanza pulito, disse ad alta voce: «Questi birbanti, canaglia, assassini passano la rivista ai fucili, ma non al rancio ed ai paglierini». Mentre lo conducevano al carcere aggiunse «che tutti i superiori non erano buoni ad altro, che a prendere i loro stipendi dai provveditori, ed a ciò che rubavano ai soldati»: lo condannarono a ben tre anni di reclusione militare[30]. Il siciliano Augusto Galletta, di Girgenti, già volontario nel 16° cacciatori napoletano, mandato al Corpo Franco «per essere insubordinato e solito a disprezzare i suoi superiori», il 25 giugno 1862, a Exilles, si vide ordinare una corvée straordinaria «perché non prestava attenzione alla lettura che si faceva dei doveri del soldato».

Mentre lo portavano in camerata per mettersi in tenuta di fatica, si mise a gridare: «Se non fosse prossimo il mio passaggio di classe, nemmeno la Madonna puttana sarebbe capace di farmi fare questo servizio». Il caporale gli ordinò di andare agli arresti, il Galletta tirò fuori la baionetta e gli diede una coltellata; il tribunale lo condannò a dieci anni di prigione, poi ridotti a otto[31].

L'estrema severità con cui erano repressi simili episodi non ha evidentemente niente a che vedere con la particolare situazione dei soldati ex-borbonici. Ma fra i processi per insubordinazione celebrati dal Tribunale Militare di Torino non mancano casi in cui traspaiono il risentimento dei meridionali costretti ad arruolarsi e la loro ostilità per l'esercito di cui vestono la divisa. Il sergente furiere Antonio Pizzorusso, nativo di Terra di Lavoro, in servizio presso il corpo di amministrazione in Cuneo, è accusato d'abuso di potere e di ingiurie pubbliche, per avere «ingiuriato il soldato Bodri Antonio, qualificandolo per traditore della patria pel motivo che aveva abbandonato il servizio dell'Austria per servire

questa porca croce di Savoia. Per avere inoltre chiamato qual traditore della patria il soldato Giusti Giuseppe pel motivo che aveva disertato dalle file borboniche onde recarsi a far parte dell'esercito nazionale [...] Per aver finalmente proferito parole insultanti e di disprezzo a tutti i soldati piemontesi, dicendo che andava in culo al Piemonte e a tutti i piemontesi»: come risultato, il sergente Pizzorusso venne degradato e condannato a un anno di prigione32.

Dagli insulti fra napoletani e piemontesi poteva capitare che si passasse alle vie di fatto. Nella caserma del 45° fanteria a Pinerolo il soldato Giuseppe Majolino aggredì a calci e pugni il caporale Viriglio, cognome inequivocabilmente piemontese. Il caporale Giuseppe Morelli accorse a difendere il collega aggredito, al che il soldato Cantoriello Michele esclamò: «Cane d'un caporale tu sei napoletano e prendi la difesa di questi piemontesi, sta' bene all'erta, che se non potrò farti la festa questa notte, te la farò infallantemente domani». Per l'aggressione, Majolino fu condannato a ben 5 anni di prigione, mentre Cantoriello fu assolto per insufficienza di prove33. Allontanandoci per un istante da quelle sentenze del Tribunale Militare che costituiscono la materia di questo paragrafo, è il caso di notare qui che nelle caserme la reciproca ostilità tra l'elemento settentrionale e quello napoletano è documentata in modo indiscutibile in quei primi anni, benché le fonti ufficiali ne parlino poco. Il bersagliere piemontese Giovanni Rossetti, che servì dal 1859 al 1866, racconta nelle sue memorie di quella volta che intervenne in caserma per fermare «due napoletani che minacciavano un piemontese», e commenta: «Ce l'avevano già fatto sentire questi maccheroni che volevano rivoltarsi a noi piemontesi e lombardi. Fra noi vi regnava sempre guerra continua con questa razza diabolica». L'episodio finisce a botte e coltelli sguainati, col Rossetti che grida «Fuori tutti i Napoletani, è ora di finirla, di dargli un esempio a questi maccheronacci traditori», e addirittura con il tenente che quando gli viene riferito l'accaduto sentenzia: «questi brutti Napoletani bisogna punirli come prescrive il regolamento»34.

Anche una sentenza della commissione d'inchiesta presso il Tribunale Militare, dell'11 febbraio 1862, ci illumina sulle opinioni dei soldati meridionali, o almeno sui loro mugugni.

Il soldato Domenico D'Alonzo, di Penne, del 52° fanteria a Mondovì, era imputato di disobbedienza e insubordinazione: il 21 gennaio, nel cortile del quartiere, comandato dal sergente Aragno a spazzare la neve, gli

rispose «che egli non era stato comandato a quella corvè»; il sergente lo mise agli arresti, e allora «gettato via con atto di sdegno la scopa che teneva fra le mani, soggiungeva che amava meglio andare in galera che servire il Piemonte». Un'inchiesta straordinariamente pignola appurò che in effetti il D'Alonzo aveva obiettato di non essere di corvee, e quando per tutta risposta il sergente lo aveva mandato agli arresti, «non gettò via la scopa, come nel rapporto di detto sergente, ma la depose contro il muro, soggiungendo però nell'andare al prevosto, che era meglio andare in galera che servire il Piemonte». La commissione, con ammirevole equanimità, decretò «che sebbene una tale espressione del D'Alonzo sia triviale e abietta, essa sarebbe però stata usata in conseguenza d'un atto arbitrario e biasimevole del detto sergente», e decretò il non luogo a procedere35.

Sugli umori dei meridionali arruolati nell'esercito si riflette anche il conflitto, che spaccava allora l'Italia, fra chi aveva seguito Garibaldi e se ne vantava, e chi si schierava su posizioni più conservatrici. Il 25 febbraio venne giudicato il caso di un caporale, nativo di Catanzaro, che entrando ubriaco nel dormitorio della caserma a Stupinigi aveva insultato un altro soldato, nativo di Manduria, «dicendogli fra le altre cose che era un brigante perché aveva servito un altro brigante che indicava col nome di Garibaldi», coll'inevitabile risultato di scatenare una rissa36.

Dobbiamo infine segnalare che anche un'altra componente da poco integrata nell'esercito nazionale, i lombardi provenienti dall'armata austriaca, dimostravano occasionalmente sentimenti di ostilità al Piemonte e a re Vittorio, anche se in misura molto più ridotta, ed erano puniti con non minore severità quando passavano a vie di fatto. Il sergente Ferraris ordinò agli arresti il soldato Antonio Rovea «perché proferiva delle ingiurie contro il nostro Governo, gridando Viva l'Imperatore d'Austria, a morte Vittorio Emanuele». Per tutta risposta il Rovea gli diede un pugno: siccome era già stato condannato in passato a un anno di carcere per episodi analoghi, gli vennero inflitti ben 5 anni come recidivo37.

Come sempre quando si usano in modo narrativo, e non statistico, le fonti giudiziarie, bisogna ricordare che questi casi, per quanto coloriti, riguardano un'infima minoranza dei soldati. Quanto i sentimenti di chi venne punito dal Tribunale Militare siano stati condivisi da chi rimase zitto e tranquillo, può soltanto essere oggetto di speculazione.

34. Una magistratura garantista

La rassegna dei casi di diserzione e di insubordinazione passati davanti al Tribunale Militare di Torino nel 1861 e 1862 conferma, al di là di ogni dubbio, che l'incorporazione forzata degli ex-soldati napoletani nell'esercito italiano lasciò dietro di sé, soprattutto nei primi mesi, una scia di profondo scontento. Finché lo scopo dell'analisi era di trovar conferma dello stato d'animo dei soldati meridionali, non ci siamo ovviamente soffermati sulla differenza fra la diserzione e la tentata diserzione. È invece necessario tenerne conto nel momento in cui vogliamo passare all'analisi delle forme di repressione che lo Stato italiano mise in atto per arginare il fenomeno. Agli occhi della magistratura militare, infatti, quella differenza era enorme, perché la tentata diserzione nel periodo di cui ci stiamo occupando non era classificata come reato. Perché si configurasse il reato di diserzione occorrevano condizioni particolari: ci voleva una denuncia, che però non poteva essere presentata se non 24 ore dopo che si era constatata l'assenza senza permesso; a partire da allora decorrevano 5 giorni durante i quali il disertore poteva ripresentarsi sfuggendo alle sanzioni legali.

Il risultato di queste limitazioni garantiste è che molto spesso era difficile stabilire se il reato si fosse consumato oppure no. Per dirimere questi casi incerti era istituita presso il Tribunale Militare una commissione d'inchiesta, che decideva se mandare gli imputati sotto processo o dichiarare il non luogo a procedere. L'esame delle sentenze pronunciate dalla commissione nel 1861 e 1862 in casi che coinvolgevano soldati meridionali fa emergere un panorama repressivo tutt'altro che accanito, e anzi caratterizzato da un accentuato formalismo garantista, attento a rispettare scrupolosamente il dettato del codice. Un atteggiamento che emerge fin dalla prima sentenza in un procedimento per diserzione collettiva, pronunciata il 9 febbraio 1861. Si tratta dei cinque napoletani del 1° fanteria, imputati di diserzione per essersi assentati senza licenza il 10 gennaio. I cinque vennero denunciati l'11, ma risultò che quel giorno stesso, alle 9 del mattino, erano già stati fermati dai carabinieri. Poiché «la dichiarazione di diserzione non si suol fare che alle

ore 10», la commissione concluse che tecnicamente i cinque non erano mai stati disertori, e dichiarò il non luogo a procedere38.

Esito parzialmente analogo ebbe il successivo pronunciamento della commissione in un caso di diserzione collettiva del 30 luglio 1861. Si tratta dei 14 soldati del 4° granatieri, che il 21 maggio avevano disertato «previo complotto». La commissione dichiara il non luogo a procedere per i 4 degli imputati che si sono presentati spontaneamente prima della scadenza dei termini, mentre manda sotto processo gli altri 10, che sono stati arrestati diverso tempo dopo i fatti39. L'accusa viene invece respinta in blocco con la sentenza del 10 settembre 1861, a favore di 9 soldati del 25° fanteria imputati di diserzione «con complotto» da Chivasso il 19 agosto, e arrestati l'indomani.

In questo caso la denuncia di diserzione era avvenuta poche ore dopo la constatata assenza; ma il regolamento, come sappiamo, prevedeva che un soldato potesse essere denunciato solo quando era assente senza licenza da almeno 24 ore. Di conseguenza, decreta la commissione, la denuncia a carico dei 9 è illegale e perciò nulla; ne consegue che al momento del loro arresto una denuncia legale non era ancora stata fatta, quindi non potevano considerarsi disertori, e se non c'era la diserzione non ci poteva essere neanche il complotto, per cui venne dichiarato il non luogo a procedere. Il ragionamento giuridico può apparire di esasperato formalismo, ma colpisce comunque che sia finalizzato a un garantismo estremo a favore degli imputati, anziché a una volontà punitiva40.

Esito identico ha l'istruttoria conclusa il 21 settembre 1861 a carico dei 9 soldati meridionali del 29° fanteria, imputati di «diserzione con complotto» l'8 agosto a Savigliano, denunciati il 9, e arrestati quello stesso giorno dai carabinieri.

Anche in questo caso i pretesi disertori sono stati denunciati e addirittura arrestati prima di 24 ore, perciò la commissione conclude che non hanno commesso il reato e non c'è luogo a procedere. I 9 saranno però rinviati al corpo «per essere disciplinarmente puniti», aggiunta che mancava nei casi precedenti, e che tempera l'impressione di indulgenza che emerge da queste sentenze: contro di loro non veniva avviato alcun procedimento penale, ma almeno le punizioni disciplinari non gliele toglieva nessuno. E tuttavia anche in questo caso è da osservare un esercizio particolarmente spinto di formalismo giuridico di stampo

garantista: agli atti era prodotta una missiva attribuita al soldato Angiolo Beatrice, da cui i superiori avevano dedotto l'esistenza del complotto.

La commissione opinava che la lettera sequestrata «sarebbe puramente confidenziale e paleserebbe unicamente un'intenzione, la quale per quanto sia rea sfugge al magistero penale».

Non configurandosi il reato, non può esserci stato neanche un complotto; rimane il tentativo di diserzione, ma «il tentativo di diserzione non è ammesso dalla giurisprudenza del Tribunale Supremo», anche se le autorità militari possono castigarlo in via disciplinare[41].

Il rifiuto della commissione di individuare reati penali nelle accuse rivolte agli imputati si estendeva alle accuse di istigazione alla diserzione. Così, il 20 dicembre 1861 venne pronunciato il non luogo a procedere nel caso del già citato sergente al 29° fanteria, imputato di subornazione per aver tenuto discorsi sediziosi nell'ospedale civile di Savigliano il 29 novembre 1861. I discorsi, sentenzia la commissione, «altro non esprimerebbero che la sua opinione in privato colloquio sugl'intendimenti dei soldati napolitani e sull'efficacia dei provvedimenti a prendersi circa coloro che si erano resi disertori»[42]. Il fatto che gli interlocutori del sergente in quel «privato colloquio» siano corsi a denunciarlo è indicativo della preoccupazione che regnava, almeno a Savigliano, circa i possibili complotti dei soldati meridionali, ma la moderazione della commissione dimostra che quella preoccupazione non divenne mai una paranoia collettiva e soprattutto non scatenò un'escalation di provvedimenti punitivi[43].

Nel corso del 1862 la commissione ebbe ancora occasione di dimostrare il suo garantismo, il 5 agosto, giudicando Felice Martino da Castelluccio in Verrino (Isernia) e Michele Quartarola da S. Basile, in Calabria, soldati al 23° fanteria a Fossano, imputati nientemeno che «di attentato contro la sicurezza interna dello Stato». L'accusa era partita dall'intercettazione di lettere compromettenti, in particolare una di cui era «materiale scrittore» il Quartarola, spedita da Fossano il 5 giugno, indirizzata a un compaesano del Martino, e sequestrata dalla pubblica sicurezza. Altre due lettere erano state sequestrate dal comandante del reggimento mentre erano ancora in possesso dei due. Dalla tranquillità con cui si sequestravano e si aprivano le lettere appaiono evidenti i limiti di un liberalismo imperfetto e autoritario com'era quello dello Stato italiano; la commissione, però, anche stavolta rifiutò di procedere: a suo giudizio, da tutta questa storia

non risultava alcun reato previsto né dal codice militare né da quello comune44.

Fin qui le sentenze della commissione; ma lo stesso garantismo venne dimostrato in più occasioni anche dal Tribunale Militare di Torino, in casi apparentemente indubbi e che perciò erano stati portati direttamente al processo. Il primo caso in assoluto di soldato ex-borbonico giudicato dal Tribunale è quello di Angelo Caravelli, di Chieti, soldato al 50° fanteria, imputato di diserzione per essersi assentato dal corpo a Rivoli il 2 maggio 1861, e costituitosi al corpo l'8: Risulterebbe che il medesimo non aveva alcuna intenzione di rendersi disertore, e le sue ingenue confessioni porterebbero a credere vera la sua asserzione di avere - come affatto nuovo dei luoghi ove si trovava, e per difficoltà di farsi intendere dai contadini di quei dintorni - smarrita la strada, ed incontrate grandi difficoltà a trovare persone che sapessero o volessero additargli la via per far ritorno al deposito d'onde erasi allontanato.

L'esercizio di garantismo è spinto anche oltre. La legge concedeva cinque giorni per ripresentarsi; in questo caso il Tribunale, considerato che il 2 il Caravelli era ancora al corpo, e l'8 era già tornato, decreta che l'assenza è «di 5 giorni appena» e lo assolve45.

Altro caso è quello del bersagliere Gaetano Grosso, casertano, che diserta da Cuneo, secondo la denuncia, il 14 aprile 1861, ma è dichiarato disertore soltanto il 20. Il 22 aprile si costituisce al sindaco di Garessio, in una delle vallate alpine del Cuneese, da dove aveva probabilmente sperato di raggiungere Genova e un imbarco; doveva essere in condizioni pietose, tanto che il sindaco lo fa subito ricoverare in ospedale.

Il Tribunale argomenta che non è provato con certezza il giorno in cui si è assentato; poiché si è costituito due soli giorni dopo la denuncia, quando non erano ancora passati i cinque giorni, viene decretato il non luogo a procedere46.

Ancora: il soldato Raffaele Amato, da Catanzaro, diserta da Savigliano il 3 agosto 1861. Secondo gli atti risulterebbe arrestato il 5 dalla Guardia Nazionale nel vicino paese di Vil- lafalletto, ma il processo dimostra che fu arrestato «non già dalla Guardia Nazionale ma bensì da alcuni contadini». L'arresto dunque è stato illegale, e «tale arresto illegale» non gli ha permesso di godere dell'opportunità di consegnarsi entro i 5 giorni concessi per il rientro, perciò anche lui viene assolto47.

Un altro imputato è sparito dalla caserma l'11 agosto, e il verbale di arresto è datato il 17, per cui i fatidici cinque giorni sarebbero trascorsi, ma l'imputato sostiene di essere stato arrestato il 16, in tempo, quindi, per sfuggire all'accusa di diserzione. Siccome dal verbale manca la sua firma, «nel dubbio di tale data e stante l'irregolarità del verbale medesimo dovendosi accogliere la dichiarazione dell'accusato», viene assolto dall'accusa[48]. Analogo il caso di un soldato del 25° fanteria che diserta da Faenza il 23 luglio, e dopo 7 giorni, secondo l'atto d'accusa, si costituisce ai carabinieri; anziché essere riconosciuto come disertore, «venne come napoletano sbandato tradotto al Campo di S. Maurizio ove rimase 20 giorni e più cioè finché venne chiarito disertore». Sette giorni sono troppi per invocare il non luogo a procedere, ma l'imputato dichiara che in realtà si era costituito dopo soli 4 giorni; siccome agli atti manca il verbale di arresto, il Tribunale decide che vale la sua parola, e lo assolve[49].

Casi analoghi continuano a ripetersi nelle sentenze del 1862. Il bersagliere Francesco Concolino, da Nicastro, si allontana da Cuneo il 24 ottobre 1861, ed è arrestato dai carabinieri il 26 presso Vinadio, in un'altra delle valli che i disertori dalle caserme di quella zona risalivano nella speranza di arrivare ai porti liguri; ma non c'è stata denuncia, quindi la diserzione è declassata ad abbandono di posto, reato minore «bastantemente punito» dai poco più di tre mesi di carcere preventivo sofferto[50]. Francesco Salvatore, soldato del 31° fanteria, diserta da Savigliano il 24 novembre 1861, è dichiarato disertore il 25, e arrestato dai carabinieri l'indomani; ma c'è contraddizione sulle date, perché dalle dichiarazioni dello stesso Salvatore e dalla lettera del colonnello comandante i carabinieri risulta arrestato già la notte del 25, mentre la data del 26 risulterebbe dal verbale dei carabinieri, redatto tre mesi dopo. Il Tribunale, «essendo assai dubbio se veramente fossero o no già trascorse le ore 24 dal momento dell'allontanamento illegale dal corpo del soldato Salvatore volute dalla legge perché un militare possa essere dichiarato legalmente disertore», lo assolve[51]. I due scappati insieme il 23 febbraio dal 23° fanteria a Cherasco, uno di Terra di Lavoro e l'altro un montanaro cuneese, risultano arrestati il 21 dalla Guardia Nazionale di Cervasca; nel dibattimento però emerge che in realtà si sono costituiti al sindaco, il quale li ha consegnati alla Guardia Nazionale, e quindi sono assolti per essersi ripresentati volontariamente prima dei fatidici cinque giorni[52].

Particolarmente avventuroso il caso dell'artigliere Carmine Colucci, di Trani, di stanza alla Venaria Reale presso Torino, ma aggregato all'8° artiglieria in Napoli per ragioni di servizio. Il Colucci risulta assente senza licenza da Napoli il 14 maggio 1862, ma il comandante del reggimento gli aveva concesso 3 giorni di permesso. «Quand'anche non si voglia prestar fede alla dichiarazione del Colucci, il quale ammise che strada facendo, per recarsi verso la sua famiglia, giunto al Vallo di Borino fu fermato e sequestrato da una banda di briganti i quali lo trattennero per quattro giorni», è però vero che il 20 maggio, appena giunto a Trani, scrisse al comando della sua compagnia a Venaria, e si presentò al sindaco di Trani, da cui ebbe poi il 26 un foglio di via per Venaria cui si diresse immediatamente, giungendovi il 9 giugno. La buona volontà dimostrata dal Colucci basta a farlo assolvere, pur in assenza di tutte le condizioni strettamente giuridiche53.

Se in questo caso lo stesso tribunale sembra aver dato un'interpretazione piuttosto elastica, in generale la sua linea è piuttosto quella d'un formalismo che entra spesso in contrasto con il lassismo e le irregolarità delle altre istituzioni: come traspare dai frequenti casi di verbali d'arresto irregolari stilati dai carabinieri, o di omessa o irregolare denuncia da parte dei comandi. Anche al campo di S. Maurizio non mancavano lassismo e disordini, come apprendiamo dalla sentenza già citata nei confronti di due soldati che si erano allontanati senza permesso dal campo il 6 ottobre, erano stati dichiarati disertori soltanto il 10, e arrestati il 21. I due risultavano «soldati aggregati al 2° fanteria»: il campo non aveva un organico proprio, ma accoglieva sbandati che al momento dell'ingresso a S. Maurizio erano già in organico ai singoli reparti. Nel loro caso, però, l'aggregazione era rimasta sulla carta, e non era stata confermata dall'indispensabile procedura dell'assento.

Il tribunale osserva che per considerarli come soldati, e quindi punibili, manca ancora «la formalità indispensabile del loro assento cui sinora non si è menomamente provveduto, e senza di ciò non si può legalmente essere considerati come militari né sottoposti alla giurisdizione militare»; perciò gli accusati sono rilasciati per non luogo a procedere54.

Il rilievo che abbiamo fin qui accordato alle sentenze di assoluzione non significa, beninteso, che le condanne non ci siano. Anzi, le assoluzioni sono inframmezzate a un numero assai maggiore di condanne. Quando la

diserzione è provata al di là di ogni possibile dubbio, la condanna arriva sempre, di solito a un anno di carcere militare, raramente temperata da attenuanti. Se la diserzione è aggravata dal complotto, la condanna normalmente sale a due anni di carcere, e può arrivare a tre in caso di recidiva, soprattutto se commessa da soldati dei Cacciatori Franchi. Ma in questo non c'è niente di particolarmente significativo, mentre è importante rilevare che il Tribunale rimane puntigliosamente legalitario nel riconoscere agli accusati il beneficio del dubbio ogni volta che questo è possibile.

Questo ostinato legalismo della magistratura militare cominciò ben presto a suscitare critiche. La stampa invocava un cambiamento di marcia fin dall'estate 1861, quando ci si accorse che le diserzioni stavano assumendo proporzioni sempre più gravi. «Noi dobbiamo creare un esercito nuovo amalgamando soldati che prima avevano servito sotto bandiere diverse, e traendo coscritti anche da provincie a cui la leva era ignota», osservava la Gazzetta del Popolo; e si augurava perciò che fosse abbandonato «il sistema dell'indulgenza eccessiva sotto la forma di eccessiva legalità». Il giornale torinese pensava soprattutto a misure repressive contro i «comitati» reazionari e clericali che sospettava di organizzare e finanziare la diserzione, ma una lettera pubblicata pochi giorni dopo deplorava «l'assoluta insufficienza del nuovo Codice penale militare, che sembra inteso a salvare quasi sempre il reo dalla punizione», e ne invocava la modifica[55].

Anche le autorità di governo cominciavano a pensare che il regime vigente fosse troppo lassista, e che di fronte a un percepibile aumento delle diserzioni bisognava correre ai ripari. Perciò il 22 aprile 1862 una circolare ministeriale, prendendo atto della necessità di «una più pronta ed efficace repressione», procedeva a un irrigidimento della normativa.

Dichiarare disertori dopo 24 ore i militari che risultavano assenti senza permesso era finora una facoltà e non un obbligo per i comandanti dei reparti, ma la circolare la trasformò di fatto in un obbligo. L'assenza non appena constatata doveva essere subito registrata, con indicazione dell'ora, e trascorse le 24 ore doveva immediatamente partire la denuncia di diserzione.

Chi veniva arrestato prima della denuncia doveva comunque obbligatoriamente essere «punito in via disciplinare e mandato perciò al Corpo Franco»56.

Il governo ritenne tuttavia che questo inasprimento non fosse sufficiente, e il 21 luglio 1862 un'apposita legge modificò provvisoriamente, per la durata di un anno, il trattamento giudiziario della diserzione57. I comandanti dei reparti ebbero la facoltà di dichiarare disertore il soldato «qualora non abbia risposto ad una chiamata», e dunque alla prima constatazione dell'assenza, facendo cadere il limite delle 24 ore.

Le pene previste dal codice militare vennero aumentate, e la giurisdizione militare venne estesa anche ai civili che avessero provocato o concorso alla diserzione.

La circolare ministeriale di accompagnamento insiste sull'importanza della legge, che doveva arginare le diserzioni, fra l'altro, «col colpire di sanzione penale anche il tentativo di diserzione». Il ministero invitava però i comandanti a non abusare delle loro nuove facoltà, per evitare «un altro grave inconveniente, quello cioè di togliere dalle file dell'Esercito un numero troppo considerevole di soldati, per accrescere quello dei condannati per diserzione, locché ridonderebbe pur sempre a detrimento e disdoro dell'Esercito stesso». Il Tribunale Militare recepì immediatamente il punto che rimaneva implicito nel testo di legge, ma che la circolare provvedeva a esplicitare: anche la tentata diserzione era diventata punibile, anche se con pene meno gravi rispetto alla diserzione vera e propria. Tre soldati meridionali dei Cacciatori Franchi che si erano allontanati da Exilles ed erano stati ripresi poco dopo furono i primi a pagarne le spese, rimediando condanne a quattro mesi in un caso, a sei mesi negli altri due58.

35. i provvedimenti disciplinari: i meridionali nel corpo dei Cacciatori Franchi

Accanto all'azione del Tribunale Militare le autorità disponevano di un altro mezzo di repressione, meno drammatico ma più capillare, ed erano le punizioni comminate in via disciplinare.

Diversamente dal codice militare, esse colpivano già prima del luglio 1862 anche la tentata diserzione. La più grave delle sanzioni che potevano essere decise dalle commissioni di disciplina era il trasferimento al Corpo Franco[59]. I Cacciatori Franchi erano soldati a tutti gli effetti, pagati e armati, ma erano di stanza nelle sedi più disagiate, i forti di Fenestrelle e di Exilles. Fino a qualche anno prima queste fortezze alpine erano sede di bagno penale, di reclusione cioè per forzati alla catena; ora non lo erano più[60], e anche se all'occasione continuavano ad essere utilizzate come campi di detenzione per prigionieri di guerra, la loro funzione principale era proprio quella di caserme per il Corpo Franco. A questo reparto di punizione, dove confluivano gli elementi criminali o ribelli dell'intero esercito italiano, cominciò a giungere fin dai primi mesi del 1861 un numero crescente di meridionali: si apriva un nuovo capitolo della vicenda dei napoletani a Fenestrelle.

Per quanto possa sembrare strano, il Corpo accoglieva anche dei volontari; nel 1860, su un totale di 876 uomini presenti, i volontari erano 68 [61]. E il primo ex-prigioniero napoletano arruolato nei Cacciatori Franchi fu proprio un volontario. I ruoli dei 1186 prigionieri di guerra arrivati a Fenestrelle la sera del 9 novembre 1860 riportano, alla data del 25 novembre, l'arruolamento volontario del sergente Luigi Rinaldelli.

Nato a Catignano, allora in provincia di Teramo, nel 1838, Rinaldelli era un soldato di mestiere: entrato quattordicenne nel battaglione allievi militari di Gaeta, soldato volontario dell'8° di linea dal 1855, era arrivato in cinque anni al grado di sergente attraverso una regolare trafila di promozioni.

Prigioniero di guerra a Capua il 2 novembre 1860, faceva parte del contingente sbarcato a Genova l'8, e il 9 arrivava a Fenestrelle. Lì, gli bastarono due settimane per prendere la sua decisione: il 25 novembre venne arruolato come volontario nel Corpo Franco, con la comoda posizione di sergente d'amministrazione.

Ma la storia del Rinaldelli ha in serbo altre sorprese. Il 18 gennaio 1861, dopo nemmeno due mesi, gli venne concessa una licenza di 40 giorni; tornato a casa, non si fece più vedere.

Il maggiore Graglia, di cui evidentemente si era conquistato la fiducia, denunciò la sua diserzione soltanto l'11 giugno 1861, con oltre tre mesi di ritardo; dopodiché la macchina poliziesca si mise in moto. Rinaldelli fu arrestato negli Abruzzi, tradotto in carcere a Napoli, e condannato a un anno di reclusione. Non si può però dire che fosse un irriducibile, né che l'esercito si sia intestardito a vendicarsi del suo tradimento.

Scarcerato già il 6 maggio 1862 per grazia sovrana, tornò a Fenestrelle degradato a soldato di 1ª classe, ma il 1° luglio era già promosso caporale furiere, il 1° gennaio 1863 recuperava il suo grado di sergente d'amministrazione, il 1° giugno 1863 era promosso furiere. Il 3 agosto 1864 firmò il rinnovo della ferma per altri otto anni, fece la campagna del 1866, fu trasferito a un reggimento di linea e venne autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita per i combattenti delle guerre d'Indipendenza62.

L'ultima sorpresa è che il Rinaldelli non fu il solo dei 1186 prigionieri ad arruolarsi volontario nei Cacciatori Franchi.

Lo imitò un compagno, il sergente Giovanni Digiovanni, siciliano di Polizzi, che era un commilitone dell'8° di linea e certamente anche un amico, dal momento che nel ruolo dei prigionieri di guerra sono segnati con due numeri consecutivi, 621 e 622 63. Come il Rinaldelli, il Digiovanni dichiara che prima di arruolarsi la sua condizione era di «studente», ed è probabile che come lui fosse allievo militare a Gaeta; più anziano di due anni, si arruolò volontario un anno prima di lui nello stesso reggimento; come lui nel 1860 era sergente, e prigioniero di guerra a Capua il 2 novembre. Il suo arruolamento nei Cacciatori Franchi non risulta dal ruolo dei prigionieri, perché il Digiovanni lasciò Fenestrelle per Torino il 30 novembre; ma la sua decisione doveva essere già maturata, perché poco dopo ritornò al corpo e prese servizio come sergente, con anzianità al 2 dicembre. Qui però finisce il parallelo con la vicenda dell'amico, perché diversamente dal Rinaldelli il Digiovanni non disertò, e la sua carriera procedette assai meglio: nel 1863 venne promosso sottotenente64.

Dopo la partenza del Rinaldelli per la licenza, il sergente Digiovanni fu l'unico meridionale rimasto a Fenestrelle fino al 14 febbraio, quando arrivò al corpo il primo ex-soldato borbonico inviato lì per punizione. Era il sergente Filippo Guariglia, già del 6° di linea, che conosciamo bene, dato che abbiamo evocato la sua storia insieme a quelle di altri ribelli; ad agosto questo anziano del forte, con ormai alle spalle sei mesi di vita a Fenestrelle, sarà fra gli istigatori della famosa congiura65.

Passò ancora del tempo prima che arrivasse alla fortezza qualche altro meridionale, e quando questo accadde, non si trattò di ex-soldati borbonici. Tra il 26 marzo e il 2 aprile 1861 giunsero a Fenestrelle dodici napoletani che alla fine del 1860 si erano arruolati volontari con ferma di un anno nell'armata piemontese, e più precisamente nel 2° reggimento R. Marina, che forniva la fanteria imbarcata sulla flotta. Tutti e dodici vennero trasferiti ai Cacciatori Franchi coll'accusa di «cattiva condotta». Due, Agostino Orlando e Giacomo Basile, saranno tra gli arrestati per la tentata sommossa dell'agosto 1861; tutti quanti saranno congedati «per fine di ferma» tra la fine del 1862 e l'inizio del 1863, dopo un prolungamento del servizio verosimilmente dovuto ai provvedimenti punitivi, giacché i periodi passati in carcere non erano computati ai fini della ferma[66].

A partire da aprile, gli arrivi di soldati meridionali mandati a Fenestrelle per punizione si infittiscono vistosamente, in conseguenza del fatto che la quasi totalità dei prigionieri di guerra e un numero crescente di sbandati venivano arruolati nell'esercito. Nel corso del 1861 i meridionali giunti al Corpo Franco saranno in tutto 149, su un totale di 554 arrivi di quell'anno: il 26,8%. Nei primi sei mesi del 1862 raddoppiano tanto il numero dei soldati mandati a Fenestrelle per punizione, ben 594 in un solo semestre, quanto la percentuale dei meridionali fra loro, 278 in tutto: il 46,8%[67]. Appaiono inevitabili due conclusioni: che i comandi militari reagivano con aumentata severità a una situazione disciplinare che si andava deteriorando, e che l'incorporazione degli ex-soldati e delle reclute provenienti dal Mezzogiorno aveva una parte importante in questa crisi.

Il governo prese provvedimenti per adeguare la pianta organica del Corpo Franco a questo aumentato afflusso di condannati. Con il Regio Decreto del 15 maggio 1862, «pel sempre crescente numero di militari che vengono di giorno in giorno assegnati al Corpo dei Cacciatori Franchi, le attuali sei compagnie del medesimo riescendo di un effettivo d'uomini troppo considerevole per cui diventa difficile la sorveglianza e la disciplina cotanto necessaria in quel Corpo», l'organico venne aumentato a otto compagnie; il 5 ottobre un altro decreto lo portò a dodici. La situazione peraltro non accennava a normalizzarsi e il 10 maggio 1863, «la forza delle compagnie in quel Corpo disciplinare riescendo tuttavia oltremodo soverchia pel numero straordinario d'uomini trasferitivi da tutte le Armi», ne vennero aggiunte provvisoriamente altre quattro, portando il totale a sedici. L'organico dei Cacciatori Franchi era insomma aumentato del 166%

dopo l'Unità, un dato che riflette tanto l'enorme ampliamento dell'esercito, quanto l'aggravamento dei problemi disciplinari[68].

I ruoli matricolari contengono ricchissime informazioni su questo campione dei soldati meridionali incorporati d'autorità nell'esercito italiano a partire dalla fine del 1860; campione, s'intende, del tutto particolare, perché comprende sia gli elementi più ostili al nuovo regime, sia quelli con imputazioni più vicine a crimini comuni. Passandoli in rassegna ci troviamo di fronte a tutti i modi in cui un soldato dell'esercito delle Due Sicilie poteva cadere nelle mani delle nuove autorità, e abbiamo ampia conferma delle modalità e dei tempi in cui ogni gruppo venne incorporato nell'esercito italiano. Ci sono innanzitutto, anche se rari, i prigionieri fatti dai garibaldini nei combattimenti di settembre, e lasciati tornare alle loro case; costoro vennero poi costretti a presentarsi dall'inasprirsi dei controlli nell'estate 1861, come accadde al calabrese Domenico Visconti, «costituitosi prigioniero di guerra a Caserta» l'8 settembre 1860, e poi ripresentatosi al deposito di Napoli il 7 giugno 1861: arruolato nei bersaglieri sei giorni dopo, venne arrestato il 17 settembre per aver rubato un paio di scarpe nuove a un compagno, condannato a 4 mesi di carcere, e dopo la fine della pena spedito ai Cacciatori Franchi[69].

Ci sono i prigionieri di guerra in senso stretto, quelli fatti il 2 ottobre alla battaglia del Volturno[70], quelli presi il 20 ottobre al Macerone[71] e a novembre al Garigliano[72], e anche qualcuno catturato presso Rieti all'inizio di gennaio: appartenenti alle bande rientrate in armi dallo Stato pontificio, che ebbero la fortuna d'essere considerati prigionieri di guerra, anziché fucilati come briganti[73]. Alcuni di costoro accettarono le pressioni per arruolarsi, e dopo la cattura firmarono volontariamente per continuare la ferma: due soldati del 1° di linea catturati nei combattimenti presso Isernia alla fine di ottobre risultano arruolati nel 48° fanteria già ai primi di dicembre[74]. Tutti gli altri vennero senz'altro arruolati, senza chiedere il loro consenso, dopo che la circolare ministeriale del 6 gennaio 1861 ebbe reso esecutivo il Regio Decreto del 20 dicembre.

Nella matricola dei Cacciatori Franchi troviamo poi, in gran numero, i capitolati di Capua del 2 novembre. Più d'uno risulta essersi dato alla macchia dopo la capitolazione, a conferma di quel che già avevamo osservato; salvo essere rastrellato mesi dopo come sbandato e trasferito al Deposito di arruolamento di Napoli[75]. Qualcuno di quelli rimasti in

prigionia firmò subito per continuare la ferma[76]; tutti gli altri vennero arruolati in blocco a gennaio, a norma del recentissimo Regio Decreto[77].

Ci sono poi i capitolati di Gaeta, che si dividono in due categorie: quelli regolarmente arruolati alla fine di maggio dopo la scadenza dei due mesi di licenza, come Matteo Pastore, che era capo musica al 28° battaglione cacciatori, e si ritrovò capo musica al 37° fanteria il 30 maggio 1861 [78], e quelli che dopo la fine della licenza si guardarono bene dal presentarsi e vennero rastrellati come sbandati[79]. Ci sono infine i capitolati di Messina, che dopo la resa del 13 marzo vennero subito spediti ai reparti, e poche settimane dopo vestivano già la divisa italiana[80].

Ma ci sono anche molti ex-soldati che non passarono attraverso la condizione di prigionieri di guerra. Moltissimi vennero ripresi e arruolati dopo aver disertato dall'esercito borbonico nel corso delle ostilità[81]. Poi ci sono gli uomini dei reparti sciolti nel momento in cui ciò che restava dell'esercito si chiuse definitivamente a Gaeta a metà novembre[82], e quelli dei reggimenti della Guardia che Francesco II disciolse più tardi mandandoli via dalla fortezza[83]; ci sono i membri in servizio della gendarmeria napoletana che transitarono direttamente nei R. Carabinieri[84]; e ci sono i moltissimi che erano semplicemente tornati a casa nel momento dello sfacelo, ma che si presentarono, a norma del Regio Decreto, già nel gennaio 1861, e vennero immediatamente arruolati. Sono così numerosi, nel campione, da obbligare a rivedere il giudizio interamente negativo dato di solito su quella disposizione: parrebbe che, dopo tutto, una quota non irrilevante degli sbandati si sia dimostrata ossequiente alle nuove autorità rispettando la scadenza iniziale del 31 gennaio[85].

Ci sono, infine, gli sbandati che vennero arruolati a forza nel corso dei mesi successivi, quando ormai gli ex-soldati potevano essere legalmente costretti ad arruolarsi senza bisogno del loro consenso; anche se l'essersi presentati volontariamente entro le scadenze continuava a costituire un titolo di merito. Una circolare del 19 ottobre 1861 decretò che i ruoli matricolari dovevano riportare, a eterna memoria, la differenza tra «i militari provenienti dallo sciolto Esercito delle Due Sicilie» che avevano ottemperato al Regio Decreto del 20 dicembre 1860, quelli che si erano presentati dopo il 31 gennaio ma entro il 1° giugno, e quelli giunti dopo il 1° giugno «dai militari sbandati»[86].

Fra questi sbandati va segnalato che più d'uno, per ammissione delle stesse autorità militari, era soltanto un «supposto» sbandato, a conferma del disordine che regnava nelle province meridionali, e del clima di abuso e violenza in cui avvenne il rastrellamento degli ex-militari napoletani. Si veda la tragica e surreale vicenda del sarto avellinese Generoso Del Gaudio, domiciliato a Napoli, che il 3 novembre 1861 si ritrovò soldato al 9° fanteria, «incorporato erroneamente qual sbandato proveniente dallo sciolto esercito delle Due Sicilie».

Il sarto tentò due volte di disertare; entrambe le volte fu ripreso e la commissione d'inchiesta dichiarò il non luogo a procedere, ma la seconda volta venne mandato a Fenestrelle.

Nel frattempo, ed è questo l'aspetto più surreale, venne compreso nella leva suppletiva del 1861 ed estratto a sorte come coscritto. In altre parole, mentre era trattenuto illegalmente sotto le armi era ancora compreso nelle liste di leva ed ebbe la sfortuna, se di sfortuna si trattò e non di un ben combinato arrangiamento, d'essere sorteggiato per la ferma di otto anni.

A questo punto l'ex-sarto disertò davvero, da Fenestrelle, il 3 luglio 1862; condannato in contumacia, di lui non si seppe più niente87.

Andò appena meglio al napoletano Achille Proverbio, cocchiere di professione, che si era arruolato volontario nell'esercito borbonico nel 1851 ed era stato congedato per fine ferma nel 1859; il che non gl'impedì di essere arrestato, spedito al Nord «cogli sbandati» e arruolato a forza nel 14° fanteria il 20 marzo 1861. Comprensibilmente, anche Proverbio tentò di disertare, e fu trasferito in punizione ai Cacciatori Franchi il 29 luglio 1861; solo il 22 marzo 1863 la burocrazia militare si degnò di accogliere le sue ragioni, e il disgraziato fu «licenziato con semplice foglio di via» e rimandato a casa «per non aver il medesimo contratto alcun obbligo di ferma»88.

Particolarmente sconcertante la storia di Giovanni Imbriano, di S. Angelo dei Lombardi, anch'egli cocchiere, arruolato nel 9° fanteria il 27 aprile 1861 «sotto il falso nome di Imperiale Giovanni quale supposto sbandato». Non si capisce se Imbriano abbia dato un nome falso per tentare di salvarsi o per altri motivi, a meno che il suo cognome non sia stato semplicemente storpiato; quel che è certo è che il suo primo tentativo di diserzione è di appena quindici giorni dopo.

Mandato al Corpo Franco per recidiva tentata diserzione, diserta anche da Fenestrelle nel 1863, ma è ripreso e condannato a ben 5 anni di reclusione. Un condono lo fa uscire nel 1866, dopodiché lo rimandano al corpo, e finalmente nel 1867 lo licenziano in seguito a rassegna «per deficienza di statura dalla prescritta in metri 1,56»; non è chiaro se prima non se ne fossero accorti, o se qualcuno non abbia trovato questo pretesto per liberarsi finalmente di lui[89].

Sono vicende ingiustificabili[90]; e non stupisce che la decisione di arruolare nell'esercito gli sbandati, attuata in questi modi approssimativi e brutali, abbia accresciuto l'ostilità di molti ex-militari verso il nuovo potere, spingendoli ad unirsi ai briganti. In altri casi, non meno tragici, l'ingiustizia subita spingeva alla delinquenza comune: come nel caso di Federico Scarano, nato a Napoli nel 1842, studente, che a diciannove anni venne arruolato come bersagliere «in quanto erroneamente creduto proveniente dai militari sbandati dello sciolto esercito delle Due Sicilie». Lo Scarano diserta ed è condannato a un anno di carcere, dopodiché è spedito a Fenestrelle, dove si rende colpevole di estorsione e ferimento in complicità con diversi camorristi, ed è condannato a tre anni «pel reato di camorra»[91].

36. Ribelli e delinquenti comuni

L'analisi delle motivazioni per cui si veniva inviati al Corpo Franco offrirebbe moltissimo materiale per la storia sia della protesta sociale e del ribellismo, sia della delinquenza comune, nell'Italia dell'Ottocento; e non solo con riguardo alle province meridionali e agli ex-soldati borbonici. Già prima che cominciassero ad arrivare questi ultimi, i forti di Fenestrelle e di Exilles ospitavano uno straordinario campionario di cattivi soggetti che le autorità militari avevano espulso dal corpo dei reparti regolari[92]. Le motivazioni più comuni erano ubriachezza, insubordinazione, cattiva condotta, furto o sospetto di furto, assenza non autorizzata, gozzoviglie e «pessimo esempio», truffa al gioco, vendita degli effetti di corredo; ma anche stupro o tentato stupro, tentata diserzione, matrimonio senza

permesso - giacché i militari non avevano il diritto di sposarsi senza l'autorizzazione, in genere negata, dei superiori. C'è chi finiva a Fenestrelle «per essersi addormentato di sentinella», «per essersi finto malato», o «per consumato delitto di sodomia»: è il caso di due sfortunati «novizi» della scuola navale della R. Marina, ma anche del sergente Enrico Sappia dei Granatieri di Sardegna, trasferito per «mancati atti di libidine contro natura tentati sopra vari granatieri suoi subordinati». Anche delle vittime, in questi casi, le commissioni di disciplina potevano decidere che era meglio liberarsi, e così ci fu chi finì a Fenestrelle «per patita sodomia mentre era ubbriaco».

Si poteva essere trasferiti ai Cacciatori Franchi anche per tentato suicidio, o per mendicità, indecorosa se praticata da soldati in uniforme. Quando scoperti, venivano puniti col trasferimento a Fenestrelle anche la corruzione e gli abusi di potere, come capitò al carabiniere Giovanni Marengo, «per aver tentato di corrompere un capitano offrendogli L. 100 onde lo facesse promuovere a vice brigadiere», o all'altro carabiniere Remigio Menozzi, «per essersi recato per tre volte da una sgualdrina senza pagarla, portando contro di essa false accuse perché la terza volta gli negò i suoi favori».

E c'era, naturalmente, chi era «riconosciuto cattivo soggetto ed avverso all'attuale stato di cose». Un ex-tipografo di Firenze finì al corpo «perché mazziniano». Ma prima dell'arrivo dei meridionali, le tensioni politiche nell'esercito che potevano portare a un trasferimento nei Cacciatori Franchi appaiono legate soprattutto alla recentissima incorporazione di ex-soldati dell'esercito austriaco, diventati sudditi italiani con l'annessione della Lombardia. Contro di loro si manifestavano occasionali ostilità, anch'esse punite: il soldato Stefano Ardengo, dei Cavalleggeri di Saluzzo, fu trasferito a Fenestrelle il 30 luglio 1860 «per aver suscitato disordini prorompendo in indecenti invettive contro i Lombardi». Ma il caso più frequente era l'opposto, cioè il risentimento anti- piemontese dei nuovi sudditi. Il volontario Luigi Frigerio fu mandato a Fenestrelle «per aver impunemente gridato Viva Giuseppe II imperatore d'Austria». Ma sono soprattutto gli ex-soldati dell'esercito asburgico a dimostrarsi ribelli: ben venti di loro, tutti milanesi, giunsero a Fenestrelle il 9 marzo 1860 per aver rifiutato di prestare giuramento, cosa che venne classificata come «tentata disobbedienza»; altri c'erano già finiti «per aver proferte parole insultanti contro l'Augusta persona del Re, contro l'esercito sardo, contro il governo e contro il proprio comandante».

Questo, dunque, era il tipo di uomini che si trovavano a Fenestrelle con la divisa dei Cacciatori Franchi, quando nella primavera del 1861 cominciarono ad affluire al corpo i soldati di origine meridionale: 150 in tutto nel corso dell'anno, di cui 126 ex-soldati borbonici, gli altri volontari, quasi tutti nella R. Marina. Anche per gli invii al Corpo Franco, come per le sentenze del Tribunale Militare di Torino, proporremo un confronto fra la statistica del 1861 e quella del 1862. Nel 1861 la motivazione più frequente è la tentata diserzione: 61 casi, più 7 di disertori effettivi, ripresi e condannati, e altri 4 di istigazione a disertare. In tutto, queste motivazioni riguardano il 48,3 % dei meridionali inviati al Corpo Franco. Segue la cattiva condotta, motivazione generica sotto cui possono celarsi diversi comportamenti, compresi i discorsi sediziosi e la stessa inclinazione a disertare: 29 casi. I colpevoli di furto sono 16. La vendita di effetti militari ricorre in 6 casi. Ci sono poi l'istigazione alla disobbedienza e all'indisciplina, 3 casi; i casi di sodomia sono due, mentre il soldato Gennaro Casoria venne mandato al corpo «per aver contratto matrimonio senza permesso, ed in onta alla respintagli domanda per effettuarlo» (nel suo caso, per fortuna, la storia finisce bene: nel 1863 è promosso caporale, nel 1864 sergente, nel 1866 è congedato ed è uno dei pochissimi cui viene concesso il certificato di buona condotta)93.

Nel 1861 ci sono anche tre esempi di arruolamento volontario nei Cacciatori Franchi, che si aggiungono ai due sergenti arruolati volontari già nel 1860. Particolarmente significativo è il fatto che sia registrato un unico caso di soldato spedito lì «per ostinazione a non volere vestire la divisa militare»: è la prova che se la diserzione era frequente fra gli ex-soldati di Francesco II, il rifiuto a tutti i costi dell'arruolamento fu invece rarissimo, una volta che le nuove leggi ebbero messo gli uomini con le spalle al muro94. Infine, ci sono i casi per noi più interessanti: quelli di discorsi sediziosi o «manifestazioni avverse all'attuale governo», soltanto 6; i 9 casi di soldati inviati a Fenestrelle «in via eccezionale» con apposito provvedimento ministeriale, in qualche caso motivato dal sospetto di appartenenza a banda armata; infine quelli in cui la motivazione è l'accusa di appartenenza alla camorra, due soli nel 1861, ma destinati a diventare più frequenti nell'anno successivo.

Nei primi sei mesi del 1862 i meridionali mandati a Fenestrelle furono innanzitutto molto più numerosi: 278, quasi il doppio nella metà del tempo. La grande maggioranza erano ex-militari borbonici, ma c'erano anche 49 coscritti delle leve nazionali del 1861 e 1862 e 8 volontari, per lo

più nella Pubblica Sicurezza e nella Guardia Nazionale. La tentata diserzione continua a costituire la motivazione di gran lunga più numerosa per l'invio al corpo, in tutto 93 casi, cui ne vanno sommati 7 di «tramato complotto di diserzione», 5 di incitamento alla diserzione, 6 di diserzione effettiva, nonché quello d'un soldato, più ingenuo degli altri, punito «per aver apertamente manifestato l'intenzione di disertare»: in tutto, il 40,2%, una percentuale un po' più bassa rispetto all'anno precedente. La cattiva condotta giustifica 59 casi, il furto 41, gli atti di libidine contro natura 6; in 4 sono sanzionati per aver mentito sul grado o la classe di appartenenza. Le voci per noi più interessanti sono quelle che rivelano sentimenti ostili al regime, e che vanno dai discorsi sediziosi o ingiuriosi fino alle «mene reazionarie», in tutto 20; e l'imputazione di appartenenza alla camorra, anch'essa presente in 20 casi. I pochi casi rimanenti si dividono fra motivazioni generiche come «gravi mancanze contro la disciplina» e casi isolati di reati assortiti, dalla violazione di domicilio alla truffa, dalla tentata violenza sessuale all'«aver sedotta una giovine con promessa di matrimonio».

Fin qui le statistiche. L'analisi delle singole vicende offre indicazioni più specifiche sui comportamenti che potevano portare un soldato meridionale ai Cacciatori Franchi. I casi politicamente significativi sono, ovviamente, i primi che vale la pena di esaminare, come quello di Ferdinando Ciavazza, nato a Taranto nel 1838, di mestiere fabbricante di panno.

Arruolato di leva fra i gendarmi borbonici, disertò allo sfacelo dell'esercito; richiamato alle armi, era in servizio al 2° granatieri, e fu trasferito a Fenestrelle il 21 maggio 1861 «per essersi permesso di rispondere in pubblico caffè ad alcuni che lo interpellavano se si trovava bene al servizio di S.M.

Vittorio Emanuele 'che era meglio essere in galera che di servire l'attuale Governo, che era stato arruolato per forza e che il Governo passato retribuiva meglio il soldato»; purgata la punizione, tornerà al reggimento nel 1863 95.

Il campionario delle ingiurie e dei «discorsi sediziosi» per cui si veniva spediti ai Cacciatori Franchi è piuttosto ampio, anche se ripetitivo: «per aver gridato Viva Francesco Secondo Re d'Italia», per «aver sparlato del governo del Re», «per avere pubblicamente esternato avversione al sistema attuale di governo», «per nutrire sentimenti ostili all'attuale governo», «per spargere notizie false sediziose e contrarie all'attuale governo», «per aver tenuto discorsi sovversivi al governo», «per parole ingiuriose ed avverse al governo», «per aver proferito discorsi ingiuriosi contro la persona di S.M. il re», «per espressioni ingiuriose verso l'Augusta Persona di S.M. il Re e per discorsi tenuti in pubblico contrari all'Istruzioni Nazionali» (sic, ma saranno state le Istituzioni), per «parole offensive verso il Re e l'attuale Governo», «per parole ingiuriose proferite contro l'Esercito Italiano», «per parole ingiuriose contro il Regime Militare d'Italia e contro i suoi superiori», o semplicemente, come capitò a due soldati di stanza in Sicilia, «per discorsi sediziosi tenuti in un'osteria»; o ancora, per aver scritto lettere usando «termini ingiuriosi verso la persona del re», o «con parole ingiuriose al Re, al Governo ed a suoi superiori». Difficile non concludere che nell'Italia stentatamente liberale gli spazi della libertà di pensiero e d'espressione, almeno per i militari, erano piuttosto limitati96.

In qualche caso erano punite le vie di fatto con cui i militari meridionali esprimevano il loro disprezzo per la nuova dinastia, e così si finiva a Fenestrelle perché «imputato di spregio all'Effigie dell'Augusto Sovrano», o per aver lacerato degli stemmi sabaudi97. Ma si tratta di casi rarissimi, così come rari sono quelli di soldati accusati di aver cospirato non semplicemente per disertare, ma con in vista qualcosa di più serio. Vincenzo Bianchi, già carabiniere del re di Napoli, dopo l'arruolamento venne mandato in punizione a Fenestrelle «per essere gravemente sospetto di mene reazionarie», senza peraltro che l'accusa avesse seguito. Pasquale Punzo, sbandato poi arruolato nei carabinieri, venne arrestato perché «inquisito di cospirazione contro l'attuale governo»; il tribunale civile decretò il non luogo a procedere, segno che non si trattava di una cosa seria, ma l'uomo venne egualmente cacciato dai carabinieri e mandato ai Cacciatori Franchi «per cospirazione in senso reazionario contro l'attuale regime di Governo». Raffaele Curti e Angelo Sferra, l'uno disertore dell'esercito borbonico e l'altro prigioniero di guerra, erano già stati trasferiti ai Cacciatori Franchi per cattiva condotta dai rispettivi reggimenti quando il 31 agosto 1862 vennero arrestati su mandato del

procuratore fiscale presso il tribunale di Napoli, e accusati di cospirazione contro la sicurezza dello Stato; ambedue furono poi assolti dalla Corte d'Assise di Napoli[98].

Non mancano casi in cui dalla corrispondenza di soldati meridionali si può ricostruire un intreccio di rancori politici e personali indirizzati contro i comandanti della Guardia Nazionale responsabili del loro arresto. Nicola Laurieri, di Altamura, e Domenico Cambione, di Bitonto, vennero arruolati entrambi nell'ottobre 1861, dopo essere passati dal campo di S. Maurizio; erano dunque di quegli sbandati che si erano consegnati, o erano stati arrestati, nell'estate. Giunti al reggimento Laurieri dettò, e Cambione materialmente scrisse, «una lettera infamante con minaccie contro la vita del maggiore comandante la Guardia Nazionale di Altamura»; scoperti, vennero mandati per punizione a Fenestrelle". Un caso politicamente più complesso è quello del soldato Nicola Mobilio, in forza al 30° fanteria a Savigliano, «indicato per delatore del caduto governo borbonico». Il capitano della Guardia Nazionale di Spinoso, in provincia di Potenza, Pietro Bonari, ricevette una lettera anonima impostata a Genova il 25 settembre. Confrontandola con altre lettere firmate, si scoprì che l'autore era il Mobilio, che in una di queste tratta il sig. Bonari di suo nemico. Inoltre [...] in tutte e tre le lettere riconosciute per sue egli usa termini sovvertivi onde mettere il malcontento in quei luoghi nella popolazione, sconvenienti contro del governo, parlando male degli impiegati del paese medesimo, cercando a porvi lo scredito con scrivere che con denaro egli potrebbe ottenere il suo congedo, subornatori e contrarii alla disciplina, propagando per inscritto false insinuazioni circa al trattamento dei soldati servendosi con parole indecenti, e con voler far credere che non solo i Napoletani, ma ancora Piemontesi, Lombardi, Romagnoli e Toscani tutto dì disertano in quantità dall'Esercito Italiano passando nel Patrimonio di S. Pietro ed in Austria[100].

Ci sono infine i casi estremi di veri e propri briganti, o sospetti tali. Giovanni Castaldo, già soldato e disertore del 2° dragoni, era stato «arrestato con più ferite, sospetto d'aver fatto parte d'una colonna di briganti che attaccò le Regie Truppe in Durazzano li 2 giugno 1861»; mandato al Deposito generale di arruolamento a Napoli, fu spedito da lì direttamente a Fenestrelle il 22 agosto. Dopo un primo fallito tentativo di diserzione, disertò davvero il 25 aprile 1862, e di lui non si seppe più niente. Saverio Perrotta, già del 13° cacciatori, soldato della leva del 1850,

poi riarruolato come surrogato nel 1858, fu spedito a Fenestrelle dal campo di S.

Maurizio il 5 settembre 1861 per decisione ministeriale, e mandato a Napoli un mese dopo «a disposizione del procuratore generale di quella Corte d'Appello siccome forte sospetto d'aver fatto parte d'una banda armata». Assolto il 2 luglio 1863, venne rimandato al corpo, e da lì fu poi trasferito per buona condotta al 1° fanteria101.

All'estremo opposto, rispetto a questi casi dalle evidenti o almeno presunte connotazioni politiche, si collocano i pochi disertori plurirecidivi, già puniti come tali nell'esercito delle Due Sicilie; casi che rasentano la delinquenza comune e in cui è certamente da escludere una particolare affezione al re Francesco. Nel 1859 Nicola Trecchia aveva disertato dalle bandiere borboniche ed era stato condannato a 5 giri di bacchetta per 100 uomini; giacché nell'esercito borbonico esisteva ancora la tradizionale punizione corporale, per cui il condannato doveva correre tra due file di soldati armati di bacchette, che lo bastonavano mentre passava102. Di nuovo disertore nello sfacelo dell'anno successivo, arrestato dai piemontesi e arruolato nel 1° fanteria nel marzo 1861, tentò subito di disertare e venne mandato a Fenestrelle, da dove disertò entro due settimane; ripreso, accumulò negli anni seguenti una serie di condanne per insubordinazione, via via più gravi e l'ultima di ben sette anni. Li stava ancora scontando nel 1866 quando, nel carcere di Savona, commise un ferimento che gli valse un anno di pena supplementare103.

Raffaele Brasiello, disertore nel 1856 e condannato a 5 giri di bacchetta per 100 uomini, disertò di nuovo nel 1859, e stavolta subì 15 giri per 200 uomini «ed un anno di servizi ignobili».

Il 15 settembre 1860 disertò definitivamente dalle bandiere borboniche, ma non era finita, perché stavolta lo reclamò l'esercito italiano; arruolato al 31° fanteria, spedito al Corpo Franco per cattiva condotta, disertò da Exilles l'8 agosto 1862, anche se il fatto d'esser subito ripreso gli valse un non luogo a procedere. Pasquale Ciavoli aveva disertato nel 1848 dal contingente napoletano mandato in Alta Italia, era stato ripreso anni dopo e condannato nel 1851 a 10 giri di bacchetta per 100 uomini, commutati in ben 5 anni di aumento del servizio; caduto prigioniero a Capua e arruolato nell'esercito di Vittorio Emanuele, finirà a Fenestrelle per cattiva condotta104.

In questi e in altri casi il governo italiano andò a cercare con ostinazione uomini di cui sarebbe stato meglio fare a meno. Tommaso Grauso, entrato nell'esercito delle Due Sicilie nel 1850 come surrogato, disertò e fu condannato nel 1852 a 5 giri di bacchetta per 100 uomini; fuggito di nuovo subito dopo, subì gli inevitabili 15 giri di bacchetta per 200 uomini, dopodiché il governo borbonico ebbe il buon senso di congedarlo «per non convenire al Real servizio». Ma il governo sabaudo non ebbe lo stesso buon senso: poiché tecnicamente il Grauso non aveva completato l'obbligo di leva, il 24 maggio 1861 divenne soldato nel corpo d'amministrazione, e puntualmente disertò da Torino già il 14 giugno.

Arrestato, condannato a un anno di reclusione, graziato dopo pochi mesi, ci riprovò e finì al Corpo Franco[105]. Donato Parisi, di Sora, disertore e omicida d'un caporale «per causa di giuoco», aveva purgato la sua pena nel 1856 affrontando 5 giri di bacchetta per 100 uomini; due settimane dopo aveva disertato di nuovo, era stato arrestato dai gendarmi pontifici, consegnato a quelli borbonici e condannato a 15 giri per 200 uomini e all'anno di servizi ignobili; scontata la pena, anche lui era stato licenziato con disonore, ma nell'autunno 1861, catturato come sbandato, finì a S. Maurizio e da lì ai Granatieri di Sardegna; spedito a Fenestrelle per tentata diserzione, disertò anche di lì nel giugno 1862, e di lui non si seppe più nulla[106].

Fra questi due estremi, della ribellione politica contro «l'attuale Governo» e della delinquenza comune, si colloca una moltitudine di comportamenti devianti che accomunano i soldati meridionali a tutti gli altri. Comune a tutti è il furto, che nella maggior parte dei casi è compiuto a danno dei commilitoni in caserma, anche se non manca chi finisce al Corpo Franco per aver rubato «un mazzo di sigari in un banco di sale e tabacchi» o per «furto di circa n. 20 merluzzi ai danni d'un carrettiere»[107]. Per nulla differenti risultano i rari casi di punizioni per relazioni omosessuali all'interno delle caserme, che come s'è visto non erano perseguite come reati dalla magistratura, ma solo dalle autorità militari in via disciplinare.

Il già citato capo musica del 37° fanteria, Matteo Pastore, fu spedito a Fenestrelle «per aver usate seduzioni per corrompere alcuni giovani musicanti e tentato lo stesso in altri».

Il sergente dei cacciatori Gustavo Caracciolo, catturato dai garibaldini a Maddaloni il 10 settembre 1860 e rimandato a casa, poi richiamato e diventato sergente al 37° fanteria, finì ai Cacciatori Franchi «per attentato di libidine contro natura con violenza». Michele Gallucci, soldato al 21° fanteria, ci finì «per essere stato sorpreso in una stanza con alcuni suoi camerata commettendo atti di libidine contro natura». Altri soldati meridionali risultano inquisiti per «pederastia» o «sodomia», esattamente come i loro compagni di altre regioni108.

Tipica dei soldati di tutte le provenienze era anche l'accusa di aver venduto effetti di corredo, preoccupazione costante delle autorità militari, anche se in quei mesi, in cui decine di migliaia di ex-soldati meridionali vennero arruolati nei modi tumultuosi che sappiamo, il reato sembra aver tentato soprattutto loro. Secondo una circolare ministeriale del 18 febbraio 1861, parecchi dei richiamati provenienti da Napoli «arrivarono a Genova sprovvisti della coperta da campo di cui furono muniti prima della loro partenza, adducendo che la perdettero, o che fu loro derubata. Non essendo per nessun verso ammissibile tale scusa», il ministero ordinava di addebitare a ciascuno l'importo di 6,5 lire109. Quando venne aperto il campo di S. Maurizio, il comandante generale De Cavero spedì in punizione a Fenestrelle diversi soldati perché sospettati d'aver venduto cappotti, pantaloni e coperte; e lo stesso accadde altrove a soldati che vendettero i loro effetti mentre si trovavano ricoverati in ospedali civili110.

Un caso proprio dei soldati meridionali è invece quello di chi forniva dati anagrafici falsi, e veniva punito se scoperto. I nomi falsi, poi corretti a penna sui registri, sono frequenti nei fogli matricolari, senza escludere che in qualche caso l'errore sia dovuto, letteralmente, a reciproca incomprensione. Restano nondimeno casi francamente bizzarri, come quel soldato che venne registrato come Esposito Aronne Alessandro, di Gaetano e della fu Chiara D'Elia, nato a Cosenza il 30 giugno 1827. In un secondo momento i dati vennero rettificati: l'uomo si chiamava sì Esposito, ma di nome faceva «Laconice [sic] Alessandro», era figlio di genitori ignoti, e nato bensì a Cosenza nel 1827, ma il 30 dicembre. Tutto questo non gli impediva di risultare «titolare dell'annua rendita di L. 38,250 inserita nel Gran Libro del Debito pubblico Italiano», e di

dimostrarsi un soldato modello, tanto che nel 1864 fu trasferito al 9° fanteria[111].

I dati falsi riguardavano talvolta la classe, il grado o l'arma di appartenenza. In qualche caso falsificarli può essere assimilato a una forma di resistenza, un espediente per scongiurare il temuto arruolamento: Raffaele Massaro, capitolato a Capua, fu arruolato il 16 gennaio 1861 e congedato già tre giorni dopo, ma alla lunga l'instancabile burocrazia militare scoprì che aveva «mentito la sua classe per cui fu erroneamente inviato in congedo illimitato»; ragion per cui, quando fu «preso cogli sbandati e diretto al Deposito Centrale di Genova», oltre nove mesi dopo, venne assegnato direttamente al Corpo Franco[112].

Ma più spesso i dati erano falsificati per ottenere vantaggi al momento dell'arruolamento. Federico Majone, già gendarme borbonico e poi sbandato, diventato sergente dei bersaglieri il 7 aprile 1861, fu spedito ai Cacciatori Franchi «per avere usurpato il grado di sergente, ed allegato tre anni di servizio in più di quello che ha realmente prestato». Francesco Casacchio, caporale d'artiglieria, era stato promosso sergente dopo il 7 settembre 1860; arruolato nell'esercito italiano, dichiarò questo grado, che a norma delle circolari vigenti non avrebbe dovuto essergli riconosciuto, e quando la verità saltò fuori venne degradato e trasferito al Corpo Franco. Lo stesso capitò a Giuseppe D'Onza, caporale furiere, capitolato di Capua, che quando si rassegnò ad arruolarsi dichiarò d'essere sergente; scoperto, fu degradato a soldato semplice e mandato a Fenestrelle, dove peraltro fece un'onesta carriera, risalendo fino al grado non solo di sergente, ma di furiere e meritandosi il certificato di buona condotta[113].

E ci fu perfino chi mentì per essere arruolato. Il quindicenne napoletano Gerardo Filetti si presentò a dicembre affermando di essere un caporale d'artiglieria della guarnigione di Capua, che aveva capitolato il 2 novembre, e d'essere stato in precedenza allievo della scuola militare di Gaeta; all'istante venne arruolato come caporale nell'artiglieria. A gennaio venne arrestato per furto, e dopo due mesi di carcere fu degradato e spedito a Fenestrelle. In seguito, però, si scoprì che aveva mentito: era figlio d'un sergente, e come tale era stato ammesso non alla prestigiosa scuola di Gaeta, ma più modestamente al battaglione dei figli di militari, da cui aveva disertato durante la passeggiata il 9 settembre 1860; non era mai stato a Capua e tanto meno era caporale d'artiglieria. Appena scoperto l'inganno, il ragazzo venne congedato e rimandato a casa con foglio di via,

«per essersi riconosciuto non avere obbligo di servizio»[114]. Anche Nicola Labriola, di Potenza, mentì per essere arruolato, e fu «ammesso indebitamente nel 21° reggimento fanteria [...] avendo asserito appartenere all'Esercito Borbonico»; nel 1864 si scoprì che aveva mentito, e con logica perversa fu licenziato, «non avendo alcun obbligo di ferma, e per non aver mai appartenuto al disciolto Esercito delle Due Sicilie»[115].

Pur scontando le non rare confusioni prodotte dai dati anagrafici falsi tardivamente scoperti, i fogli matricolari permettono di seguire con precisione il destino dei soldati trasferiti per punizione a Fenestrelle. Per la maggior parte conclusero lì il loro periodo di leva, e vennero congedati col rifiuto dell'attestato di servizio onorevole. Un certo numero mantenne una buona condotta e venne rimandato dopo qualche anno a terminare il servizio ai reggimenti d'origine. Non pochi disertarono e sparirono nel nulla, giacché, come da tutte le caserme, anche dal forte di Fenestrelle si disertava, e con una certa frequenza, spesso «mediante scalamento delle mura»[116]. Qualcuno, com'era inevitabile, vi morì in ospedale, come vedremo nel prossimo capitolo, così come si moriva in tutti gli ospedali militari del regno. Ma prima è necessario dedicare la nostra attenzione all'episodio forse più famoso di cui furono protagonisti i soldati meridionali arruolati nei Cacciatori Franchi: la cosiddetta congiura di Fenestrelle dell'agosto 1861.

VII

LA CONGIURA DI FENESTRELLE

37. Il «Deposito disarmati» a Fenestrelle

Per comprendere la dinamica della congiura scoperta nella fortezza nell'agosto 1861, bisogna sapere che oltre ai 1200 prigionieri di guerra, rimasti circa tre settimane a Fenestrelle nel novembre 1860, e alle centinaia di disertori e insubordinati che vi trascorsero la propria ferma con la divisa del Corpo Franco, anche una terza categoria di napoletani sperimentò la detenzione a Fenestrelle, a partire dall'estate del 1861. Si tratta di coloro che vennero spediti al Deposito disarmati, chiamato anche, in qualche carta, «Deposito Napolitani disarmati»1, creato dal ministero della Guerra allo scopo di dotarsi di un mezzo di repressione più flessibile contro i colpevoli di tentata diserzione o cattiva condotta.

Il ministero s'era convinto che il deterioramento della disciplina fosse diretta conseguenza dell'incorporazione nei reparti degli sbandati arrestati e arruolati con la forza, ed è innanzitutto a costoro che era destinata la nuova misura. L'11 luglio 1861 il ministero comunicava ai comandi: Le esigenze politiche hanno fatto sì che dalle Provincie napoletane furono spediti a Genova per essere quindi assegnati ai vari Corpi dell'Esercito individui del già Esercito delle Due Sicilie, i quali non appartenendo alle classi chiamate sotto le armi o facendo parte di esse furono arrestati e tradotti di forza perché vagabondi e sospetti di brigantaggio. Constando che questi individui fanno sotto le armi una pessima prova, questo Ministero ha deliberato di formare a Fenestrelle un Deposito di tali soldati disarmati.

Tutti i comandi dell'esercito dovevano perciò mandare al ministero un elenco degli individui appartenenti alla suddetta categoria, riservandosi il

Ministero di provvedere pel loro invio al mentovato Deposito. Quando poi il Deposito in discorso sia definitivamente costituito e lo consenta la capacità dei locali, sarà fatta facoltà ai Comandanti dei Corpi di proporre pel passaggio al medesimo, quegli altri individui provenienti dallo sciolto Esercito, che tengano mala condotta, porgendo così mezzo di epurare i Corpi da tutti i cattivi elementi, e mettendo un freno salutare per coloro che tentano disertare o si fanno presso gli altri subornatori di diserzione.

In altre parole, come precisò il comando del 5° dipartimento nel trasmettere la circolare, a regime il ministero avrebbe consentito di utilizzare il Deposito disarmati a Fenestrelle per liberarsi di qualsiasi cattivo soggetto, «ma per ora limita questa Disposizione a coloro che vennero arruolati ai Corpi forzatamente»2.

Il 28 luglio L'Armonia pubblicò per prima la notizia, chiarendo che lo scopo del nuovo Deposito era di impartire ai soldati più recalcitranti un periodo di istruzione speciale, sotto un regime disciplinare più duro: era intenzione delle autorità, scriveva il quotidiano cattolico, che i soldati borbonici già incorporati nell'esercito italiano fossero inviati a Fenestrelle «ove esisterebbe un ampio locale ad hoc per ivi ricevere, disarmati, una istruzione di moralità militare, dopo la quale verrebbero inviati ai reggimenti». Ben prima che i comandi procedessero a stilare l'elenco richiesto, però, al ministero venne in mente che il nuovo Deposito poteva servire anche ad altri usi. Proprio durante quel mese di luglio, infatti, gli arrivi di sbandati da Napoli avevano cominciato a infittirsi. I contingenti in arrivo comprendevano un numero crescente di refrattari che per paura avevano deciso di consegnarsi: uomini, cioè, che non avevano mai servito nell'esercito borbonico. Con loro, sempre più spesso, giungevano nuclei di ex-soldati appartenenti a quelle bande di briganti che di fronte all'inasprirsi della repressione si arrendevano in massa, e scampavano perciò alla fucilazione. Prima ancora che fosse aperto il campo di S. Maurizio, il ministero decise che il nuovo Deposito disarmati da istituire a Fenestrelle era il luogo più adatto per impartire una prima istruzione agli sbandati politicamente più sospetti, tenendoli nel contempo sotto massima sorveglianza.

Il primo indizio di questa decisione si ha già il 20 luglio 1861, quando il Corriere Mercantile annuncia: «È giunto da Napoli un numeroso stuolo di refrattarii e soldati sbandati ex-borbonici (circa 200), molti dei quali facevano parte delle bande armate che travagliano quelle provincie. Essi

vennero accompagnati con fortissima scorta di soldati alla stazione della ferrovia. Si dice che saranno incorporati nei Cacciatori Franchi»71. In realtà noi sappiamo che ogni invio al Corpo Franco era il frutto di una decisione individuale, e che solo in rarissimi casi elementi considerati sospetti vennero mandati là direttamente dopo il loro arrivo a Genova[4]. Bisogna quindi concludere che la voce rifletteva in modo erroneo le idee che stavano cominciando a circolare fra le autorità militari.

L'intenzione divenne presto realtà, e anzi l'immaginazione di alcuni giornali ne precorse ed esagerò gli effetti, tanto che il 6 agosto il Corriere Mercantile annunciava: «sono giunti a Genova altri 300 circa tra refrattarii ed ex militari, la maggior parte dei quali facevano parte delle orde brigantesche [...]

Ora sono tutti avviati a Fenestrelle, ove ne sono già parecchie migliaia»[5]. Quest'ultima notizia era gonfiata, e suscitò non poca preoccupazione nell'opinione pubblica della Val Chisone[6]; in realtà, il primo scaglione effettivamente mandato in zona arrivò solo il 14 agosto, come risulta da una corrispondenza della Gazzetta di Torino di lunedì 19, sotto il titolo Refrattarii napoletani condotti al forte di Fenestrelle: Mercoledì[7] con un convoglio speciale della via ferrata giungevano in Pinerolo circa 260 refrattarii o renitenti alla coscrizione delle provincie napoletane. La voce pubblica e parecchi giornali aveanli annunciati come briganti, e in maggior numero assai. Erano accompagnati da militi del 3° reggimento di fanteria e non diedero nel loro passaggio alcun motivo di lamento. La fama di tanti briganti raccolti nella pacifica valle di Fenestrelle aveva un po' allarmato l'opinione e l'animo popolare; ora è pienamente tranquillo, ma tale manterassi [sic] in ogni evento?

Negli stessi giorni venne aperto il campo di S. Maurizio, e il governo si persuase che l'invio a Fenestrelle dei contingenti più indisciplinati di refrattari ed ex-briganti avrebbe contribuito al buon funzionamento del campo d'istruzione, alleggerendolo dei soggetti meno raccomandabili. Il 25 agosto il quotidiano governativo L'Opinione presentava il campo di S. Maurizio e spiegava che gli sbandati concentrati lì, «se riescono, saranno tosto incorporati ne' reggimenti, se no, si manderanno a Fenestrelle per esservi tenuti sotto più rigida disciplina, finché si correggano».

In realtà sembra che la procedura corrente fosse quella di selezionare già all'arrivo a Genova o ad Alessandria i refrattari e gli ex-briganti, e di spedirli direttamente a Fenestrelle, senza passare per S. Maurizio. Il

Corriere Mercantile del 23 agosto informava: Ieri sono partiti circa 800 militari napoletani e briganti. I primi, in numero di 550 circa, vennero avviati nelle lande di San Maurizio [...]; gli altri, i quali partirono scortati, sono mandati a Fenestrelle, per ivi venir istruiti sui doveri del soldato italiano e disciplinato8.

Dopo circa due settimane il primo contingente lasciò il forte per continuare l'addestramento a S. Maurizio, mentre altri prendevano il suo posto. «I 260 napolitani ch'erano in questa fortezza sono partiti pel campo di S. Maurizio sotto la scorta di una compagnia di soldati [...] Dal giorno 3 del corrente sono giunti nuovi drappelli di napolitani qui destinati per punizione, sicché la fortezza resta sempre quasi piena», scriveva un corrispondente da Fenestrelle sulla Gazzetta del Popolo del 10 settembre9. Si praticava insomma una vera e propria rotazione, come rileva il 4 ottobre lo stesso corrispondente: «Senza interruzione, si tengon dietro un dopo l'altro i drappelli di soldati napolitani mandati qui, come direbbesi, per purgare la quarantena»10.

La Gazzetta del Popolo del 19 ottobre descrive la vita di questi contingenti in una corrispondenza dai toni smaccatamente propagandistici: Abbiamo più di 300 napoletani (in deposito) tutti di buon umore e di buona salute, però ansiosi di andare ai reggimenti o depositi avendo molto paura dell'inverno. Il comandante ripartì questa gente in tre forti, cioè 100 uomini per ciascuno. Loro si fa la scuola di lettura e scrittura, ginnastica, scuola del bastone, non che i primi esercizi della scuola del soldato, e tutte queste istruzioni alternate giornalmente da tutti gli ufficiali e sott'ufficiali del Corpo. Quando hanno alla sera terminate le loro istruzioni dopo il secondo rancio, cantano inni patriottici, ballano la tarantella a modo loro, e chiudono poi la serata cogli evviva a Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Debbo lodare il comandante il Corpo delle sue precise e regolari disposizioni prese a tal uopo pel buon andamento del servizio tanto pelle compagnie appartenenti al Corpo franco quanto per le compagnie dei disarmati napoletani.

Avvicinandosi la chiusura del campo di S. Maurizio, la stampa liberale assumeva insomma i medesimi toni celebrativi anche in riferimento agli invii punitivi a Fenestrelle, considerandoli come due facce di un'esperienza assolutamente positiva.

A questa data peraltro il Deposito disarmati non ospitava più soltanto refrattari ed ex-briganti appena arrivati da Napoli: i comandi dell'esercito, infatti, avevano preparato gli elenchi dei soldati napoletani da destinare al Deposito, che cominciarono ad arrivare al ministero all'inizio di settembre[11].

Appare chiaro che i comandi avevano interpretato la circolare come la richiesta di trasmettere delle «proposte» per il passaggio al Deposito, calibrate individualmente; il colonnello Ratti, comandante i bersaglieri del 5° Corpo, che eccezionalmente aveva risposto fin dal 19 luglio e senza proporre nessuno, scriveva: Sono lieto di partecipare alla Vostra Eccellenza che gl'individui provenienti dal disciolto esercito delle Due Sicilie dacché furono assegnati a questo Corpo tennero sempre finora una regolare e lodevole condotta. Sono attualmente presenti a questo Deposito 94 individui tra graduati e soldati semplici della suddetta categoria: non ho mancato di esercitare su di essi attenta sorveglianza, e di assumere sul loro riguardo le più minute informazioni; dalle quali mi risulta che tra di loro non c'è malumore, né ricalcitranza di sorta; e che anzi in generale si dimostrano affezionati al nuovo ordine di cose. Finora non si ebbe a lamentare neppure un caso di diserzione neppure tentata; e non ho avuto occasione mai di ricorrere a misure eccezionali per mantenere la voluta disciplina[12].

Gli altri comandi approfittarono dell'occasione per liberarsi anche soltanto di due o tre uomini ciascuno: il 41° fanteria della brigata Modena vi spedì quattro napoletani del contingente arrivato al reggimento il 1° giugno, formato presumibilmente soprattutto da capitolati di Gaeta, che avevano disertato il 18 e 19 agosto ed erano stati assolti dalla magistratura perché subito ripresi[13].

La notizia della nuova misura repressiva circolò fra le caserme e le redazioni dei giornali, anche se talvolta fraintesa, perché confusa con la contemporanea apertura del campo di S. Maurizio. Un corrispondente emiliano della Gazzetta di Torino scriveva che molti soldati napoletani appartenenti alla brigata Modena «per ordine ministeriale dovevano lasciare il corpo per recarsi costì alla fazione di S. Maurizio, ma avendo essi intraveduto che questo allontanamento aveva l'aria di un castigo supplicarono tanto che ottennero di rimanere al corpo promettendo recisamente di voler essere soldati italiani». È chiaro che qui c'è fraintendimento e che si trattava dell'invio a Fenestrelle[14].

Le proposte di passaggio al Deposito disarmati formulate dai comandi venivano trasmesse per approvazione al ministero; il trasferimento avveniva poi per delibera ministeriale.

Il sistema si dimostrava estremamente elastico, molto più del trasferimento ai Cacciatori Franchi, che era una misura definitiva, mentre gli uomini spediti a Fenestrelle potevano dopo breve tempo essere inviati a un diverso reparto. Il Deposito accolse perciò uomini di cui non si sapeva per il momento che fare, ad esempio parecchi che sostenevano d'essere stati arruolati per errore, mentre non avevano mai servito nell'esercito delle Due Sicilie15, oppure disertori la cui situazione processuale era ambigua. Il 10 ottobre 1861 Boyl chiese cosa doveva fare di sette napoletani che avevano disertato da Genova prima d'essere mandati al campo d'istruzione, ed erano stati arrestati dai carabinieri; «sebbene non sieno ancora matricolati ad un dato reggimento» era assodato che volevano disertare all'estero, e Boyl non sapeva se mandarli a Fenestrelle o sotto processo. Il ministero ordinò di processarli, se credeva; ma Boyl parlò coll'awocato fiscale del Tribunale Militare, e scoprì che era impossibile sostenere l'accusa di diserzione, perché i sette erano stati arrestati già l'indomani, «e per non essere ancora li medesimi regolarmente assentati».

Quattro però erano accusati anche di resistenza ai carabinieri e di alienazione della coperta, e si poteva quindi processarli; gli altri tre, Boyl proponeva di trasmetterli «al corpo dei Disarmati in Fenestrelle», mentre un ottavo disertore, che si era presentato volontariamente, poteva essere mandato a S.

Maurizio; il ministero approvò16.

I comandi non tardarono a scoprire che il Deposito disarmati poteva essere utilizzato per liberarsi dei soggetti che davano fastidio, quale che fosse la loro origine regionale, e cominciarono a proporre il trasferimento di certi soldati «quantunque non siano essi Napolitani sbandati, né conseguentemente compresi fra quelli per i quali fu segnatamente istituito quel Deposito»17. Non c'è dubbio però che le disposizioni ministeriali attizzarono anche il risentimento e l'ostilità razzista di taluni comandanti nei confronti dei meridionali, e che il ministero col suo approccio ottusamente burocratico non fu capace di evitarlo, come dimostra la drammatica storia del furiere Francesco Bianco, del 5° artiglieria a Venaria. In una lunga lettera indirizzata da Fenestrelle al cognato,

«Vincenzo carissimo», scritta in eccellente italiano e con calligrafia colta, Bianco assicura che in sul principio i Napolitani eravamo ben trattati da tutt'i superiori, e ricevevamo quelle agevolazioni che forse altri n'erano privi, ma non appena s'incominciarono a sentire i fatti del brigantaggio su coteste provincie e si verificarono le prime diserzioni dei Napolita- ni, allora oh! Dio divenimmo il bersaglio dei superiori stessi, i quali vedendosi mal corrisposti, aumentarono ogni loro sorveglianza su di noi, punendo severamente coloro che avessero cercato tessere trame contro del governo, o che davano appena idea di essere complici di diserzione. Oh! Quanti poveri infelici senza commettere la benché minima mancanza sono stati rovinati, perché presi come sospetti, e ciò per causa di quei perfidi svergognati napolitani disertori, che senza por mente ai mali che avrebbero recato ai propri compagni sconsideratamente abbandonavano le file di questo esercito, contentandosi di menar la lor vita nei più tristi monti e di essere eternamente, o almeno finché durino le cose così, privi di veder i loro genitori, parenti ed amici, anziché servire da bravi militari tanto più che questa disciplina non è rigorosa come quella dell'ex esercito napolitano.

Bianco sapeva che la sua lettera sarebbe stata letta, e badava a scrivere in modo tale da impressionare favorevolmente i superiori, ma la sostanza del suo racconto non è per questo meno credibile: il 21 agosto «una bestia di sergente, due caporali e sei cannonieri tutti napolitani» disertarono da Venaria, e il comandante del reggimento decise di approfittare della circolare ministeriale che ordinava «di spedire sollecitamente nella fortezza di Fenestrelle tutti coloro che si conducevano male, o che avessero dato motivo di sospetto di diserzione».

Il 27 agosto il colonnello, «che nutriva giustamente un odio contro tutti gli altri Napolitani per la disonorevole mancanza commessa da quello infame sergente», fece rinchiudere in sala disciplina tutti i sottufficiali napoletani rimasti, sei in tutto.

I disgraziati reclamavano di sapere la causa del provvedimento, «al che tutti si finsero sordi». La sera un «furiere maggiore piemontese» di cui Bianco era «stretto amico» andò a trovarlo e gli spiegò il retroscena, aggiungendo che l'indomani sarebbero partiti per Fenestrelle. Descritta l'angoscia di tutti al capire «in quale abisso eravamo caduti», Bianco prosegue: Noi credevamo che il mattino seguente ci avessero cacciati dalla prigione ed inviarci senza scorta per raggiungere la novella destinazione,

ma non fu così. Il 28 agosto alle 4 antemeridiane vennero innanzi alla sala disciplina 4 carabinieri, ci ligarono come tanti condannati e messici su di un vecchio carro ci mettemmo in movimento per la volta di Torino. Grande fu la meraviglia della intera popolazione di Venaria Reale nel vedere cinque giovani sott'uffi- ziali tutti napolitani condotti in tal guisa.

L'uscita dal paese avvenne fra gli insulti della popolazione che li credeva colpevoli di chissà quali delitti. Il 4 settembre giunsero a Fenestrelle, dove il comandante e gli ufficiali li accolsero «come tanti loro figli»; secondo Bianco, erano i primi sottufficiali trasmessi al Deposito disarmati, «così il comandante, che è veramente una degnissima persona, chiese delle delucidazioni al Ministero» per sapere come regolarsi; il ministero rispose che i sottufficiali dovevano perdere i gradi e ricevere il trattamento da soldati semplici, e promise che quando fossero rispediti ai reparti avrebbero ricevuto di nuovo il grado. «In conseguenza di ciò io son due mesi per ora che sto menando una vita veramente barbara con un sol soldo al giorno, equivalente ad un grano napolitano», conclude il Bianco, pregando il destinatario di salutargli le sorelle «e mammà», e di rispondergli quanto prima, «perché qui si vocifera che fra breve dobbiamo tutti partire per non so dove».

La lettera ha il timbro di Fenestrelle il 25 ottobre, di Torino il 26, dell'arrivo a Napoli il 29. Noi la possediamo perché «mammà» la incluse in una supplica al ministro della Guerra, scritta in termini nobilissimi, e che si concludeva così:

«Ella quindi non niegherà ad una madre la grazia di leggere l'annessa lettera, e fare a mio figlio quella giustizia che gli è dovuta». Il ministro, o chi per lui, lesse la lettera, ed è almeno un pochino rincuorante constatare che il passo che racconta l'arresto dei cinque sottufficiali è segnato a matita in margine; l'affermazione per cui l'arresto era avvenuto in seguito alla circolare ministeriale, e la descrizione del loro trasporto a Torino ammanettati e sotto scorta sono sottolineati, in modo particolarmente energico e con doppia sottolineatura il numero dei quattro carabinieri, che deve essere apparso al ministero un intollerabile spreco.

Il ministero in effetti aprì un'inchiesta, chiedendo conto al comandante del reggimento di Venaria; questi tuttavia rispose che l'invio dei cinque a Fenestrelle non l'aveva ordinato lui, ma il ministero stesso, con

determinazione n. 12308 del 24 agosto, trasmessagli dal comando di divisione, in cui erano indicati i nomi dei sottufficiali da mandare alla fortezza; che lui aveva fatto arrestare i cinque solo la sera prima di consegnarli ai carabinieri come gli era stato ordinato; e «che in seguito alla diserzione del sergente Bonelli Nicola e di sette cannonieri provenienti dall'Esercito Borbonico, non si presero da questo reggimento altre determinazioni di rigore contro i Napoletani che di farli sorvegliare maggiormente». La direzione generale delle leve, perplessa, ordinò: «Verificare al Gabinetto del Ministro se da esso partì la disposizione pel transito del Bianco ai disarmati». Ci volle altro tempo per scoprire che «la disposizione fu fatta dalla Fanteria», cioè dalla direzione generale dell'arma di fanteria. Già allora, in Italia, la burocrazia poteva opporre un muro di gomma a qualunque richiesta legittima, e l'inchiesta si insabbiò: sulla supplica venne annotato che poiché l'ex-sottufficiale era ormai stato trasferito al 53° fanteria «non fa mestieri rispondere»18.

Quest'ultimo dettaglio è comunque prezioso, perché conferma che gli uomini mandati al Deposito disarmati a Fenestrelle non erano destinati a rimanere lì a lungo, ma dopo un breve soggiorno punitivo erano trasferiti a reparti diversi da quelli di provenienza. La pratica grazie alla quale si sono conservate la lettera del Bianco e la supplica della madre venne aperta proprio dal 53° fanteria, di stanza a Palermo, che il 15 dicembre 1861 aveva ricevuto 15 militari napoletani provenienti da Fenestrelle, cinque dei quali avevano ancora sulla divisa i gradi da sottufficiale. Il reggimento aveva ordine dal ministero di prenderli in forza come soldati semplici; «non conoscendo però i detti bass'ufficiali l'ordine che li privò del loro grado», il colonnello chiese lumi e aggiunse che «i nominati individui mi furono, per la loro buona condotta a Fenestrelle, raccomandati verbalmente dall'ufficiale che li scortava a nome del sig. comandante i Cacciatori Franchi».

Con impeccabile logica burocratica, e restando ottusamente impermeabile a qualunque ragionamento, il ministero rispose il 25 dicembre {sic: a quanto pare gli uffici non chiudevano a Natale) «che, essendo provenienti dal Deposito dei disarmati in Fenestrelle, non possono dessi esser considerati che quali semplici soldati, qualunque fosse il grado che precedentemente rivestissero», e tanto peggio per loro se erano stati vittime di una discriminazione.

38. La congiura

Proprio la compresenza, nella fortezza, della guarnigione di Cacciatori Franchi e dei napoletani internati nel Deposito disarmati diede origine alla cospirazione scoperta a Fenestrelle il 22 agosto 1861, una settimana dopo l'arrivo del primo contingente di 260 refrattari mandati là per istruzione. La notizia della congiura apparve su un giornale locale, l'Eco delle Alpi Cozie, che la pubblicò il 24 agosto. È questo il primo resoconto dell'accaduto: Un nostro corrispondente ci scrive che il forte ed il paese fu per un istante in grave apprensione. I soldati che appartenevano alla disciolta armata del Borbone, i refrattari ed altri cotali avevano ordito una trama che poteva avere dolorosissime conseguenze.

Trattavasi occupare i siti più importanti della fortezza ed impadronirsene.

Fortuna volle che, in tempo ancora per impedirla, questa negra trama fosse scoperta. Si presero quindi dall'intelligente ed energico comandante del forte e dalle autorità locali, ricorrendo anche sollecitamente a quelle del capo-circondario, le misure più opportune. Speriamo che questo deplorabile avvenimento rimanga isolato e non abbia, in grazia dei provvedimenti presi, alcuna luttuosa conseguenza[19].

L'Opinione del 25 agosto riprese la notizia, inserendola in un più ampio articolo che si proponeva di rassicurare l'opinione pubblica a proposito del campo di S. Maurizio, allora appena aperto[20]; è lecito supporre che il redattore non si sia reso conto delle conseguenze che avrebbe provocato. Il giornale garantiva infatti che per la sicurezza del campo erano state prese misure straordinarie, e proseguiva: Prescrizioni non meno rigorose furono stabilite per Fenestrelle, dove pure i proprietari avevano paura che i soldati sbandati o renitenti che vi furono raccolti non fossero abbastanza sorvegliati, ciò che non è. Anzi si ebbe occasione son pochi giorni di riconoscere come la vigilanza fosse attenta ed instancabile, colla scoperta

di una cospirazione ordita da soldati borbonici. I promotori ed istigatori furono arrestati; venne sequestrata una bandiera bianca; gli altri mostrarono pentimento della loro colpa. Con questo regime disciplinare si ha speranza di poter emendare giovani, che sono vittima della mala educazione, dei pregiudizi e delle suggestioni de' nemici dello stato, piucché di una resistenza pertinace agli influssi della civiltà.

Fu in questi termini che i lettori della capitale appresero della congiura appena scoperta: il ministero - questo in sostanza il messaggio - ne era informato, e non la considerava affatto così grave da dover sospendere o ripensare il suo progetto, di mandare a Fenestrelle quei «soldati borbonici» che avevano bisogno d'essere rieducati. L'Opinione suggeriva al suo pubblico che tanta sicurezza era perfettamente giustificata; ma il resto della stampa torinese non si dimostrò altrettanto fiducioso. I giornali dell'indomani uscirono stabilendo un collegamento fra ciò che, a quanto pareva, era avvenuto a Fenestrelle e ciò che a questo punto pareva logico temere potesse avvenire a S. Maurizio. Il Diritto, giornale torinese portavoce della sinistra antigovernativa di Lorenzo Valerio, giudicava che il governo stesse prendendo il rischio troppo alla leggera: Esso si accontenta di farci sapere che agglomera seimila napoletani nel campo di S. Maurizio, sotto la vigilanza di due battaglioni di fanteria, e con l'intendimento di incorporare nei reggimenti quelli che riusciranno buoni soldati, e di mandare sotto rigida disciplina gl'inidonei e gl'indisciplinati. Il provvedimento in massima ha alcunché di ragionevole e di opportuno. Ma le precauzioni prese per ovviare agl'inconvenienti possibili non ci paiono sufficienti, tanto più se i soldati borbonici, raccolti a Fenestrelle, aveano già, come ci avverte l'Opinione, cominciato coll'ordire una cospirazione, fortunatamente scoperta. In complesso, le condizioni del nostro esercito, è pur forza confessarlo, sono meno liete di quello ch'esser dovrebbero21.

La liberale Gazzetta del Popolo dello stesso 26 agosto cercò invece di gettare acqua sul fuoco, insistendo nella linea tranquillizzante: Non abbiamo ragguagli sul tentativo d'impadronirsi di Fenestrelle fatto da' refrattari napoletani, e di cui parla l'Eco delle Alpi Cozie. Noi siamo convinti che non si deve dare a questo incidente altra importanza che quella di un mero ed impotente desiderio di pochi sciagurati. Noi non crediamo punto che questi fossero in procinto di riuscire, se la trama non fosse stata scoperta in tempo utile. Imperocché quando si mandano in una fortezza dei refrattarii, degli ex-soldati borbonici sbandati, ed altri

individui non ancora ortodossi del tutto, le precauzioni si prendono fin dal principio.

Era un invito a nozze per la stampa clericale, e infatti l'indomani, 27 agosto, L'Armonia intervenne sull'argomento con un articolo pesantissimo, in cui si faceva beffe della stampa patriottica (ma per don Margotti erano «i giornali rivoluzionari») e delle sue faticose rassicurazioni, e attizzava i timori e i pregiudizi dell'opinione pubblica22. Mentre l'Europa ci chiede di provare che l'Italia è davvero unita e «che Napoli è nostro», attacca L'Armonia, «siamo giunti al segno che i Napoletani sono sul punto di provare all'Europa che il Piemonte è loro!».

Qui, per la prima volta, e per precisa scelta editoriale, la «cospirazione» di Fenestrelle, di cui finora non si conoscevano i particolari, viene trasformata in un rischio colossale, scampato per puro caso. La decisione di ingigantire la notizia venne addirittura dichiarata, in base al principio che se la stampa governativa aveva rivelato qualcosa, la realtà doveva essere ben peggiore; se L'Opinione, per esempio, «ammette una cospirazione d'una decina, è segno che sono per lo meno un centinaio». Su questa base L'Armonia riparte dal problema del trasporto dei soldati napoletani al Nord: Si sa che Cialdini, a mano a mano che può far arrestare dei soldati borbonici, o dei refrattari alla leva, li spedisce per centinaia in Piemonte. Un convoglio ne portò un migliaio a Fenestrelle, un altro migliaio o poco meno passava l'altro giorno da Torino, e s'avviava al campo di S. Maurizio.

Dopo aver così quadruplicato il numero dei meridionali mandati a Fenestrelle, che come sappiamo erano 260 in tutto, L'Armonia procedeva ad attizzare nei lettori il timore di un'insurrezione a S. Maurizio; giustificandolo, in un abile circolo vizioso, con la notizia della cospirazione di Fenestrelle: E perché altri non creda che questo sia un timor panico, convien sapere che i soldati borbonici inviati a Fenestrelle hanno già tentato di impadronirsi del forte, e da prigionieri diventare carcerieri [...]

Ora se i borbonici di Fenestrelle che sono un migliaio, sono tanto arditi, che non faranno i sei mila di S. Maurizio?

Il sottinteso era che da S. Maurizio gli eventuali rivoltòsi, sopraffatta la guarnigione, avrebbero potuto facilmente sciamare dando addirittura l'assalto alla capitale. Il giornale di don Margotti poteva così concludere, mandando un brivido sulla schiena dei suoi timorati lettori piemontesi: I

provvedimenti fatti contro i soldati borbonici non sono sufficienti a tutelare il Piemonte contro le loro trame [...] Un bel mattino noi Torinesi che ci crediamo che Napoli è nostro, svegliandoci troveremo che Torino è diventato di Napoli!

Fin qui, la copertura giornalistica della vicenda era stata tutta tesa a ridimensionarla, nella stampa governativa e patriottica, o a ingigantirla con toni sensazionali, in quella d'opposizione; sull'effettiva dinamica dei fatti, però, si continuava a sapere ben poco. Solo il 28 agosto la Gazzetta del Popolo pubblicava una corrispondenza da Fenestrelle con ulteriori ragguagli sul «tentativo d'ammutinamento dei prigionieri napolitani»; chiarendo, per la prima volta, che cruciale era stato l'incontro fra i soldati meridionali che prestavano servizio al forte nei ranghi dei Cacciatori Franchi, e il contingente di refrattari e sbandati appena arrivato in fortezza.

Essi erano 260, mandati in questa fortezza per esservi istruiti nella disciplina e moralità militare. Benché la possibilità di un ammutinamento fosse preveduta, si era creduto sufficiente a prevenire ogni sconcio il tenere disarmati quelli ospiti pericolosi. Ma non s'era avvertito che la maggior parte del presidio era già composta d'altri napolitani inviati prima d'ora dai diversi Corpi, circostanza questa che agevolava grandemente l'eventualità d'un concerto tra i prigionieri ed una frazione dei custodi, come invero accadde. Nel pomeriggio del 22, e soltanto poche ore prima che si venisse ai fatti, la macchinazione fu scoperta, e, grazie all'energia del comandante e degli uffiziali, coadiuvati potentemente dai bass'uffiziali e dai soldati fedeli, vennero disarmati i sospetti, ed impedito lo scoppio della congiura, che doveva aver luogo verso le 6 di sera, quando gli uffiziali sarebbersi trovati giù nel paese alla mensa, e i soldati fedeli e i bass'uffiziali al passeggio. Sembra che il disegno dei cospiratori fosse il seguente: Divisi in quattro schiere, impadronirsi con una di queste del comando di piazza, togliendo economicamente di mezzo l'ufficiale di guardia e gli altri militari che non erano nella congiura; colla seconda chiudere le porte della fortezza; colla terza metter mano sul magazzino delle armi; colla quarta occupare gli altri punti necessarii, ecc. Stabilito in seguito un servizio di difesa della fortezza, e preso possesso del denaro del Corpo e di ogni altro oggetto, i cospiratori si riserbavano di uscire in bande allo spuntar del giorno seguente per imporre almeno contribuzioni alle città e paesi adiacenti.

La Gazzetta del Popolo ne approfittò per difendere la politica governativa di scioglimento dell'esercito borbonico; giacché, se per poco non ci si era trovati nella «necessità di mettere l'assedio a Fenestrelle», guai se reparti organizzati e apparentemente pacificati di quell'esercito fossero stati incorporati tutt'interi nell'esercito italiano. La prospettiva fantastica, additata da don Margotti, di un assalto contro Torino avrebbe rischiato in quel caso di materializzarsi.

L'Armonia rispose alla Gazzetta del Popolo il 30 agosto, prendendo atto di aver esagerato il numero degli sbandati presenti a Fenestrelle, e cercando di dimostrare che proprio per questo la situazione era ancora più pericolosa («Noi avevamo detto che questi erano circa un migliaio. La Gazzetta dice che non erano che 260. Tanto meglio! Se 260 poterono tentare un colpo così audace, che non faranno i sei mila del campo di S.

Maurizio»). La Gazzetta aveva incautamente sottolineato che nel caso, incredibile, di una riuscita insurrezione dei napoletani in Piemonte, le popolazioni locali si sarebbero armate e avrebbero resistito; il giornale di don Margotti segnò un punto facendo notare che questo era esattamente ciò che stavano facendo le popolazioni napoletane accusate di brigantaggio.

Il 31 agosto la Gazzetta del Popolo pubblicava una nuova corrispondenza da Fenestrelle, svelando per la prima volta come era stata scoperta la cospirazione.

Lo stesso giorno 22, verso le 10 antim., fuwi gran rapporto presso il Comandante del forte, il quale avendo ricevuto una lettera d'un soldato napoletano contenente tutte le spiegazioni della congiura, il modo con cui fu concepita ed il cognome dei capi, la comunicava agli uffiziali; dando nello stesso tempo quelle disposizioni necessarie per mandare a vuoto l'infame trama. Poscia ordinò a tutti gli uffiziali di consegnarsi in fortezza, né loro più permettendo di sortirne, se poscia non fossero giunte relative disposizioni dal ministero.

Il corrispondente proseguiva notando comicamente che dal ministero non era più giunta nessuna disposizione, per cui gli ufficiali continuavano ad essere consegnati nel forte e cominciavano a seccarsi; ed esortava il giornale a intervenire presso il ministero perché si facesse qualcosa per liberarli. Un altro corrispondente aggiungeva che dopo la scoperta della congiura, «i provvedimenti presi finora sono, oltre al consegnare il

battaglione in fortezza, l'invio di quattro carabinieri di più!». Il giornale commentava, non meno comicamente: «Madonna! Che sforzo!» e ricordava al governo che la guarnigione contava in tutto quattro compagnie di Cacciatori Franchi, «in cui già trovansi molti napolitani»; dunque era il caso, per lo meno, di armare la Guardia Nazionale del paese, che mancava di fucili.

La necessità di rafforzare le misure di sicurezza venne ancora invocata in una corrispondenza da Fenestrelle del 10 settembre: Dal giorno 3 del corrente sono giunti nuovi drappelli di napolitani qui destinati per punizione, sicché la fortezza resta sempre quasi piena. Ma in quanto alle forze sicure e fedeli, siamo sempre sul piede di prima, cioè senza aumento. La prolungazione del telegrafo da Pinerolo a Fenestrelle, è compiuta. L'ufficio telegrafico è stabilito propriamente in fortezza, essendosi il municipio rifiutato di provvedere il locale! Battete il chiodo per l'invio di forza competente e sicura, qualora si vogliano nuovamente spedire a questo Comune altre centinaia di sbandati23.

Nei giorni seguenti la polemica sulla stampa torinese si sgonfiò, anche perché stavano ormai trapelando i provvedimenti presi dalla magistratura, da cui s'intuiva che la vicenda sarebbe stata ridimensionata. Nell'articolo del 10 settembre infatti la Gazzetta del Popolo scriveva anche: I 260 napolitani ch'erano in questa fortezza sono partiti pel campo di S. Maurizio sotto la scorta di una compagnia di soldati venuti espressamente da cotesta città24. Dieci sono gl'individui rimasti in prigione come sospetti capi-complotto della congiura. Il giudice procede e certo non tralascierà cosa alcuna per iscoprire anche le mani ignote che hanno diretta la trama.

Benché il giornale non lo sottolineasse, c'era da rimanere sbalorditi. Per una cospirazione che secondo la stampa clericale aveva coinvolto un migliaio di persone, e che era stata scoperta in anticipo grazie a una dettagliata delazione, risultavano in arresto in tutto dieci individui. Per di più, i 260 napoletani il cui arrivo a Fenestrelle era stato la causa scatenante del complotto venivano tutti mandati a S. Maurizio, segno che non c'erano indizi di un loro effettivo coinvolgimento nell'impresa. Non stupisce che a questo punto l'argomento abbia cessato di appassionare i giornali della capitale.

Fu invece La Civiltà Cattolica a rilanciarlo, basandosi sulla precedente campagna dell'Armonia. Il 14 settembre 1861, dopo aver dato conto di un incendio scoppiato a Torino alla fine di agosto, proseguiva: Prima

dell'incendio i Torinesi avevano corso un altro pericolo, di venire cioè conquistati dai Napoletani e di vedere la bandiera di Francesco II sventolare sulla torre del Palazzo Madama25.

Dopo questo attacco ad effetto, il giornale romano riprendeva - seguendo esattamente lo schema già svolto dall'Armonia - dal trasporto degli sbandati al Nord, che La Civiltà Cattolica definiva «la tratta dei napoletani»: Alcune centinaia ne furono mandati e chiusi nelle carceri di Fenestrelle, e qui la malesuada fames et turpis egestas li indusse a cospirare; e se non si riesciva in tempo a sventare la congiura, essi impadronivansi del forte di Fenestrelle, e poi, unendosi con migliaia d'altri napoletani incorporati nell'esercito, piombavano su Torino. Un otto mila di questi antichi soldati Napoletani vennero concentrati nel campo di S. Maurizio, ma il Governo li considera come nemici.

Un pezzo di propaganda che fa il paio con quella, opposta, della Gazzetta del Popolo sull'auspicata fraternizzazione dei napoletani coi loro «fratelli» settentrionali, e che ci informa molto di più sui toni della polemica politica nell'Italia del 1861 che non su ciò che realmente accadde quell'agosto a Fenestrelle. E infatti l'idea che al forte fosse stata scoperta una pericolosissima cospirazione verrà ancora ripresa l'anno seguente dalla pubblicistica reazionaria. Ne parla il de' Sivo nella sua Storia delle Due Sicilie26'; e il marchese di Normanby, nella sua Difesa del duca di Modena - stampata a Venezia, in territorio austriaco, dalla Tipografia Emiliana, e quindi a spese del duca stesso - evoca addirittura «un tentativo di ammutinamento nel forte di Fenestrelle, tra' prigionieri di guerra civile, ammassativi in parecchie buone migliaia, e pel quale poco mancò non s'impossessassero delle posizioni militari e di tutto il forte!»27.

39. I FATTI ACCERTATI DALL'INCHIESTA

Fra sensazionalismo reazionario e rassicurazioni governative, non è facile farsi un'idea dell'effettiva gravità dei fatti.

Per fortuna, oltre ai giornali disponiamo anche dei risultati dell'inchiesta aperta dalla magistratura; e a questo punto appare chiaro che l'intera faccenda va ridimensionata, benché non ci sia dubbio che all'inizio fu presa molto sul serio. Il 22 agosto 1861 vennero arrestati a Fenestrelle dieci soldati dei Cacciatori Franchi, tutti meridionali. L'imputazione formulata nei loro confronti fu di «attentato contro la sicurezza dello stato» e di incitamento alla diserzione, ma la motivazione trascritta sui ruoli matricolari fu meno altisonante, e si parlò semplicemente di «ammutinamento». La discrepanza si spiega col fatto che l'annotazione fu aggiunta ai ruoli in un secondo momento, quando il caso si era già risolto in una bolla di sapone, e l'imputazione di attentato alla sicurezza dello Stato doveva apparire ridicola28.

Chi erano i dieci arrestati? Su ognuno di loro abbiamo informazioni abbastanza ampie. Tre erano ex-sergenti, Guariglia, Lapucca e D'Alessandro, gli altri soldati semplici. Solo otto erano ex-militari borbonici, poi arruolati nell'esercito italiano, mentre due, Orlando e Basile, erano disoccupati - l'uno scardatore e l'altro mulattiere - che nel novembre 1860 si erano arruolati volontari per la ferma di un anno nel 2° R.

Marina. Le origini erano eterogenee: quattro erano di Napoli, uno di Avellino, uno di Terra di Lavoro, ma c'erano anche un beneventano, un abruzzese, un pugliese e un lucano. L'età variava dai quarantanni del Basile ai ventuno del Lapucca; uno, D'Alessandro, era ammogliato. La percentuale di alfabetizzazione era insolitamente alta: oltre ai tre sergenti, uno dei quali da civile era stato studente e un altro scritturale, anche due dei soldati semplici, il Suppa e il Praitano, avevano esercitato la professione di scrivani.

I loro arrivi alla fortezza si erano scaglionati lungo tutto l'anno. Il primo ad arrivare, Guariglia, prigioniero del Volturno, era a Fenestrelle dal 14 febbraio per «istigazione alla disobbedienza», ed era l'unico resistente a oltranza, che prima d'essere arruolato a forza nei Cacciatori Franchi non aveva mai accettato di rivestire la divisa piemontese. Tutti gli altri erano stati inviati in punizione dai reparti in cui prestavano servizio. Orlando e Basile erano arrivati il 26 marzo per «cattiva condotta»; Suppa il 17 aprile «per essere autore ed istigatore di atti d'indisciplina»; Lapucca il 22 aprile

insieme ad altri dodici compagni con cui aveva tentato di disertare da Alessandria. Il bersagliere Ruppo era stato mandato a Fenestrelle il 5 giugno per specifica disposizione ministeriale, il che lascia intravedere un individuo politicamente sospetto; l'artigliere Esposito lo stesso giorno per tentata diserzione; Degiuseppe, anche lui prigioniero del Volturno, il 4 luglio per cattiva condotta. D'Alessandro, che da sergente borbonico era stato promosso furiere al 23° fanteria, venne degradato a soldato semplice il 12 luglio «per avere pubblicamente esternato avversione al sistema attuale di governo», e mandato al corpo «per cattiva condotta» il 9 agosto, due settimane prima dell'ammutinamento.

Abbiamo lasciato fuori Francesco Praitano, l'unico dei dieci che abbia alle spalle una storia di vistosa marginalità.

Nato a Napoli nel 1837, è immatricolato con la professione di scrivàno, ma al tempo stesso risulta ammesso a dieci anni di età all'albergo dei Poveri, e a tredici anni al battaglione allievi militari; a diciott'anni era soldato coll'obbligo di 10 anni di ferma, com'era previsto appunto per i ragazzi provenienti dall'albergo dei Poveri, che dovevano ripagare il re del mantenimento ricevuto. Promosso caporale, era stato degradato nel 1859, e due settimane dopo aveva disertato. Arrestato e condannato a 5 giri di bacchette per 100 uomini si era visto commutare la pena in 2 anni di aumento di servizio. Dopo lo sbandamento dell'esercito borbonico, si era arruolato nel dicembre 1860 come volontario nella gendarmeria napoletana, e da lì era passato ai R. Carabinieri il 1° gennaio 1861; ma era stato trasferito al 9° fanteria il 24 maggio per tentato suicidio.

Tre giorni dopo aveva disertato, e dopo la cattura era finito al corpo il 9 luglio.

Alcune conclusioni sono possibili. L'ammutinamento non nacque da solidarietà precedenti l'arrivo a Fenestrelle: le origini e le vicende individuali dei dieci sono diversissime, ad eccezione della coppia Orlando-Basile, mentre del gruppo di tredici che avevano tentato insieme di disertare da Alessandria e insieme erano arrivati al forte uno solo, il Lapucca, partecipò all'ammutinamento. A rigore non si può nemmeno parlare di una solidarietà fra ex-soldati del re Francesco, perché due dei dieci non lo avevano mai servito, e anzi si erano arruolati al servizio dei piemontesi, e lo stesso aveva fatto alla prima occasione il Praitano: l'unico elemento che li accomunava era l'essere meridionali, e profondamente insoddisfatti.

Al tempo stesso è chiaro che il gruppo comprendeva elementi motivati ed era qualitativamente scelto: tre sottufficiali, e ben cinque alfabetizzati su dieci; due prigionieri del Volturno, veri prigionieri di guerra catturati con le armi in mano e che non avevano conosciuto la capitolazione e lo sbandamento.

Infine, quattro elementi - Guariglia, Suppa, Ruppo e D'Alessandro - i cui precedenti parlano di una reiterata tendenza alla ribellione.

Appare, a questo punto, del tutto plausibile che un gruppo così abbia davvero potuto cospirare. Che cosa, esattamente, si ripromettessero di fare una volta impadronitisi del forte è più difficile dirlo: secondo La Civiltà Cattolica, come abbiamo visto, volevano addirittura unirsi «con migliaia d'altri soldati napolitani» e marciare su Torino, mentre secondo la Gazzetta del Popolo, che preferisce dipingerli come briganti, volevano solo saccheggiare. Ma il punto cruciale, su cui occorre insistere, è che i dieci, tutti soldati della guarnigione, non avevano complici fra i refrattari e sbandati giunti al forte qualche giorno prima. Nessun altro venne arrestato e processato per quella congiura, mentre i 260 vennero rimandati al campo di S. Maurizio. In altre parole, sebbene sia stato proprio l'arrivo di quel numeroso contingente a suggerire l'idea ai cospiratori, fra i nuovi venuti essi non reclutarono nessuno; e anche se l'imputazione per cui vennero portati in tribunale suonava pesantissima, «attentato contro la sicurezza dello stato», la realtà è che l'inchiesta ridimensionò la vicenda riducendola quasi a nulla. C'era stata sì un'intenzione, o un sogno, tradotto in chiacchiere e perciò scoperto; ma quanto a preparativi concreti, nulla.

Tradotti nelle carceri di Torino a settembre, i dieci vennero giudicati innanzitutto dalla commissione d'inchiesta presso il Tribunale Militare. La commissione, presieduta dal tenente colonnello conte Amedeo Vialardi di Verrone, già il 5 novembre 1861 dichiarò la propria incompetenza, sostenendo che il reato principale, se comprovato, cadeva sotto la legge penale comune. L'inchiesta passò al tribunale civile di Pinerolo, sotto la cui autorità rientrava il comune di Fenestrelle; ma il tribunale, con sentenza del 18 dicembre 1861, dichiarò il non luogo a procedere per il preteso «attentato contro la sicurezza dello stato». Qualunque cosa avessero tramato i dieci, la magistratura trovava che lo Stato non avesse corso alcun pericolo e che anzi i loro discorsi, perché non s'era trattato di nient'altro, non configuravano alcuna ipotesi di reato. Rimaneva in piedi

soltanto l'accusa di incitamento alla diserzione, e perciò il tribunale di Pinerolo rimandò gli imputati al Tribunale Militare.

Qui il pubblico ministero cercò di mettere ordine nei fatti accertati. «Tutti gli imputati in vario grado però d'imputabilità morale avevano divisato di disertare dopo aver compiuti gli atti che taluni si prefiggevano», ma per questi atti il giudice istruttore di Pinerolo aveva dichiarato il non luogo a procedere, giudicandoli, evidentemente, pure fantasie. Restava la diserzione, tentata o istigata: ma come sappiamo la magistratura militare era estremamente riluttante a giudicare le intenzioni.

Lo stesso pubblico ministero finì per concludere che non si trattava di «tentativo di reato di diserzione, perché il pensiero anche manifestato dagli accusati di disertare non essendo stato accompagnato dall'assunzione di mezzi tendenti ad eseguire la diserzione non può ravvisarsi effetto di una determinata intenzione criminosa». Il ragionamento poteva apparire tortuoso, ma il pm mise le mani avanti: se anche il tribunale non fosse stato d'accordo con lui su quel punto, a suo giudizio non c'era comunque luogo a procedere «per deficienza di sufficienti indizi». Perciò il pubblico ministero chiese l'assoluzione per tutti, e la commissione, con sentenza del 7 gennaio 1862, seguì le sue indicazioni, dopodiché i dieci imputati vennero immediatamente scarcerati e rimandati al corpo29. Nessun'altra misura punitiva fu adottata nei confronti di chicchessia per una vicenda che secondo la stampa cattolica aveva fatto tremare Torino.

Le vicende successive dei dieci pretesi cospiratori sono egualmente ben note. Tre di loro, Suppa, Praitano e Ruppo, ebbero subito altre noie con la giustizia: vennero infatti di nuovo arrestati già il 18 gennaio perché, mentre erano in carcere in attesa di giudizio, i primi due avevano «fatto trasformare il proprio cappotto in un abito alla borghese», mentre il terzo l'aveva venduto. Tradotti un'altra volta nelle prigioni di Torino, vennero condannati al carcere ma dichiarati «bastantemente puniti con quello da essi finora sofferto», e scarcerati il 13 marzo 1862 30. La condanna non impedì al Suppa di essere promosso a caporale furiere, grado che perse però l'anno seguente in seguito a una rissa all'osteria31. Il Lapucca venne promosso caporale, e in questa qualità, nell'estate 1862, intervenne con successo per impedire un'estorsione camorristi- ca a Fenestrelle32; era un uomo di valore e successivamente salì fino al grado di sergente, con cui

venne congedato per fine ferma nel 1866. La maggior parte finì la ferma al corpo e poi tornò a casa; un paio, premiati per buona condotta, vennero rimandati ai reggimenti d'origine a terminare lì il loro servizio. Uno solo, e non stupisce che si tratti di Francesco Praitano, disertò nel 1862; condannato in contumacia, si consegnò solo nel 1868, quando il reato era ormai stato amnistiato. Il più sfortunato fu l'ex-sergente D'Alessandro, uno dei più politicizzati, e l'unico ammogliato. Fu congedato il 18 febbraio 1863 per cecità all'occhio sinistro e incipiente cecità all'occhio destro; aveva solo 34 anni.

40. I morti di Fenestrelle

A Fenestrelle, com'era inevitabile, alcuni napoletani morirono.

Il fatto in sé non avrebbe rilevanza storiografica, se non fosse che di questi morti si è fatto recentemente uno sbalorditivo sfruttamento mediatico. Circolano infatti nella rete elenchi dei «soldati napolitani» morti a Fenestrelle, altrimenti detti «i nostri Caduti», che coprono gran parte del decennio 1860-70. Questi elenchi sono stati costruiti sulla base di un'unica fonte, il libro dei defunti della parrocchia, ignorando totalmente le ricchissime informazioni contenute nelle fonti amministrative. Chi li ha redatti si è basato talvolta soltanto sull'assonanza meridionale d'un nome, e soprattutto non ha preso in considerazione la differenza fra i soldati che nel novembre 1860 erano stati condotti a Fenestrelle come prigionieri di guerra dell'esercito napoletano, e quelli che si trovavano lì in quanto soldati dell'esercito italiano assegnati al Corpo Franco o al Deposito disarmati. È chiaro che nei ruoli di qualunque ospedale militare dell'esercito italiano, a partire dall'anno 1861 e fino ad oggi, si potrebbero trovare dei nomi di soldati meridionali morti durante la ferma; meno chiaro è a che cosa possa servire - se non a fini politici poco puliti - estrapolare dalla documentazione esclusivamente i nomi dei meridionali. Ma questi elenchi circolano, e suscitano interesse; perciò può essere utile offrire qui i dati che una prima, rapida ricerca d'archivio ha permesso di raccogliere su molti di quei nomi.

Gli elenchi che circolano in rete propongono come «caduti» napoletani, dopo i cinque prigionieri di guerra Francesco Conte, Leonardo Valente, Salvatore Patalucci, Francesco Lucchese e Lorenzo Genovese, morti fra il novembre 1860 e il gennaio 1861 e di cui ci siamo già occupati, altri due nomi per il 1861, Matteo Scopettino e Salvatore Rizzo, e dieci per il 1862: Carmine D'Onofrio, Biagio Palmieri, Domenico Visconti, Francesco Mulinazzi, Rocco Gentile, Antonio Veltri, Domenico Carafa, Vincenzo Leo, Nicola Lombardi e Marco Caviglioli. Questi dodici nomi, ad eccezione di quello del Carafa di cui non è chiara la fonte, sono tratti dal libro dei defunti della parrocchia, dove sono annotati con la qualifica di «Soldat au corps Chasseurs Francs» nel volume del 1861, scritto in francese, e di «Soldato corpo Cacciatori Franchi» in quello del 1862, compilato in italiano - giacché nel frattempo era partita la violenta campagna del deputato nazionalista Vegezzi Ruscalla per l'abbandono forzato della lingua francese in quelle aree alpine dove era stata usata da sempre[33].

Il riscontro di questi nomi sui ruoli matricolari dei Cacciatori Franchi ha permesso di identificarne sei. Domenico Visconti, nato nel 1837 a Belvedere in provincia di Cosenza, è registrato in matricola come Domenico Viscondi, il che riflette probabilmente la sua pronuncia. Contadino, soldato di leva in un battaglione cacciatori nel 1858, «costituitosi prigioniero di guerra a Caserta» l'8 settembre 1860, è fra i molti che tornarono a casa, per ripresentarsi al deposito di arruolamento di Napoli il 7 giugno 1861. Una settimana dopo era bersagliere; arrestato per furto il 17 settembre 1861, scontò quattro mesi di carcere, e il 3 febbraio 1862 venne mandato a Fenestrelle, dove morì di tifo il 16 aprile 1862[34].

Tragicamente simile la storia di Rocco Gentile, registrato in matricola come Rocco Gentili, nato a Rocca S. Felice in provincia di Avellino nel 1837; pastore, coscritto di leva nel 3° di linea dell'esercito napoletano, fu fatto prigioniero di guerra alla resa di Messina, e due settimane dopo, il 29 marzo 1861, era già soldato al 22° fanteria. Arrestato per furto il 23 settembre 1861, condannato anche lui a quattro mesi di carcere, dopo aver scontato la pena fu mandato al corpo il 22 gennaio 1862, e morì anche lui di tifo, il 24 luglio 1862[35].

Antonio Veltri, nato a S. Pietro in Amantea in provincia di Cosenza nel 1835, tessitore, nel 1859 venne sorteggiato alla leva ed arruolato nel 2° di linea; sbandato, si presentò entro le scadenze di legge e risulta arruolato al 43° fanteria il 5 giugno 1861. Venne mandato al Corpo Franco per tentata diserzione l'8 luglio 1862, e morì il 7 novembre 1862 per febbre reumatica[36].

Vincenzo Leo, nato a Veroli nello Stato pontificio nel 1832, non era invece un soldato napoletano, ma un disertore dell'esercito papalino, rimasto in territorio marchigiano dopo l'annessione delle Marche al regno sabaudo, e arruolato volontario nella Guardia Nazionale il 12 dicembre 1860.

Arrestato per furto il 13 aprile 1861, fu detenuto nel carcere civile di Pesaro, condannato e scarcerato «perché bastantemente punito» con la reclusione preventiva l'11 marzo 1862, e mandato in via disciplinare a Fenestrelle, dove anche la Guardia Nazionale e la Pubblica Sicurezza, non solo l'esercito regolare, mandavano i loro elementi sospetti. Giunto al corpo il 5 agosto 1862, vi morì di pleuropolmonite il 18 settembre 1862 [37].

Altri due nomi compresi negli elenchi che circolano in rete non appartengono a meridionali. Francesco Mulinazzi, dato erroneamente nel libro parrocchiale come nativo di Benevento, in realtà era nato nel 1840 a Lama di Pavullo, oggi Lama Mocogno, nell'Appennino modenese; non era quindi un meridionale, né era mai stato soldato borbonico. Coscritto di leva nel 1862, venne mandato al corpo per diserzione il 6 luglio di quell'anno, e vi morì anche lui di tifo, che in quei mesi imperversava al forte, appena due settimane dopo il suo arrivo, il 20 luglio 1862 [38]. Marco Caviglioli è un altro che non ha nulla a che fare con l'esercito borbonico; toscano di Greve in Chianti, classe 1841, soldato di leva dell'esercito italiano nel 1860, venne mandato al corpo per cattiva condotta, e vi morì di bronchite il 29 gennaio 1862 [39].

Rimangono cinque nomi di defunti che non risultano nei libri matricolari dei Cacciatori Franchi: Scopettino, Rizzo, D'Onofrio, Palmieri e Lombardi. Costoro appartennero evidentemente ai contingenti del Deposito disarmati, dei quali gli archivi non hanno restituito finora elenchi nominativi, anche perché dopo poche settimane essi venivano di solito versati ad altri reggimenti; perciò li conosciamo innanzitutto grazie alla registrazione parrocchiale. Di Matteo Scopettino e Salvatore Rizzo sono però conservati gli atti di morte compilati nell'ospedale del forte di

Fenestrelle. Entrambi risultano arrivati in fortezza il 13 agosto; lo Scopettino, nativo di Lanciano in provincia di Chieti, era ammalato terminale di tisi polmonare, per cui entrò direttamente in ospedale, dove morì alle 6 del mattino dell'indomani, 14 agosto. Il suo è uno dei rari casi in cui, nel libro parrocchiale, la frase prestampata con cui si attestava che il defunto aveva ricevuto i Sacramenti risulta cancellata. Il Rizzo, nativo di Galatone in provincia di Lecce, anche lui tisico, entrò in ospedale il 5 settembre, e vi morì il 7 ottobre. Per Carmine D'Onofrio, Biagio Palmieri e Nicola Lombardi abbiamo invece soltanto le registrazioni parrocchiali, che datano la morte al 16 gennaio, al 5 febbraio e al 25 settembre 1862.

L'arrivo a Fenestrelle di Scopettino e Rizzo il 13 agosto coincide con l'arrivo del famoso primo contingente di 260 refrattari e sbandati mandati lì per istruzione direttamente da Genova, arrivo che sulla base di un'unica fonte giornalistica pareva di poter datare al 14, ma che avvenne evidentemente già la sera precedente[40]. È chiaro che i due appartenevano a questo contingente; il che spiega anche perché sia stato fatto viaggiare un malato terminale come lo Scopettino, imbarcato a Napoli senza preoccuparsi del suo stato, mentre se fosse stato un soldato italiano già in servizio la prassi sarebbe stata di ospedalizzarlo e non di mandarlo a Fenestrelle in quelle condizioni. I due vennero indicati frettolosamente come Cacciatori Franchi sui moduli dell'ospedale, e quindi sulle registrazioni parrocchiali: una confusione naturale dato che il Deposito disarmati era stato appena costituito. È verosimile che anche i due morti all'inizio del 1862, D'Onofrio e Palmieri, così come il Lombardi, appartenessero ai contingenti successivamente giunti in rotazione al forte o agli individui che anche in seguito continuarono ad essere mandati al Deposito.

Alla fine di questa rapida ricognizione, alcune conclusioni s'impongono. Appare chiaro che una ricerca seria sui soldati meridionali incorporati nell'esercito italiano dovrà in futuro basarsi su uno spoglio sistematico, e non impressionistico, della documentazione disponibile, per evitare che accada come nel caso dei dodici nomi qui verificati, di cui almeno tre risultano appartenere a soldati originari del Centro-Nord e non del Mezzogiorno. Risulta inoltre che le condizioni sanitarie a Fenestrelle erano tutt'altro che ideali, come segnala il serpeggiare del tifo nella primavera-estate del 1862; anche se non c'è alcun rapporto tra il numero dei morti e quelle pubblicazioni e quei siti in cui si afferma grottescamente che la sopravvivenza media dei meridionali rinchiusi a Fenestrelle «non

superava i tre mesi»41. In realtà il primo, e unico, scaglione di prigionieri di guerra passato da Fenestrelle nel novembre 1860 ebbe 5 morti su un totale di 1186, lo 0,42%; dei 260 arrivati al Deposito disarmati il 13-14 agosto 1861 e ripartiti ai primi di settembre ne morirono 2, lo 0,77%.

Un'ultima conclusione porterebbe a riflettere sull'opportunità di onorare come «caduti» dei poveracci morti in ospedale a Fenestrelle e finiti al forte per motivi che a volte potrebbero, come la diserzione, rimandare a un dissenso ideale, ma che in tre casi sui sei qui accertati consistono banalmente in una condanna per furto; ma questa riflessione potrebbe apparire provocatoria, e perciò ci asterremo dal farla.

VIII

LA CAMORRA A FENESTRELLE

41. L'esercito e la camorra

L'analisi della documentazione sui napoletani a Fenestrelle fa emergere un altro tema a cui vale la pena di allargare l'indagine, giacché assunse una portata tutt'altro che secondaria nel momento della difficile unificazione; e cioè la presenza della camorra nell'esercito. È noto che l'annessione delle province meridionali nel 1860 rappresentò un momento decisivo per la presa di coscienza, a livello nazionale, dell'esistenza della camorra[1]. Solo allora la classe dirigente e, attraverso i giornali, l'opinione pubblica del Nord vennero a contatto con una realtà che sostanzialmente ignoravano. Il 28 ottobre 1860 Scialoja scriveva a Cavour, da Napoli, spiegandogli i molti motivi per cui il governo di Garibaldi era screditato, e fra l'altro perché «certi ministri si sono abbassati fino al ricevere circondati da que' capipopolo canaglia, che qui diconsi camorristi». Il termine stesso, a quella data, necessitava d'essere glossato[2].

Il collegamento tra la camorra e alcune specifiche realtà, come le carceri e, per l'appunto, l'esercito, emerse subito nei rapporti che da Napoli venivano trasmessi al Nord.

Costantino Nigra, che Cavour aveva inviato al Sud come segretario generale del Luogotenente proprio per disporre sul luogo di un informatore fidato, il 5 aprile 1861 chiese a Silvio Spaventa, capo del dicastero di polizia, un rapporto dettagliato sulla camorra. Spaventa impiegò ben 50 giorni per stilarlo, e lo inviò al Luogotenente il 25 maggio; Nigra ne anticipò le conclusioni in un rapporto complessivo sulla situazione nel Mezzogiorno, indirizzato a Cavour e chiuso il 20 maggio, in cui fra i molti altri problemi da affrontare ricordava anche questo: «Nelle

carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la camorra»*.

Ricevuto il rapporto, il ministro Minghetti lo trovò così importante da farlo pubblicare, in forma di corrispondenza anonima, sul quotidiano torinese Opinione; il lungo articolo, uscito in due puntate il 27 e 29 maggio 1861, cominciava così: «Pochi sanno nelle altre parti d'Italia, che cosa siano la camorra e i camorristi, di cui parlano tuttodì i giornali delle provincie napoletane, e le relazioni che di là pervengono».

Dell'articolata descrizione che Spaventa fa della camorra, ripresa testualmente dal giornale della capitale, noteremo qui l'osservazione che la prima e più diffusa fra le attività estorsive dei camorristi era la percezione di un pizzo sul gioco, e l'affermazione che la camorra, anche se «la sua sede principale è nei luoghi di custodia e di pena», si sarebbe diffusa nella società innanzitutto attraverso l'esercito4.

Su cosa si fonda quest'ultima affermazione? La ritroviamo per la prima volta in una memoria, apparentemente un materiale preparatorio del rapporto, stilata da un collaboratore di Spaventa. Secondo le voci raccolte dall'estensore, tramite della penetrazione della camorra nell'esercito borbonico sarebbero stati, in tempi remoti, dei condannati siciliani tratti dai bagni penali per arruolarli come soldati; la camorra sarebbe così dilagata «nella massa generale dell'Armata». La memoria prosegue sottolineando che «nei bagni, nelle prigioni, nei corpi militari, è pure stabilita la Camorra, ed in ogni luogo di pena come in ogni corpo militare hawi un proprio Capo-società». Va notato che le parole «nei corpi militari» sono corrette in «e prima anche nei corpi militari», e che la frase «come in ogni corpo militare» è cancellata: il senso di questi interventi non è di negare la diffusione recente della camorra nei reggimenti dell'esercito borbonico, bensì di render chiaro che di quelli si parla, ormai non più esistenti, e non dell'attuale esercito italiano. Vedremo fra poco che l'idea d'una rottura radicale fra passato e presente, realizzata con lo scioglimento dell'esercito borbonico, era destinata a restare una pia illusione5.

Nel testo definitivo del rapporto, Spaventa riprende senz'altro l'affermazione secondo cui proprio attraverso i condannati siciliani ammessi all'arruolamento in alcuni reggimenti speciali «la camorra s'insinuò anche negli altri reggimenti dell'esercito e si diffuse per la città». Se la filiazione così stabilita, che attraverso i fantomatici forzati siciliani

permetterebbe di risalire addirittura a origini spagnole, è chiaramente leggendaria, o come scrive Marcella Marmo rientra in una «prospettiva folclorica», non è meno chiaro che l'inquinamento camorristico dell'ora sciolto esercito delle Due Sicilie appare scontato al napoletano Spaventa e ai suoi collaboratori e informatori. Così come appare scontato a Marc Monnier, autore già nel 1862 di un primo, prezioso studio sulla camorra, il quale riprende l'aneddoto dei forzati siciliani, per concluderne che «l'armata tosto si corruppe, la camorra vi si stabilì, e presto passò nella marina»6.

La preoccupazione che attraverso gli ex-soldati borbonici la camorra potesse ricomparire nell'esercito italiano si manifestò nell'opinione pubblica già in quell'estate del 1861 in cui si susseguivano sempre più fitti gli arruolamenti forzati. Il 23 agosto la Gazzetta del Popolo pubblicava con grande evidenza un articolo in prima pagina, in cui dichiarava: È noto che la Camorra esisteva su vasta scala nell'esercito borbonico, e contribuiva potentemente ad accrescerne la demoralizzazione.

Per ciò non è da stupire se dovendo richiamare sotto le armi una parte di quell'esercito, non si possa evitare nella folla dei soldati l'introduzione di qualche camorrista.

Il giornale invitava alla massima vigilanza contro questa «peste», senza abbandonarsi all'illusione che «il carattere de' soldati settentrionali basterebbe da sé solo a rendere impossibile una tanta pernizie». I primi casi, infatti, erano già segnalati: Sappiamo d'un ospedale militare dove una dozzina di soldati e bass'uffiziali napolitani erano già riusciti a stabilire un principio di Camorra, ed anche alcuni de' nostri settentrionali s'erano lasciati imporre per modo, che se talvolta giuocavano, chi guadagnava pagava il tributo al camorrista precisamente come a Napoli!

Occorreva dunque tenere gli occhi bene aperti, e le autorità militari non tardarono a prenderne atto. L'informatissimo Marc Monnier, nel suo libro del 1862, cita testualmente un «prezioso documento che mi è stato comunicato», in cui sono indicati «i provvedimenti presi recentemente dall'autorità militare per impedire che la camorra entri nell'esercito.

Sono disposizioni diramate dal ministro della guerra a tutti i comandanti superiori». L'analisi di queste disposizioni - che rimasero riservate, e a quanto pare non vennero pubblicate nel Giornale Militare - è estremamente istruttiva della serietà con cui veniva affrontata la minaccia.

A tutte le autorità militari si ordina di «esercitare una severa vigilanza nei ridotti e bettole ove i camorristi si adunano facilmente per promuovere il gioco ed esigere la camorra», e di «usare severa sorveglianza per coloro che cercano di entrare negli ospedali militari con finte malattie colla speranza di esercitare colà più agevolmente la camorra». Per identificare i sospetti camorristi bisogna verificare con ispezioni se i soldati siano in possesso di armi, o di «somme eccessive di denaro che si esigano come diritto di camorra», e se «tengono corrispondenze attive coi luoghi di pena nel napoletano, sede abituale dei capi della camorra».

La disposizione ministeriale consiglia ai comandi anche metodi di tipo etnografico, attenti a ogni forma di body language: «osservare bene quelli che hanno anelli, catenelle o laccetti in colore nero o verde, capelli con ciuffetto [...] distintivi tutti dei camorristi», e «osservare se nei ranghi o nelle caserme si facessero alle volte segni con piegate di occhio, o con le mani o in altra maniera». Infine, poiché si suppone che anche l'esercito borbonico, pur in mancanza di una legislazione apposita, tendesse a prendere provvedimenti contro i camorristi, bisogna controllare i fogli matricolari, e sottoporre a sorveglianza quei militari che «risultano aver fatto passaggi di corpo, allorché facevano parte dell'esercito delle Due Sicilie». Una volta identificati i sospetti, l'ordine è di inviarli «in corpi di punizione», che a quella data vuol dire al Corpo Franco7.

A far chiarezza sulle misure disciplinari da attuare contro i camorristi si provvide il 12 marzo 1863 con un Regio Decreto che introduceva nel Regolamento di Disciplina dell'esercito nuove norme anticamorra8. La relazione ministeriale che lo precede constata: Una delle piaghe sociali nelle Provincie meridionali, che in questi ultimi tempi maggiormente preoccupa l'opinione dell'universale e fermò l'attenzione del Governo, fu senza dubbio la Camorra.

Questa setta, ignota del tutto nelle altre Provincie Italiane, esercitava la sua influenza e metteva anche le sue funeste radici nell'Esercito dell'ex Regno delle Due Sicilie; può dirsi che nessun Corpo ne era esente, e ben presto in essi diventò fomite principale di indisciplinatezza e di demoralizzazione. Col passaggio degl'individui dell'Esercito Napoletano in quello Italiano era da attendersi che la mala genia che fra essi allignava tentasse di riprendere la sua influenza e di adoperare le perverse arti ancora nell'Esercito Italiano. Ed invero si ebbero a deplorare varii fatti

specialmente nell'incitamento a disertare che attestano non dubbiamente che le previsioni non andavano fallite.

Si può avere qualche dubbio che l'interesse principale dei camorristi fosse di convincere la gente a disertare, ma questo è il riflesso automatico d'una preoccupazione che in quegli anni si era fatta assillante. Il decreto che segue è invece interessante sia per il modo in cui individua la presenza della camorra, sia per la differenza che istituisce fra graduati e soldati semplici. Per sottufficiali, caporali e soldati di la classe, corrispondenti agli appuntati della cavalleria e dei carabinieri, è sufficiente «appartenere in qualunque qualità alla Camorra» per essere puniti col massimo della prigione di rigore, degradati e trasferiti ai Cacciatori Franchi. Per i soldati semplici è previsto invece, la prima volta, soltanto il massimo della prigione di rigore; solo in caso di recidiva, dopo la ripetizione della pena «colla progressione dei ferri», scatta il trasferimento al corpo disciplinare.

Il decreto stabilisce che anche quando l'appartenenza alla camorra non sia dimostrata, essere sorpresi a riscuotere un pizzo sul gioco dev'essere considerato pressoché equivalente.

In questo caso la differenza fra graduati e soldati semplici è però più accentuata, il che fa pensare che i camorristi approfittassero anche del grado per taglieggiare i subordinati. Il decreto infatti stabilisce che il graduato «il quale riscuota o paghi balzelli alla Camorra nel giuoco, sia esso o non proibito, verrà, per questo solo fatto, considerato come camorrista», con le conseguenze già descritte; il soldato semplice, invece, la prima volta sarà punito con 20 giorni di prigione di rigore, meno, cioè, del massimo della pena, e solo se recidivo sconterà la pena massima, subito seguita però dal trasferimento al corpo disciplinare. Le stesse punizioni sono previste per «quel militare di bassa-forza il quale dimostri pusillanimità nell'adempimento de' suoi doveri per tema di vendetta da parte della Camorra».

Il decreto individua un altro comportamento da punire, e cioè il possesso «di stiletto, coltello fisso in manico, rasoio confitto in manico, ferri appuntati in asta, o altr'arma od oggetto qualsiasi atto a ferire o sfregiare». In questo caso la punizione, durissima, prevede per tutti 4 giorni di «ferri corti», 3 di «ferri incrocicchiati»[9] e 20 di prigione di rigore, seguiti da degradazione e passaggio al Corpo Franco per i graduati; al solito, per i soldati il trasferimento punitivo, preceduto da un nuovo periodo massimo di rigore, si applica solo in caso di recidiva.

42. La camorra a Fenestrelle

Fin qui il decreto del 12 marzo 1863; ma l'analisi dei ruoli del Corpo Franco dimostra che le autorità militari avevano cominciato già da tempo a preoccuparsi del rischio che comportamenti camorristici si manifestassero nell'esercito.

Pochi mesi dopo la proclamazione del regno d'Italia, i primi elementi sospetti venivano già mandati al corpo di punizione, approfittando della discrezionalità che il regolamento concedeva alle commissioni di disciplina, e gli invii si infittivano considerevolmente nel corso dell'anno successivo; la documentazione di Fenestrelle diviene così lo specchio della graduale estensione del fenomeno camorristico in tutto l'esercito italiano.

Il primo caso risale al 2 novembre 1861: il tamburino Francesco Finali, nativo di Caserta, viene mandato al Corpo Franco, e lì assegnato per precauzione al Deposito disarmati, «per pessima condotta, sospetto di favorire la diserzione, e per tener mano ai giuochi esercitando la camorra». Tre settimane dopo arriva a Fenestrelle il caporale Pietro Minutolo, reduce da tre mesi di carcere per possesso d'uno stiletto, considerato forte indizio di appartenenza alla camorra. Il 1° marzo 1862 giunge Nicola Faziolo, di Campobasso, «per tendenza ad assumere il carattere di camorrista, ed a sottrarsi impunemente ai doveri della disciplina»10.

Fin qui si tratta soltanto di comportamenti giudicati sospetti; ma ben presto nelle motivazioni per l'invio al corpo si verifica un salto di qualità. Nel maggio 1862 arrivano a Fenestrelle Gaetano Sessa di Ariano, Nicola Devita di Campobasso e Giuseppe Stelliti di Salerno, tutt'e tre sbandati passati l'anno prima per il deposito di Genova, arruolati nel reggimento R.

Marina e da lì mandati al Corpo Franco coll'identica motivazione: «per essere stato convinto di appartenere alla società dei camorristi»11. Questa motivazione presuppone l'attivazione di indagini da parte dei comandi militari, verosimilmente in conseguenza delle disposizioni citate dal

Monnier; non stupisce, allora, che gli invii si siano rapidamente moltiplicati.

Il 16 giugno 1862 arrivano a Fenestrelle ben sette soldati trasferiti dal 2° Granatieri di Sardegna «per cattiva condotta, e per appartenere alla società detta dei camorristi». Quasi tutti sono ex-sbandati borbonici, tranne Giuseppe Pace che è un surrogato della leva del 1861. Su tutti loro, come vedremo, il comandante del forte terrà gli occhi aperti12.

Il 27 giugno arrivano altri otto soldati «per sospetto d'aver fatto parte dei camorristi scoperti nell'Ospedale Militare di Milano». Dietro il provvedimento punitivo c'era una vera e propria inchiesta, avviata ad aprile dalle autorità militari del capoluogo lombardo, che aveva portato allo smantellamento di una sorta di cosca; un nono soldato giunge insieme a loro con la motivazione di «aver preso parte ai giuochi d'azzardo ed essere sciente dell'esistenza della camorra». Si noti che questa vicenda della «Camorra organizzatasi nell'Ospedale Divisionario di Milano» non è la stessa segnalata dalla Gazzetta del Popolo il 23 agosto dell'anno prima, con riferimento a un non meglio identificato ospedale militare, tanto più che almeno cinque dei nove camorristi sono sbandati arrivati ai depositi dopo quella data; bisognerà dunque concluderne che ancor più delle caserme, gli ospedali militari erano luoghi particolarmente adatti all'organizzazione della camorra. Vale la pena di notare - e sarà, come vedremo, un tratto ricorrente - che non si tratta d'un gruppo omogeneo, che potesse in qualche modo essersi ricomposto sulla base di solidarietà preesistenti. Sui nove, soltanto due sono di Napoli, e due di Nola; ma ci sono anche un pugliese, un molisano, un calabrese, un siciliano e addirittura un romano. Gli ultimi due non sono neppure ex-soldati borbonici: il palermitano Francesco Paolo Alvarez è un surrogato della leva del 1862, e il romano Giuseppe Milani è stato prima Guardia Nazionale e poi volontario nell'esercito italiano. Il gruppo, se davvero esisteva, si è formato all'ospedale militare13.

Il 29 giugno 1862 si verifica al Corpo Franco il primo grave incidente legato alla presenza dei camorristi. I protagonisti non fanno però parte dei gruppetti arrivati lì con questa accusa addosso; per quanto ne sanno i comandi sono Cacciatori Franchi come tutti gli altri, benché tutt'e tre meridionali. Si chiamano Federico Scarano, Ferdinando o Fortunato Conforti, e Angelo Scaffura, registrato in un primo momento come Angiolo Scanzi. Di stanza al forte di Exilles, i tre tentano un'estorsione ai danni di

tre commilitoni piemontesi, pretendono cioè «di farsi consegnare dai medesimi, a pretesto di diritto di camorra, una parte del guadagno da essi fatto al giuoco», e al loro rifiuto li feriscono ripetutamente tutt'e tre con le baionette e con un ferro appuntito infisso in un manico di legno. L'inchiesta immediatamente aperta dal comandante del Corpo Franco appura che l'aggressione è premeditata, «come lo dimostra e la natura dell'arma usata dallo Scaffura ed il proposito già prima da essi manifestato di dare coltellate a chi si fosse rifiutato di pagare il diritto di camorra». I tre sono arrestati e trasferiti prima alle carceri di Susa, poi a quelle di Torino, coll'accusa «di ferimento premeditato e complotto di camorra».

È forse solo un caso che in due dei tre casi perfino i dati anagrafici risultino confusi, ma certamente le biografie dei tre offrono percorsi significativi di ribellione e marginalità; percorsi diversi, però, che solo nell'incontro in fortezza con addosso la divisa dei Cacciatori Franchi sembrano ricomporsi in una complicità criminale. Lo Scaffura, nato in provincia di Avellino, già arruolato nell'esercito borbonico come rimpiazzante di un congiunto, è finito al corpo il 6 aprile «per discorsi sediziosi tenuti in un'osteria». Il Conforti, nato a Reggio Calabria, figlio di N.N., già prigioniero di guerra alla resa di Capua, è stato arrestato più volte per ingiurie e minacce e per furto, e poi mandato al Corpo Franco il 23 aprile dopo aver scontato un periodo di carcere. Lo Scarano, nato a Napoli, è un esempio, già incontrato più sopra, delle illegalità che si accompagnavano talvolta agli arruolamenti degli sbandati nelle province meridionali, giacché era uno studente ed era stato arruolato a forza nei bersaglieri perché creduto sbandato; dopodiché aveva disertato, aveva scontato un anno di carcere, ed era giunto al corpo il 5 giugno, solo tre settimane prima dell'incidente. Difficile dire se l'adesione alla camorra risalga all'esperienza carceraria di due dei tre soggetti; certamente non può essere ricondotta soltanto al servizio prestato in precedenza nell'esercito borbonico, dato che allo Scarano quell'esperienza mancava, e nemmeno è possibile identificare un comune background legato alla città di Napoli, data la diversa origine geografica dei tre14.

L'incidente del 29 giugno e il successivo arresto dei responsabili diedero da pensare al comandante del Corpo Franco.

Il Graglia, che nel frattempo era stato promosso tenente colonnello, accompagnò l'invio dei tre alle carceri di Torino con una lettera all'avvocato fiscale militare, in cui chiedeva lumi sulla possibilità di agire

in giudizio contro gli appartenenti alla camorra, al di là dell'attribuzione di specifici reati: Questa pericolosissima società che tende a sovvertire l'ordine, la morale, che sostituisce un comando particolare al comando regolare militare, che scalza dalle fondamenta la disciplina, non potrà essere colpita da nessuna legge? Ho provveduto per mantener salda la disciplina, ma temo che da un momento all'altro succedano gravi disordini[15].

A quella data anche il ministero della Guerra, sia pure con rammarico, dava per scontato che contro i camorristi i tribunali fossero impotenti, «visto che il codice penale militare non prevede né può prevedere siffatta criminosa associazione», per cui l'unica sanzione possibile era l'invio al Corpo Franco[16]. Al comandante di Fenestrelle non restò che tenere gli occhi aperti, anche perché al forte si stavano moltiplicando gli episodi inquietanti. L'11 luglio fu intercettata una lettera diretta al soldato Ferdinando Dosimo «scritta quasi in dialetto napoletano». Il comandante mandò il tenente Bergonzini a farsi spiegare dal Dosimo il contenuto della lettera; anziché rispondere, il soldato osservò beffardo:

«Signor tenente avete la barba lunga... avete la barba lunga... ve la farò io», «pronunciando tali parole con senso ironico» e «come per fare una minaccia». Il Dosimo venne prontamente arrestato, «inquisito di insubordinazione e camorra», e spedito a Torino il 21 luglio; era un bracciante di Aversa, mai stato soldato nell'esercito borbonico, arruolato in quello italiano come surrogato di leva all'inizio del 1862, e mandato al corpo per «assenza arbitraria»[17].

Insieme a lui venne spedito a Torino Stefano Composto, da Milazzo, già allievo della scuola militare di Gaeta, mandato al corpo per cattiva condotta e incitamento alla diserzione e arrivato appena pochi giorni prima, l'8 luglio. Il giorno 18, in caserma a Fenestrelle, un caporale che lo aveva comandato alla pulitura delle finestre lo sgridò perché ne aveva rotta una, e lo minacciò di farlo lavorare fino a sera; il Composto replicò, inequivocabilmente minaccioso: «se ciò m'ordini, la moschetta che porti, domani non la porterai più». La mo- schetta, o, come precisarono poi al processo i testimoni, «la mosca», era il pizzetto allora di moda; e il ricorrere di questo tema merita una riflessione. Minacciare il taglio della barba aveva certamente una funzione metaforica nel linguaggio di questi uomini, sospettati di usare con troppa facilità il rasoio.

Ma c'era anche qualcosa di più: la moda della «mosca», infatti, era percepita dai borbonici come un simbolo della parte avversa. Pochi mesi prima, a Montesarchio nel Sannio, erano stati trovati i cadaveri di quattro guardie nazionali, cui i briganti avevano tagliato via il mento con la «mosca all'italiana»; nel Barese i briganti, catturate 12 guardie nazionali, avevano fucilato e poi bruciato i tre che portavano baffi e pizzo «all'italiana», mentre avevano rilasciato gli altri, sia pure dopo avergli tagliato un pezzo d'orecchio18.

Le minacce del Dosimo e del Composto non erano quindi tanto di sapore camorristico, quanto brigantesco e avevano una chiara intenzione politica, anche se, come vedremo, il processo non lascia dubbi sull'appartenenza dei due alla camorra. Era quindi possibile una sovrapposizione fra comportamenti camorristici e opposizione antiunitaria nei ranghi dell'esercito: un dato tutt'altro che scontato, dal momento che il prefetto di Napoli, Nicola Amore, all'epoca negava espressamente l'esistenza di contatti tra camorra e brigantaggio, e aggiungeva: «anzi i camorristi pretendono essere liberali»19. Al pari dell'origine non napoletana di parecchi soldati accusati di camorra, questo dato potrebbe far ipotizzare che nell'esercito borbonico, e poi in quello italiano, si sia sviluppato un ramo autonomo e originale della camorra.

La spavalderia dei due giovanotti - che del resto dimostreranno comportamenti altrettanto provocatori anche davanti al Tribunale Militare, arrivando a comparire in aula con la parola camorrista ricamata in filo rosso sui pantaloni - diede da pensare al colonnello Graglia. Spedito il Composto a Torino, il comandante dei Cacciatori Franchi lo fece seguire da un rapporto «con cui venne il Composto Stefano designato e qualificato quale influente camorrista»20.

Ma per qualche camorrista di cui il Graglia riusciva a liberarsi, altri ne arrivavano. Il 16 luglio 1862 giunge a Fenestrelle il soldato Federico Di Pasquale, già della R. Marina, in punizione «per esercitare la camorra verso una recluta»21.

Il 23 luglio arriva il marinaio Cosimo Morano, o Marano, che in realtà, come si scoprirà poi, si chiama Francesco Mellina e ha dato il falso nome d'un altro marinaio. Nato a Palermo nel 1840, non è un ex-soldato borbonico, ma un marinaio italiano di leva, imbarcato sul Re Galantuomo l'8 maggio 1862, ma sbarcato neppure un mese dopo «e messo in prigione per camorra esercitata a bordo dello stesso legno»; anche di lui sentiremo

riparlare[22]. Il 26 luglio arriva al forte Luigi Carmine Petruzziello, da Avellino, già dei gendarmi borbonici, scampato appena un mese e mezzo prima, per non luogo a procedere, a un processo per omicidio, e debitamente mandato a Fenestrelle «per esercitare la camorra». La storia di Petruzziello è una delle più drammatiche raccontate dai ruoli matricolari del Corpo: due settimane dopo il suo arrivo, minacciò un caporale che lo ordinava alla corvée «dicendo in tuono arrogante e minaccioso, che lo lasciasse stare, se no egli era buono a dargli due pugni», e all'intervento di un altro caporale gli disse «che era un fesso, che non sapeva il suo dovere, che con un braccio ed una gamba legati era ancora buono a coparli tutti e due». Per questa insubordinazione il Petruzziello fu condannato a un anno di carcere dal Tribunale Militare; graziato il 31 maggio 1863, lo ritroviamo in carcere a Firenze l'11 aprile 1864 per «insubordinazione con ferimento», e stavolta quel Tribunale Militare lo condannerà a morte «per mezzo della fucilazione nella schiena»[23].

Lo stesso giorno del suo arrivo a Fenestrelle, il 26 luglio 1862, si verifica un nuovo caso di estorsione camorristica. Nel forte S. Carlo il soldato Giovanni Coppola tenta un'estorsione ai danni d'un commilitone, cercando di farsi consegnare «a pretesto di diritto di camorra una parte del guadagno da esso fatto al giuoco». Il Coppola, nato a Rossano in provincia di Cosenza nel 1829, muratore da civile, è uno dei più anziani fra i soldati presenti al forte; è stato soldato di leva nell'esercito napoletano dal 1849 al 1857, e allo scadere della leva ha ripreso servizio come surrogato. Ha dunque alle spalle una lunghissima esperienza nell'esercito, ed è uno di quei soldati che l'anno prima sono stati spediti al Corpo Franco e assegnati per precauzione al Deposito disarmati, con specifica disposizione ministeriale, che nel suo caso può ben indicare un sospetto di camorra. L'intervento del caporale Lapucca - uno dei dieci imputati prosciolti pochi mesi prima per aver organizzato la famosa ribellione - gli impedisce di portare a termine con successo l'estorsione. L'accusa «di avere esatta una tassa come camorrista» lo porta alle carceri di Torino in attesa di giudizio il 1° agosto 1862 [24].

Ma mentre i sospetti di camorra sono incarcerati e mandati a Torino, altri ne arrivano a Fenestrelle, dove tutti i reparti dell'esercito continuano a scaricare gli indesiderabili. Il 3 agosto 1862 arriva Gaetano Quinto, la cui storia è piuttosto diversa da quella del Coppola: nato a Napoli, cocchiere da civile, non è mai stato soldato nell'esercito delle Due Sicilie, ma si è arruolato in quello italiano come surrogato della leva 1861; arriva a

Fenestrelle con l'imputazione di «essere capo della camorra». Ma il Quinto non è il solo: con lui arrivano Andrea De Nuzzo, da Maddaloni, con la stessa altisonante imputazione, e altri tre con quella più modesta di «esercitare la camorra». Tutt'e cinque sono stati mandati lì dal Dipartimento di Firenze, che evidentemente ha scoperto le attività camorristiche nelle caserme di sua competenza25.

Appare chiaro da questi esempi che la camorra nell'esercito italiano non fu sempre direttamente trapiantata da quello borbonico, ma fu anche alimentata dall'arruolamento di civili già appartenenti alla camorra, e poi ulteriormente allargata col reclutamento di nuovi adepti. A Fenestrelle lo stillicidio continuava: il 18 agosto arrivano due napoletani, l'uno «per cattiva condotta ed aver dato sospetto di esercitare la camorra», l'altro «per cattiva condotta e proposizioni sediziosi [sic] per far dubitare d'appartenere alla camorra»; il 25 agosto arriva un pugliese e il 27 quattro napoletani, tutti «per appartenere alla società dei camorristi»; il 29 agosto arriva un altro napoletano, Giuseppe Grimaldi, di cui sentiremo riparlare, inviato al corpo «per appartenere alla setta dei camorristi»; il 4 settembre arrivano altri due sospetti, e il 13 settembre un ennesimo «capo camorrista» napoletano26.

Il colonnello Graglia dev'essersi seriamente preoccupato, perché in quei giorni tiene sotto controllo i suoi uomini e opera una serie di arresti: il 13 agosto fa tradurre in carcere a Torino sei soldati coll'imputazione «di appartenere alla società dei camorristi», e altri due il 18 agosto27. Solo quattro degli otto erano arrivati a Fenestrelle già segnalati come camorristi, segno che il provvedimento fece seguito a indagini condotte dal comandante o comunque a episodi che avevano fatto nascere dei sospetti. Ma non passano che pochi giorni dagli arresti e la violenza camorrista riesplode davvero. Il 6 settembre, nel forte S. Carlo, il soldato Onorato Verga è aggredito da quattro commilitoni che tentano di ucciderlo, «a motivo che si opponeva all'esercizio della camorra», e non ci riescono solo per la sua inaspettata resistenza. L'inchiesta, condotta dal procuratore del re presso la Corte d'Appello di Torino, porterà alla scoperta di solo due dei colpevoli, e con notevole ritardo, il che suggerisce l'esistenza di una diffusa ed efficace omertà28. Ma prima ancora che l'inchiesta parta, il 7 settembre si verifica un nuovo incidente: cinque soldati - fra loro, ma si scoprirà solo in seguito, i due colpevoli del tentato omicidio del giorno prima - tentano di farsi consegnare da un commilitone, Biagio Trabaccone, «una parte dei guadagni che supponevano aver fatto al giuoco», e al suo rifiuto lo

aggrediscono e percuotono a pugni e calci, finché un sergente non accorre a ristabilire l'ordine[29].

Quattro degli aggressori sono quasi subito arrestati nel forte, fra l'8 e il 10 settembre. Sono il Grimaldi e il Quinto, ambedue napoletani, appena arrivati a Fenestrelle coll'accusa di appartenere alla camorra; con loro finiscono in carcere Luigi Mangrelli, da Afragola, giunto al corpo per tentata diserzione, e Raffaele Maraucci, anche lui da Napoli, soldato della leva del 1861, al corpo «per essersi appropriato quaranta franchi da lui trovati e smarriti da un suo compagno».

Il fatto che tutt'e quattro siano napoletani fa pensare che il comandante del forte abbia orientato in quella direzione le sue indagini, perché, come abbiamo già visto e come vedremo ancora, non tutti gli uomini implicati in atti di camorra venivano in realtà da quella zona. I quattro sono trattenuti in carcere a Fenestrelle, e durante la detenzione sono protagonisti di un nuovo, clamoroso episodio: un ufficiale che passa a ispezionare la cella li trova «con berretti su cui avevano ricamato in lana rossa la parola Camorra». All'ufficiale costernato i quattro si rivolgono beffardi «menando vanto di essere ascritti a quella società ed aggiungendo parole offensive alla persona del sovrano»[30].

Solo il 1° novembre Quinto, Mangrelli e Maraucci sono mandati sotto processo a Torino, mentre il Grimaldi rimane a Fenestrelle perché ospedalizzato. Intanto le indagini continuano e il 9 dicembre è scoperto e arrestato il quinto e ultimo responsabile del tentativo di estorsione del 7 settembre, il marinaio siciliano Francesco Mellina, alias Cosimo Morano o Marano. L'11 dicembre 1862 l'uomo è tradotto a Torino coll'imputazione «di tentata estorsione a danno di due suoi camerati, e di associazione di malfattori a scopo di delinquere contro le persone e le proprietà»[31]; lo stesso giorno è mandato a Torino anche il Grimaldi[32]. Un ultimo camorrista, il tarantino Felice Capozzo, al corpo per furto, è scoperto ancora più tardi e mandato in carcere a Torino il 3 gennaio 1863; a farlo scoprire è una lettera che il Conforti, arrestato dopo il ferimento del 29 giugno, riuscì a fargli arrivare dalle carceri di Torino, da cui risultava che dopo l'arresto del Dosimo il Capozzo era considerato il capo della camorra a Fenestrelle[33].

43. I processi di Torino

Sospetto di camorra era anche Antonio Russo, che la notte del 14 luglio 1862, nel forte delle Valli, aveva scagliato il gamellino contro un sergente e il mattino seguente aveva minacciato di ucciderlo «avvicinandosi a lui con contegno orgoglioso, mentre il sergente entrava nel carcere ove il Russo era detenuto per portargli il pane e l'acqua». Ammalatosi in carcere, il 18 luglio il Russo rifiutò di andare all'ospedale come ordinava il medico, e fece a pezzi il proprio cappotto «del valore di 1.30»: una forma di protesta, come rivelano le sentenze, comunemente praticata a Fenestrelle dai soldati dei Cacciatori Franchi reclusi in carcere per qualche mancanza.

A questo punto il colonnello Graglia ne ebbe abbastanza e spedì anche lui sotto inchiesta a Torino, dove venne condannato a 9 mesi per insubordinazione, e poi rinviato a giudizio per sospetto di camorra[34].

Se aggiungiamo altri tre soldati arrivati al Corpo Franco coll'accusa di appartenere alla camorra e mandati sotto processo a Torino per reati diversi - l'uno il 28 luglio per abbandono del posto, il secondo il 21 agosto «per complotto di diserzione», il terzo il 26 agosto per aver disertato tre settimane prima ed essere stato ripreso dai carabinieri[35] - la magistratura torinese si trovò in mano complessivamente, negli ultimi mesi del 1862, ben 25 sospetti camorristi mandati sotto processo da Fenestrelle, con una vasta gamma di imputazioni accessorie. I procedimenti avviati contro di loro rappresentano i primi processi per camorra mai celebrati a Torino, e costituiscono un'interessante testimonianza dello sforzo compiuto dalla magistratura, militare e civile, per far fronte alla nuova tipologia di reato.

La prima giurisdizione spettava al Tribunale Militare, che giudicò e condannò prontamente gli accusati di reati specifici, previsti dal codice militare: già il 4 settembre il Composto fu condannato a tre anni di carcere per le minacce rivolte a un caporale, aggravate dal rapporto di Graglia che lo qualificava «quale influente camorrista». Il Dosimo, che dopo le minacce al tenente Bergonzini aveva aggravato la propria posizione e mancato di rispetto al tribunale presentandosi «colle iniziali sui pantaloni a sinistra in filo rosso F.D. di Crò e col vocabolo camorrista, oltre ad un berretto rosso gallonato d'argento», di anni ne prese ben cinque[36]. Altri se

la cavarono più a buon mercato. Il Petruzziello fu condannato a un anno di prigione per insubordinazione il 9 ottobre 1862; l'inquisito per abbandono del posto, Sessa, fu condannato a 4 mesi il 2 ottobre; il disertore Devita, che pure era stato ripreso dopo ben 19 giorni di assenza, ottenne già il 6 settembre una sentenza di non luogo a procedere; Gaetano Mincione, accusato di «complotto di diserzione» appena una settimana dopo il suo arrivo a Fenestrelle, venne assolto per insufficienza di prove il 4 dicembre37.

Per quanto riguarda le imputazioni legate alla camorra, 17 soldati vennero giudicati in via preliminare il 17 ottobre 1862 dalla commissione d'inchiesta presso il Tribunale Militare38.

I principali imputati erano gli accoltellatori del 29 giugno, Scarano, Conforti e Scaffura, accusati d'aver ferito gravemente tre commilitoni. La commissione giudicò provato «che le suddette ferite anziché essere commesse in rissa o dietro provocazione, furono determinate dal rifiuto dei feriti alla contribuzione della così detta camorra che gli imputati minacciosamente esigevano». Gli altri imputati non avevano partecipato materialmente all'aggressione, ma risultavano «strettamente consociati coi feritori, per mezzo della stessa camorra, la quale ha per iscopo le violente estorsioni, che ebbero anche con minaccia a praticare verso altri militari»; fra loro c'erano il Composto, il Dosimo, il Russo, il Sessa e il Devita già giudicati per altri reati, nonché la maggior parte degli altri inviati a Torino dal colonnello Graglia coll'accusa di aver esercitato la camorra al forte. Per tutti gli accusati, la commissione dichiarò che non si trattava di reati contemplati dal codice militare, ma di reati ordinari; e li rinviò a giudizio presso il tribunale di Torino.

In seguito la commissione d'inchiesta valutò anche il caso dei primi quattro accusati dell'estorsione del 7 settembre, Grimaldi, Quinto, Mangrelli e Maraucci «imputati di appartenere ad associazioni illecite e di estorsione». Anche per loro, il 21 novembre 1862 la commissione stabilì che non si trattava di un reato previsto dal codice militare, ma di reato d'estorsione ai sensi dell'art. 601 e di associazione illecita ai sensi dell'art. 426 del codice penale; perciò gli atti vennero trasmessi al pubblico ministero torinese39. Veniva così aggirata la preoccupazione espressa qualche mese prima dal ministero della Guerra: l'associazione camorristica non era un reato contemplato dal codice militare, ma nel codice penale gli estremi per punirlo potevano essere trovati.

A questo punto tutti i processi vennero accorpati, aggiungendovi quelli del quinto arrestato per l'estorsione del 7 settembre, Mellina alias Morano, e del più recente arrestato al forte per essere fra i capi della camorra, Capozzo; solo Petruzziello e Mincione non vennero più perseguiti dopo la condanna e l'assoluzione rispettivamente decise dal Tribunale Militare. A procedere fu innanzitutto la Sezione d'accusa della Corte d'Appello, che celebrò il processo a gennaio e giudicò in tutto 23 imputati, accusati in comune «di associazione di malfattori allo scopo di delinquere contro le persone e le proprietà, per avere nello scorso anno mentre erano di stanza a Exilles e Fenestrelle fatto parte dell'associazione conosciuta sotto il nome di camorra», cui si aggiunsero i capi d'accusa specifici a carico dei singoli per ferimenti ed estorsioni.

Dall'inchiesta erano emersi fra l'altro due dei quattro colpevoli del tentato omicidio del 6 settembre ai danni del soldato Onorato Verga, reo d'essersi apertamente opposto all'esazione della camorra: erano il Quinto e il Morano, che «previo concerto tra loro» avevano aggredito il Verga «con altri due soldati rimasti sconosciuti», e lo avrebbero ammazzato se non si fosse «arditamente opposto, e difeso».

La sentenza, pronunciata il 30 gennaio, mandò a piede libero, per non luogo a procedere, dieci degli accusati40. La Corte d'Appello giudicò infatti che «sebbene si abbiano nozioni bastanti per stabilire, che la società della camorra e per la segretezza cui sono per giuramento tenuti gli affigliati, e per il timore che colle minaccie infonde, e per il fine cui mira attentativo alla vita, ed alle proprietà altrui costituisca una vera associazione di malviventi per commettere reati», colpita dagli artt. 426,428 e 429 del codice penale, tuttavia l'appartenenza alla camorra era attribuibile con buoni argomenti solo a Pace, in seguito alla testimonianza del sergente Peruzzo, cui l'uomo si era rivolto per corromperlo e ottenere che non impedisse più il gioco; a Dosimo e Composto per «le stesse loro confessioni»; a Capozzo per via della famosa lettera speditagli dal Conforti; a Scarano, Conforti, Scaffura, Coppola, Maraucci, Grimaldi, Mangrelli, Quinto e Morano per «i fatti stessi» loro addebitati. Per gli altri dieci non c'erano prove sufficienti dell'appartenenza all'associazione; è vero che i nomi di alcuni di loro si trovavano in calce a un'altra lettera scritta a Fenestrelle il 22 giugno e indirizzata al Conforti, ma non era accertato che fossero stati scritti di loro pugno e col loro consenso.

Dieci degli imputati vennero dunque scarcerati e rimandati al corpo, a meno che, com'era il caso di alcuni, non stessero scontando una precedente condanna. Gli altri tredici vennero invece rinviati a giudizio in Corte d'Assise, che li processò con gli stessi capi d'accusa già considerati dalla Corte d'Appello. Il processo cominciò il 30 aprile 1863 e si concluse con dodici condanne il 6 maggio. Il Quinto e il Mellina furono condannati rispettivamente a 17 e 15 anni di lavori forzati per tentato omicidio. I due erano anche fra i responsabili dell'estorsione del 7 settembre; gli altri complici, Maraucci, Grimaldi e Mangrelli, vennero condannati rispettivamente a 5, 4 e 3 anni di carcere. Il Conforti, lo Scarano e lo Scaffura, imputati del ferimento plurimo del 29 giugno, vennero condannati a 6 anni il primo, a 5 anni gli altri due.

Coppola, colpevole di estorsione, prese 4 anni. Rimangono i tre imputati che non avevano partecipato a nessuno degli episodi incriminati, ma che erano processati soltanto come capi della camorra, Dosimo, Composto e Capozzo, condannati a 5 anni il primo, a 3 gli altri. L'ultimo dei tredici imputati, il Pace, aveva invece visto stralciare la sua posizione, ed era stato assolto e scarcerato il 1° maggio[41].

Il dibattito processuale mise in luce ulteriori dettagli sull'accaduto. Il Dosimo era a tutti gli effetti il capo della camorra, «da tutti i soci obbedito, rispettato, salutato».

Convocato dal colonnello Graglia e interrogato, aveva tranquillamente ammesso che spettava a lui «distribuire ai suoi dipendenti i profitti della società, consistenti in una tangente percepita su somma vinta al gioco, tangente detta anche camorra». Minacciato dal comandante di severe punizioni, «rimase impassibile mostrando la massima sicurezza». A lui e al Conforti faceva capo una regolare corrispondenza epistolare circa il funzionamento dell'organizzazione. Durante il processo emerse che il Conforti aveva ricevuto una lettera da Alessandria in cui si denunciavano colpe dello Scarano, e l'aveva comunicato per iscritto al Dosimo, giacché l'uno si trovava a Exilles e l'altro a Fenestrelle; il Dosimo rispose con un'altra lettera, sequestrata e finita agli atti, in cui annunciava «la decisione presa dalla riunione della società di non dare più allo Scarano un centesimo come compagno». Dopo l'arresto di entrambi, il Conforti «trovò mezzo di scrivere una lettera al Capozzo a Fenestrelle per narrargli l'accaduto e chiedergli consiglio sul da farsi anche nell'interesse della

società e per superare le resistenze alla camorra»; è la lettera che era stata intercettata e aveva portato all'arresto del Capozzo[42].

Vengono altresì in luce le resistenze che diversi soldati meridionali opponevano alle pretese dei camorristi. L'estorsione tentata il 26 luglio dal Coppola è impedita dall'intervento del caporale Lapucca. Oppositore particolarmente deciso dei camorristi è la vittima del tentativo d'omicidio del 6 settembre, Onorato Verga. Quel giorno stesso, mentre vari commilitoni giocavano nel forte di S. Carlo, Cosimo Morano «gli aveva offerto dei denari affinchè tacesse, e lasciasse esercitare liberamente la camorra, ed egli gli aveva rifiutati lasciando anzi cadere a terra quasi in segno di disprezzo l'involto sportogli».

Subito dopo i camorristi si riunirono e decisero pubblicamente, uditi da lui stesso e da altri, di ucciderlo; mezz'ora dopo lo aggredirono in quattro, armati d'un forchettone appena rubato al cantiniere e d'un coltello che fu poi ritrovato nascosto in un pagliericcio, ma il Verga abbattè il primo con un pugno e mise in fuga gli altri. Meridionale era anche Biagio Trabaccone, che il giorno seguente reagì con un pugno alla richiesta del Grimaldi di prelevare la camorra su una sua vincita a tresette, e fu subito dopo aggredito e malmenato a pugni e calci.

Interessante è anche il fatto che al processo quasi tutti gli accusati neghino di appartenere alla camorra e addirittura di conoscerne l'esistenza a Fenestrelle e Exilles, ad eccezione dei due spavaldi arrestati a luglio per minacce, che non avevano mai fatto mistero della propria appartenenza e anzi ne facevano vanto. Il Dosimo, quello che s'era perfino ricamato sui pantaloni la parola camorrista, e che denunciato come capo dalla corrispondenza del Conforti l'aveva tranquillamente ammesso col colonnello Graglia, «perseverò a dichiararsi capo della camorra, senza però voler denunziare alcuno dei suoi compagni», e «lo ebbe pure a dire in segno di minaccia al capo guardiano delle carceri correzionali» di Torino; l'altro, il Composto, «ammise di appartenere alla camorra in qualità di picciotto sgarro». Dettaglio significativo quest'ultimo, che dimostra che davvero di camorra organizzata si trattava, con la sua precisa gerarchia[43].

Il dibattito in Corte d'Assise tornò sul problema della punibilità dell'associazione camorristica, già dato per risolto, come s'è visto, dalla Corte d'Appello. In assise la difesa infatti sostenne che la camorra non era «una associazione colpita dal vigente Codice penale». Si trattava di una realtà «non conosciuta nelle antiche provincie all'emanazione del Codice

penale, e non mai punita nel già Regno delle Due Sicilie, che neppur l'annoverava fra i reati nel suo Codice penale».

L'unico testo di legge che contenesse riferimenti alla camorra era fresco di stampa: era il Regio Decreto del 12 marzo 1863, che modificava il regolamento disciplinare dell'esercito, ma questo, sostenne la difesa, non configurava alcuna fattispecie di reato penale. La corte non ritenne di dover aderire alla tesi della difesa, giacché il reato era stato comunque commesso «nelle antiche provincie dello Stato» e non sul territorio dell'ex-regno delle Due Sicilie, e qui il codice penale, pur senza menzionare la camorra, prevedeva comunque come reato il far parte di un'associazione di malfattori in numero non minore di cinque, «costituita con capi, sottocapi e subalterni in corrispondenza fra di loro, con norme speciali che regolano la divisione del prodotto delle loro estorsioni», e non c'era dubbio che un'associazione di questo genere fosse esistita a Fenestrelle ed Exilles.

Analizziamo, in conclusione, le caratteristiche personali degli imputati di camorra. Sono 54, dalla fine del 1861 fino a tutto il 1862, i soldati mandati ai Cacciatori Franchi con l'accusa di appartenere alla camorra, o coinvolti in processi per fatti camorristici. Fra loro, 43 sono ex-soldati borbonici; gli altri 11 sono entrati nell'esercito italiano come soldati di leva, surrogati o volontari. L'origine geografica vede al tempo stesso una netta prevalenza di Napoli e del suo entroterra, e una rappresentanza piuttosto vasta di quasi tutte le regioni meridionali, per cui sembra di poter concludere che il fenomeno camorristico, pur originario della capitale, assumeva nell'esercito una connotazione interregionale. I nativi di Napoli sono 15, più 7 dell'area casertana e nolana, anch'essa sede storica della camorra, e 3 della costiera vesuviana. Con 5 dell'Irpinia e 3 del Cilento, il territorio dell'attuale Campania fornisce 33 individui, il 61% del totale; ma accanto a loro ci sono 2 abruzzesi, 4 molisani, 6 pugliesi, 4 calabresi, 4 siciliani e un romano.

La professione dichiarata da civili presenta altresì una grande varietà, e una prevalenza dei mestieri artigianali sui lavoratori delle campagne, in contrasto con le percentuali complessive che si possono ipotizzare per l'insieme dei soldati borbonici. Di fronte a 10 contadini e 6 braccianti, il 29,6% del totale, abbiamo 5 falegnami, 2 sarti, 1 carrozziere, 1 armaiolo, 1 cestaio, 1 calzolaio, 1 pittore, 1 barbiere; e ancora, 3 muratori, ben 6 vetturini o cocchieri, 1 mulattiere, 1 cavalcante, 1 facchino, 2 marinai, 2 caffettieri, 1 cameriere; e infine, 1 mercante di bestiame, 1 commerciante, 1

«industriante» e ben 5 studenti, categoria che comprende però soprattutto gli allievi della scuola militare di Gaeta. I dati confermano dunque la matrice essenzialmente urbana del fenomeno camorristico.

Un ultimo dato che colpisce è l'alto numero di individui arruolati nell'esercito, borbonico o italiano, come rimpiazzanti, cioè surrogati a pagamento: ben 12, cui vanno aggiunti 6 arruolati volontari. Come dire che un terzo delle reclute della camorra provenivano da quello strato miserabile di disoccupati che si riduceva a cercare nell'esercito, come soldati semplici, un modo per campare.

Fin qui quello che si può ricostruire sulla presenza della camorra a Fenestrelle fino all'inizio del 1862; coll'avvertenza che il fenomeno non venne affatto liquidato dalla repressione disciplinare e giudiziaria, giacché processi contro soldati dei Cacciatori Franchi per tentata estorsione violenta ai danni di altri soldati «a pretesto di diritto di camorra» si incontrano anche negli anni successivi[44].

Se questo fosse soltanto un libro di storia del Risorgimento, si chiuderebbe qui. L'analisi dell'incontro tra i soldati dell'esercito borbonico e il nuovo Stato italiano offre un punto di vista istruttivo sulle contraddizioni dell'Italia di allora, sospesa fra liberalismo e tentazioni autoritarie, fra l'esaltazione del «grande dogma della unità italiana» e l'affiorare delle rivalità regionali, fra la speranza del progresso economico e una realtà di arretratezza e miseria, fra le spinte all'ordine e alla disciplina e le mille forme di devianza e di ribellione. Eppure la storiografia che negli ultimi anni ha scoperto e rivelato al pubblico il nostro tema ha fatto ben poco per sviluppare l'analisi in queste direzioni. Condizionata da un fortissimo pregiudizio ideologico, quella che una studiosa napoletana ha felicemente battezzato la «storiografia iperpolitica recente»[45] ha visto in questo materiale incandescente soltanto la prova di un eterno contrasto fra il Nord e il Sud del paese, e su questo postulato ha costruito una denuncia mediatica rapidamente trasformatasi in mistificazione. Non è possibile chiudere il percorso senza dedicare qualche pagina all'analisi di questo fenomeno, rivelatore di contraddizioni odierne che appaiono non meno laceranti di quelle di cento- cinquant'anni fa.

IX

MISERIA DELLA STORIOGRAFIA

44. L'esplosione del linguaggio

Chi navighi nella rete alla ricerca di informazioni o di opinioni su Fenestrelle e sulla deportazione dei prigionieri di guerra meridionali al Nord è subito colpito dall'estrema violenza del linguaggio e dal ricorrere di termini di confronto novecenteschi impiegati senza alcuna prudenza: campi di concentramento, lager, Auschwitz, sterminio. Come si è arrivati dall'individuazione di un problema storiografico inedito e importante, a questa degenerazione irresponsabile del linguaggio?

È una storia che comincia negli anni Novanta, quando il mezzo dominante per mettere in circolazione idee e opinioni era ancora la carta stampata. Il punto di partenza è un articolo di Francesco Maurizio Di Giovine, / campi di concentramento, uscito nel novembre 1993 sulla rivista napoletana l'Alfiere, di orientamento filoborbonico e tradizionalista. Di Giovine ha il merito di segnalare una vicenda dimenticata, e lo fa, in questo primo intervento, in termini misurati: cita fonti dell'epoca relative all'invio al Nord dei prigionieri nell'ottobre e novembre 1860, come l'autobiografia del generale Della Rocca e le lettere di Fanti e di Cavour; cita la famosa relazione di La Marmora, traboccante d'indignazione per la miseria materiale e morale dei napoletani detenuti a Milano, e cita fatti e cifre sul campo di S. Maurizio.

L'aspetto più discutibile dell'articolo è l'uso del termine «campi di concentramento», certamente voluto per creare un effetto sensazionale: scopo, bisogna dire, pienamente raggiunto. Peccato che sia un termine del tutto inadeguato sia per indicare i luoghi di detenzione dei prigionieri di guerra, che erano forti e caserme e non «campi», sia per indicare l'unico «campo» effettivamente coinvolto nella nostra storia, quello di S.

Maurizio, che era un campo di addestramento per truppa italiana e non un campo di prigionia. Da questo equivoco di fondo ne nascono altri, a cascata: che l'esistenza di questi «campi di concentramento» fosse un segreto, che le fonti che vi accennano costituiscano delle «ammissioni», e che una delle prime domande da porre a proposito di tali campi e della loro «sinistra ospitalità» sia «quanti vi morirono». Nonostante il tono, ripetiamolo, misurato dell'autore, il fraintendimento provocato da questo cumulo di presupposti sbagliati è certamente all'origine delle successive mistificazioni.

Il tema venne ripreso quasi subito, ma non da un autore meridionale e su una rivista di orientamento ultracattolico e neoborbonico, bensì dal piemontese Roberto Gremmo nel primo numero della nuova rivista Storia ribelle, del 19951.

Non sapremmo dire se a stimolare l'interesse di Gremmo sia stata la lettura dell'articolo di Di Giovine, che non cita mai, o se non si debba piuttosto concludere che nella nuova Italia degli anni Novanta, sempre più in preda alle spaccature regionali e incline al livore revisionista verso il passato risorgimentale, il tema era semplicemente in sintonia con lo Zeitgeist. Gremmo, la cui rivista presenta all'inizio connotazioni resistenziali, trotzkiste e antiautoritarie, parte dalla denuncia della guerra di aggressione sabauda contro le Due Sicilie, e dalla dimensione di guerra di popolo assunta dal brigantaggio, segnalando - particolare non sappiamo quanto apprezzato da quelli dell'Alfiere - che almeno in un caso «l'emblema dei rivoltosi era una bandiera ROSSA». Si sofferma sull'opposizione meridionale alla leva, castiga i 3600 ufficiali dell'esercito napoletano che chiesero di continuare il servizio in quello italiano «senza alcuna dignità né onore», e finalmente viene, con spreco di maiuscole, al destino della truppa e alla deportazione al Nord.

«Questi poveracci spediti a migliaia di chilometri [sic] dalla propria Patria vennero rinchiusi in CAMPI DI CONCENTRAMENTO e 'rieducati'». L'articolo si basa sui quotidiani dell'epoca, da cui cita parecchi brani relativi ai soldati meridionali detenuti ad Alessandria, a Fenestrelle e a S. Maurizio, senza distinguere in alcun modo natura e finalità delle diverse sedi.

In genere l'autore si limita ad allineare e parafrasare articoli di giornale; ma non sempre si preoccupa di trovare nelle fonti dell'epoca un sostegno puntuale per le proprie affermazioni, tanto più perentorie quanto meno documentate, secondo un modello che vedremo ripetersi nella letteratura successiva: come se alzare i toni servisse a mascherare l'assenza di prove.

Quando scrive che a S. Maurizio «i soldati meridionali deportati, erano segregati, maltrattati e sottoposti ad una disciplina particolarmente severa» Gremmo sta romanzando di sua fantasia, senza alcuna fonte, nemmeno tratta dalla stampa di opposizione che pure, come sappiamo, seguiva con attenzione le vicende del campo.

L'articolo, in definitiva, è interessante soprattutto perché testimonia uno slittamento verso la degenerazione del linguaggio: dai campi di concentramento ai lager. Gremmo afferma che a S. Maurizio - che peraltro preferisce indicare col nome del vicino comune di Lombardore, mai usato nelle fonti - i soldati borbonici erano «tenuti come PRIGIONIERI», e non esita a parlarne come di un «lager» dal «vergognoso passato».

L'autore, peraltro, abbandona presto il tema e passa a sottolineare altri guai dell'Italia unita, scagliandosi contro la «incredibile sperequazione» per cui le province settentrionali pagavano molte più tasse di quelle meridionali, o la «disinvolta leggerezza» con cui le amministrazioni locali del Sud accumulavano debiti: temi più consoni al futuro percorso politico di Roberto Gremmo, passato su posizioni regionaliste e autonomiste.

Un'ulteriore deriva verso l'esplosione del linguaggio e il sensazionalismo dei termini di confronto si ha nel 1998 con la pubblicazione del libro di un altro piemontese, Lorenzo Del Boca. Maledetti Savoia è pubblicato da un editore importante, Piemme, e anche l'autore è un personaggio non secondario: novarese, giornalista della Stampa, era in quel momento presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana e diventerà poi dal 2001, per ben dieci anni, presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti. Il suo libro s'inserisce nella moda del rancoroso revisionismo nei confronti del periodo risorgimentale, e riscuote un notevole successo. Eppure, per quanto riguarda le pagine dedicate al nostro argomento il libro di Del Boca è un ammasso di falsità e di errori. L'autore entra nell'argomento citando la famosa lettera di La Marmora a Cavour sui prigionieri napoletani, che come abbiamo visto erano detenuti nelle caserme milanesi, fra cui il Castello Sforzesco, allora adibito anch'esso a caserma. Ma per il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, i prigionieri

erano «ammassati in una specie di campo di concentramento allestito alla periferia di Milano»: non è vero, ma l'uso del termine «campi di concentramento» si era ormai imposto2.

E logico, a questo punto, che passando a trattare del campo di S. Maurizio l'autore lo definisca «la Buchenwald del regno sabaudo» e «un campo di concentramento feroce». Su questo campo l'autore non conosce nulla e le poche notizie che dà sono sbagliate. Del Boca crede che prima dei napoletani siano stati deportati lì i prigionieri pontifici (tutti liberati, come si è visto, entro il novembre 1860, mentre S. Maurizio apre nell'agosto 1861). Ma non basta, ci sono altri campi: «uno poco distante da San Benigno Canavese, un altro ad Alessandria e un altro ancora a Fenestrelle». Chi fosse perplesso davanti al riferimento a San Benigno Canavese, deve sapere che questo è il nome d'un paese vicino a S. Maurizio, e che Del Boca, evidentemente, s'è confuso col forte di S.

Benigno a Genova, anch'esso usato per la custodia dei prigionieri3.

Uno storico potrebbe essere interessato, a questo punto, alla ricchissima documentazione prodotta dall'amministrazione piemontese, dove ogni singolo individuo è stato registrato con burocratica precisione, ma il presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana preferisce tagliar corto: «Certo le vittime dovettero essere migliaia anche se non vennero registrate da nessuna parte»4. Sarebbe interessante sapere se questo bel modo di dare le notizie, o meglio di inventarle, sia abituale presso i giornalisti italiani, che si sono riconosciuti così unanimemente e così a lungo in Del Boca; è un fatto che il suo libro ha contribuito non poco a far degenerare il linguaggio usato da chi si occupa di questa questione, e a mettere in circolo mistificazioni prive di qualunque fondamento.

45. L'occasione perduta

Eppure solo qualche mese dopo, nel febbraio 1999, usciva a Napoli, presso Controcorrente, un libro che avrebbe potuto contribuire a riportare la discussione sul piano della ricerca storiografica e della decenza

intellettuale. A dispetto del titolo enfatico, che risente fin troppo del clima creato dalla pubblicistica precedente, il lavoro di Fulvio Izzo, I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali, è un libro a suo modo generoso, ispirato da una sincera voglia di rievocare ingiustizie dimenticate.

È il punto d'arrivo di una ricerca che ha saputo basarsi non soltanto su un'ampia selezione di fonti edite, comprese le collezioni dei giornali dell'epoca, ma anche su un'importante documentazione inedita, ritrovata dall'autore nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore Esercito[5].

A fronte di questi meriti, il libro di Izzo presenta due limiti che ne riducono la credibilità. Il primo è di metodo: l'autore, che di mestiere è un alto funzionario del ministero dell'Istruzione, non esercita alcuna critica sulle fonti. Non coglie cioè la differenza tra le informazioni fornite da un documento amministrativo, da un carteggio privato, dalle memorie d'un politico o dall'articolo d'un giornale fazioso. Per lui si tratta sempre di fatti, egualmente credibili e anzi presi senz'altro per avvenuti nel momento in cui li trova raccontati da qualche parte. Chiunque viva nell'Italia di oggi sa che prendere per un fatto accertato qualunque cosa sia sparata sulla prima pagina d'un quotidiano di partito significa dar prova di ingenuità; e non bisogna comportarsi diversamente con la stampa di centocinquant'anni fa.

L'altro limite è d'interpretazione: l'autore mescola vicende avvenute in momenti diversi, andando avanti e indietro nel tempo con poco ordine, e senza dare sufficiente importanza alla diversa situazione in cui si trovavano i soldati napoletani trasportati al Nord come prigionieri di guerra, e quelli che vi transitarono come richiamati alle armi, più o meno riluttanti, per completare la loro ferma nel nuovo esercito italiano. Il risultato è che l'analisi tende ad essere sostituita dall'evocazione di sofferenze e stati d'animo, o dal recupero di aneddoti individuali: che però sarebbero risultati ben più interessanti - e avrebbero reso più giustizia alla memoria dei protagonisti - se collocati in un contesto leggibile. Nel libro di Izzo i soldati meridionali deportati al Nord diventano un magma indifferenziato, senza alcuna identità che non sia quella, stereotipata, di patrioti sofferenti attribuita loro dall'autore.

Questi due limiti indeboliscono il valore scientifico del libro di Izzo. Facciamone un esempio: il numero dei prigionieri di guerra. Cercare di valutarlo è indispensabile, e, come il lettore ha veduto in apertura di questo libro, tutt'altro che facile; incrociando diverse fonti, tuttavia, è

possibile farsene un'idea. Anche Izzo, nella prima pagina del suo libro, si pone lo stesso problema; e lo risolve citando un articolo dell'Armonia del 26 gennaio 1861, secondo cui il numero dei soldati napoletani prigionieri «non è forse inferiore di 24.000! !».

Questa cifra così gridata, di cui perfino la redazione del giornale si vergognò, aggiungendovi un «forse», è il punto di partenza da cui seriamente Izzo prende le mosse6. Allo stesso modo, trattando della congiura dell'agosto 1861 Izzo crede a quei giornali clericali che all'inizio parlarono d'un migliaio di napoletani presenti in quel momento a Fenestrelle; a dire il vero, nemmeno quei giornali si erano spinti fino ad affermare che fossero tutti addentro alla congiura, ma per Izzo è tutt'uno: «i cospiratori, circa un migliaio [,..]»7. Il fatto che ad essere processati, e assolti, per la cospirazione siano stati in tutto dieci uomini non lo sfiora, così come gli sfugge che L'Armonia del 30 agosto, da lui stesso citata in nota, ammette di aver quadruplicato, per sbaglio, il numero dei prigionieri.

Con tutto questo, almeno si trattava di un giornale; ma Izzo cita anche, ristampandone integralmente quattro pagine, un romanzo, Olderico ovvero il Zuavo pontificio. Il romanzo era uscito a fini propagandistici sulla Civiltà Cattolica ed era opera di uno dei più noti propagandisti antirisorgimentali, il gesuita Antonio Bresciani; ma per Izzo si tratta di «alcune testimonianze dell'epoca»8. Il romanzo è dedicato alle sofferenze dei soldati pontifici, e Izzo commenta che «diverse centinaia di essi, per molto tempo languiranno a Fenestrelle».

Come sappiamo, la grande maggioranza dei 557 prigionieri pontifici detenuti a Fenestrelle arrivarono il 25 ottobre 1860, e ne ripartirono il 29 ottobre o il 6 novembre; entro la fine del mese non ce n'era più nemmeno uno. Normalmente non sarebbe il caso di attaccarsi a piccole scorrettezze come questa; ma l'idea della prigionia lunga, interminabile, inflitta ai prigionieri è un basso continuo di tutta la pubblicistica recente, un'idea mai dimostrata - anche perché non si sarebbe potuto, dato che è falsa - ma ripetuta così spesso da convincere egualmente, e dunque non è superfluo attirarvi l'attenzione9.

Una volta che l'errore si è radicato, produce un effetto a catena. Izzo scopre che alla fine del 1862, dopo Aspromonte, vengono detenuti a Fenestrelle centinaia di garibaldini: la sua reazione è di chiedersi «a cosa abbia potuto portare lo stato di promiscuità con gli antichi nemici

napoletani», come se lì ce ne fossero stati ancora, a parte i soldati dei Cacciatori Franchi[10]. È sintomatico che Izzo non si ponga il problema di una promiscuità ben più generalizzata, dal momento che in tutte le caserme dell'esercito italiano gli ex-soldati borbonici si trovavano gomito a gomito con gli antichi nemici piemontesi e con quei garibaldini che avevano ripreso servizio.

Più sopra abbiamo segnalato qualche esempio delle frizioni che potevano nascerne, ma il fatto pacifico che la stragrande maggioranza dei militari napoletani avesse ormai indossato la divisa italiana rimane estraneo allo sguardo di Izzo, se non quando può riferirne le numerose diserzioni.

Con tutto questo il lavoro di Izzo rimane molto utile, per le numerose fonti che segnala. Ma per valutare pienamente l'impatto mediatico che il libro ha avuto occorre purtroppo aggiungere ancora qualcosa, che non riguarda se non indirettamente il lavoro dell'autore. / lager dei Savoia è preceduto da una lunga prefazione di Francesco Mario Agnoli.

L'Agnoli è magistrato di carriera, e sicuramente nel decidere una causa sa distinguere con chiarezza, tra i fatti accertati e le affermazioni gratuite. Qui, però, la normale facoltà critica del magistrato sembra sospesa. Quando scrive che i difensori delle fortezze di Gaeta, di Civitella del Tronto, di Messina «vennero deportati e imprigionati per avere rifiutato troppo a lungo la resa»[11], ipotizza una volontà vendicativa da parte dei vincitori che evidentemente gli fa piacere supporre, ma che contraddice frontalmente le testimonianze dell'epoca. Come abbiamo visto, tutta quella gente non venne affatto imprigionata, se si eccettuano le poche settimane in cui i capitolati di Gaeta vennero detenuti nelle isole, ma in parte rimandata alle sue case, in parte incorporata d'autorità nell'esercito italiano: non c'è dubbio che da molti e forse dalla grande maggioranza questa fu percepita come una vessazione, ma se vogliamo studiare una vessazione e rendere giustizia a chi la subì il modo migliore non è di distorcere e rendere irriconoscibili i fatti.

Quando poi l'Agnoli definisce i luoghi dove vennero deportati e detenuti prigionieri e sbandati il «modello di base di quell'universo concentrazionario di campi di deportazione e prigioni destinate ad attingere nel nostro secolo i supremi fastigi dei lager e dei gulag», e vede l'annuncio di Pol Pot nella cittadella di Alessandria, nei depositi di Genova «e specialmente nel campo di concentramento e di rieducazione di San Maurizio Canavese nei pressi di Torino, e, infine, nell'ultimo cerchio di

quell'inferno carcerario, al quale purtroppo è mancato un Solgenitsyn, la fortezza di Fenestrelle»12, l'imbarazzo è tale che resta solo spazio per un commento: l'Agnoli dimostra di non sapere che cosa fossero Fenestrelle e S. Maurizio, quali le «condizioni disumane» in cui là il militare ribelle era «incarcerato», e questa sua ignoranza è profondamente offensiva innanzitutto verso la memoria degli uomini che passarono da quei luoghi, e che qui si pretende di onorare.

Un'altra cosa occorre sottolineare di questa prefazione, ed è la ripetuta affermazione che «in queste prigioni patirono per molti anni i soldati di Francesco II»13. Chi ci ha seguiti fin qui ha visto che l'unico contingente imprigionato a Fenestrelle vi rimase tre settimane, che i successivi turni di addestramento alla fortezza e al campo di S. Maurizio - esso stesso rimasto aperto per circa tre mesi - duravano poche settimane, e che anche i resistenti più ostinati di cui abbiamo notizia, quelli che rifiutarono a tutti i costi di piegarsi e di rivestire l'odiata uniforme piemontese, vennero rimessi in libertà al massimo dopo un anno grazie alle amnistie. Vogliamo ammettere che qui il discorso dell'Agnoli sia annebbiato da un riferimento inconscio ai soldati meridionali mandati per punizione ai Cacciatori Franchi, molti dei quali, in effetti, rimasero a Fenestrelle fino alla fine della ferma; e tuttavia sotto la penna d'un giurista ci si aspetterebbe ben altra attenzione alla scelta dei termini. Un'analisi più approfondita delle condizioni in cui lo Stato liberale tenne sotto sorveglianza, negli anni Sessanta del XIX secolo, alcune migliaia di soldati puniti per cattiva condotta o per tentata diserzione, settentrionali e meridionali insieme, sarebbe appassionante, e offrirebbe senza dubbio un quadro doloroso e poco edificante; qui si è preferito mistificare i fatti con l'uso di un linguaggio destinato inevitabilmente a fuorviare il lettore.

Poiché ci siamo dati come limite quello di segnalare soltanto le affermazioni dimostrabilmente false, segnaleremo ancora questa nella prefazione del giudice Agnoli: che cioè a rifiutare l'arruolamento nell'esercito piemontese sarebbero stati «la stragrande maggioranza e addirittura la quasi totalità fra i semplici soldati, i sottoufficiali e gli ufficiali dei gradi inferiori». Qui i problemi sono due: in primo luogo, la stragrande maggioranza dei prigionieri di guerra deportati al Nord rifiutò l'arruolamento solo finché fu loro possibile farlo legalmente, e cioè fino al Regio Decreto del 20 dicembre 1860; dopo di allora essi vennero costretti ad arruolarsi, cosa che non si era fatta prima, e la stragrande maggioranza lo fece. Che non avessero cambiato idea, e che abbiano sentito

quest'obbligo come una violenza, non c'è dubbio; che molti abbiano poi tentato di disertare - ma statisticamente si tratta comunque d'una minoranza - è indiscutibile, e molto significativo; ma non bisogna ingenerare nel lettore la falsa immagine di una resistenza di massa, e di una repressione carceraria altrettanto di massa, che non ci fu. Quanto agli ufficiali, sarà il caso di ricordare che nessuno di loro passò per Fenestrelle né per S. Maurizio, né fu inviato ai Cacciatori Franchi, e che la maggioranza di loro chiese e ottenne pacificamente l'ammissione nel nuovo esercito: l'esatto contrario di quel che scrive l'Agnoli con tanta sicurezza.

46. Una storiografia devastata

Ma il punto forse più grave è un altro. Le strabilianti affermazioni che l'Agnoli fa nella sua prefazione non derivano dal libro di Izzo, ben più misurato nei toni e attento a non fare affermazioni del tutto gratuite. Di queste falsità il prefatore era dunque convinto già prima, e il libro non gli ha fatto cambiare idea: l'«universo concentrazionario», l'«inferno carcerario», le «disumane condizioni», e i lunghi anni di patimenti fanno ormai parte dell'orizzonte mentale di chi si occupa di questi argomenti, da meridionalista appassionato o da militante neoborbonico, da revisionista dilettante o da storico professionista. E la prova è il modo obliquo in cui queste affermazioni generiche, non solo infondate e indimostrabili, ma dimostrabilmente false, s'impastano con la ricerca storiografica vera e ben fatta, condotta criticamente sulle fonti, in un libro che sotto questo profilo appare veramente emblematico della devastazione intellettuale prodotta dalla politicizzazione dell'argomento: ^invenzione dell'Italia unita di Roberto Martucci, pubblicato nel 1999.

Il libro non si basa su ricerche d'archivio, ma sulla memorialistica, sulla corrispondenza - in particolare il ricchissimo carteggio di Cavour - e sugli atti parlamentari; ma è comunque opera d'uno storico professionista, che di norma appoggia le sue affermazioni sulle fonti. Di norma: tranne quando si tratta del nostro argomento, che già nell'introduzione è

rievocato da una frase sbalorditiva - «la dimenticata vicenda dei prigionieri di guerra napoletani deportati nel Nord e mandati a morire senza indumenti nel freddo del forte di Fenestrelle» - cui non è collegata alcuna nota. Allo stesso modo, è puramente romanzata, o tutt'al più ispirata inconsciamente dai quadretti della Civiltà Cattolica, la descrizione delle condizioni disumane in cui avvenne il trasporto a Genova dei prigionieri borbonici, «ammassati nelle stive in condizioni igieniche indescrivibili con poco cibo e acqua per una traversata di almeno quattro giorni»14.

L'influenza delle pubblicazioni sensazionaliste apparse negli anni precedenti è tangibile nel modo in cui l'autore affronta il problema della durata della prigionia. Lo storico ha, naturalmente, il diritto di porre delle domande a cui per il momento non è in grado di rispondere. Così, Martucci parlando dei prigionieri si chiede: «quanto è durato il loro internamento militare?». Siccome nel carteggio di Cavour, che costituisce la sua fonte principale, una lettera del 9 marzo 1861 segnala l'opportunità di mandare in congedo i prigionieri internati pochi giorni prima a Capri, Ischia e Ponza, Martucci avanza dubitosamente l'ipotesi che almeno a loro «sia stata data l'opportunità di festeggiare in famiglia il Natale 1861»15. Come si è visto, era sufficiente un minimo di ricerca archivistica per ritrovare la data esatta in cui tutti quanti vennero rimandati alle loro case, intorno al 20 marzo (il Natale è un'altra faccenda, dato che quelli delle ultime leve vennero richiamati dopo i due mesi di congedo, in parte obbedendo, e in parte dandosi alla macchia; ma di tutto questo Martucci non fa cenno).

«Ne restavano fuori i prigionieri ammassati al Nord, di cui solo gli archivi militari potranno, un giorno, rivelare le tracce», osserva poi Martucci16. A dire la verità, per farsi una prima idea non c'era neppure bisogno di andare in archivio: bastava leggere la relazione del generale Torre, pubblicata a stampa e citatissima dalla storiografia, per scoprire che quei prigionieri erano stati suddivisi a inizio 1861 fra le classi più anziane, rimandate alle loro case, e quelli delle ultime quattro classi, pressoché tutti incorporati nell'esercito italiano.

Ma fin qui Martucci ha solo sfiorato l'argomento, cui dedica più avanti una trattazione specifica. È la storia dei prigionieri napoletani «ai quali, nell'indifferenza dell'opinione pubblica, si pensò bene di riservare un trattamento di rigore non previsto dalle stesse leggi di guerra»17.

Quest'ultima affermazione è totalmente gratuita; ma ancora più sorprendente è l'idea che tutto avvenisse nell'indifferenza dell'opinione pubblica. L'autore non ha cognizione della copertura assicurata fin dall'inizio dalla stampa del Nord agli invii di prigionieri, e della guerra di propaganda che oppose i giornali clericali e quelli liberali circa gli stati d'animo dei napoletani e il trattamento loro riservato; ma certo, far credere che tutto avvenisse nel silenzio e nell'oscurità contribuisce a creare quell'atmosfera «notte e nebbia» in cui Fenestrelle può essere paragonata ad Auschwitz.

Anche il racconto del trasporto via mare è senza una nota, e ricco di pezzi di fantasia: gli imbarchi avvennero da Napoli «e, quasi certamente, da altri porti meridionali» (e non si capisce perché, giacché tutta la corrispondenza dimostra che l'unico luogo d'imbarco era Napoli); viaggiavano «in condizioni igieniche malsane, con razioni alimentari quasi inesistenti, a cominciare dall'acqua, putrida e centellinata con parsimonia»; da Genova proseguirono per «Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta», e anche quest'ultimo è un tocco di fantasia, una pennellata utile per rafforzare l'immagine agghiacciante dei geli alpini che aspettavano i deportati. Martucci prosegue poi citando la lettera di La Marmora e nota che «il generale La Marmora evitava di dire se quei soldati così malati erano stati affidati a medici militari piemontesi»; sarebbe bastato sfogliare a caso le fonti d'archivio per trovare i dati dettagliati sulla sistematica ospedalizzazione dei malati, ma è più utile lasciar credere che per le loro condizioni sanitarie le autorità non avessero il minimo interesse18.

Nelle pagine successive, la narrazione di Martucci non è più del tutto priva di note: le sue fonti, ora, sono l'opera dichiaratamente tendenziosa e di parte del de' Sivo, di cui cita interi brani, e i giornali clericali, L'Armonia e La Civiltà Cattolica. Sulla loro scorta si arriva a trattare di Fenestrelle e del campo di S. Maurizio, senza alcun tentativo di chiarire le dinamiche e le modalità degli internamenti di prigionieri e di sbandati nelle due sedi e la loro evoluzione nel corso del tempo. Il paragrafo si conclude lamentando la mancanza di dati relativi «al periodo trascorso nei campi d'internamento militare (mesi? anni?)». I dati, ancora una volta, bastava cercarli, ma allora sarebbe diventato impossibile creare l'effetto sinistro d'una cortina discesa a far sparire quegli uomini, e alimentare la leggenda d'una prigionia interminabile. Ma c'è di meglio: mancano, secondo Martucci, i dati relativi «al numero di morti registrati per malattie, per fame, per freddo»19.

L'effetto anestetizzante di questo modo di argomentare è tale che si rischia di accettare come ovvia l'idea che in luoghi di detenzione italiani, nel 1860-61, fosse normale la morte di fame e freddo, e ci si dimentica che prima di darlo per scontato bisognerebbe averne non dico prove, ma indizi; quanto ai morti di malattia, i dati, tanto per cambiare, ci sono, bastava cercarli.

Avviandosi alla conclusione, Martucci ha il pudore di ammettere che «potrebbe rivelarsi una semplice leggenda a fosche tinte, quella secondo cui dal forte di Fenestrelle vennero smontati i vetri e gli infissi, per rieducare con il freddo i segregati»20; subito dopo, però, si torna alle domande tendenziose: «Non sappiamo neppure quanti tra quegli antichi soldati siano riusciti a sopravvivere, rientrando nelle terre d'origine», se siano centinaia o migliaia, se abbiano patito mesi o anni21.

Si diceva che è diritto dello storico porre delle domande a cui non sa rispondere, ma c'è un limite: come in un processo, anche nella ricerca storica non bisogna porre domande che suggeriscono implicitamente una risposta, tanto meno se la risposta è falsa. Una volta che si sia capito che le decine di migliaia di ex-soldati borbonici trasportati al Nord erano destinati a essere incorporati nell'esercito italiano, per decisione di un governo autoritario quanto paternalistico che aveva soprattutto un disperato bisogno di uomini, apparirà chiaro quanto sia assurdo chiedersi quanti di loro «siano riusciti a sopravvivere», come si farebbe per i detenuti di Auschwitz.

Quando si tocca questo argomento, insomma, il sensazionalismo e le mistificazioni tendono a inquinare anche il lavoro storiografico più serio, come se il senso critico degli storici si appannasse. Accade la stessa cosa con quello che rimane forse il più importante libro recente sulla fine dell'esercito delle Due Sicilie, I vinti del Risorgimento di Gigi Di Fiore, apparso nel 2004. Il libro si basa su ricerche d'archivio ed è in generale preciso e documentato. Solo quando arriva a parlare dei prigionieri napoletani la ricerca d'archivio cessa, i riferimenti in nota sono tutti di seconda mano, e si moltiplicano le affermazioni perentorie fatte senza citare nessun documento. È così fin dal primo accenno alle «migliaia di prigionieri trasferiti anche nei campi del nord (Genova, Milano, Fenestrelle vicino Torino, Brescia, Alessandria), da dove in tanti non fecero ritorno»: per quest'ultima, gravissima affermazione non c'è alcuna fonte, ma solo il rimando ai lavori di Di Giovine, Izzo e Martucci22. In

altre parole, siamo ormai nella situazione in cui un'affermazione infondata viene trasmessa da un autore all'altro e accettata per fede, sulla base dell'auctoritas, come si faceva prima della nascita della storiografia scientifica, senza che più nessuno si preoccupi di sapere da quali fonti deriva23.

«Per tantissimi altri, fedeli a un'idea di Nazione su cui erano cresciuti, arrivarono invece i campi di prigionia al Nord, i processi»24, scrive ancora Di Fiore. Non è chiaro a quali processi stia pensando, se non sono quelli per diserzione, condotti da una magistratura di cui nessun lettore del suo libro potrebbe mai sospettare l'estremo garantismo. Suona poi stridente quell'«idea di Nazione» che è un'invenzione della propaganda recente: i soldati dell'esercito napoletano che rifiutarono di servire Vittorio lo fecero per fedeltà a un re e non a una nazione, e chi parla di rispetto e onore nei loro confronti dovrebbe rispettare davvero i loro valori, anziché attribuirgliene di posticci. Ma l'uso di parole sbagliate, dissimulate all'interno del discorso, per suggerire un'impressione erronea dei fatti è frequente nel libro. Così, i prigionieri del Volturno, di Capua e del Macerone, «trasportati in treno a Napoli, erano stati trasferiti a Genova, per essere poi distribuiti in carceri diverse: Alessandria, Bologna, Torino, Milano»25. Al di là del fatto che nessun contingente di prigionieri fu mai internato a Bologna o a Torino, qui la paroletta intrusa è «carceri». I prigionieri vennero alloggiati in caserme, talvolta ricavate da ex- conventi, oppure in fortezze; mai nelle carceri. Fin dall'inizio l'intenzione del governo era di arruolarli nell'esercito, e tutti i luoghi dove vennero sistemati, compreso il forte di Fenestrelle, ospitavano nelle loro camerate anche truppa regolare.

Ma Di Fiore ha scelto di usare toni estremi a proposito di questi napoletani deportati «nei campi di prigionia del Nord»: «Il loro fu il destino più tremendo»26. Non è possibile immaginare cosa si celi dietro questa affermazione sensazionale, se non il desiderio di far fremere lettori alla ricerca di emozioni forti. A quanto pare, l'autore non si riferisce al fatto che la stragrande maggioranza di loro vennero arruolati controvoglia nell'esercito italiano, destino certamente spiacevole ma non proprio «tremendo»: Di Fiore è convinto, invece, che «in tanti morirono in quelle prigioni»27. Chi cercasse una nota e una fonte per sostenere quest'affermazione gratuita, però, cercherebbe invano.

L'altro aspetto per cui il lavoro di Di Fiore scende al di sotto di un livello accettabile di correttezza storiografica è l'incapacità di individuare con

precisione modi, tempi e motivazioni dell'internamento a Fenestrelle e a S. Maurizio. In totale contrasto con tutte le fonti dell'epoca, Di Fiore afferma che «la maggior parte dei soldati borbonici veniva considerata irrecuperabile, con scarse possibilità di inserimento nell'esercito italiano». Si capisce che l'autore sia costretto ad accampare questa menzogna gratuita per poter mistificare la funzione di Fenestrelle e S. Maurizio, che per lui sono entrambi luoghi di «deportazione» per i «ribelli». L'accuratezza del lavoro compiuto da Di Fiore a questo proposito si può misurare dall'affermazione che «le carceri più dure furono istituite essenzialmente nel forte di San Maurizio Canavese a Genova e nella fortezza di Fenestrelle vicino Torino»: in altre parole, l'autore ha un'idea così approssimativa della realtà e della funzione di S. Maurizio che crede che sia un forte, e che si trovi a Genova[28].

Ma ancora più approssimative sono le sue idee su Fenestrelle, «vero campo di repressione». Inutile cercare nelle sue pagine una qualunque notizia attendibile sui soldati napoletani al forte, o una distinzione fra i prigionieri saliti a novembre 1860, i contingenti mandati al Deposito disarmati nell'estate-autunno 1861, e i singoli trasferiti per punizione ai Cacciatori Franchi: di tutto questo chi legga I vinti del Risorgimento non troverà alcuna notizia. Le ricchissime fonti amministrative sono totalmente ignorate; le informazioni che Di Fiore ha da dare su Fenestrelle sono tratte da una nota del governo borbonico in esilio, dal de' Sivo e dalla Civiltà Cattolica. Si capisce allora che, parlando della famosa tentata rivolta, l'autore garantisca che vi fu «una dura repressione»: straordinaria definizione per un processo concluso nel volgere di pochi mesi con dieci assoluzioni e nessuna condanna[29].

Non stupisce più, a questo punto, la conclusione drammatica: «A centinaia però non riuscirono a tornare dai campi del nord, dove trovarono la morte. A Fenestrelle, la calce viva distruggeva i cadaveri di chi non ce l'aveva fatta a superare il rigore del freddo e a sopportare la fame. I più deboli, abituati al clima delle Due Sicilie, per la prima volta nella loro vita così lontani dalle loro terre di origine, crollavano. L'ospedale della fortezza era sempre affollato». Com'è ovvio, non un documento, non una fonte sostengono queste affermazioni.

Certo, Di Fiore non ignora che la fonte ci sarebbe: i registri parrocchiali, dove «vennero annotati i nomi dei soldati meridionali deceduti dopo il

ricovero [...] Ma i nomi registrati non corrispondevano a tutti i prigionieri morti in quegli anni».

Come fa Di Fiore a saperlo? Semplice, lo ha letto in Del Boca («Certo le vittime dovettero essere migliaia anche se non vennero registrate da nessuna parte»), e che Del Boca se lo sia inventato non è problema che lo riguardi. Di Fiore crede a quello che legge, e così crede anche che «per motivi igienici ed essendoci difficoltà a seppellire i cadaveri, molti corpi vennero gettati nella calce viva in una grande vasca, ancora visibile, dietro la chiesa all'ingresso principale del forte»30.

A questo punto il circolo è chiuso. Un'opera storiografica per altri versi scientificamente corretta si fa portavoce di affermazioni gratuite, tratte da lavori che di scientifico non hanno nulla, e d'ora in poi potrà essere citata per confermarle.

Di Fiore, infatti, la faccenda della vasca l'ha letta in un testo che normalmente nessuno storico serio includerebbe fra i propri riferimenti, e che invece, nella confusione di piani che s'è ormai instaurata su questo argomento, finisce per essere citato come una fonte attendibile: un nuovo articolo di Francesco Maurizio Di Giovine, uscito su L'Alfiere nel 2000, che segna nella questione un punto di non ritorno31.

47. Dalla vasca di calce viva al culto dei morti

L'articolo di Di Giovine comincia rendendo conto dei libri di Izzo e di Martucci, e procede a «registrare un passo avanti della ricerca, divenuta ormai un tema caro a tanti studiosi che si sentono eredi, oltre che discendenti, del cessato regno delle Due Sicilie». Il passo avanti riguarda Fenestrelle, che a partire da questo momento assume definitivamente la sua statura mitica di luogo di sterminio destinato agli irriducibili.

«A Fenestrelle, quindi, giunsero i primi 'terroni' ed in questo luogo molti di essi cessarono di vivere. Il numero di coloro che trovarono la morte non

è certo perché le cronache locali parlano di migliaia di soldati prigionieri morti ma non registrati.

I loro corpi venivano gettati, 'per motivi igienici', nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del Forte. Il personale addetto alla fortezza conferma ancora oggi l'esistenza della vasca».

Abbiamo citato tutto di seguito questo spettacolare pezzo di bravura che non richiederebbe commenti, ma siccome a scanso di equivoci è sempre meglio esplicitare le cose, puntualizziamo: che non esiste nessunissima «cronaca locale» in cui si trovino notizie del genere, per cui Di Giovine sarebbe in grave imbarazzo se fosse costretto a citare la sua fonte; che l'idea di migliaia di prigionieri «non registrati» è ridicola per chi abbia anche solo una minima familiarità con le minuziosissime procedure burocratiche dell'epoca; che l'eventuale uso di calce viva per coprire i cadaveri sepolti in momenti di contagio (pensiamo al tifo dell'estate 1861) era prassi normale ovunque all'epoca; mentre l'idea che questo avvenisse in una «vasca» può soltanto derivare dall'inconscia suggestione di vicende di un'Italia più recente (e non a caso la vasca di calce viva si trasforma senz'altro, in certi siti, in una vasca d'acido).

L'articolo segnala un altro fatto molto interessante, e cioè l'inizio d'un culto dei morti di Fenestrelle. Culto che non ha cessato da allora di espandersi, con la nascita di comitati «prò vittime di Fenestrelle», e con la pubblicazione in rete di elenchi di nomi a integrazione del primo, pubblicato proprio nell'articolo di cui parliamo32. Il libro delle sepolture della parrocchia conserva, come abbiamo visto, i nomi di alcuni prigionieri di guerra morti a Fenestrelle durante la detenzione a fine 1860, e di diversi soldati del Deposito disarmati o dei Cacciatori Franchi morti mentre erano di stanza al forte negli anni successivi. Dato che nessuno si è mai preoccupato di analizzare la differenza fra gli uni e gli altri e di informare davvero sui motivi e le modalità della loro presenza a Fenestrelle, si può capire che agli occhi di militanti in buona fede questi siano tutti «prigionieri» e martiri (purché meridionali, s'intende: ai morti dei Cacciatori Franchi provenienti da altre regioni non si tributano onori, se non per sbaglio). Certo, conciliare l'esistenza di queste puntigliose registrazioni, che riguardano pochissimi nominativi e trovano riscontro in una pluralità di registri, con la leggenda delle migliaia di morti non registrati dovrebbe essere motivo d'imbarazzo, ma non importa: basta

decidere che solo qualcuno, chissà perché, era ricoverato in ospedale e solo chi moriva lì era registrato, per aggirare la difficoltà33.

«Coloro che morirono nell'ospedale vennero annotati nel libro dei morti e la Provvidenza ha permesso che alcune annate si siano potute consultare, anche se molto velocemente» si rallegra Di Giovine. Ci si scuserà se ci viene in mente quell'articolo della Gazzetta del Popolo, del 7 ottobre 1861, in cui proprio una corrispondenza da Fenestrelle si compiaceva perché il ministro della Guerra aveva finalmente rafforzato la guarnigione, mentre prima, scherza il giornale, si faceva probabilmente assegnamento sulla Provvidenza. Il ministro La Rovere benché tenga la Provvidenza in grande considerazione, ha tuttavia creduto che nelle cose di questo mondo è sempre bene che anche gli uomini si aiutino, e non lascino al Padre Eterno persino l'incarico di metter loro gli agnolotti in bocca.

La pensavano evidentemente allo stesso modo i due appassionati, «il dottor Antonio Pagano, accompagnato dal dott. Piergiorgio Tiscar», che, come riferisce Di Giovine non senza ammirazione per l'impresa, saliti a Fenestrelle hanno visionato il libro delle sepolture e hanno stilato, «velocemente» (ma non si sa perché), un elenco di morti dai cognomi meridionali, pubblicato con debita commozione in appendice all'articolo.

Culto dei morti, si diceva: la gita dei due laureati a Fenestrelle non aveva come scopo primario la visita in archivio (e si spiega allora la fretta, che insieme alla scarsa familiarità con i documenti ha portato a storpiare diversi cognomi dei caduti: come Salvatore Rizzo, che diventa Salvatore Miggo).

Il dottor Pagano e il dottor Tiscar erano lì «per organizzare una commemorazione dei nostri morti che si terrà sabato 24 giugno», e a cui poi, come sappiamo, altre ne sono seguite negli anni successivi. «Elenchiamo ora i nomi dei nostri caduti con religiosa emozione al fine di restituire alla loro memoria, dopo 140 anni di oblio, gli onori ed il rispetto che meritano per il sacrificio sopportato», scrive Di Giovine. All'elenco segue una conclusione in cui è citato il motto di Auschwitz, e si afferma che nelle condizioni di allora era inevitabile che si arrivasse allo sterminio.

Mistificazioni e menzogne accumulate negli anni riaffiorano tutte insieme in un libro che in futuro verrà letto con incredulità e sgomento, come testimonianza dei livelli di frattura interna, di odio reciproco, e di spudorata reinvenzione del passato raggiunti nel nostro paese in questo

inizio di millennio: Terroni di Pino Aprile. E così si legge dei difensori di Gaeta «deportati nelle isole, nonostante fosse stato loro garantito il ritorno a casa, all'atto della resa» (ma non si dice che il ritorno a casa era garantito dopo la fine della guerra, e che quando, poche settimane dopo, la guerra finì, tutti quanti vennero effettivamente rimandati a casa con due mesi di paga anticipata). Si legge che «decine di migliaia di soldati borbonici sono internati in campi di concentramento al Nord, il più infame a Fenestrelle» dove, inevitabilmente, «la vita media degl'internati non superava i tre mesi; per garantire ulteriore tormento ai prigionieri furono divelte le finestre dei dormitori» (quest'ulteriore invenzione, come abbiamo visto, è riportata da Roberto Martucci, che però aveva avuto il pudore di segnalare che «potrebbe rivelarsi una semplice leggenda»); si apprende che «i carri bestiame usati dai nazisti per gli ebrei sembrano un lusso, a paragone delle navi e dei mezzi che si usarono per trasferire quei prigionieri da Sud a Nord» (si trattava, come s'è visto, per lo più di bastimenti della marina napoletana, con i loro equipaggi napoletani, e gli uomini viaggiavano sotto la sorveglianza dei loro ufficiali napoletani).

Se dopo questo elegante paragone con gli ebrei e i nazisti si ha ancora voglia di andare avanti, si scopre che «molti preferirono uccidersi» (e piacerebbe che Aprile fosse capace di citarne i nomi); che «in quei lager, in quella feroce invernata, i napoletani furono lasciati con le camicette estive» e che «il conto dei morti non c'è: non li registravano, li facevano sparire e basta (a Fenestrelle, nella calce viva: la vasca è ancora lì, dietro la chiesa)». Potrebbe bastare, ma non c'è limite all'impudicizia: «Non si sa nemmeno, con certezza, quante decine di migliaia di militari prigionieri passarono e sparirono in quei campi» (non si sa quanti vi passarono perché non ci si è degnati di fare ricerca; e quanto allo sparire, non ci sparì nessuno).

Quanto all'arruolamento nell'esercito italiano, a cui, come sappiamo, è provato che la stragrande maggioranza dei prigionieri si rassegnò sia pur controvoglia, si ripete invece la consolatoria menzogna per cui «pochissimi lo fecero; gli altri preferirono patire [...] e tanti ne morirono». Tutte queste menzogne, dimostrabilmente tali, stanno in due sole pagine di un libro che purtroppo ne conta 305, che incredibilmente è stato pubblicato da un editore di rilevanza nazionale come Piemme, e che è stato letto con emozione e consenso da centinaia di migliaia di persone34.

La cerchia di chi crede che il governo italiano, dalla fine del 1860, abbia messo in atto un autentico progetto di genocidio nei confronti dei meridionali, e che Fenestrelle sia stata l'Auschwitz di questa soluzione finale, non ha più smesso di estendersi[35]. Seguirne le tracce nella rete sarebbe al tempo stesso futile e angoscioso; tuttavia qualche esempio bisogna pur darlo (ci si scuserà se a partire da questo momento tralasciamo di sottolineare una per una le falsità e le mistificazioni).

Così, sul sito www.duesicilie.org, ripreso da vari altri siti, si legge che dopo la resa di Gaeta e di Messina i Piemontesi non rispettarono i patti di capitolazione e i soldati duosiciliani in parte furono fucilati, altri vennero deportati in campi di concentramento in Piemonte[36].

Sul sito dell'«Associazione culturale neoborbonica» si legge un raccapricciante articolo di Stefania Maffeo, postato il 12 giugno 2006 e poi ripreso da moltissimi altri siti, secondo cui in quei luoghi, veri e propri lager, ma istituiti per un trattamento di «correzione ed idoneità al servizio», i prigionieri, appena coperti da cenci di tela, potevano mangiare una sozza brodaglia con un po' di pane nero raffermo, subendo dei trattamenti veramente bestiali, ogni tipo di nefandezze fisiche e morali. Per oltre dieci anni, tutti quelli che venivano catturati, oltre 40.000, furono fatti deliberatamente morire a migliaia per fame, stenti, maltrattamenti e malattie.

Quelli deportati a Fenestrelle, fortezza situata a quasi duemila metri di altezza, sulle montagne piemontesi, sulla sinistra del Chisone, ufficiali, sottufficiali e soldati (tutti quei militari borbonici che non vollero finire il servizio militare obbligatorio nell'esercito sabaudo, tutti quelli che si dichiararono apertamente fedeli al Re Francesco II, quelli che giurarono aperta resistenza ai piemontesi) subirono il trattamento più feroce. [...]

Erano stretti insieme assassini, sacerdoti, giovanetti, vecchi, miseri popolani e uomini di cultura. Senza pagliericci, senza coperte, senza luce. Un carcerato venne ucciso da una sentinella solo perché aveva proferito ingiurie contro i Savoia. [...]

Spesso le persone imprigionate non sapevano nemmeno di cosa fossero accusati ed erano loro sequestrati tutti i beni. Spesso la ragione per cui erano stati catturati era proprio solo per rubare loro il danaro che possedevano. Molti non erano nemmeno registrati, sicché solo dopo molti anni venivano processati e condannati senza alcuna spiegazione logica.

Pochissimi riuscirono a sopravvivere: la vita in quelle condizioni, anche per le gelide temperature che dovevano sopportare senza alcun riparo, non superava i tre mesi. E proprio a Fenestrelle furono vilmente imprigionati la maggior parte di quei valorosi soldati che, in esecuzione degli accordi intervenuti dopo la resa di Gaeta, dovevano invece essere lasciati liberi alla fine delle ostilità.

Dopo sei mesi di eroica resistenza dovettero subire un trattamento infame che incominciò subito dopo essere stati disarmati, venendo derubati di tutto e vigliaccamente insultati dalle truppe piemontesi.

La liberazione avveniva solo con la morte ed i corpi (non erano ancora in uso i forni crematori) venivano disciolti nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del Forte. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinchè non restassero tracce dei misfatti compiuti37.

Nel passaggio da un sito all'altro gli stessi testi vengono copiati, modificati, rimontati, insieme a brani ispirati agli articoli della Civiltà Cattolica o alle memorie del pastore Appia, e a nuove invenzioni che subito attecchiscono e vengono a loro volta copiate: Gli internati furono circa ventimila. Erano militari borbonici che non volevano ultimare il servizio militare obbligatorio nell'esercito sabaudo, tutti quelli che avevano apertamente dichiarato la loro fedeltà a Francesco II e quelli che avevano giurato resistenza ai piemontesi. Il più anziano tra essi non aveva che 32 anni. La naturale asperità dei luoghi ed il clima freddo rendevano quel luogo un vero e proprio campo di concentramento disumano. Il 22 agosto del 1861 i detenuti tentarono una rivolta ottenendo solo l'inasprimento della pena ed i più furono costretti ad una palla al piede di circa 16 chili, a ceppi e catene. Erano senza paglierìcci, senza coperte, senza luce. Vennero smontati gli infissi per farvi entrare aria e rieducare con il freddo i segregati. Denutriti con dei cenci come abbigliamento, di giorno si trascinavano nei punti più assolati per catturare qualche timido raggio di sole e riscaldarsi. È facile immaginare che nella loro mente in quei momenti prendeva corpo la voglia del tepore degli assolati meriggi mediterranei. La liberazione avveniva solo con la morte ed i corpi venivano disciolti nella calce viva in una immensa vasca scavata nel retro della chiesa, all'ingresso della fortezza38.

In questo clima di delirio può perfino capitare di imbattersi nella prova provata dello sterminio a Fenestrelle: la fotografia.

Sotto il titolo «Auschwitz? Macché: soldati meridionali deportati e sterminati nella fortezza di Fenestrelle in Piemonte», ecco una fotografia in bianco e nero di deportati seminudi, scheletrici e rasati a zero.

Migliaia i soldati dell'esercito borbonico massacrati nel lager di Fenestrelle in Piemonte (nella foto). E ad osservare la foto la momoria [sic] riporta subito ad Auschswitz [sic]. E invece no. Non c'erano le camere a gas? I prigionieri, portati al Nord con quattro stracci addosso, a 2000 metri d'altezza, venivano gettati nella calce viva.

La fotografia, in realtà, è tratta da un sito sullo sterminio degli omosessuali da parte dei nazisti, e ritrae un gruppo di deportati in un lager tedesco. Ci sono sciacalli che hanno magari problemi con l'ortografia, ma dal punto di vista morale non si fermano davanti a niente39.

Potremmo continuare, ma crediamo che basti. Rivolgersi agli irresponsabili che scrivono queste cose sulla rete temiamo sia inutile. A qualcun altro vorremmo invece rivolgerci: a quelli che le leggono, e che in buona fede ci credono. Il 5 giugno 2011, sulla pagina dei commenti di uno dei siti che abbiamo citato, Sabatino Mattone scrive: Da qualche tempo mi sono appassionato a letture sul «Risorgimento», visto però dall'altro lato, quello di chi ha perso. Il concetto che la storia viene scritta da chi ha vinto anche in questo caso è più che mai esatto. Mi sono reso conto di quante bugie ci hanno fatto studiare e di quante verità ci hanno nascosto. Io ho 56 anni, sono sempre stato impegnato nel sociale, per esigenze interiori mi è sempre piaciuto impegnarmi per la collettività, senza ovviamente, nessun altro interesse. Vorrei dedicare gli anni che mi restano a riportare a galla queste verità, che tanto hanno poi inciso sulle nostre martoriate popolazioni, relegandoci al ruolo subalterno che oggi abbiamo. Sarei gratificato se potessi, in qualsiasi modo, partecipare alla riscoperta della verità, al riscatto intellettuale delle nostre terre40.

In queste parole si sentono passione e dolore. Chi sente così merita tutto il nostro rispetto, e ha diritto di essere aiutato a sapere e a capire. Ha diritto di conoscere la verità, che è più importante di qualunque altra cosa, quando si studia la storia. In questo libro abbiamo cercato di recuperare per quanto possibile la verità su un aspetto specifico del periodo risorgimentale, magari in sé non così importante, ma che più di altri è stato oggetto di furibonde mistificazioni nell'Italia divisa e smarrita degli anni a cavallo del Duemila. Ne è emerso un frammento di un'epoca che per molto tempo è stata raccontata come una meravigliosa epopea di cui

essere orgogliosi, e che da un po' di tempo viene raccontata come una sequenza di infamie di cui vergognarsi: mentre non è forse stata la prima cosa, ma certo neppure la seconda. È stata una delle modernizzazioni più rapide, più efficaci e al tempo stesso più traumatiche che la storia d'Italia ricordi; un'epoca complessa e contraddittoria, nella storia d'un paese che dalle sue contraddizioni non è mai uscito, e che una cosa soprattutto non ha ancora imparato: a rispettare il proprio passato, e a non stravolgerlo per fini immondi.

NOTE

Premessa

1 Cfr. la lettera del comandante di Fenestrelle, maggiore Graglia, al ministero della Guerra, e l'accluso stato numerico dei prigionieri, 11 novembre 1860, in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 Specchi dettagliati e registri nominativi redatti nei giorni seguenti in Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51. Ringrazio Moreno Antoard, Juri Bossuto e Luca Costanzo che mi hanno fornito un aiuto indispensabile per identificare i fondi archivistici relativi a Fenestrelle; ampi rimandi a questi stessi fondi si trovano in Bossuto, Contributo sociologico-giundico, e Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia.

2 http://www.eleaml.org/sud/fenestrelle/soldati_napolitani_fenestrelle_lu-glio_2008.html.

Capitolo primo

1 L'esercito delle Due Sicilie contava 99.432 uomini nel 1860: Relazione Torre, pp. 271,275, 283.

2 Cfr. infra, pp. 45-46.

3 Epistolario Cavour, 1861, n. 22.

4 Epistolario Cavour, 1861, n. 711; sulla vicenda e il conseguente conflitto di competenze, che suscitò un'accesa corrispondenza, cfr. nn. 6, 14, 32, 36, 127, 151, 199,215, 225, 238, 239,431,491. Il conflitto è stato ricostruito, sulla base di queste fonti, da Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, pp. 206-12.

5 AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, Ufficio di gabinetto del direttore generale, Pratiche, mazzo 15.

6 Giornale Militare, 1861, p. 112.

7 Cfr. il Regio Decreto 24 aprile 1861, in Giornale Militare, 1861, p. 259.

8 In realtà il Regio Decreto 24 aprile 1861 citato alla nota precedente, e poi di nuovo una circolare dell'8 marzo 1862 (Giornale Militare, 1862, p. 129), stabilivano che d'ora in poi fossero dichiarati disertori tutti coloro che, avendo rivestito in precedenza la divisa napoletana, non si fossero presentati entro le scadenze, rispettivamente, del 1° giugno 1861 e del 1° maggio 1862 (termine poi prorogato al 1° luglio: ivi, p. 361). Tuttavia, dopo la prima scadenza non risulta che si sia mai proceduto a perseguire come disertori gli sbandati, e anche dopo la seconda scadenza i casi sembrano rari: cfr. infra, cap. V, nn. 16 e 58.

9 Il telegramma di Garibaldi, del 6 ottobre, in La liberazione del Mezzogiorno, III, n 2056 Il quotidiano torinese L'Opinione del 9 ottobre riprende dai giornali di Napoli del 4 un dispaccio di Sirtori al ministro della Guerra a Napoli del 2 («Il Dittatore ordina che i prigionieri fatti ieri e ier l'altro siano spediti a Genova per essere incorporati nell'esercito italiano Una parte dei prigionieri fu già spedita a Salerno») e le ulteriori notizie sulla divisione del «numero immenso» di prigionieri tra Napoli, Avellino e Salerno, dai giornali di Napoli del 5 la notizia che «il piroscafo Sorrento parte oggi rimorchiando un brigantino carico di prigionieri

diretti a Genova, sotto la scorta della fregata Tancredi» Le notizie della stampa torinese risultano però poco credibili quanto alle cifre la Gazzetta del Popolo, L'Armonia e L'Opinione del 9 ottobre 1860 parlano l'una di 3000 e le altre di 5000 prigionieri, e tutte aggiungono «altri dicono 8000» Il 13 ottobre tutt'e tre i giornali annunciavano, in una corrispondenza da Napoli del 9, la cattura di altri 250 prigionieri da parte dei garibaldini «negli ultimi combattimenti sotto Capua» La cifra di 2163 prigionieri in Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, p 165 Alcuni prigionieri vennero però scambiati il 7 ottobre ivi, p 223, e Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 89

10 Epistolario Cavour, nn 3000, 3023, 3037, La liberazione del Mezzogiorno, III, n 2099, Il Nazionale, 11 ottobre 1860, ripreso dall'Opinione del 17 ottobre, L'Opinione, 22 ottobre 1860, L'Armonia, 23 ottobre 1860

11 Epistolario Cavour, nn 3213, 3178, AUSSME, G 3, 9/26/87 Lo Scotti Douglas, che Farmi denunciava come responsabile dell'eccidio compiuto dai reazionari a Isernia chiedendo punizioni esemplari («envoyez le a Fenestrelle»), di cui Vittorio Emanuele scriveva «Il faut le faire bien garder, car e'est une canaille», e che a Sulmona rischiò di essere linciato dalla popolazione, come racconta il Della Rocca (Autobiografia di un veterano, pp 72 4), spedito a Torino si affrettò a cambiar bandiera «Ho qui il generale Scotti, vero birbaccione che offre i suoi servigi e vanta il suo patriottismo», scriveva Cavour a La Marmora il 2 novembre, e lo stesso giorno al re «Il generale Scotti e arrivato Si dichiara in nocente degli orrori commessi ad Isernia, ed assevera non avere altro desiderio che di servire VM con tutta la sua famiglia' ' '» (Epistolario Cavour, nn 3372, 3388,3503,3505, sul trasferimento del generale a Torino cfr anche la pratica in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431)

12 Epistolario Cavour, n 3372, Gazzetta di Torino, 31 ottobre 1860

13 Epistolario Cavour, n 3494, difficile dire se fossero stati catturati il 31 ottobre, quando due compagnie di cacciatori vennero distrutte tentando di ìmpedire il passaggio del Gangliano (Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, p 211) o se si tratta degli 82 cacciatori, fra cui un ufficiale, catturati dai bersaglieri il 2 novembre in un'ulteriore azione sul Gangliano (AUSSME, G 3, 24/28/70 e 41/7/228) Del tutto infondata la cifra di 2000 prigionieri di cui parlò il Corriere Mercantile, ripreso dalla Gazzetta di Torino del 6 novembre

14 Il testo della capitolazione in Di Fiore, I vinti del Risorgimento, n 19 a p 306, Autobiografia di un veterano, p 85

15 Cfr infra, pp 33 e 101

16 Epistolario Cavour, nn 3494, 3497, 3517, 3519, 3552, AUSSME, G3, 24/28/201 3, Autobiografia di un veterano, pp 84 5, Gazzetta di Torino, 6 no vembre 1860 Si noti che secondo Fan 4 della capitolazione i prigionieri avrebbero dovuto andare a Napoli a piedi, è citando letteralmente il testo che il generale Della Rocca, sbagliando, scrive nelle sue memorie «le truppe furono avviate a piedi a Napoli, per essere trasportate in uno dei porti di Sua Maestà il Re di Sardegna» (Autobiografia di un veterano, p 85) Il fatto che in realtà siano stati mandati in treno anziché a piedi e curiosamente criticato come una violazione degli accordi da Di Fiore, / vinti del Risorgimento, pp 150

17 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 152

18 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 239

19 Epistolario Cavour, 1861, n 102

20 Cfr infra, p 223

21 Epistolario Cavour, nn 3560, 3566 Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, p 215, parla di 200 prigionieri, per lo più esteri Cfr Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 73 (lettera del 6 novembre «fa rabbia a vedere che i nove decimi dei prigionieri sono esten, come rilevai interrogandoli») L'8 novembre 500 prigionieri, forse in gran parte gli stessi, erano concentrati a Sessa, da dove partirono l'indomani per Napoli AUSSME, G 3, 9/26/113

22 AUSSME, G 3, 24/28/78, cfr G 12, 3/97 Il comandante della piazza di Napoli ebbe ordine che 137 non fossero «trattati come prigionieri di guerra, ma bensì come malfattori eppero consegnati alle carceri di questa città per essere a suo tempo processati» (AUSSME, G 3, 24/28/217)

23 AUSSME, G 3, 24/28/80 e 82, il secondo edito in La liberazione del Mezzogiorno, III, n 2507 Secondo de' Sivo, Storia delle Due Sicilie, II, pp 342-3, i prigionieri ammontavano invece a 34 ufficiali e 986 soldati Molti prigionieri ammalati rimasero negli ospedali di Sessa e di Teano, da dove furono spediti a Capua dopo la guarigione AUSSME, G 3, 24/28/224

24 Il Giornale Ufficiale dell'8 novembre (riportato dall'Opinione del 15 novembre) riferisce d'uno scambio di prigionieri concordato da Fanti, per cui 1010 garibaldini prigionieri a Gaeta sarebbero stati scambiati con altrettanti prigionieri borbonici, un dispaccio da Napoli del 15 novembre (L'Opinione, 16 novembre) conferma che lo scambio andò a buon fine Cfr l'elenco dei 1010 garibaldini che «si renderanno», redatto dal comando borbonico, in AUSSME, G 3, 9/26/99 (si tratta di 673 settentrionali e 337 regnicoli, elencati separatamente), le lettere di Fanti a Cialdini del 9 e del 10 novembre («Ho dato ordine alla Manna perché siano imbarcati i prigionieri napolitani per il cambio dei Garibaldini Saranno sbarcati a Mola domani»), in AUSSME, G 12, 3/95-6, la corrispondenza fra il comandante di Gaeta e «Sua Eccellenza il Generale d'Armata D Errico Cialdini», da cui risulta che i garibaldini vennero consegnati agli avamposti piemontesi il 9 o il 10, e i borbonici furono restituiti subito dopo, ivi, 4/261 A Gaeta c'erano anche 13 prigionieri piemontesi, che

vennero scambiati separatamente alla fine di novembre, con altrettanti medici, chirurghi e cappellani napoletani prigionieri, richiesti dal comando della fortezza ivi, 3/121 e 4/261 A Gaeta rimasero 25 garibaldini perché ammalati, e anch'essi vennero scambiati l'11 gennaio ivi, 4/261 e 291 Si ricordi anche lo scambio di prigionieri che aveva avuto luogo il 7 ottobre cfr supra, n 9 Stranamente il pur documentato Di Fiore, Gli ultimi giorni di Gaeta, pp 107 8, ricorda lo scambio dei 13 a fine novembre, ma crede che ì 1010 garibaldini non siano stati scambiati

25 Sull'intera vicenda cfr Epistolario Cavour, nn 3560-3, 3583 4, 3588 9, 3837 I dettagli sul negoziato nell'ampio resoconto da parte borbonica di Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, pp 372 8, e nel resoconto da parte piemontese di Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, pp 73 4

26 La lettera di Fanti, del 7, continua «ove oggi spedisco pure di quei 1500 altri prigionieri» (Epistolario Cavour, nn 3583-4) Dato che siamo ancora prima dello scontro di Montesecco, quest'ultima annotazione si riferisce forse a una quota dei prigionieri di Capua non ancora trasferiti a Napoli, oltre che ai nuovi prigionieri fatti a Mola di Gaeta

27 De' Sivo, Storia delle Due Sicilie, II, p 338, Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, pp 372 8

28 Gazzetta di Torino, 16 novembre 1860 La Gazzetta del Popolo del 12 novembre parla di 30 000 uomini, poi rettifica il giorno dopo a 20 000, la prima cifra proviene da un articolo del Giornale di Roma del 9, ripreso testualmente dall'Armonia del 12 Altri dettagli sulla distribuzione della truppa sul territorio pontificio in una corrispondenza romana pubblicata dalla Gazzetta di Torino, 19 novembre 1860 I mille che secondo il corrispondente hanno preferito prendere servizio nell'esercito piemontese sono forse da identificare con 1700 di cui parla Fanti (cfr supra, n 26)

29 Epistolario Cavour, nn 3583 4,3667,3678,3682,3692,3702,3749 (Farmi da Napoli, 23 novembre 1860 Goyon «pretende che i napolitani prigionieri sieno tutti dispensati dal servizio militare, quasi che, dove e legge di coscrizione, ciò possa farsi senza imporre il servizio militare ad

altri, a' quali per legge non toccherebbe ancora»), 3767 8, La liberazione del Mezzogiorno, III, nn 2534, 2561,2568, altra corrispondenza inedita, in particolare fra Cialdini e Goyon, in AUSSME, G 12, 3/150 Cfr anche ivi, 3/114, Farmi a Cialdini, 18 novembre «E convenuto colla Francia che saranno a noi consegnate le truppe napolitane rifugiate sul territorio romano [ ] Sua Maestà mi ordina dirle che desidereb be assai che fossero restituiti subito i cavalli dei quali si ha gran bisogno Veda adunque di farli comprendere anch'essi nel novero dei prigionieri di guerra Ci consegnano tanti asini che possono ben dare qualche cavallo»

30 Epistolario Cavour, nn 3792, 3808, la lettera di Cialdini in La liberazione del Mezzogiorno, III, n 2628, cfr Fanti a Cialdini, 27 novembre, AUSSME, G 12, 3/143

31 51 AUSSME, G 12, 3/150

32 Epistolario Cavour, nn 3801, 3840, Cialdini ne prese atto e scrisse al colonnello de Barrai, comandante delle truppe presso Terracina «Avverta gli ufficiali napoletani rifugiati sul territorio romano che si presentassero alla S V che io non posso riceverli e considerarli come semplici cittadini ma soltanto come prigionieri di guerra Essere dovere di lealtà prevenirli anticipatamente di ciò Permettere loro di tornare indietro a Terracina qualora questa condizione non convenga» (AUSSME, G 12, 3/150)

33 Cfr la corrispondenza della Gazzetta di Torino del 23 novembre, questo pezzo che potrebbe sembrare di pura propaganda e confermato dalle testimonianze di parte napoletana, come le memorie del capitano Quandel (Di Fiore, Gli ultimi giorni di Gaeta, pp 37 8) e il diario del soldato Conforti (cfr infra, p 194)

34 Di ritorno delle truppe alla spicciolata parlano già una corrispondenza romana del 13 novembre, pubblicata dalla Gazzetta di Torino del 20 («circa 4000 hanno preso la fuga per ritornare a casa loro») e // Nazionale di Napoli del 14 novembre, ripreso dalla Gazzetta di Torino del 18 Lo sbandamento delle truppe fu autorizzato da Francesco II, che per

non metterle in una situazione giuridica insostenibile dichiarò provvisoriamente sciolti i reparti sconfinati cfr infra, p 104

35 Epistolario Cavour, n 3707

36 La paga ordinaria di un soldato della fanteria di linea era di 10 grana al giorno Boeri Crociani Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861, I, p 151

37 Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 1861), pp 59 61, Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 152 Per incoraggiare i soldati a presentarsi, il 19 ottobre un decreto stabilì che i soldati dell'artiglieria e del treno che si fossero presentati entro tre giorni avrebbero avuto dimezzato il periodo di ferma residua, mentre quelli che non si fossero presentati entro dieci giorni «saranno dichiarati disertori e puniti secondo le leggi penali militari» L'Opinione, 26 ottobre 1860

38 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp 103 4, Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 1861), p 60

39 Sulla struttura sociale della Guardia Nazionale, cfr Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, pp 43 54,105-6, e Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861), pp 165, 202 4

40 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 239

41 Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 211 Cfr Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 241, per ulteriori denunce di molestie e arresti arbitrari da parte della Guardia Nazionale ai danni dei soldati sbandati, e Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, p 92 n

42 Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, p 161

43 Cfr infra, p 193

44 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63, Izzo, I lager dei Savoia, pp 92 3

45 Epistolario Cavour, n 2900, cfr i giornali citati infra, cap II, n 2

46 Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 1861), p 46 I quotidiani in quei giorni battono molto sul tema, cfr Gazzetta di Torino, 16 ottobre 1860 («pare si faccia molto calcolo sulle risorse che saranno fornite dall'Italia meridionale I soldati dell'armata del re di Napoli saranno fusi coi reggimenti piemontesi»), e Gazzetta del Popolo, 23 ottobre («con l'Italia meridionale s'è duplicato lo Stato bisogna duplicare l'esercito di terra e di mare S'approfitti dell'entusiasmo che desta e desterà la presenza di Vittorio Emanuele nell'Italia meridionale per domandarle tanti soldati quanti essa può darne») e 16 novembre, in cui si afferma fra l'altro che «i soldati napolitani attuali possono inoltre fino ad un certo punto considerarsi tutti come un immancabile contingente dell'esercito nazionale» Cfr anche la lettera di Silvio Spaventa del 28 ottobre 1860 in cui si discute l'opportunità di «serbare le reliquie di questo esercito vituperato Eppure possono giovare se si rifondono nella massa dell'esercito italiano, e giungono a rinnovarsi di spirito e d'intendimento» (Spaventa, Dal 1848 al 1861, p 303)

47 Epistolario Cavour, n 2932, la risposta di Cavour, negativa, al n 2934

48 Epistolario Cavour, n 2951 (8 ottobre 1860)

49 Relazione Torre, p 285 Il Torre parla di «ufficiali e soldati», ma a quanto pare si confonde con gli invii di ottobre e novembre non giunsero ufficiali, cfr infra, cap II, n 1

50 Epistolario Cavour, n 3046 (14 ottobre 1860)

51 Il carteggio di Boyl in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

52 Le due corrispondenze sono pubblicate sulla Gazzetta del Popolo del 9 ottobre e sulla Gazzetta di Torino del 10 Per la lettera di Cavour cfr supra, n 48. Cavour scrive: «Garibaldi ci ha mandati 500 soldati napoletani prigionieri»; la cifra è evidentemente sbagliata, senza escludere un errore di lettura da parte degli editori, facilissimo tra cifre così simili come il 5 e il 9.

53 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431; Gazzetta del Popolo, 20 ottobre 1860.

54 Spaventa, Dal 1848 al 1861, p. 305. La corrispondenza genovese in Gazzetta del Popolo del 10 novembre. La comunicazione di Boyl in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428. In un rapporto dell'indomani, relativo ai prigionieri ammogliati (Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431) Boyl parla dei «3000 prigionieri di guerra Napoletani sbarcati ieri qui», ma si può pensare a un'inesattezza, anche se il Corriere Mercantile dell'8 (ripreso dall'Opinione del 10 novembre 1860) dà la stessa cifra.

53 Boyl in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428. La corrispondenza del 13 è pubblicata sulla Gazzetta del Popolo del 15. I pezzi del Corriere Mercantile sono ripresi dall'Opinione del 10 e del 14 novembre 1860.

56 AUSSME, G.3, 24/28/72.

57 Cfr. per questo l'articolo del Corriere Mercantile riportato in L'Opinione, 26 novembre 1860: «Ieri sera giunse su vapori della marina ex-napolitana un numeroso convoglio di prigionieri di guerra - e' vennero alloggiati nell'ex convento de' Santi Giacomo e Filippo».

58 Epistolario Cavour, nn. 3322,3332; Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

59 Epistolario Cavour, n. 3520.

60 Epistolario Cavour, nn. 3527, 3532.

61 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

62 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

63 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

64 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

65 AUSSME, G.3, 24/28/213.

66 Epistolario Cavour, nn. 3643, 3648.

67 AUSSME, G.3, 24/28/222.

68 Cfr. Epistolario Cavour, n. 3630, Persano da Napoli, 11 novembre 1860: «Otto legni della già marina napoletana sono in continuo moto per trasporto di prigionieri e viveri al campo e ritorno con ammalati». Gli 810 arrivati il 24 novembre sono gli ultimi attestati dalle fonti, di qualunque genere, fino alla ripresa degli invii il 31 gennaio 1861, per cui cfr. infra, p. 115; se si eccettua la notizia data dal Corriere Mercantile del 28 e ripresa dalla Gazzetta di Torino del 29, per cui «oggi, 28, si attendono in Genova 800, circa, prigionieri napolitani», priva però di altre conferme.

69 Epistolario Cavour, nn. 3702, 3707.

70 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431; AUSSME, G.12, 3/70.

71 Epistolario Cavour, n. 3723.

72 Epistolario Cavour, n. 3781. Già il giorno prima insisteva sulla necessità di noleggiare bastimenti «per trasporto a Genova da Civitavecchia o Terracina dei prigionieri napolitani che rendono i francesi», n. 3767. Contemporaneamente Fanti fece chiedere al municipio di Genova «se in città può provvedere alloggio a parecchie migliaia di napolitani che si aspettano», ricevendo risposta negativa: Gazzetta di Torino, 30 novembre 1860.

73 Epistolario Cavour, n. 3813.

Capitolo secondo

1 «In questa città [...] fin qui non sono giunti uffiziali napolitani prigionieri di guerra» dichiarava Boyl da Genova il 5 dicembre, in risposta a una richiesta dei R. Carabinieri che ricercavano il luogotenente Alfio

Calascibetta, già ufficiale pagatore di un battaglione di gendarmeria di stanza negli Abruzzi, partito alla volta di Gaeta portando con sé tutta la documentazione amministrativa del reparto (Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431).

2 Gazzetta di Torino, 10 ottobre 1860. Ancora il 6 novembre lo stesso quotidiano scriveva che l'esercito napoletano ormai in gran parte catturato «sarà inviato a Genova e verrà incorporato nei nostri reggimenti». L'8 novembre sempre la Gazzetta di Torino tornava sul tema in tono più scettico, riferendosi alla capitolazione della guarnigione di Capua: «ora tutti questi signori diventano i difensori della patria, e si spediscono a Genova per essere incorporati nel nostro esercito».

3 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431. Per la lettera di Cavour, supra, cap. I, n. 48.

4 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431. Sui prigionieri austriaci a Fenestrelle cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo corr. alla n. 152. Si noti che il trasferimento di prigionieri pontifici a Fenestrelle non era ancora avvenuto: avrà luogo solo verso la fine di ottobre (cfr. infra, p. 56).

5 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

6 Cfr. Battaglini, // crollo militare del Regno delle Due Sicilie, pp. 15-6; e infra, p. 89.

7 Corriere Mercantile, 12 ottobre 1860, ripreso dall'Opinione, 14 ottobre.

8 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

9 Spaventa, Dal 1848 al 1861, p. 305. Al dossier sugli stati d'animo dei prigionieri si può aggiungere il rapporto del 9 novembre, da Sessa, per cui i 500 prigionieri napoletani concentrati il giorno precedente nel castello e partiti quel mattino per Napoli, prima della partenza avevano ammassato la paglia di tre camerate in un unico locale e poi avevano appiccato il fuoco, «chiudendo le imposte delle finestre nell'intento forse di rendere più dannoso l'incendio»: AUSSME, G.3, 9/26/113.

10 Izzo, I lager dei Savoia, p. 41.

11 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

12 Prigionieri di guerra pontifici, mazzo 433.

13 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

14 Il ministero attribuiva abbastanza importanza all'avvertimento inviato a Fenestrelle da informarne contestualmente il comando del 5° dipartimento a Torino, da cui la fortezza dipendeva: «lo scrivente ha invitato quel Comandante a dar i provvedimenti necessari affinchè il rigore della temperatura di quei siti, nella attuale stagione, non riesca troppo sensibile e pernicioso alla salute dei prigionieri napoletani abituati alla mitezza dei climi della loro terra natale». Queste comunicazioni trattavano anche degli ultimi prigionieri pontifici ancora presenti a Fenestrelle; perciò sono archiviate in Prigionieri di guerra pontifici, mazzo 432, pratica 1232. Si noti peraltro che anche al Sud le autorità militari cercarono di ridurre le sofferenze causate ai prigionieri dai rigori dell'inverno: il 4 gennaio 1861 il capitano Ferrero, comandante il distaccamento del 10° fanteria a Sessa, segnalava a Cialdini che nello stesso locale dove alloggiavano i suoi soldati abitavano 31 prigionieri borbonici, «ai quali l'umanità richiede siano nell'invernale stagione attuale provvisti di vestiario e più ancora di lingeria per essere carichi di vermina» (AUSSME, G.3, 24/28/87-8).

15 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

16 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428.

17 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

18 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

19 Giornale Militare, 1860, p. 1219

20 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

21 Tutti i registri in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 Si deduce da questi registri, chiusi a seconda dei casi fra l'11 e il 21 novembre, che mentre a Genova, Fenestrelle e Alessandria i prigionieri vennero alloggiati nei forti, a Milano una parte venne distribuita nelle caserme in proporzioni simili a quelle poi stabilite dalla circolare del 20 novembre.

22 Così Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 7 (l'esercito borbonico formato da «migliaia di pastori, carbonari e contadini»), p. 60 («umili pastori e contadini»), p. 242 («i caprai, i contadini, i piccoli artigiani delle campagne meridionali»), meno netto Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, p. 217, ma anche lui ricorda i pastori e non gli artigiani («contadini, braccianti o pastori»).

23 Disposizione del 5 dicembre 1860, anch'essa in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

24 Non è invece del tutto chiaro che cosa intendesse il ministero chiedendo della disinvoltura; sotto questa voce i compilatori dei registri classificano i prigionieri in base alla dicotomia svelto/mediocre, oppure disinvolto/poco disinvolto, o ancora ricorrono a dizioni come: disinvoltura ottima/comune/mediocre/poca.

25 Epistolario Cavour, n. 3705.

26 Cfr. http ://www. comedonchisciotte. org/site/modules. php ? name=Forum s&file=viewtopic&p=88773.

27 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

28 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

29 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

30 Gazzetta del Popolo, 11 ottobre 1860; la corrispondenza è datata il 9.

31 Ripresi dalla Gazzetta di Torino del 18 e 19 novembre 1860.

32 Gazzetta di Torino, 10 ottobre 1860; Gazzetta del Popolo, 20 ottobre 1860.

33 Cfr. ad esempio L'Armonia, 20 e 21 ottobre 1860 (ma l'articolo del 21 era una montatura: cfr. le smentite che lo stesso giornale dovette pubblicare il 24 e 25 ottobre).

34 Cfr. supra, p. 21; Epistolario Cavour, nn. 3301, 3315; e vedi Costanza d'Azeglio, Lettere al figlio (1829-1862), n. 581, 5 ottobre 1860: «On se plaint à Tunn de l'attitude des prisonniers papalins beaucoup trop arrogans, on ferait bien de les mettre sous les verrous».

35 Eccezione che conferma la regola il Corriere Mercantile del 2 febbraio, che riferisce l'arrivo da Napoli di 850 prigionieri, austriaci e bavaresi al servizio napoletano, e precisa significativamente: «Il popolo nostro, che rispetta i prigionieri di guerra indigeni, comecché indossino un odiato uniforme, non potè a meno di prorompere in qualche segno di disprezzo contro quel canagliume mercenario», ecc. (riportato in L'Opinione, 4 febbraio 1861).

36 Cronache dell'Unità d'Italia, p. 247. Sull'odio dei siciliani per il regime borbonico e l'esercito napoletano cfr. infra, n. 71 e p. 133.

37 L'Armonia, 25 novembre 1860. L'articolo venne ripreso testualmente dalla Gazzetta di Gaeta del 9 dicembre 1860; da quest'ultima fonte lo cita Izzo, / lager dei Savoia, pp. 99-100

38 Cronache dell'Unità d'Italia, pp. 268-73.

39 La Civiltà Cattolica, a. XII, vol. IX della serie IV, 1861, pp. 306-7. L'articolo è citato da Izzo, I lager dei Savoia, pp. 85-6, senza tentare di rintracciarne la fonte. Fedelissima portavoce del Vaticano, La Civiltà Cattolica è il giornale che di lì a pochi anni inizierà una violenta campagna diffamatoria contro gli ebrei: arrivando fino a sostenere che tutti gli ebrei sono tenuti dalla loro religione «ad assassinare cristiani e dissanguarli pei loro usi liturgici» (R. Taradel-B. Raggi, La segregazione amichevole La «Civiltà cattolica» e la questione ebraica 1850-1945, Roma 2000, p. 25). Vale peraltro la pena di notare che anche L'Armonia è di un antisemitismo che oggi appare rivoltante; cfr. ad esempio l'articolo intitolato Lutto

ebraico-modenese del 17 novembre 1861, oltre all'abitudine di dare degli «ebrei» ai redattori dei giornali avversi

40 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 L'8 novembre la Gazzetta di Torino scriveva che negli ospedali di Capua erano stati trovati ricoverati oltre duemila soldati della guarnigione, malati di oftalmia; notizia che diede luogo a una polemica giornalistica, cfr. supra, p. 48. Sulla forma di oftalmia granulosa detta allora oftalmia bellica apparve nel 1861 un articolo sul Giornale di medicina militare: R. Kalb-Calderaro, Massime fondamentali per dirigere la terapeutica della congiuntivite granulosa specifico-contagiosa detta comunemente oftalmia bellica o de' militari (anche come opuscolo, Torino 1861).

41 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

42 L'articolo della Gazzetta di Gaeta è citato da Izzo, I lager dei Savoia, p. 98 n., come tratto dal Giornale di Genova.

43 Il Graglia era comandante del corpo dei Cacciatori Franchi, stanziato al forte, e dal 15 dicembre 1859 in tale veste era anche comandante del forte; il fatto che in talune fonti il comando del forte sia considerato separato da quello del presidio, e affidato al maggiore Carlo Avogadro di Vigliano (cfr. ad esempio Calendario generale del regno d'Italia, Torino 1862, p. 992) è frutto di un equivoco burocratico, per cui cfr. AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, 2ª Divisione fanteria, Pratiche, 27/864.

44 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51; Prigionieri di guerra pontifici, mazzo 433. La morte del soldato Bonafaccia è annotata alla data del 4 novembre nel registro dei morti della parrocchia di Fenestrelle, per cui cfr. infra, n. 52 Il carteggio relativo a questo decesso in Prigionieri di guerra pontifici, mazzo 432.

45 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431; al mazzo 428 il telegramma di Boyl dell'8 novembre: «Partiti colla corsa della ferrovia d'oggi delle 6 pom. numero 1200 prigionieri Napoletani per Fenestrelle». Cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo corr. alle nn. 158 e 159.

46 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51.

47 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51. Cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo compreso fra le nn. 170 e 171

48 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51 : Stato nominativo dei prigionieri di guerra napolitani ricoverati in questo spedale affetti da malattie veneree, che partono per essere ricoverati in quello spedale succursale di Pinerolo, Stato nominativo dei prigionieri di guerra ricoverati in questo spedale affetti da oftalmia bellica, che partono per essere ricoverati in quello divisionario di Torino, ecc.

49 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51. Cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo compreso fra le nn. 171 e 172.

50 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51.

51 Vedi la n. successiva.

52 Il registro parrocchiale di Fenestrelle è attualmente conservato presso il priorato di S. Giusto di Mentoulles. Sono molto grato a Moreno Antoard, Juri Bossuto e Luca Costanzo che mi hanno fornito tutte le informazioni in proposito, nonché le fotografie delle pagine rilevanti. Nel registro del 1860, Francesco Conte è registrato al n. 30, morto l'11 novembre; Leonardo Valente al n. 31, morto il 23 novembre; Salvatore Patalucci al n.

32, morto il 30 novembre; Francesco Lucchese al n. 33, morto il 30 novembre. Nel registro del 1861, Lorenzo Genovese è segnato al n. 1, morto il 4 gennaio.

55 Nel registro parrocchiale del 1860, al n. 33, la grafia del cognome è incerta fra Luchese e Suchese: la L e la S maiuscole sono praticamente identiche, come appare, nella stessa pagina, confrontando l'espressione «Paroisse de Saint Louis». Nell'elenco alfabetico dei nomi contenuti nel registro, compilato dopo la fine dell'anno e quindi a distanza di almeno un mese, il parroco, rileggendo la sua stessa annotazione, lesse «Suchese», come appare dalla collocazione alfabetica. Il nome «Lucchese»/«Luchese» risulta però chiaramente da tutte le fonti provenienti dall'amministrazione militare, fra cui il Ruolo dei prigionieri di guerra napoletani e relative variazioni del 15 dicembre 1860 (Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51), e la fede di morte inviata il 3 dicembre dal comandante di Fenestrelle (Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431) Se si tiene conto che il cognome «Suchese» è rarissimo, mentre «Lucchese» è molto comune in tutta Italia (http./Avww.gens.labo net/it/cognomi/), sembra logico ritenere che quest'ultima sia la forma corretta.

http://www.eleaml.org/sud/fenestrelle/soldati_napolitani_fenestrelle_luglio_2008.html. Cfr. anche http://www.duesicilie.org/OLDSITE/Caduti.html.

55 Debbo, nello specifico, alla gentilezza di Moreno Antoard le fotografie di questi moduli, e l'informazione che si tratta di «moduli militari detti modello 9».

56 Lo specchio complessivo Prigionieri di guerra napoletani Situazioni della forza giornaliera 1860, il Ruolo dei prigionieri di guerra napoletani e relative variazioni, il Ruolo di tutti i prigionieri di guerra nell'ospedale del forte di Fenestrelle, entrati nel quarto trimestre 1860, infine il registro parrocchiale di Fenestrelle.

57 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

58 Prigionieri di guerra pontifici, mazzo 432. Il mazzo contiene altre due comunicazioni di decesso di prigionieri pontifici di nazionalità straniera nell'ospedale genovese, del 4 e 7 novembre. Un'altra, relativa a un italiano, era stata mandata li 19 ottobre (Prigionieri di guerra pontifici, mazzo 433). Il 16 novembre 1860 Boyl comunicò il decesso di tre prigionieri di guerra: Giuseppe Galardo e Luca Manghelli, entrambi della provincia di Caserta, già soldati borbonici, e un irlandese «già soldato pontificio»; il ministero inoltrò subito la documentazione al sindaco di Caserta, pregandolo di farla pervenire ai comuni di appartenenza (Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428). Il 20 novembre vennero inviate da Genova al ministero, che le inoltrò ai comuni d'origine, le fedi di morte di altri due prigionieri deceduti, un napoletano e un pontificio, Antonio Spurco e Pietro Vizzi (Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431).

59 Georges Appia, pasteur et professeur en Italie et à Parts 1827-1910. Souve-nirs réunisparsa famdle, II, Paris 1925, pp. 21-3. Il passo è riportato in Contino, La piazzaforte di Fenestrelle, p. 113.

60 Izzo, I lager dei Savoia, pp. 77-8.

61 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

62 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51.

63 Costanza d'Azeglio, Lettere al figlio (1829-1862), nn. 584, 586.

64 Epistolario Cavour, n. 3520.

65 La Civiltà Cattolica, a. XII, vol. IX della serie IV, 1861, p. 367.

66 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431, lettera del 23 novembre 1860.

67 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 I primi a individuare questo episodio, sconosciuto alla pubblicistica neoborbonica, sono stati Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap VI, testo compreso fra le nn. 164 e 165

68 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

69 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 428/1378 e mazzo 429/1420.

70 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

71 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 Sull'odio dei siciliani per i napoletani cfr. anche Epistolario Cavour, 1861, n. 1356, e supra, n. 36.

72 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 Cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap VI, testo corr. alla n. 166.

73 Tutte le suppliche presentate in questo paragrafo sono in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431.

74 Cfr. il ruolo nominativo in Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51. Sulla vicenda cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo corr. alla n. 162.

75 Il De Peruta è lo stesso che nel gennaio successivo sarà accusato di aver provocato l'ammutinamento degli altri prigionieri: cfr. supra, p. 6 e infra, pp. 100-1.

76 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63, AUSSME, G.3, 24/28/212

77 AUSSME, G.3, 24/28/73 e 76.

78 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63; AUSSME, G.3, 24/28/84 e 215-6. Gli elenchi nominativi delle famiglie che ricevettero sovvenzioni sono in Capitolati di Gaeta, mazzo 2.

79 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63

80 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63. I registri in Capitolati di Gaeta, mazzo 2, dimostrano che il sussidio cominciò ad essere pagato secondo la nuova tabella dal 7 dicembre, e che il pagamento fu convertito in moneta napoletana: grana 35 al giorno per famiglie di ufficiali, 19 per aiutanti, 14 per sergenti, 8 per caporali e soldati.

81 AUSSME, G.3, 24/28/134 e 249.

82 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63 (lettera di Della Rovere del 13 marzo 1861 e risposta del ministero); AUSSME, G.3, 24/28/192.

83 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63; AUSSME, G.3, 24/28/195.

84 Capitolati di Gaeta, mazzo 2.

85 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63; Capitolati di Gaeta, mazzo 2.

86 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

87 Ripreso dall'Opinione, 28 novembre 1860.

88 Giornale Militare, 1860, p. 1275; esempi di applicazione in Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63; AUSSME, G.3,24/28/86,226 e 230. La circolare fu poi la base per assegnare le razioni alle famiglie dei prigionieri di Civitella del Tronto, rimaste sul luogo dopo la partenza degli uomini per Ascoli AUSSME, G 3, 63/6/338, e 64/5/147 8 e 154 La circolare del 10 dicembre fu anche l'occasione per un ritocco alle disposizioni prese con la circolare del 20 novembre per il mantenimento dei prigionieri a ogni prigioniero di bassa forza venne assegnata un ulteriore indennità giornaliera di centesimi 7 per «verdura», tabacco, bucato, barbiere, ecc

89 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 AUSSME, G 3, 24/28/106 e 239

90 Relazione Torre, p 286 Sulla Casa dei Veterani, dove gli uomini vivevano con le famiglie in camerate divise in scompartimenti mediante tramezzi di tela, cfr la descrizione fra il divertito e lo sgomento di Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 182 Cfr infra, § 22

91 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 9

92 Giornale Militare, 1861, p 88 Per l'applicazione si veda infra il caso del 41° reggimento, p 99

Capitolo terzo

1 La liberazione del Mezzogiorno, III, n 2568

2 Epistolario Cavour, n 3273

3 Epistolario Cavour n 3789, e cfr n 3792, sempre a Farmi, del 27 novem bre «J'insiste pour ma proposition relative aux prisonniers» Si noterà che da una lettera all'altra Cavour aveva modificato la sua idea sulle classi da trattenere in servizio solo due nella lettera del 21, almeno cinque secondo l'ipotesi del 26

4 Epistolario Cavour, n 3830

5 Costanza d'Azeglio, Lettere al figlio (1829 1862), nn 577, 583, 587, 590

6 Epistolario Cavour, n 3420

7 Sclopis di Salerano, Diario segreto (1839 1878), pp 283 e 293

8 Il Regio Decreto del 17 novembre 1860 (Giornale Militare, 1860, p 1212) ammise in blocco gli ufficiali di marina, coi loro gradi al 30 settembre, nella marina unificata Si veda a proposito il ricco materiale in Epistolario Cavour, nn 2953, 2966, 2975, 2992, 3112, 3190, 3233 3249, 3260, 3331, 3343, 3355, 3699,3736,3821,3831 4010, 4026, 4035, 4055,4072, e 1861, nn 977,1094

9 Carteggi Ricasoli, n 428

10 Epistolario Cavour, 1861, n 835 (5 marzo) Si veda l'analogo confronto pubblicato daWOmmbus di Napoli e ripreso dall'Opinione del 17 agosto 1861, tra la «milizia impareggiabile» del nuovo esercito e «gli sfacciati ed insolenti bravacci del caduto dispotismo»

11 Epistolario Cavour, n 3142, Gazzetta di Torino, 22 novembre 1860

12 Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 1861), p 128 en 17

13 Epistolario Cavour, nn 3965, 4012

14 Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell unificazione (1860-1861), pp 128 9 Cfr anche la lettera di Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino, da Napoli, il 5 dicembre 1860, che elenca i problemi di Napoli, fra cui il fatto che «ì soldati borbonici non vogliono prendere servizio» (Carteggi Ricasoli, n 482)

15 Epistolario Cavour, nn 4036, 4047

16 La legge del regno delle Due Sicilie prevedeva che il servizio di leva fosse di 8 anni in artiglieria, cavalleria e gendarmeria, e per tutti i volontari, nella fanteria il coscritto di leva poteva scegliere tra 8 anni, oppure 5 in servizio attivo e 5 nella riserva (Boeri Crociani Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861,1, p 115) Lincorporazione nell'esercito nazionale venne fatta però per tutti sulla base degli 8 anni (circolare 25 febbraio 1861, in Giornale Militare, 1861, p 102) Anche la legge 26 maggio 1861 che bandiva una nuova leva sui nati dal 1836 al 1841 nelle province napoletane, benché fatta seguendo la legge napoletana del 19 marzo 1834 «tuttora vigente in quelle Provincie», stabilisce che «la

durata della ferma sarà per tutti di anni otto» (Giornale Militare, 1861, p 372)

17 Epistolario Cavour, n 4047 118 000 uomini per ogni leva erano quelli che erano stati ufficialmente chiamati, già pochi giorni dopo, però, Fanti aveva le cifre delle reclute effettivamente arruolate che risultavano pesantemente inferiori (cfr infra, p 97, e vedi anche la Relazione Torre, firmata il 25 maggio 1864, a p 283 le quattro leve in teoria erano di 18 000 uomini l'una, ma erano incomplete «e molti ancora mancano oggidì al completamento di quelle Leve») Complessivamente, in base a questi dati i soldati delle quattro classi effettivamente in servizio erano 53 000 un po' più di metà degli effettivi totali dell'esercito

18 Epistolario Cavour, n 4070, cfr anche 4057 Si noti qui la comparsa, per la prima volta, del corpo di punizione dell'esercito sabaudo, i Cacciatori Franchi, di stanza nei forti di Fenestrelle e di Exilles, che avranno una parte non irrilevante nel prosieguo della nostra ricostruzione

19 Epistolario Cavour, n 4076

20 Fanti a Alliaud, 20 dicembre 1860, Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431 Cfr anche l'intervento di Fanti in Parlamento il 23 marzo 1861, in Il Parlamento dell'Unità d Italia (1859 61), vol II, p 100

21 Relazione Torre, pp 282 3

22 Epistolario Cavour, n 4086

23 Giornale Militare, 1860, p 1302

24 Giornale Militare, 1860, p 1304 Cfr Epistolario Cavour, n 4090 Izzo, I lager dei Savoia, p 67, pubblica il commento della Gazzetta di Gaeta, in data 14 gennaio 1861, a questo decreto del «potere rivoluzionario»

25 Circolare n 38 del ministero della Guerra, 19 dicembre 1860, in Giornale Militare, 1860, p 1306 Alcuni degli elenchi redatti in risposta a questa circolare sono in Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

26 Prigionieri di guerra napoletani mazzo 431

27 «Non essendovi documenti per constatare la posizione di tutti questi uomini, la S V dovrà adoperare grande oculatezza onde non lasciarsi trarre in errore, avvertendo coloro i quali tentassero mentire, che più tardi, scoperta la frode, incontreranno severa punizione» Giornale Militare, 1861, p 5 Le frodi in effetti non mancarono il 7 febbraio 1861 il ministero della Guerra scrisse a Napoli per far rimandare indietro 6 ex prigionieri calabresi «ascritti in sussistenza al reggimento Cavalleggieri di Lucca» che avevano dichiarato di appartenere alle vecchie classi e perciò erano stati mandati in congedo, mentre in realtà appartenevano alle classi '57 e '58 e avevano mentito, «ingannando la buona fede riposta nelle semplici loro esposizioni» I comandi locali erano perciò invitati a verificare all'arrivo dei soldati congedati, «se realmente abbiano dichiarato la verità» (AUSSME, G 3, 24/28/115)

28 Giornale Militare, 1861, pp 20 e 24

29 Giornale Militare, 1860, p 1285, si veda anche la circolare n 39 del 20 dicembre, a p 1309, che corregge un errore della precedente, in base a un telegramma di Fanti del 19 dicembre 1860 (Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431) Queste circolari sono state stranamente fraintese da Gigi Di Fiore cfr infra, cap IX, n 23

30 Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861), p 129 «La resistenza che oppongono i soldati sbandati alla ingiunzione di ritornare al servizio» venne di nuovo rilevata il 9 febbraio ivi, pp 165 6 II 3 gennaio Revel era invece ancora cautamente ottimista «Stiamo a vedere se i soldati napoletani risponderanno alla chiamata Raccomandai la massima

prudenza, di usare molti riguardi, anche di chiudere talora un occhio, per non spingere individui a porsi fuor della legge Ne abbiamo già troppi» (Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 112) Ci furono anche casi di sottufficiali, catturati con le prime bande sui confini pontifici, che «non avendo altro mestiere che quello delle armi» implorarono «la grazia di essere ammessi sotto l'armata italiana con i rispettivi gradi ed antichità di servizio» (AUSSME, G 3, 24/28/109)

31 Relazione Torre, p 293

32 Brigata Modena, vol 1222, fra ì nn 2786 e 2957

33 Solo 4 dei 9 però appartenevano effettivamente alle classi più anziane, gli altri avendo preferito restare in servizio, i 5 rimanenti debbono essere stati congedati per motivi di salute

34 Gazzetta di Torino, 19 novembre 1860

35 AUSSME, G 11, 8/1110 Il 18 luglio 1861, da Caiazzo, il 20° bersaglieri riferì di «un frate reazionario arrestato e perché tentava di fuggire fucilato e morto Avea con sé un libro in molte copie ed una lettera di un soldato del 41° compromettente», appunto quella riportata nel testo

36 Un problema a parte è quello delle discriminazioni contro i sottufficiali provenienti dall'esercito delle Due Sicilie, denunciate da una lettera anonima spedita da Racconigi il 29 dicembre 1861 «A Sua Eccellenza D. Antonio Della Rovere Ministro della Guerra, Turino» «Eccellenza È quasi un anno che i sott'uffiziali napoletani fanno parte alle bandiere nazionali, solamente da Lei sono stati alquanto animati, del resto sono stati avviliti ed oppressi Immaginar Lei non potrà il ringraziamento e la riconoscenza che le dobbiamo, ma un giorno lo giuriamo che ve lo mostreremo avanti le mura di Mantova, ove saremo i primi ad innalzare la nostra bandiera ed a fare l'Italia una ed indipendente Nello stesso tempo le preghiamo ad aver considerazione pel nostri lunghi servizi a volerci tener presenti nelle promozioni a sottotenente, giacché perché Napoletani ne

siamo stati privi dai Comandanti dei Corpi, metterci nelle proposte» Divisione bassa forza, Pratiche, 7/134

37 L'intera pratica in AST, Ministero della Guerra, 1861 70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, Ufficio di gabinetto del direttore generale, Pratiche, mazzo 15

38 Cfr infra, § 34

39 Izzo, I lager dei Savoia, p 194 n , dalla Gazzetta di Gaeta del 13 dicembre, una copia in AUSSME, G 3, 9/26/123 Si noti che de' Sivo, Storia delle Due Sicilie, II, p 340, e Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, p 378, datano erroneamente l'ordine del giorno al 26 dicembre

40 Cfr La liberazione del Mezzogiorno, III, n 2513, L'Armonia, 16 novembre 1860, AUSSME, G 12, 4/288

41 Epistolario Cavour, nn 3867, 3934 (e cfr 3995); AUSSME, G.12, 4/287

42 Epistolario Cavour, nn 4019,4021,4053 Sulla cattiva qualità della Guardia, Butta, viaggio da Boccadifalco a Gaeta, pp 283-4, Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 92 Cfr ivi, p 193, e Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, II, p 18, per il decreto di Francesco II del 14 dicembre, che sciolse due reggimenti Granatieri della Guardia e il reggimento Cacciatori della Guardia

43 AUSSME.G 12,3/215 a 221, l'ultima lettera citata e del 17 dicembre Cfr anche la lettera del colonnello de Barrai a Cialdini, da Fondi, del 16 «Due reggimenti napoletani sono stati ieri congedati da Gaeta, uno e sbarcato a Terracina e parte di esso e passato di qui questa notte e molti trovansi qui tuttora, l'altro reggimento doveva sbarcare a Terracina qualche ora dopo il primo» (ivi, 217)

44 Epistolario Cavour, n 4046, del 17 dicembre, corretto in più punti sull'originale in AUSSME, G 12, 3/220

45 Epistolario Cavour, n 4047 Gli ufficiali non accompagnavano la truppa, ma furono lasciati liberi sulla parola e in gran parte giunsero a Napoli per conto proprio (Epistolario Cavour, n 4063, AUSSME, G 12, 4/290, Elenco degli ufficiali napoletani ai quali fu concesso il permesso di recarsi direttamente a Napoli)

46 Cialdini a Fanti, 17 dicembre AUSSME, G 12, 3/221

47 AUSSME, G 12, 3/225

48 AUSSME, Gli, 2/35

49 Carteggi Ricasoli, n 521

50 AUSSME, G 12, 4/291

51 AUSSME.G 12,3/237, Epistolario Cavour, nn 4119,4102,4105 In realtà al 28 dicembre 1860 la guarnigione consisteva di 944 ufficiali e 12 219 uomini (Boeri Crociani Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861, I, pp 50 2) L'evacuazione continuò nel nuovo anno, ma solo per gli ammalati il comandante di Gaeta, Ritucci, chiese a febbraio di farne usare 400, e Cialdini acconsentì, «come richiede la civiltà del secolo», facendo portare i meno gravi a Napoli e trattenendo gli altri a Mola (AUSSME, G 12, 4/261)

52 Epistolario Cavour, n 4086

53 Epistolario Cavour, 1861, n 107 L'idea di deportare in Sardegna il maggior numero possibile di ex soldati venne ripresa, senza sperarci troppo, ancora il 29 giugno dal nuovo Luogotenente, Ponza di S Martino (Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 1861), p 238) e il 4 luglio da Revel Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 8

54 Prigionieri di guerra napoletani, mazzo 431

55 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63 La disposizione originaria del 3 novembre 1860, ribadita l'11 per i feriti e veterani rimasti a Capua, in AUSSME, G 3,24/28/62 e 84

56 Per uso dei suoi subordinati, l'intendente generale precisò che il ducato era pari a lire 4,25, diviso in 10 carlini e il carlino in 10 grana, mentre il rotolo si poteva all'ingrosso calcolare pari a 0,900 kg Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63

57 Capitolati di Gaeta, mazzo 2 Per la cattura del Pianell AUSSME, G 3, 24/28/80 Altri campi vennero stabiliti secondo Revel a Maddaloni e Nola (Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 149), ma non sembra essersene con servata documentazione A Caserta, dov'era stanziata la cavalleria piemontese del VI corpo d'armata, esisteva un deposito di cavalleria, mentre gli uomini dell'artiglieria e del treno vennero concentrati a Napoli e a Portici (Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 10)

58 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63 Per gli stipendi degli ufficiali napoletani cfr Boeri Crociani Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861, I, pp 147 9

59 i dati risultano dalla somma dei ruoli delle singole compagnie in Capitolati di Gaeta, mazzo 2 Il battaglione di cavalleria era il più debole

come organico, con appena 9 ufficiali, 55 sottufficiali e 243 uomini, e aveva anche la responsabilità di 531 cavalli I ruoli e la contabilità degli stessi depositi per dicembre, febbraio e marzo si trovano invece in Contabilità prigionieri napoletani, mazzi 5 7 Cfr anche AUSSME, G 3, 41/7/251

60 Contabilità prigionieri napoletani, mazzi 5 7 Qui anche la contabilità del deposito riservato agli zappatori, il Valenzuela Era su 6 compagnie, la forza al 1° gennaio (mazzo 7) era di 776 uomini presenti, 28 in ospedale, 417 in permesso Il De Francesco contava alla stessa data 29 ufficiali e 1175 uomini (ibid, e cfr infra, p 112) Per il Sanvisenti esistono solo i ruoli al 1° febbraio, quando il licenziamento era già cominciato (ivi, mazzo 5)

61 I depositi di Nocera contavano al 1° dicembre 3217 uomini (supra, p 111), magia al 1° gennaio il Coda era passato da 515 a 1378, il Nicoletti da 723 a 1177 (Contabilità prigionieri napoletani, mazzo 7), per cui il totale dei vecchi depositi si può calcolare come minimo a 5000, si aggiungano i nuovi depositi De Francesco (1175 uomini al 1° gennaio, ibid), Valenzuela (1221) e Sanvisenti (almeno 600, cfr la forza al 1° febbraio ivi, mazzo 5)

62 Contabilità prigionieri napoletani, mazzo 7

63 Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 149 (e cfr p 210 «Vista poi l'impossibilità di custodirveli e l'inconveniente di una specie di prigionia che li rendeva ancor più ringhiosi come i cani alla catena, si diedero licenze illimitate a quelli delle classi vecchie, e limitate al richiamo per le quattro ultime classi, legittimando così la loro presenza a casa»), documenti di questa prassi in Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63

64 Capitolati di Gaeta, mazzo 2

65 Izzo, I lager dei Savoia, pp 92 3

66 AUSSME, G 3, 24/28/225

67 Epistolario Cavour, 1861, nn 189, 199, 225

68 Epistolario Cavour, 1861, n 214

69 Divisione bassa forza, Pratiche, 1 mazzi 8-10, con la segnatura sul dorso Napoletani, contengono la corrispondenza e le pratiche relative al funzionamento del deposito a partire dal 3 gennaio 1861 fino alla fine di luglio Al mazzo 9 lo Stato numerico degli individui diretti a Genova dal deposito di arruolamento, ovvero l'elenco di ogni singola partenza, con data, nome del bastimento e numero di imbarcati Al mazzo 10 una circolare del 16 febbraio 1861 recita «i militari del disciolto esercito delle Due Sicilie che si presentino spontaneamente al Deposito di reclutamento devono bensì esservi ricevuti, visitati, e se abili mandati in Piemonte, ma quando tra questi vi siano individui appartenenti alle leve anteriori al 1857, i quali, interpellati dapprima, si rifiutassero a partire, non saranno visitati, ne si dovrà corrisponder loro alcuna indennità di via, stanteché non vi avrebbero alcun titolo, e si rimanderanno alle case loro con un semplice foglio di passo. Non così per quelli, che sono condotti al deposito forzatamente Saranno questi collocati in camere di sicurezza, visitati subito, e fatti partire per Genova di preferenza agli altri A quelli delle leve anteriori al 1857 sarà rilasciato un congedo illimitato, qualora sia provata la loro filiazione, e questi congedi non saranno rimessi agli individui, ma mandati ai Governatori della rispettiva provincia onde appuri il fatto. Finalmente per tutti gli ammogliati, che non hanno seco la loro famiglia rimane facoltativo l'invio loro in Piemonte». La paga di 50 centesimi al giorno venne stabilita con circolare del 29 gennaio 1861 Giornale Militare, 1861, p 51

70 Epistolario Cavour, 1861, nn 102, 886

71 Molta documentazione su costoro in Divisione bassa forza, Pratiche, mazzi 8 e 10

72 Relazione Torre, pp 285 6

73 Brigata Modena, vol 1223, nn 3119-41, 3311-2, 3125, 3322 46, 3353 77

74 Divisione bassa forza, Pratiche, 7/138 75AUSSME,G11, 1/466 a 471

76 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63 La contabilità conservata in Contabilità prigionieri napoletani, mazzi 5 7, permette di seguire la progressiva diminuzione della forza e infine lo scioglimento dei depositi, per fare un esempio (mazzo 5), la 1ª compagnia del deposito di artiglieria Sanvisenti aveva in forza al 1° febbraio 1861 35 sottufficiali e 56 soldati, nel corso del mese 9 vennero passati al deposito generale di arruolamento ai Granili, 10 al deposito Coda, 5 ad altri depositi, 36 furono congedati, 18 partirono con permesso illimitato, 5 disertarono, mentre 8 risultavano ospedalizzati. Per lo scioglimento degli altri depositi cfr la disposizione ministeriale del 25 febbraio 1861. «Dovendosi sciogliere i Dragoni e Cavalleggeri dell'ex esercito delle Due Sicilie esistenti a Caserta, e dovendo essere incorporate nell'armata nazionale le forze d'artiglieria e del treno che trovansi quelle in Napoli, e queste a Portici», i comandanti hanno ordine di spedire i loro uomini al Deposito a drappelli. (Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 10)

77 Ministeriale del 4 gennaio 1861, Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 10

78 La contabilità e gli specchi della forza del deposito di Caserta si trovano in Capitolati di Gaeta, mazzi 1 e 6, e in Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63, il deposito e anche definito «deposito in Caserta pei militari delle classi napoletane» e «Deposito di militari delle classi

napoletane non attivi» In Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 9, si trovano gli stati nominativi mensili degli ammogliati mandati al deposito di Caserta insieme alle loro famiglie 269 a febbraio, 580 a marzo, 384 ad aprile, 787 a maggio, 153 a giugno Per le accuse di complicità coi briganti, AUSSME, G 11, 5/617

79 Uno specchio delle assegnazioni dal Deposito generale di arruolamento, dalla sua istituzione fino al 29 luglio 1861, elenca 3243 passati ai Veterani (Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 8), ma fonti giornalistiche di probabile provenienza ministeriale parlano di 6 o 7000 incorporati nei Veterani entro giugno, evidentemente anche senza passare dal Deposito (cfr infra, p 156) La Relazione Torre (p 291) ne calcola ben 7328, la cifra comprende le assegnazioni fino al 30 settembre 1863, ma la stragrande maggioranza deve risalire al 1861

80 Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 137

81 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzi 8 e 10

82 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 7/132 e mazzo 8

83 Veterani di Napoli, 9 mazzi, cfr, il Regio Decreto del 6 dicembre 1863, in Giornale Militare, 1863, p 718

84 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 8 Cfr AUSSME, G 3, 9/26/130 a 133 con disposizione 22 marzo 1861 gli ex prigionieri incorporati nei bersaglieri vennero «assoggettati ad una nuova visita sanitaria» in seguito alla quale molti furono trasferiti in fanteria o addirittura congedati

85 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 8

Capitolo quarto

1 Epistolario Cavour, 1861, nn 232, 258

2 Ma si ricordino anche i frequenti scambi di favori fra Cialdini e i successivi comandanti della piazza e il cortesissimo scambio epistolare che li accompagna, in AUSSME, G 12, 4/261

3 Epistolario Cavour, 1861, nn 566, 606, 634 Pagamento degli arretrati AUSSME, G 12, 4/261

4 Il testo della capitolazione m Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 232

5 Epistolario Cavour, 1861, nn 606, 649, 679 80, Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 245

6 Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, II, p 63 A con ferma della poca serietà della stampa da una parte e dall'altra, va notata quella corrispondenza del giornale liberale napoletano Il Pungolo in cui si afferma «che una buona metà della guarnigione fosse composta di tedeschi» (Cronache dell'Unità d'Italia, p. 291)

7 AUSSME, G 3,24/28/117 Già in precedenza alcuni ufficiali prigionieri di guerra erano stati internati a Capri ivi, 238

8 Capitolati di Gaeta, mazzi 1, 3 e 4 I reparti vennero così suddivisi a Capri l'artiglieria, il treno, una parte del genio, il battaglione Volteggiatori della Guardia, frazioni del 1°, 3°, 5° e 7° di linea e della gendarmeria, a

Ischia il 6°, 7° e 9° battaglione cacciatori, più frazioni del 1°, 5° 10° e 11° cacciatori, e una parte del genio, a Ponza il 2°, 3°, 4°, 8°, 10°, 14° e 16° battaglione cacciatori, una frazione dell'11°, e il corpo delle guide e dei carabinieri dello stato maggiore Il battaglione Tiragliatori della Guardia rimase invece a Napoli al Deposi to Gottscher, dal nome del tenente colonnello comandante il battaglione, don Giovanni Gottscher. I ruoli del forte di Baia indicano che vi furono rinchiusi solo 17 ufficiali e 176 uomini, provenienti da reparti diversi (mazzo 2) I prigionieri appartenenti alla cavalleria, circa 700 rimasero dapprima a Gaeta e vennero poi trasferiti a Caserta, dove aveva sede il principale deposito di cavalleria dell'esercito nel Sud Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 10 In Capitolati di Gaeta, mazzo 3, sono conservati i conti del Deposito di Procida della R Marina, per capitolati di Gaeta (ma si noti che ben 114 uomini erano stati «imbarcati direttamente dalla piazza di Gaeta sui legni della R Marina per prendere servizio», sulla base del diverso trattamento applicato alla marina napoletana, e nello stesso mazzo 3 si conserva anche un Conto dei capitolati di Gaeta, Civitavecchia e Messina nativi della città di Napoli ed arruolati nella marina nazionale, che comprende in tutto 313 nomi). Gli elenchi nominativi degli ufficiali e i totali numerici della bassa forza dei reparti internati a Ponza sono in AUSSME, G 12, 5/576 Gli ufficiali ebbero la stessa paga già assegnata ai capitolati di Capua e «agli altri prigionieri già fatti in codesta provincia» AUSSME, G 12, 5/565 Bizzarramente Di Fiore, Gli ultimi giorni di Gaeta, pp 257 e 273, crede che ad essere internati sulle isole siano stati soltanto gli ufficiali e che la truppa sia stata imbarcata per «Milano, Alessandria Torino, Brescia»

9 AUSSME, G 12, 4/261 I parenti degli ufficiali rimasti a Gaeta, ma anche di quelli trasportati sulle isole, cominciarono subito a inondare le autorità di suppliche che chiedevano per i loro congiunti l'autorizzazione a ritornare a casa. Il modello più frequente, accompagnato da regolare certificato medico, spiegava che la moglie, o altro congiunto dell'ufficiale, versava in gravi condizioni di salute, e desiderava riabbracciare il suo caro. Le prime suppliche vennero accolte, ma poi la linea cambiò, come annotava la segreteria del Luogotenente, «perché li pochi permessi accordati hanno indotto una quantità immensa d'ufficiali a fare la stessa domanda» AUSSME, G 3, 9/26/126 8, G 3, 24/28/251 a 312, 395, 397, 402 a 421, G 12,5/549

10 AUSSME, G 12,5/568 9

11 AUSSME, G 3, 24/28/131, 180 1, 247, 250 Sulla prigionia degli ufficiali cfr l'interessante testimonianza del capitano Ludovico Quandel, analizzata in Di Fiore, Gli ultimi giorni di Gaeta, pp 270 1

12 Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, p 443 In Capitolati di Gaeta, mazzo 3, e conservato il registro nominativo degli ospedalizzati del battaglione, in tutto 147, quasi tutti evacuati prima del 20 marzo verso la terraferma, a quella data i morti sono 3 e 3 i dimessi

15 Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 150, Epistolario Cavour, 1861, n 854

14 Capitolati di Gaeta, mazzo 1 Cfr anche ì dati degli archivi locali reperiti da Terzi, Ancora sui soldati napoletani deportati nel 1861, pp 27 9

15 Capitolati di Gaeta, mazzo 3

16 Capitolati di Gaeta, mazzo 3 Nello stesso fondo si conserva il conto delle spese di lavaggio delle camicie dei prigionieri, che attesta la progressiva evacuazione verso gli ospedali della terraferma sono 578 il 26 febbraio, 511 il 6 marzo, 428 il 14 marzo

17 Di Fiore, / vinti del Risorgimento p 330 n 11, cfr infra, p 154 Lo stesso autore in Gli ultimi giorni di Gaeta, pp 269 70, parla invece di circa 300 morti, senza tuttavia citare fonti convincenti

18 Epistolario Cavour, 1861, nn 854, 868

19 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 234

20 AUSSME, G 3, 24/28/173 Izzo, I lager dei Savoia, pp 93 4, riprende parte di questo rapporto, omettendo però, senza puntini di sospensione, il fatto che gli evviva a Francesco II si levassero «nelle bettole»

21 AUSSME, G3, 24/28/175 I disertori furono pochi, anche perché gli uomini sapevano che entro pochi giorni sarebbero stati pagati e mandati a casa, tuttavia da Aversa disertarono 6 uomini del 14° cacciatori e 13 del 16°, che aveva già avuto 3 disertori a Ponza (Capitolati di Gaeta, mazzo 3)

22 Per le date di trasferimento di ciascun reparto, Capitolati di Gaeta, mazzi 1, 3 e 4 Cfr anche AUSSME, G 3, 9/26/129

23 Capitolati di Gaeta, mazzi 1, 3, 4 e 6 La contabilità delle spese dell'accantonamento di S Maria, «in occasione del congedamento della bassa forza proveniente dall'isola di Capri», venne chiusa il 19 marzo 1861 (mazzo 6). A sua volta, l'amministrazione di Ponza chiudeva il 21 marzo il rendiconto delle paghe corrisposte dal 17 febbraio, giorno del loro arrivo, fino al 16 marzo corrente «ai prigionieri capitolati della guarnigione di Gaeta, mandati di stanza all'isola di Ponza», e rimasti in carico anche dopo il passaggio ad Aversa (Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63). Anche il contingente del forte di Baia, tranne chi era ospedalizzato, partì per Napoli fra il 16 e il 18 marzo (mazzo 2). Gli uomini del Deposito Gottscher partirono in gran parte in permesso tra il 17 e il 23 marzo (mazzo 4)

24 Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, p 443

25 Il presi era il termine che nell'amministrazione napoletana indicava gli anticipi sulla paga della bassa forza Boeri Crociani Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861,1, p 149. Secondo la decisione del ministero, un quarto dei due mesi di paga promessi venne pagato alla partenza, il saldo era previsto all'arrivo di ciascuno alla propria casa cfr anche infra, n 86

26 epistolario Cavour, 1861, n 956, rapporto da Chieti del 12 aprile 1861, in Izzo, / lager dei Savoia, p 95

27 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 63

28 Capitolati di Gaeta, mazzo 1 Un problema a parte era costituito dagli stranieri, che dovevano essere separati e rimpatriati. A questo scopo venne costituito un deposito al comando del capitano Gaetano Scalfaro, già del battaglione Tiragliaton della Guardia, e chiamato il Deposito Scalfaro d'Individui Esteri Lì finiranno provvisoriamente anche ì soldati stranieri appartenenti alla guarnigione di Messina, al 1° maggio ospitava ancora 208 uomini di truppa, al comando di 4 ufficiali italiani (Capitolati di Gaeta, mazzi 2, 3, 6)

29 Epistolario Cavour, 1861, n 920 Il totale ufficiale risultò poi di 152 ufficiali e 4128 soldati Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, II, p 78

30 Epistolario Cavour, 1861, n 900

31 Epistolario Cavour, 1861, nn 912, 923, 971 In Divisione bassa forza, Pratiche, 4/24, un esempio del foglio di congedo illimitato rilasciato ai capitolati di Messina delle vecchie classi, il prestampato datato Napoli prevede che «quale capitolato di Messina» il titolare abbia ricevuto pane e prestito per un mese, dedotti grana 70 per tre lire ricevute in anticipo in Messina, e che dovrà ricevere un altro mese «dal Sindaco del proprio Comune», il sindaco però prima di pagare si assicurerà che il congedato non appartenga alle ultime quattro leve, nel qual caso invece lo farà arrestare e tradurre a Napoli sotto scorta. «Non potrà contrarre matrimonio se non dopo compiuto il vigesimo sesto anno di età»

32 Capitolati di Messina, alcuni documenti anche in Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 10 L'entità e la composizione dei diversi arrivi sono calcolate in base all'elenco nominativo, e non allo specchio di riepilogo,

che sembra aver operato una drastica semplificazione, anche se il totale finale resta lo stesso Cfr anche Relazione Torre, p 288 In Capitolati di Gaeta, mazzo 5, si conserva anche contabilità relativa ai capitolati di Messina, da cui risulta che 614 individui del 7° di linea e 215 del 3°, ancora definiti «prigionieri di guerra», si trovavano ancora a Milazzo fino al 14 aprile Per il 41° cfr supra, pp 115 6

33 Capitolati di Gaeta, mazzi 2 e 3, AUSSME, G 3, 24/28/184 91 A sette ufficiali il comandante del 29° reggimento di guarnigione a Messina fece corrispondere 10 ducati ciascuno, «perché privi di danaro» (ivi, 190)

34 Cialdini a Cavour, 17 marzo 1861 Epistolario Cavour, 1861, n 971, Cavour approvò il trucco, cfr nn 1127, 1139 Anche il 13 novembre 1860, mandando a Napoli mille prigionieri presi a Montesecco, Cialdini telegrafava «Ho lasciato la spada agli uffiziali Temono l'umiliazione di sbarcare in pieno giorno a Napoli A parer mio sarebbe bene di risparmiargliela facendoli sbarcare di notte» (AUSSME, G 3, 24/28/80)

33 Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, p 451, ispirato a de' Sivo, Storia delle Due Sicilie, p 402

36 Rossetti, La guerra di Giovanni, pp 128 9 Cfr anche la reazione del generale Della Rocca quando la popolazione di Sulmona cercò di linciare il generale Scotti-Douglas («io arringavo la folla, dicendo che nel nome di Vittorio Emanuele e dell'Italia non si dovevano commettere azioni barbare, che è legge dei popoli civili rispettare i prigionieri») Autobiografia di un veterano, pp 72 4

37 AUSSME, G 11, 1/386

38 I rapporti coevi in AUSSME, G 3, 9/26/134 e sgg parlano di 240 fra gendarmi e artiglieri, e 70 veterani In Relazione Torre, p 288, si parla di

«circa 400 individui, cioè 160 gendarmi, 20 artiglieri e 70 veterani, il rimanente guardie urbane» La discrepanza parrebbe da spiegare col fatto che diverse guardie urbane, che erano a tutti gli effetti dei civili, per timore di ritorsioni si fecero passare per gendarmi e vennero scoperte solo in seguito, nel quadro delle indagini che portarono all'incriminazione di diversi individui per crimini di guerra cfr AUSSME, G 3, 64/5/146 62 Cfr Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p 153 «del presidio, gli esteri furono condotti al confine, gl'indigeni, ed eran pochissimi, trattati secondo la loro classe di leva, ma senza indennità, e dopo constatato che non avessero commesso delitti»

39 Epistolario Cavour, 1861, nn 993, 1016

40 Capitolati di Gaeta, mazzi 2 e 3 Si veda anche lo Stato nominativo degl'uffiziali e bassaforza del disciolto esercito napolitano imbarcati il 23 marzo sulla pirofregata Costituzione per essere portati da Civitavecchia a Napoli, in tutto 82 ufficiali e 369 sottufficiali e soldati

41 Capitolati di Gaeta, mazzo 3 La creazione di battaglioni di volontari, «comandati da uffiziali del reale esercito», era stata ordinata per la prima volta in Terra di Lavoro dal generale Scotti-Douglas, a nome del re, l'8 ottobre 1860 cfr il manifesto riportato in L'Opinione, 26 novembre 1860

42 Capitolati di Gaeta, mazzo 2, cfr in AUSSME, G 11,1/392, l'ordine dell'8 aprile 1861 per la spedizione a Ponza dei «260 poliziotti che sono rinchiusi nel forte Carmine» Per l'utilizzo delle isole in funzione repressiva cfr Gazzetta di Torino, 3 agosto 1861, con la notizia dell'arresto di molti ufficiali e soldati del deposito calabrese dei Veterani di Napoli per complicità coi briganti «Gli ufficiali furono sottoposti alle corti militari, ed i soldati saranno inviati alle isole» (su questo episodio AUSSME, G 11, 14/21 e 791)

43 Izzo, / lager dei Savoia, p 59 Cfr la protesta, pubblicata da alcuni giornali il 28 ottobre 1861, degli ufficiali tornati da Civitavecchia con la Costituzione e internati a Ponza Izzo, / lager dei Savoia, pp 87 9

44 Giornale Militare; 1861, p 164 A quella data erano ancora pagati a Gaeta 7 ufficiali «non ancora ammessi all'Armata Nazionale», ossia 5 cappellani e 2 chirurghi, 4 impiegati e 3 vedove di ufficiali, poi ridotte a una. Il 19 novembre 1862, l'intendenza del 6° dipartimento di Napoli avvertì che «la gestione di che si tratta cessa coll'ottobre 1862, perché gli uffiziali sono pagati colle cartelle come quelli in aspettativa, gl'Impiegati in servizio sono licenziati, e quindi restando una sola vedova, questa sarà pagata direttamente, senza bisogno di speciale conteggio» Capitolati di Gaeta, mazzo 2

43 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859 61), vol. II, p 87

46 Epistolario Cavour, 1861, nn. 287,288, 294.

47 Giornale Militare, 1861, p. 259. Cfr. però infra, p. 224.

48 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, p. 91.

49 Cfr. supra, p. 94.

50 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, p. 266.

51 Epistolario Cavour, 1861, nn. 102, 193, 976. Il 29 dicembre 1860 anche Revel scriveva: «Vorrei che incorporassero nei nostri reggimenti tutti i soldati napoletani, capitolati, rientrati dallo Stato romano, sbandati; tutti insomma in virtù della legge che obbliga al servizio. L'epurazione per motivi di famiglia, di salute, o d'altri, si farebbe successivamente ma intanto si toglierebbe un elemento di disordine». Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, p. 91.

52 Gazzetta di Torino, 3 novembre 1860; Epistolario Cavour, 1861, n. 1382. Il 20 maggio un altro deputato napoletano, Giuseppe Ricciardi, nell'elencare le cause di malcontento nel Mezzogiorno citò il congedo dei militari borbonici, rimasti senza prospettive: Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, p. 238.

55
http://it.wikisource.org/wiki/Errori_e_rimedi_nell'Italia_meridionale.
54 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, pp. 299-300, 306.

33 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, pp. 600-4.

56 Già l'8 ottobre 1860 Cavour, discutendo con Farini del futuro scioglimento dell'esercito garibaldino, prevedeva proteste «se si conservassero i gradi agli ufficiali napoletani che fuggirono opprobriosamente, e si mandassero a casa i garibaldini che gli hanno vinti»; Epistolario Cavour, n. 2951.

57 Giornale Militare, 1860, p. 1199.

58 De' Sivo, Storia delle Due Sicilie, II, p. 331. Le due lire al giorno equivalevano a poco più di 14 ducati al mese. Si trattava quindi di un sussidio inferiore allo stipendio minimo degli ufficiali: un alfiere della fanteria di linea dell'esercito napoletano prendeva al mese 18 ducati più 2 di soprassoldo, un capitano 40 più 5 di soprassoldo (Boeri-Crociani-Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861, I, pp. 147-9). Si noti che all'indomani della capitolazione sussisteva una notevole incertezza sullo statuto degli ufficiali prigionieri, i quali sostenevano di aver avuto la promessa d'essere lasciati liberi sulla parola, mentre Della Rocca rispose al comandante della piazza di Napoli, che gli chiedeva chiarimenti: «Io non ho fatto nessuna promessa. La capitolazione di cui Ella ha un esemplare deve sola servir di regola». AUSSME, G.3, 24/28/65-73, 204-11.

59 Cfr. supra, pp. 110-1. Si veda anche AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale dei servizi amministrativi, Divisione ospedali, Stati caratteristici degli ufficiali di sanità del disciolto esercito borbonico, mazzo 1 (ringrazio Leonardo Mineo per la segnalazione di questo fondo).

60 Epistolario Cavour, n. 3728 (21 novembre 1860).

61 Epistolario Cavour, n. 4190.

62 Epistolario Cavour, 1861, nn. 32, 99, 102.

63 Epistolario Cavour, 1861, n. 127.

64 AUSSME, G.3, 24/28/233-5.

63 Epistolario Cavour, 1861, n. 151.

66 Epistolario Cavour, 1861, n. 199.

67 Giornale Militare, 1861, p. 32. I depositi vennero istituiti al risparmio, almeno quanto al personale. Il 30 gennaio il comandante del deposito di Chiavari, Galateri, spedì a Fanti il seguente telegramma: «Prevengo V.E. che senza impiegato contabile, io colonello anziano non faccio ufficiale pagatore». Sul telegramma al ministero venne annotato: «Severissimo rimprovero per i termini usati». Fanti rispose il 6 febbraio «esternandole anzitutto la mia somma disapprovazione pei termini sconvenienti con cui ha ella formulato il telegramma da lei direttomi», e invitandolo a farsi assegnare provvisoriamente un impiegato dal comando militare di circondario, e successivamente a valersi di uno degli ufficiali del deposito: AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale dei

servizi amministrativi, Divisione competenze e contabilità dei corpi, Pratiche contabilità, mazzo 11 (il mazzo comprende un buon numero di pratiche amministrative relative ai depositi di Chiavari e Savona).

68 Epistolario Cavour, 1861, nn. 287-8, 294; AUSSME, G.3, 24/28/110, 242-3.

69 AUSSME, G.3,24/28/105, 107, 182, 237, 240.

70 Epistolario Cavour, 1861, nn. 829, 831, 852, 855, 857, 863, 917.

71 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, p. 98.

72 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, pp. 600-3. Argomenti molto simili nel fondo dell'Opinione dell'8 settembre 1861.

73 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, pp. 642, 685-6; Epistolario Cavour, 1861, n. 177.

74 Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861), pp. 40 e 153, e Epistolario Cavour, 1861, n. 347, Nigra a Cavour, 26 gennaio 1861: «Romano è beneviso alla popolazione che lo chiama suo liberatore». Anche Cavour lo giudicava «l'homme le plus capable [...] parmi ceux que la révolution napolitaine a mis en scène»: Epistolario Cavour, 1861, n. 239.

73 Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), vol. II, pp. 665 sgg. 16 Epistolario Cavour, 1861, n. 986.

77 Lo racconta Emilio De Bono, riferendosi al padre: Mazzetti, Dagli eserciti preunitariall'esercito italiano, pp. 564-5.

78 Giornale Militare, 1860, p. 1199; Mazzetti, Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano, p. 571. Nella Relazione Torre si trova una cifra leggermente inferiore, non articolata: 2191 ufficiali (p. 291), in cui però parrebbe - ma non è del tutto chiaro - non siano da computare i 159 ex-garibaldini (p. 297). Gli ufficiali esaminati dalla commissione furono in tutto 3600; cfr. Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp. 236-9. Aneddoti sui lavori della commissione in Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, pp. 135-7. Aggiungiamo alcune indicazioni archivistiche utili per chi volesse intraprendere un'analisi prosopografica di queste migliaia di ufficiali napoletani transitati nell'esercito italiano. Agli ufficiali passati al servizio attivo e posti per il momento in aspettativa venne chiesto di comunicare al ministero il loro domicilio; le comunicazioni, pervenute fra aprile e giugno 1861, su carta bollata col bollo da 3 grana del regno delle Due Sicilie e col bollo da 5 grana del re d'Italia, sono conservate in AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, 1" Divisione fanteria, Pratiche, mazzi 41-42. Gli atti del giuramento di fedeltà - al re e allo Statuto - prestato dagli ufficiali al momento della presa di servizio, controfirmati dal cappellano e dal comandante di reggimento, sono conservati ivi, 2" Divisione fanteria, Pratiche matricola ufficiali, mazzi 78 e 87-91. I depositi d'ufficiali di Chiavari e di Savona vennero definitivamente sciolti il 1° giugno 1862: Giornale Militare, 1862, p. 399.

79 Il 3 aprile 1861 il principe Eugenio segnalò che il brigantaggio si aggravava col concorso dei «soldats débandés»: Epistolario Cavour, 1861, n. 1148. Negli stessi giorni si moltiplicano le informative da parte delle autorità giudiziarie («soldati sbandati dell'esercito borbonico, tutti disposti ad un moto reazionario, trovansi disseminati per ogni dove» si segnalava dall'Abruzzo) e le disposizioni alla Guardia Nazionale e alla pubblica sicurezza affinchè si tenessero d'occhio i reduci cfr gli esempi, tutti dell'aprile 1861, citati da Izzo, I lager dei Savoia, pp 39 40 n

80 Epistolario Cavour, 1861, nn 1153, 1158, 1160

81 Giornale Militare, 1861, p 212 Il ministero informò il Deposito di Napoli che «gli individui napoletani delle classi anteriori all'annata 1857, che si trovano sbandati, o che promossero o promoveranno disordini nelle rispettive loro province [...] dovranno essere messi nel camerone di sicurezza, perché non abbiano ad evadersi», saranno esaminati dalla commissione, «e tutti i riconosciuti abili al servizio, siano essi o non ammogliati, saranno assentati e mandati a Genova, i non abili assolutamente non saranno assentati, ma a vece di rimandarli alle case loro saranno conservati nel camerone di sicurezza per le ulteriori decisioni di questo Ministero» (Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 10)

82 Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, p 97 n II Revel, che portava il bizzarro nome di battesimo di «Genova» non era peraltro privo di senso dell'umorismo, e chiamava se stesso «il ministrino della Guerra» Thaon di Re vel, Da Ancona a Napoli, p 78

83 Giornale Militare, 1861 p 259

84 Epistolario Cavour, 1861, n 1327 Il rischio che i richiamati non si presentassero era stato tenuto presente fin dall'inizio Cfr l'interessante nota di Revel a Cialdini, del 16 febbraio, in cui osserva che i prigionieri di Gaeta dovranno «ritornare tosto o tardi nella legge comune», e propone di censirli già nei depositi, annotando paternità e luogo d'origine, «per agevolare questo ritorno, ed andare all'incontro, per quanto fattibile, al flagello dei sbandati» AUSSME, G 12, 4/296 e 5/537

85 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 8

86 Ai capitolati di Gaeta venne versato solo un quarto cfr supra, n 25 Ai capitolati di Messina invece Cialdini fece pagare un mese cfr supra, n 31

87 Per l'analisi del documento e dei collegati decreti ministeriali Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp 235 6 e nn

88 La contabilità del deposito di Procida, citata alla n 8, da un totale di 1120 uomini «appartenenti al disciolto corpo dei Cannonieri e Marinari», di cui 679 arrivati direttamente da Gaeta, e 114 «imbarcati direttamente dalla piazza di Gaeta sui legni della R Marina per prendere servizio», altri 172 provenienti dagli ospedali o dal forte di Baia appartenevano verosimilmente anch'essi alla guarnigione di Gaeta Per contro, solo 63 sono indicati con certezza come provenienti da Messina e 38 da Civitavecchia

89 Cfr supra, p 136

90 Relazione Torre, pp 287 8

91 Izzo, I lager dei Savoia, pp 95 6

92 Brigata Modena, nn 3401 22

93 Cfr infra, cap V, n 25

94 Gazzetta di Torino, 1° settembre 1861, Relazione Torre, p 288

95 Alla fine del 1860 erano registrati nei depositi almeno 8000 sottufficiali e soldati {supra, p 111), ma una parte consistente apparteneva alle vecchie classi ed era stata rimandata a casa in permesso o in congedo, aggiungendo le diserzioni, frequentissime, e verosimile che meno di metà siano stati arruolati

96 Alcuni provenivano anche dai tre reggimenti di fanteria, un reggimento di dragoni e un battaglione di bersaglieri formati con la brigata borbonica del generale Caldarelli, che all'inizio di settembre aveva fatto adesione al governo italiano ed era poi stata concentrata a Salerno, di tutti

quei reparti non era però rimasto sotto le bandiere che un rimasuglio Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, pp 103 e 139

Capitolo quinto

1 Relazione Torre, p 291 Il 4 giugno 1861 la «Commissione delle Classi Napoletane» presieduta da Boyl mandò da Genova alla direzione generale del ministero della Guerra a Napoli un volume di 501 fogli con l'«Elenco nominativo dei Militari provenienti dallo sciolto Esercito Borbonico assentati nei sotto notati corpi» - suddiviso cioè per reggimenti - fino al 1° giugno, il volume potrebbe ancora trovarsi nell'Archivio di Stato di Napoli (notizia dell'invio e ricevuta da Napoli dell'8 giugno in Capitolati di Messina)

2 Su questi altri centri cfr la circolare istitutiva del campo di S Maurizio in Giornale Militare, 1861, p 601

3 «In alcuni paesi i soldati dell'ex esercito borbonico sebbene si mantengano tranquilli, non intendono di presentarsi Affatto non si scuotono alla minaccia di arresto che finora non si e eseguito per le attuali emergenze di brigantaggio Cialdini e Pinelli certamente vi prowederanno», scriveva L'Opinione il 20 luglio 1861

4 Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli, pp 209 10

5 Cfr Gazzetta di Torino, 1° settembre 1861 Già il 27 agosto lo stesso quotidiano, informando che Romano aveva mandato ai suoi elettori un resoconto della sua attività parlamentare, osservava «Fra gli altri suoi fasti il deputato Romano ricorda con compiacenza, com'egli abbia tuonato

contro il fatale scioglimento dell'esercito borbonico. In verità ha scelto un momento opportuno per ripetere quell'accusa Il momento cioè in cui (generalmente parlando) anche que' pochi che si tennero, o disertano al nemico, o cospirano contro lo Stato, o combattono e massacrano colle bande di Chiavone'. Ci mancherebbe che se ne avessero raccolti e in armi un 50 o 60 mila di costoro!» Il contesto era quello del recente arresto di molti generali e ufficiali borbonici accusati di complotto, e della recentissima congiura scoperta a Fenestrelle cfr infra, cap VII A sua volta, Romano riprese nelle sue Memorie politiche il tema «dell'esercito borbonico, improvvidamente disciolto» Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, p 58

6 La Civiltà Cattolica, a XII, vol.IX della serie IV, 1861, p 367

7 Izzo, I lager dei Savoia, p 100

8 La Civiltà Cattolica, a XII, vol. XI della serie IV, 1861, p 752

9 Ripreso dalla Gazzetta del Popolo e dall'Opinione del 24 agosto 1861 Sui «refrattari borbonici alloggiati nell'ex convento dei SS Giacomo e Filippo» in via Assarotti a Genova cfr anche Gazzetta del Popolo, 19 agosto 1861

10 Il Movimento, 21 luglio 1861, ripreso dalla Gazzetta di Torino, 22 luglio 1861 Cfr anche Corriere Mercantile, 20 luglio 1861, ripreso dalla Gazzetta di Torino del 21 luglio «E giunto in Napoli un numeroso stuolo di refrattarii e soldati sbandati ex borbonici (circa 200), molti dei quali facevano parte delle bande armate che travagliano quelle provincie. Le loro faccie erano abbronzate, bieco lo sguardo, luridissimi gli abiti, e marciavano ordinati a passo rapido», e l'articolo del Corriere Mercantile del 9 agosto, ripreso dalla Gazzetta di Torino del 10 «È arrivato un gran numero di ex militari borbonici, di cui il telegrafo ci annunziò l'imbarco, appartenenti per la maggior parte alle turbe brigantesche degli Abruzzi, di

Terra di Lavoro e di Basilicata che si presentarono all'autorità Al solito sono oltre dire cenciosi, molti scalzi ed in maniche di camicia, ma non tutti, perché a taluni la camicia manca»

11 Dalla Sentinella Bresciana, ripreso dalla Gazzetta del Popolo del 24 agosto 1861

12 Ripreso dalla Gazzetta del Popolo del 26 agosto 1861

13 Ripreso dalla Gazzetta di Torino del 24 agosto 1861 M Gazzetta del Popolo, 6 settembre 1861

15 Gazzetta di Torino e L'Opinione, 17 settembre 1861

16 Il 23 luglio L'Opinione, riprendendo il Giornale Ufficiale di Napoli, annuncia che «ogni arresto di un refrattario darà diritto d'oggi innanzi a premio di L 50, ed ogni arresto di disertore a L 25, in favore degli agenti della pubblica forza o guardia nazionale che avranno eseguita la cattura», e precisa che gli appartenenti alle quattro classi richiamate non presentatisi entro il 1° giugno «son disertori se avevano precedentemente marciato, e refrattarii se ancor marciato non avevano», a norma del decreto 24 aprile 1861 (cfr supra, cap I, n 8)

17 Cfr la nota della Luogotenenza di Napoli del 30 luglio 1861 (AUSSME, G 3, 68/8/39), ripresa dalla Gazzetta di Torino del 4 agosto 1861. «E giunto a cognizione di questa luogotenenza che alcuni sindaci ricusino o per malafede o per ignoranza le consuete indennità di via ed il trasporto ai soldati delle sciolte truppe borboniche, che rimasti fin qui renitenti si presentano ad essi spontaneamente, dichiarandosi pronti ad adempiere ai proprii doveri militari [ ] Agevolare ad essi il ritorno al dovere ed all'onore e debito di equità, richiesto dall'interesse e dal decoro della Nazione», ecc. (ma cfr la nota del dicastero dell'Interno del 2 agosto, AUSSME, G 3, 68/8/41, sui difetti d'un sistema che scaricava sui comuni l'obbligo di fare le spese degli sbandati e di scortarli nel trasporto a Napoli)

Il 7 agosto 1861 l'Opinione riprendeva la notizia che 435 sbandati si erano presentati a Catanzaro, e Cialdini aveva ordinato di accordare loro l'amnistia. La stampa di opposizione documentò però che a volte gli sbandati, se colti con le armi alla mano, venivano fucilati, come accadde a ben undici di loro a Brindisi L'Armonia, 6 agosto 1861

18 Relazione Torre, pp 288 9 I quotidiani confermano l'accelerazione ìmpressa dall'inizio di agosto. Il Corriere Mercantile annunciava per la prima volta nel numero del 3 agosto (ripreso dall'Opinione e dalla Gazzetta di Torino del 5 agosto 1861) che «giunsero alcune centinaia di ex soldati borbonici, sono di coloro, a quanto ci vien detto, che si presentarono spontaneamente alle autorita, dopo di essersi sbandati». A partire da quella data le notizie si infittiscono e le cifre salgono il 5 «furono imbarcati per Genova mille soldati sbandati, presentatisi a Brindisi e Bari» (L'Opinione e L'Armonia, 7 agosto 1861), «Nella provincia di Avellino seguono gli arresti degli sbandati e la loro presentazione. Nella sola giornata di ieri si sono presentati trenta all'autorità di Avellino e mol tissimi sono stati presi. Al governatore di Bari si sono presentati più di ottocento ex soldati borbonici Altri seicento si sono presentati a Lecce, che, depositati in Brindisi, aspettano l'imbarco» {Gazzetta di Torino, 9 agosto 1861), la Gazzetta del Popolo del 10 agosto 1861, dopo aver riferito delle vittorie di Pinelli contro i briganti, aggiunge «Il terrore invalso e tutto salutarissimo, sicché ì soldati sbandati corrono a presentarsi e già 1600 di questi l'altro ieri partirono per Genova senza contarne 400 che stanno a Brindisi, e 453 presentatisi a Catanzaro, e ai quali Cialdini accordò amnistia», Gazzetta di Torino, 11 agosto 1861, dal Nazionale di Napoli «L'Indipendenza e partita ieri per caricare altri sbandati Il governo si trova in grave imbarazzo per trasportare tutti coloro, che secondo le ultime notizie si presentano da tutte le parti», Gazzetta di Torino, 21 agosto 1861. «Si hanno notizie freschissime da Salerno, da Catanzaro, da Cotrone che gran numero di soldati sbandati aspettano imbarco Dopo le spedizioni fatte da Brindisi altri 250 aspettano di essere trasportati a Manfredonia A Bari altri 200 sono pronti a partire» Giornale Ufficiale di Napoli, 24 agosto 1861 (ripreso dall'Opinione del 28) «Pozzuoli, 23. Non passa giorno che non si spediscano soldati sbandati da questo circondario [ ] Bari, 24. I soldati sbandati esistenti in questo Castello sono già 437», e cfr L'Opinione, 8 settembre 1861 Cifre altrettanto rilevanti risultano dalla documentazione conservata in AUSSME, G 11, 3 Scirocco, Il Mezzogiorno

nella crisi dell'unificazione (1860 1861), p 263, cita un rapporto del 21 settembre del ministero di Grazia e Giustizia di Napoli che stimava gli sbandati consegnati o catturati a 20 000 uomini In Capitolati di Gaeta, mazzo 2, e conservato un registro del Comando della provincia e piazza di Bari, contenente la contabilità degli sbandati dal 28 maggio a tutto il 29 novembre 1861, ovvero il conto della sussistenza pagata «ai militari sbandati richiamati al servizio militare» in ragione di grana 15 al giorno, in tutto sono registrati 1840 uomini

19 Gazzetta di Torino, 4 agosto 1861 Livorno era già prima una tappa di transito, ma un vero e proprio deposito venne organizzato solo a luglio, affidato al colonnello Ratti, ad agosto ospitava 700 sbandati, destinati a passare poi al campo di S Maurizio (AUSSME, G 14 18, 24/1). Il 14 agosto il comandante telegrafava «Probabilità di un numero sensibile d'ammalati fra i prigionieri È indispensabile il pronto invio d'un infermiere studente di qualche capacità» (AUSSME, G 3, 24/28/199 e 273)

20 Così ancora l'anno precedente cfr la documentazione in AUSSME, G 3, 34/56 «Il campo d'esercitazione sulle lande di S Maurizio si scioglie oggi 3 ottobre» scriveva la Gazzetta di Torino del 4 ottobre 1860 Il 13 maggio 1861 Cavour scrisse a Cialdini scusandosi per l'accoglienza non abbastanza entusiastica che gli era stata riservata al ritorno dalla guerra «l'abbiamo accolto come se tornasse dal far manovrare una divisione sul campo di San Maurizio» (Epistolario Cavour, 1861, n 1444)

21 Giornale Militare, 1861, p 601 Si noti che il concentramento a S Maurizio di numerosi reparti provocava anche negli anni precedenti gravi problemi di ordine pubblico, con fitta presenza di prostitute e vagabondi, e richiedeva una sorveglianza eccezionale da parte dei carabinieri AUSSME, G 3, 34/56/120-1, 126, 152

22 A Gaeta, dove si sperava di ritrovarli, vennero reperiti solo i ruoli matricolari della cavalleria AUSSME, G 12, 4/261

23 Del Boca, Maledetti Savoia, p 144

24. Il regolamento del campo è descritto anche da Izzo, I lager dei Savoia, pp 83 4, a questo autore però il fatto che il campo fosse organizzato in base a precisi regolamenti, che stabilivano il soldo, vitto e vestiario spettanti a ciascuno, suscita fastidio e derisione: «la solita pignoleria piemontese da regolamento».

25 Giornale Militare, 1861, p. 528: la circolare n. 33, del 19 luglio 1861, stabilisce che «d'ora in poi non si dovranno riconoscere i gradi di caporale o sott'uffiziale per quei militari che non si presentarono volontariamente, ma che furono arrestati e tradotti di forza come vagabondi o sospetti di brigantaggio»; più in generale, essendo scaduto da tempo il limite dato alle quattro classi di leva per presentarsi, chi si presenterà dopo il 5 agosto sarà arruolato come soldato semplice, quale che fosse il grado antecedente.

26 Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.658; e Tribunale Militare, 1862, mazzo 3,n.232.

27 Gazzetta di Torino, 9 settembre 1861.

28 Cfr. supra, p. 167, e infra, pp. 178-80. Per le lamentele dei soldati sul vitto cfr. anche supra, p. 100; e si veda anche la durissima lettera anonima, firmata collettivamente a nome del 45° fanteria, inviata al ministero nel giugno 1861: AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, Ufficio di gabinetto del direttore generale, Pratiche, mazzo 15. Analoghe polemiche appaiono sulla stampa d'opposizione: cfr. L'Armonia, 25 luglio 1861.

29 Giornale Militare, 1861, p. 694.

30 Ripreso dalla Gazzetta di Torino, 24 agosto 1861.

31 Ne parla il Corriere Mercantile del 25 settembre 1861, ripreso dalla Gazzetta del Popolo e dall'Opinione, 27 settembre 1861; cfr. infra, cap. V, n. 47. Cfr. anche Gazzetta di Torino, 25 e 26 settembre 1861.

32 Relazione Torre, p. 289.

33 «Essi sono ammaestrati con molta solerzia. Per ora non hanno armi, le quali verranno loro distribuite soltanto quando abbiano progredito nell'istruzione, e mostrino di aver acquistate le qualità che si richiedono a formare de' buoni soldati»: L'Opinione, 25 agosto 1861.

34 Gazzetta delPopolo, 8 ottobre 1861. Sulla necessità di un'alfabetizzazione di base per gli ex-soldati napoletani cfr. la polemica sulla decisione governativa di istituire scuole elementari nei reggimenti, contestata da molti militari come una perdita di tempo in quella situazione di emergenza: Gazzetta delPopolo, 18 novembre 1861.

55 Giornale Militare, 1861, p. 715. Il 20 ottobre 1861 vennero pubblicate ulteriori istruzioni amministrative per lo scioglimento del campo, con particolare riguardo agli ospedalizzati (ivi, p. 739). Le strutture materiali del campo non vennero smantellate e a partire dall'anno successivo S. Maurizio riprese a funzionare come campo estivo di addestramento per i reparti del dipartimento di Torino: Giornale Militare, 1862, p. 453. Un arrivo di 360 sbandati provenienti da Ancona e mandati ad Alessandria è segnalato già il 13 novembre dal Corriere dell'Emilia, ripreso dall'Opinione del 15.

36 Giornale Militare, 1861, p. 843.

37 Relazione Torre, p. 290. Per lo scioglimento del deposito di Alessandria cfr. Giornale Militare, 1862, p. 67.

38 Anche la stampa genovese riferiva il passaggio dei contingenti provenienti dal Mezzogiorno e destinati al nuovo campo: il 26 agosto il Corriere Mercantile notava l'arrivo a Genova sul piroscafo Tanaro di «350 circa tra militari e refrattari appartenenti alle provincie meridionali che devono proseguire pel campo d'istruzione di S. Maurizio» (ripreso dalla Gazzetta di Torino del 27 agosto 1861).

39 L'articolo dell'Armonia è pubblicato da Izzo, / lager dei Savoia, pp. 201 -6, nonché in Cronache dell'Unità d'Italia, pp. 409-14. Cfr. anche infra, cap. VII, n. 22.

40 Gazzetta del Popolo, 26 agosto 1861. La tirata, siglata C.P., riprende concetti e linguaggio d'un pezzo già pubblicato sullo stesso giornale il 18 agosto.

41 l'Armonia del 27 settembre cerca di attizzare uno scontento più generale per la pretesa riduzione del Piemonte a «carcere generale degl'italiani», denunciando l'arrivo ad Alessandria di «due vagoni pieni di Bolognesi arrestati ne' tumulti di quella città pel caro dei viveri», e proseguendo: «Abbiamo già Fenestrelle piena di refrattari alla leva; abbiamo il Campo di S. Maurizio, dove sono radunati più di 7 mila di questi refrattari [...]». Su Fenestrelle «piena di refrattari» cfr. infra, § 37.

42 Il «foglio del Moschino» è L'Armonia, che aveva i suoi uffici nel quartiere periferico di Vanchiglia, di cui il Moschino era allora l'angolo più degradato e malfamato.

43 Gazzetta delPopolo, 6 ottobre 1861. Cfr. la Gazzetta di Torino dello stesso giorno, che da notizia della smentita e commenta: «L'Armonia ci ha abituati da lunga pezza alle fanfaluche», e quella dell'11 ottobre, che a proposito di una lettera pubblicata dall'Armonia su tutt'altro argomento, e della cui autenticità si dubitava, suggerisce beffarda che l'autore «sia uno

dei 60 soldati napoletani fuggiti dal campo di S. Maurizio, rifuggiatisi presso la direzione dell'Armonia, mentre gli altri 59 stanno battendo la campagna e nutrendosi di giaculatorie senza che nessuno abbia potuto vederli».

44 Comunicato pubblicato dalla Gazzetta di Torino, 9 settembre 1861, e dalla Gazzetta delPopolo, 10 settembre 1861.

45 Gazzetta delPopolo e Gazzetta di Torino, 7 ottobre 1861.

46 Come risulta dai ruoli matricolari dei Cacciatori Franchi, a cui molti di loro vennero spediti: in tutto, nei primi sei mesi del 1862 sono 62 i soldati passati in precedenza per il campo di S. Maurizio e trasferiti per punizione ai Cacciatori Franchi, di cui 25 per tentata diserzione o incitamento alla diserzione. Per i processi per diserzione da S. Maurizio cfr. invece infra, pp. 204-5.

47 Corriere Mercantile, 25 settembre 1861, ripreso dalla Gazzetta delPopolo e dall'Opinione, 27 settembre 1861.

48 Negli stessi termini la Gazzetta del Popolo del 3 ottobre commentava uno dei primi arrivi a Torino: «Ieri verso il mezzo giorno arrivarono in Torino buon numero di soldati napoletani reduci dal campo di San Maurizio. Era soddisfacente vederli sfilare in bella ordinanza, accompagnati da truppa del 46 di linea. Malgrado la faticosa marcia, il loro aspetto era ilare, quale si addice a soldati italiani. Vestivano la divisa di linea, con cappotto e berretto di fatica». L'11 ottobre la Gazzetta di Torino commentava l'arrivo a Genova di circa duecento soldati provenienti da S. Maurizio: «Essi sono benissimo addestrati e di bell'aspetto militare, il che forma abbastanza l'elogio di quel campo trasformatore».

49 Gazzetta del Popolo, 7, 14 e 18 novembre 1861. Cfr. già Gazzetta del Popolo, 8 ottobre 1861, dalla Perseveranza di Milano: «sentiamo che i superiori hanno a lodarsi assai anche dei Napoletani, e ciò ci fa doppiamente piacere».

50 Gazzetta delPopolo, 29 novembre 1861.

51 Gazzetta delPopolo, 16 novembre 1861.

52 L'Opinione del 23 ottobre 1861 commenta la statistica dei morti negli ospedali militari di Torino, dov'erano ricoverati fra gli altri gli ammalati «forniti dalle molte migliaia dei raccolti sulle Lande di San Maurizio, certamente non nelle migliori condizioni fisiche né morali»; dall'inizio dell'anno i ricoverati erano circa 13.000, di cui 94 erano morti.

53 Gazzetta del Popolo, 16 novembre 1861.

54 Per cui cfr. infra, pp. 200-2.

55 Giornale Militare, 1862, p. 184.

56 Giornale Militare, 1862, p. 129.

57 Giornale Militare, 1862, p. 361, circolare 8 maggio 1862.

58 Giornale Militare, 1863, p. 210, circolare 20 aprile 1863: essendo stato deciso di congedare anzitempo i soldati napoletani della leva del 1857, «si ebbe a riflettere che vi sono ancora non pochi individui appartenenti alla leva stessa, ed alle posteriori, fino a quella del 1860,

tuttora in istato di sbandamento se soldati, e di renitenza se reclute», ecc. Quanto alla scarsità dei procedimenti per diserzione in base a questi provvedimenti, si noti che il Regio Decreto del 2 novembre 1862 (ivi, 1862, p. 837) decretò l'amnistia per tutti i renitenti e disertori, appartenenti alle leve dal 1857 al 1860, che si fossero presentati entro dicembre, riducendo ulteriormente l'applicazione del reato di diserzione nella nuova accezione. Si ebbe comunque qualche caso surreale di perseguimento per diserzione, a distanza di anni, in base a questa normativa, come quello di Francesco Marotta, nato a Caserta nel 1840, ammesso all'orfanotrofio di Aversa nel 1849, soldato nel 1858 con ferma di anni 10, prigioniero alla resa di Gaeta. Durante i due mesi della licenza concessa ai capitolati di Gaeta, il Marotta si arruolò come guardia di pubblica sicurezza a Napoli, e l'anno dopo finì per cattiva condotta ai Cacciatori Franchi. Fece la campagna del 1866 e fu autorizzato a fregiarsi della relativa medaglia; ma il 12 settembre 1867, pochi mesi prima della scadenza della sua ferma, venne arrestato «inquisito di diserzione per non aver risposto alla chiamata dei Napoletani sbandati negli anni 1860, 1861». Fu assolto per non luogo a procedere poche settimane dopo (Cacciatori Franchi, vol. 2124, n. 15.928, proseguito al 23.432).

59 Relazione Torre, p. 290.

60 Relazione Torre, pp. 290-3.

61 Nel 1861 l'esercito comprendeva 8 reggimenti di granatieri, 62 reggimenti di fanteria, 16 di cavalleria, 26 battaglioni bersaglieri, 9 reggimenti di artiglieria, 2 di zappatori e 3 del treno. Grossolanamente, si può calcolare che un reggimento di fanteria rappresentasse meno di una centesima parte dell'esercito.

62 Relazione Torre, p. 283.

Capitolo sesto

1 Cacciatori Franchi, vol. 2122, n. 14.956. Analogo il caso di Generoso Tropa: capitolato a Messina, venne spedito a prendere servizio nel 20° fanteria, ma rifiutò ostinatamente, e il 18 luglio 1861 fu trasferito al Corpo Franco «per ostinazione a non volere vestire la divisa militare» (vol. 2123, n. 15.223).

2 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp. 239-40.

3 Almeno un altro soldato, Gabriele Quaglia, già del 9° di linea, finì nel carcere di Brescia, il 25 gennaio 1861, ma stavolta per furto; scontò quattro mesi di carcere e poi fu spedito al Corpo Franco (Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.164).

4 La storia è tanto bella che Gigi Di Fiore la racconta due volte nel suo libro, in punti diversi, e ne cita due volte lo stesso brano, senza che sia ben chiaro se si sia accorto che la storia è sempre la stessa: Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp. 151-2,244.

5 Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.177. Per le tre compagnie stanziate all'Elba vedi Giornale Militare, 1863, p. 165.

6 AUSSME, G.ll, 8/203. Lettera analoga di un altro soldato, del 18 ottobre 1861, ivi, 10/206 («piglio tre baioco al giorno e mi trovo benissimo; e qua non faciamo niendo tutta al giorno»). Il de' Sivo, Storia delle Due Sicilie, II, p. 474, cita altri esempi di soldati dell'esercito italiano, originari del regno, catturati dai briganti, consegnati alle truppe papaline, e «mandati a Civitavecchia, in un battaglione che v'era di disertori italiani».

7 Izzo, I lager dei Savoia, pp. 188-99; i passi citati sono corretti sull'originale in AUSSME, G. 11,74. Fra gli errori da rettificare l'anno di nascita, che è il 1830 e non il 1836, come risulta anche dal certificato di nascita allegato al fascicolo.

8 Anche se sulla prima pagina del fascicolo è annotato «latitante». Il fascicolo contiene altri documenti del Conforti, fra cui la concessione da parte di Francesco II della medaglia per la campagna del settembre-ottobre 1860; un permesso di soggiorno a Roma rilasciato dalla polizia pontificia nel giugno 1863, prorogato per sei mesi il 15 dicembre; una lettera della madre del 4 luglio 1863, che lo rimprovera duramente per aver disertato e lo invita a stare ben attento a non commettere altri errori; un foglio di via rilasciato il 31 agosto 1863 dal console italiano a Roma, per rientrare «negli Stati di S.M.» coll'impegno di presentarsi immediatamente al comando militare di Gaeta; un certificato di buona condotta rilasciato dal governo borbonico in esilio a Roma il 1° marzo 1864.

9 Brigata Modena (cfr. supra, pp. 99-100, 117, 155, 188). Non ho calcolato coloro che si resero tecnicamente disertori nel 1866, non rispondendo al richiamo alle armi per la terza guerra d'indipendenza, 7 in tutto.

10 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 97. L'imputato venne assolto: cfr. infra, p. 213.

11 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2.

12 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3.

13 Tutti gli episodi che seguono sono tratti da Tribunale Militare, 1861, mazzo 1 e 1862, mazzo 2; Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861) e vol. 3

(1862). Si tenga però anche conto che le sentenze non riguardano tutti coloro che disertarono da caserme e depositi situati sul territorio del dipartimento militare di Torino: se arrestati altrove, essi vennero giudicati da altri tribunali militari (cfr. ad esempio AST, Tribunale Militare di Alessandria, Sentenze, 1861, mazzo 1; e anche il caso dei 9 artiglieri disertati il 21 agosto da Venaria Reale - infra, p. 246 - non figura fra quelli giudicati dal tribunale torinese).

14 Gazzetta di Torino, 9 settembre 1861.

15 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 1; Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 14.

16 Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 219bis. I giornali, informati di quel che capitava a Savigliano, diedero interpretazioni conformi alla loro linea politica. Il 28 novembre L'Armonia, sotto il titolo eloquente / Napoletani scappano, scriveva: «Leggiamo nella Sentinella delle Alpi, sotto la data di Savigliano,

che disertarono quasi 72 soldati napoletani dai depositi. A 72 per volta! Eppure i giornali ci avevano cantate le glorie del campo di S. Maurizio, il quale aveva trasformato i briganti in soldati modello». Il 29 novembre invece la Gazzetta del Popolo assicurò che si era trattato di diserzioni organizzate con appoggio esterno, e che cospirazioni analoghe erano state scoperte ad Acqui e a Lodi, dove «l'anima del complotto era un prete».

17 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 352.

18 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 113.

19 Tribunale Militare, 1863, mazzo4, nn. 82,103, e per il Minutolo Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.672.

20 Tribunale Militare, 1863, mazzo 4, n. 61.

21 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 423.

22 Tribunale Militare, 1863, mazzo 4, n. 84.

23 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 452. Anche nel 1863 vi sono peraltro alcuni tentativi di diserzione con complotto da Fenestrelle, messi in atto da gruppi numerosi di Cacciatori Franchi di diverse provenienze regionali: il 3 marzo sono otto, di cui sette meridionali e uno dell'isola d'Elba (ivi, 1863, mazzo 4, n. 218); il 21 aprile 1863 sono undici, di cui tre campani, un abruzzese, un toscano, due torinesi, due liguri, uno di Gallarate e uno di Abbiategrasso: ivi, 1863, mazzo 5, n. 331.

24 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, nn. 42-3.

25 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 339.

26 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 318; 1862, mazzo 3, n. 232.

27 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, nn. 32, 65, 85; mazzo 3, n. 353.

28 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 344; cfr. Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.677.

29 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 214; cfr. Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.666.

30 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 261; cfr. Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.781.

31 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 299; cfr. Cacciatori Franchi, vol. 2123, n. 15.690.

32 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 206.

33 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 397.

34 Rossetti, La guerra di Giovanni, pp. 160-1. Cfr. anche l'episodio, del 1861, riferito da un giornale milanese e segnalato da Gremmo, La rivolta «borbonica» a Fenestrelle, p. 57, di un litigio fra un napoletano e un piemontese nella caserma del Genova Cavalleria a Milano, finito con un accoltellamento.

35 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 41.

36 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 87.

37 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 23. Il Corriere Cremonese del 22 luglio 1861 (ripreso L'Armonia, 25 luglio 1861) riferendo di polemiche circa la pessima qualità del vitto nelle caserme scrive: «Fintante che simili lagni udi-vansi dai vecchi soldati lombardi testé restituiti dall'Austria, ciò poteva forse ascriversi ad una stolta simpatia che tanti di essi aveano a quel governo la Dio mercé da noi dileguato».

38 Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 169.

39 Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 37bis.

40 Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 99bis.

41 Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 109bis.

42 Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 219bis.

n Per la commissione, l'anno si concluse il 31 dicembre con un altro non luogo a procedere analogo ai precedenti, nei confronti dei 5 soldati del 15° fanteria disertati il 16 e arrestati l'indomani prima che fossero trascorse le fatidiche 24 ore: Commissione d'inchiesta, vol. 2 (1861), p. 223. Pochi giorni dopo, il 3 gennaio 1862, passò davanti alla commissione d'inchiesta il caso della famosa congiura di Fenestrelle: cfr. infra, § 39.

44 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 291.

45 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 97.

46 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 134. Che a Genova i disertori trovassero assistenza per imbarcarsi era una certezza della stampa liberale; cfr. ad esempio Gazzetta delPopolo, 23 agosto 1861.

47 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 243.

48 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 288.

49 Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 322.

50 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 33.

51 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 69.

n Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 113; cfr. supra, p. 203.

53 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 246.

54 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 42; esito identico per altri due fuggiti lo stesso giorno, aggregati al 12° e 13° fanteria: n. 43.

55 Gazzetta delPopolo, 10 e 13 agosto 1861; cfr. anche l'articolo del 24 settembre, in cui si denuncia l'assurdità d'una procedura che in caso di non luogo a procedere per i disertori, dichiarando inesistente il reato, scagiona automaticamente anche complici e fiancheggiatori.

56 Giornale Militare, 1862, p. 324.

57 Giornale Militare, 1862, p. 577.

58 Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 427.

59 Istruzione teorico-pratica per la matricola della bassa-forza, a cura della Divisione matricola del Ministero della Guerra, Torino 1863 (una copia è consultabile presso AST), p. 118: «I Sott'uffiziali, Caporali e Soldati, che siano incorreggibili, nonostante le punizioni loro inflitte,

sentita una Commissione di Disciplina, sono trasferti nei Cacciatori Franchi per cura del Gran Comando di Dipartimento Militare, dal quale in quell'epoca dipendono». Cfr. nota 190 del 1° dicembre 1861, in Giornale Militare, 1861, p. 832; istruzione del 21 giugno 1861, ivi, p. 445.

60 Quello di Fenestrelle era stato chiuso nel 1842; cfr. Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo compreso fra le nn. 142 e 143.

61 Corpo Cacciatori Franchi 1860. Statistica, AUSSME, G.13, 32/1.

62 Cacciatori Franchi, vol. 2122, n. 14.889.

63 Intendenza Generale d'Armata, mazzo 51, Ruolo dei prigionieri di guerra napoletani e relative variazioni, 1? dicembre 1860.

64 Cacciatori Franchi, vol. 2122, n. 14.898.

65 Cacciatori Franchi, vol. 2122, n. 14.956.

66 Cacciatori Franchi, vol. 2122, nn. 15.006 a 15.014, 15.021 a 15.023. Si noti che l'8 febbraio 1861 il generale Della Rocca comunicava da Napoli: «Una compagnia Real Navi distaccata a Castellamare minacciava gravi disordini. L'ho

disarmata e mandata al battaglione, il quale è mal composto, pieno di canaglia ed è necessario sciogliere» (AUSSME, G.3,24/28/243).

67 Cacciatori Franchi, voll. 2122 e 2123.

68 Giornale Militare, 1862, pp. 370 e 757; 1863, p. 259, e cfr. l'aumento dell'organico degli ufficiali superiori stabilito il 26 marzo 1863, ivi p. 165.

69 N. 15.558 (così ad esempio anche 15.627); Tribunale Militare, 1861, mazzo 1, n. 287. Il Visconti morirà di tifo a Fenestrelle il 16 aprile 1862; il suo nome, riportato nel libro dei morti della parrocchia, circola sul web negli elenchi delle «vittime» di Fenestrelle: cfr. infra, § 40.

70 Nn. 14.956, 15.167, 15.565, 15.887.

71 N. 15.062.

72 N. 15.673.

73 N. 15.173.

74 Nn. 15.062-3. Altro caso di arruolamento volontario n. 15.143.

75 Nn. 15.149, 15.513, 15.964.

76 N. 15.235.

77 Nn. 15.044, 15.123, 15.135-9, 15.148, 15.150, 15.152-4, 15.156-60, 15.166, 15.172, 15.177, 15.216, 15.287, 15.289, 15.304-5, 15.530, 15.539, 15.596, 15.624,15.828,15.949, 15.972, 15.993.

78 N. 15.527; cfr. anche 15.917.

79 Nn. 15.512,15.945.

80 Nn. 15.121, 15.507, 15.223 (ma per costui cfr. supra, n. 1 e infra, pp. 228-9), 15.229-30, 15.269, 15.543, 15.507, 15.850, 15.922, 16.101.

81 Nn. 15.057, 15.162, 15.210-5, 15.245, 15.307, 15.317, 15.476, 15.538, 15.606, 15.608, 15.623, 15.631, 15.650, 15.655, 15.657, 15.665-7, 15.675

6, 15.682-3, 15.685, 15.768, 15.774, 15.820, 15.823, 15.871, 15.896, 15.904, 15.915, 15.918-9, 15.933, 15.946, 15.957, 15.960-1,15.991,16.007, 16.107-8.

82 N. 15.997.

83 Nn. 15.058, 15.691.

84 Nn. 15.236,15.297, 15.477, 15.888.

85 Nn. 15.040,15.066-74, 15.104, 15.106, 15.126,15.144-7, 15.165,15.2267, 15.242, 15.259, 15.286, 15.288, 15.290, 15.362, 15.368, 15.452, 15.504, 15.670-2, 15.686.

86 Giornale Militare, 1861, p. 738.

87 N. 15.906.

88 N. 15.243.

89 N. 16.123. Cfr. anche 15.206 e 16.132.

90 E non isolate: il 17 settembre, il comandante di S. Maurizio trasmette al ministero un Elenco napolitani sbandati che non fecero mai parte dell'esercito borbonico, con 13 nomi (Divisione bassa forza, Protocolli, 1/735); l'8 dicembre 1861, il comandante del «Deposito d'arruolamento dei militari napoletani sbandati» a Genova informa di avere 22 sbandati napoletani, in parte provenienti da S. Maurizio, «che asseriscono di non essere stati giammai soldati» (Divisione bassa forza, Pratiche, 7/129; e cfr. la storia di Vito D'Addabbo, barese, il quale a S. Maurizio «dichiara non aver mai fatto parte dell'esercito borbonico e che trovandosi sul vapore mentre partivano alcuni suoi conoscenti per salutarli non gli fu permesso di ritornare alla propria casa perché creduto far parte dei sbandati», perciò fa scrivere dal capitano una supplica - che firma con la croce - «affinchè siano prese informazioni e restituito alla propria famiglia»: ivi, 4/44

(ma il prefetto di Terra di Bari riferì che il D'Addabbo era evaso dal carcere di Napoli dov'era detenuto per furto di biada; arrestato nottetempo dalla Guardia Nazionale, aveva approfittato della partenza degli sbandati per imbarcarsi con loro, per cui sulla pratica venne annotato: «Consegnarlo alla Polizia»).

91 N. 15.997. Su questo caso e più in generale sul problema della camorra nell'esercito cfr. infra, § 42.

92 I dati che seguono sono tratti da Transiti al corpo franco (si tratta di un registro di uomini trasferiti per punizione da altri reparti, dal 1858 all'inizio del 1861) e da AUSSME, G.13, 32/1: Corpo Cacciatori Franchi 1860. Statistica.

93 Anche in questo caso i dati sono tratti da Cacciatori Franchi, voll. 2122-4. Il Casoria è al n. 15.495.

94 N. 15.223. Cfr. supra, nn. 1 e 80. 93 N. 15.162.

96 Nn. 15.166, 15.245, 15.259, 15.297, 15.512-3, 15.787, 15.790-1, 15.848, 15.870-1, 15.889, 15.903, 15.953, 15.974, 15.993, 16.048,16.056, 16.068.

97 Nn. 15.758, 15.215.

98 Nn. 15.967, 16.059,15.933-4.

99 Nn. 15.566-7.

100 Divisione bassa forza, Pratiche, 4/86. Eccezionalmente, e per analogia, abbiamo trattato qui di questo caso, benché il soldato non sia stato trasferito ai Cacciatori Franchi nel corso del periodo da noi esaminato.

101 Cacciatori Franchi, vol. 2123, nn. 16.655-6 (riportato al 18.165).

102 L'esistenza di questa punizione fu menzionata in un'accesa discussione parlamentare sulla bontà o meno delle leggi del regno di Napoli, il 2 aprile 1861: IlParlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), II, p. 355. Cfr. Boeri-Crociani-Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861,1, pp. 107-13.

"" N. 15.666; cfr. supra, p. 206.

104 Nn. 15.664 e 15.289.

105 N. 16.069.

106 N. 15.649, proseguito al 23.210.

107 Nn. 15.488 e 15.713.

108 Nn. 15.527, 15.627 (continuato al 21.177), 15.750-1, 15.636, 15.560, 15.636,15.676.

109 Giornale Militare, 1861, p. 97.

110 Nn. 15.058, 15.658-60, 15.663, 15.668, 15.687.

111 N. 15.919.

112 N. 15.624. Altri casi di false generalità: 15.526, 15.708, 15.712.

113 Nn. 15.634, 16.121, 15.512.

114 N. 15.044, riportato al 20.545.

115 N. 16.060.

116 Ad esempio nn. 15.149, 15.152, 15.164, 15.173, 15.228, 15.475, 15.269, 15.504,15.507, 15.530, 15.787.

Capitolo settimo

1 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 102.

2 AUSSME, G.14-18, 24/1.

3 L'articolo venne ripreso dalla Gazzetta di Torino del 20 luglio, dalla Gazzetta del Popolo del 22 luglio (con un errore; «giunto in Napoli» anziché «giunto da Napoli») e dall'Opinione del 23 luglio. Finalmente l'articolo venne ripreso dall'Armonia del 25 luglio; dall'Armonia lo riprende Izzo, / lager dei Savoia, p. 44, che però omette la frase «molti dei quali facevano parte delle bande armate che travagliano quelle provincie».

4 In ogni caso, dal 20 luglio fino alla fine di agosto vennero incorporati nei Cacciatori Franchi 102 uomini in tutto, di cui solo 23 meridionali, e nessuno di loro risulta appena arrivato dal Deposito di Napoli: Cacciatori Franchi, vol. 2123.

5 Ripreso dalla Gazzetta di Torino del 7 agosto 1861.

6 E non solo. Caroline Marsh, moglie dell'ambasciatore americano a Torino, scriveva nel suo diario il 22 agosto 1861: «Pare che a Fenestrelle ci siano quasi seimila di questi malintenzionati ed è un numero eccessivo che potrebbe causare problemi» (cit. da Di Fiore, Controstoria dell'Unità d'Italia, p. 174).

7 «Mercoledì» vorrebbe dire il 14. Non è impossibile però che l'arrivo sia avvenuto la sera del 13: cfr. infra, p. 266.

8 Ripreso dalla Gazzetta di Torino, 24 agosto 1861. Cfr. anche Corriere Mercantile, 19 settembre 1861: «Questa mattina scortati da un distaccamento di linea giunsero da Napoli 450 circa ex-briganti. Si dice che saranno mandati a Cagliari od a Fenestrelle» (ripreso dalla Gazzetta del Popolo e dall'Opinione, 21 settembre 1861).

9 La corrispondenza, pubblicata sulla Gazzetta del Popolo, venne ripresa dall'Armonia dell'8 ottobre, e da questo giornale la cita Izzo, / lager dei Savoia, p. 81. Già il 5 settembre la Gazzetta di Torino aveva annunciato che «una compagnia del 46 fanteria, brigata Reggio, recatasi a Fenestrelle ier l'altro, sarà oggi stesso di ritorno scortando 250 soldati del disciolto esercito borbonico e refrattarii alla leva, destinati al campo d'istruzione di S. Maurizio».

10 È possibile che alcuni contingenti di briganti, particolarmente turbolenti, siano stati inviati in Sardegna, se dobbiamo dar fede al Corriere Mercantile del 6 settembre (ripreso dalla Gazzetta di Torino del 7), che dopo aver riferito l'arrivo di «circa 600 ex militari napoletani e 140 briganti», in parte provenienti dalle bande che avevano operato a Pontelandolfo e Casalduni, continua: «Si dice che questi 140 briganti, durante il viaggio abbiano dato segni d'insubordinazione» e conclude: «Veniamo ora a sapere che questi galantuomini non verranno più mandati a Fenestrelle, ma in Sardegna». Cfr. anche supra, n. 8.

11 Divisione bassa forza, Protocolli, 1/424, 490, 496, 514, 800, 804; e cfr. AUSSME, G.14-18,24/1.

12AUSSME, G.14-18,24/1.

13 BrigataModena, nn. 3401,3403,3412 (riportato al 6503) e3417 (riportato al 6506).

14 Gazzetta di Torino, 1° settembre 1861. Un altro genere di equivoco era provocato dal fatto che, come lamentò il ministero, spesso i soldati inviati a Fenestrelle arrivavano senza che fosse stato dato preventivo avviso al comandante del forte, il quale rimaneva nell'incertezza «se debba piuttosto assegnarli alle compagnie del Corpo, che al Deposito Disarmati» (AUSSME, G.14-18,24/1; e cfr. Divisione bassa forza, Protocolli, 1/375).

15 Divisione bassa forza, Protocolli, 1/735. Cfr. supra, pp. 225-6.

16 Divisione bassa forza, Pratiche, 4/37. «AUSSME, G.14-18,24/1.

18 Divisione bassa forza, Pratiche, mazzo 7.

19 Ripreso dall'Opinione, 25 agosto, e dalla Gazzetta del Popolo, 26 agosto 1861. Una prima analisi della copertura giornalistica della vicenda in Bossuto-Costanzo, Le catene dei Savoia, cap. VI, testo compreso fra le nn. 172 e 173.

20 Cfr. supra, pp. 170-1.

21 Anche l'articolo del Diritto del 26 agosto 1861 è ripreso dall'Armonia del 27 agosto, cfr. supra, cap. V, n. 39.

22 È lo stesso articolo che abbiamo già analizzato per la parte riguardante S. Maurizio, cfr. supra, cap. V, n. 40.

23 Gazzetta del Popolo, 10 settembre 1861.

241 napoletani erano attesi a S. Maurizio il 5, come annuncia in quella data la Gazzetta di Torino.

25 La Civiltà Cattolica, a. XII, vol. XI della serie IV, 1861, p. 752.

26 «I serrati in Fenestrelle congiurarono, per impadronirsi del forte il 22 agosto; e stettero a un punto, che scopertasi poche ore prima la trama, vennero disarmati»: de' Sivo, Storia delle Due Sicilie, II, p. 445.

27 Marchese di Normanby, Difesa del duca di Modena contro le accuse del sig. Gladstone, Venezia 1862, p. 43. L'opera fu pubblicata in Inghilterra già nel 1861 «colla sanzione del duca di Modena», come dichiara lo stesso Normanby: cfr. lo scambio di lettere tra quest'ultimo e Gladstone pubblicato dall'Opinione, A novembre 1861.

28 La sentenza del 7 gennaio 1862 in Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 3, afferma che tutti i dieci imputati vennero arrestati il 22 agosto. Sui ruoli matricolari regna a questo proposito un gran disordine, che si spiega probabilmente con errori materiali durante la compilazione. I primi quattro imputati in ordine di matricola, Guariglia (n. 14.956), Orlando (n. 15.013 riportato al 16.675), Basile (n. 15.014), Suppa (n. 15.058 riportato al n. 19.587), tutti al vol. 2122, risultano arrestati il 25 agosto. Passato a un nuovo volume, il redattore si sbagliò e cominciò a scrivere 25 luglio anziché 25 agosto, salvo che a un certo punto si accorse dell'errore e lo corresse: risulta il 25 luglio per Lapucca (n. 15.066 riportato al 18.162), Degiuseppe (n. 15.167) eRuppo(n. 15.147), mentre per Esposito (n. 15.159) la data del 25 luglio è cancellata e corretta agosto; ma anche per Degiuseppe e Ruppo il 25 luglio è corretto in 25 agosto ai nn. 15.490 e 17.492 dove le rispettive matricole sono riportate per correzione. Il successivo, Praitano (n. 15.205 riportato al 17.974), risulta arrestato il 25 agosto; per il decimo, D'Alessandro (n. 15.259 riportato al 18.164), non è indicata la data dell'arresto, ma solo quella della traduzione in carcere, l'11 settembre.

29 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 3. Si noti che in AST, Tribunale di Pinerolo, Sentenze 1861, la sentenza manca, e appaiono strappate delle pagine tra una sentenza del 13 dicembre e una del 20 dicembre. Se è una coincidenza, è bizzarra.

30 Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 75.

31 Tribunale Militare, 1863, mazzo 5, n. 349: il Suppa nel pomeriggio del 7 giugno 1863 «nell'osteria della Sega sul territorio di Gravier» diede «inawerten-temente un calcio al sergente Signoris, ed essendosene questo risentito, il Suppa gliene faceva le sue scuse dicendogli abbi pazienza paesano». Il Signoris era di Trecate, e non gradì: «siffatta espressione diede luogo ad un alterco» durante il quale il Suppa sguainò la sciabola, gesto che gli costò la degradazione e sei mesi di carcere. Cfr. la sua matricola riportata al n. 19.587.

32 Cfr infra, p 280

33 G Vegezzi Ruscalla, Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino, Torino 1861

34 N 15 558 Cfr supra, p 222

35 N 15 543

36 N 16 188

37 N 16 372

38 N 16158

39 N 15 417 Su diluì cfr anche Divisione bassa forza, Pratiche, 4/13.

40 Cfr supra, p 241

41 Cfr infra, pp 313-4

Capitolo ottavo

1 E un tema centrale di Marmo, Il coltello e il mercato

2 Epistolario Cavour, n 3398 Cfr anche le corrispondenze napoletane che spiegano cosa siano la camorra e i camorristi, in Gazzetta di Torino, 25 novembre 1860

3 Marmo, Il coltello e il mercato, pp 31 57, pubblica il Rapporto di Spaventa e ne ricostruisce la complessa genesi La relazione di Nigra in Epistolario Cavour, 1861, p 1212

4 L'articolo dell'Opinione e ripubblicato in Cronache dell'Unità d'Italia, pp 369 77

5 La memoria e pubblicata e analizzata da Marmo, Il coltello e il mercato, pp 34 41

6 Monmer, La camorra, p 59 Nella storiografia attuale ricorre l'affermazione per cui la camorra si sarebbe diffusa nella prima metà dell'Ottocento nell'esercito napoletano «dove spesso erano arruolati i criminali detenuti» (Barbagallo, Storia della camorra, pp 5 6), ma quest'ultima affermazione meriterebbe una verifica

7 Monmer, La camorra, p 60 n

8 Giornale Militare, 1863, p 115 Cfr anche Istruzione teorico pratica per la matricola della bassa forza, a cura della Divisione matricola del Ministero della Guerra, Torino 1863, p 119

9 Su questa pena prevista dal codice militare piemontese e poi italiano cfr l'articolo del mazziniano Diritto del 24 settembre 1861, ripreso dall'Armonia del 26, i due giornali concordano nel denunciarla come una tortura, non meno della pena del bastone, che il codice piemontese aveva invece abolito

10 Nn 15 670, 15 672, 15 702

11 Nn 15 882 4

12 Nn 16 049 55 Vedi infra, p 281

13 Nn 16 101 9 La documentazione dell'inchiesta milanese dell'aprile-maggio 1862 contro i sospetti di camorra scoperti all'ospedale militare in AUSSME, G14 18,11/9

14 Cfr la sentenza del 17 ottobre 1862 in Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p 362, la sentenza del 30 gennaio 1863 in Corte d'Appello, vol. 1, 1863, p 135, la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol 2, 1863 66, pp 70 sgg , commentata in Astrea Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1

(1863), pp 90 4 (sono grato di quest'ultima indicazione alla cortesia di Moreno Anroard) I fogli matricolari dei tre ai nn 15 112, 15 790 e 15 997

15 Astrea Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1 (1863), p 91

16 AUSSME, G 14 18, 11/9, 26 aprile 1862

17 N 15 936 Cfr la sentenza del 4 settembre 1862 in Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n 318, la sentenza del 17 ottobre 1862 in Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p 362, la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2, 1863 66, pp 70 sgg

18 Crociani, Guida al fondo «Brigantaggio», pp 64 e 92 Cfr anche la corrispondenza da Lecce pubblicata dall' Opinione, 27 ottobre 1861, in cui il cameriere di un albergo confida a un prete, credendolo reazionario, il suo odio per ì «piemontesi», i quali, fra l'altro, «perché non ho baffi e barba mi canzonano», e la notizia pubblicata dallo stesso giornale il 10 novembre, per cui nel Beneventano i briganti catturato un ufficiale della Guardia Nazionale ferito, «gli tagliarono il napoleone ed i baffi, e poi lo finirono», dove il napoleone e il pizzetto alla Napoleone III L'Armonia del 20 agosto 1861 racconta di un medico che sarebbe stato arrestato presso Isernia da un caporale dei carabinieri per il solo motivo che «non portava la barba di capra come lui» Peraltro anche la barba completa era odiata come simbolo di liberalismo in Puglia una diligenza venne assalita dai briganti e «un passeggiere che portava tutta la barba ebbe più colpi d'arma bianca sul viso, in segno di dispregio alla barba da liberale» (L'Armonia, 3 agosto 1861)

19 Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, p 203

20 N 16 181 Cfr la sentenza del 4 settembre 1862 in Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n 317, la sentenza del 17 ottobre 1862 in Commissione

d'inane sta, vol. 3 (1862), p 362, la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2, 1863 66, pp 70 sgg , per la spavalderia del Dosimo davanti al tribunale cfr infra, p 288

21 N 16 223

22 N 16 294, cfr infra, p 283 e § 43

23 N 16 227, cfr Tribunale Militare, vol. 3 (1862), p 355

24 N 15 674, cfr la sentenza del 17 ottobre 1862 in Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p 362, la sentenza del 30 gennaio 1863 in Corte d'Appello, vol. 1,

1863, p 135, la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2,1863 66, pp 70 sgg , e per il ruolo del Lapucca Astrea Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1 (1863), p 92

23 Nn 16 347 51

26 Nn 16 425, 16 428, 16 476, 16 480 2,16 485, 16 471, 16 511 2, 16 545

27 Il 13 agosto ì nn 15 623 (Nicola D'Alessandro), 15 884 (Giuseppe Stelliti), 16 049 (Giuseppe Pace), 16 050 continuato al 2] 187 (Bernardino Esposito), 16 064 (Giuseppe Scarsone), 16 108 (Antonio Esposito), il 18 ì nn 15 799 (Tommaso Pettacci), 15 914 (Luigi Santangelo) Solo Stelliti, Pace, i due Esposito erano già segnalati come camorristi Su tutti cfr la sentenza del 17 ottobre 1862 in Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p 362

28 Cfr la sentenza del 30 gennaio 1863 in Corte d'Appello, vol. 1, 1863, p 135, e la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2, 1863 66, pp 70 sgg Per il tentato omicidio saranno condannati Gaetano Quinto (n 16 351) e Cosimo Morano alias Francesco Mellina (n 16 294)

29 Cfr la sentenza del 21 novembre 1862 in Commissione d'inchiesta, vol. 3

(1862), p. 391; la sentenza del 30 gennaio 1863 in Corte d'Appello, vol. 1, 1863, p. 135; e la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2, 1863-66, pp. 70 sgg. Per l'aggressione saranno condannati Raffaele Maraucci (n. 16.503), Giuseppe Grimaldi (n. 16.471), Luigi Mangrelli (n. 16.497), Gaetano Quinto (n. 16.351) e Cosimo Morano alias Francesco Mellina (n. 16.294).

30 Astrea. Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1 (1863), p. 93.

31 N. 16.294. Cfr. sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2,1863-66, pp. 70 sgg.

32 N. 16.471. Il Grimaldi risulta ospedalizzato ancora al momento della prima sentenza della commissione presso il Tribunale Militare, del 21 novembre: Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 391.

33 N. 15.886. Cfr. la sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2, 1863-66, pp. 70 sgg., e l'analisi dei relativi atti processuali in Astrea. Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1 (1863), p. 92.

34 N. 15.652; Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, n. 333: 15 settembre 1862. Sulla lacerazione di pantaloni e cappotto come forma di protesta cfr. Tribunale Militare, 1862, mazzo 2, n. 161; 1862, mazzo 3, nn. 342, 345, 407, 443; 1863, mazzo 4, nn. 12, 13, 37, 71, 192.

35 Gaetano Sessa (n. 15.882), Gaetano Mincione (n. 16.349) e Nicola Devita (n. 15.883). Cfr. anche le sentenze del 2 ottobre e del 4 dicembre 1862 in Tribunale Militare, vol. 3 (1862), pp. 346 e 423.

36 Nn. 15.936 e 16.181. Tribunale Militare, 1862, mazzo 3, nn. 317-8.

37 Cfr. supra, pp. 283-4, e per il Petruzziello supra, p. 280.

38 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 362. Gli imputati sono Scarano (n. 15.997), Scaffura (n. 15.790), Conforti (n. 15.772), Dosimo (n. 15.936), Composto (n. 16.181), Coppola (n. 15.674), D'Alessandro (n. 15.623), Pace (n. 16.049), Bernardino Esposito (n. 16.050), Scarsone (n. 16.064), Antonio Esposito (n. 16.108), Pettacci (n. 15.799), Santangelo (n. 15.914), Sessa (n. 15.882), Devita (n. 15.883), Stelliti (n. 15.884), Russo (n. 15.652).

39 Commissione d'inchiesta, vol. 3 (1862), p. 391.

40 Corte d'Appello, vol. 1, 1863, p. 135. Si tratta delle matricole nn. 15.623 (D'Alessandro), 15.652 (Russo), 15.799 (Pettacci), 15.882 (Sessa), 15.883 (Devita), 15.884 (Stelliti), 15.914 (Santangelo), 16.050 continuato al 21.187 (B. Esposito), 16.064 (Scarsone), 16.108 (A. Esposito).

41 Cfr. sentenza del 6 maggio 1863 in Corte d'Assise, vol. 2, 1863-66, pp. 70 sgg.; per il Pace Cacciatori Franchi, n. 18.180. Gli atti processuali sono analizzati in Astrea. Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1 (1863), pp. 90-4.

42 Astrea. Rivista di legislazione e giurisprudenza militare, 1 (1863), pp. 91-2. 4i Cfr. Barbagallo, Storia della camorra, p. 7.

44 Corte d'Assise, vol. 2, 1863-66, p. 477 (13 agosto 1864).

45 Marmo, Il coltello e il mercato, p. 260 (a proposito di Martucci, L'invenzione dell'Italia unita).

Capitolo nono

1 Gremmo, La rivolta «borbonica» a Fenestrelle.

2 Del Boca, Maledetti Savoia, p. 113.

3 La confusione si ritrova per la prima volta nel breve articolo di Izzo, Ancora sui campi di concentramento piemontesi, p. 3; Izzo non la ripeterà nel suo più noto I lager dei Savoia, ma Del Boca può ben averla tratta da qui.

4 Del Boca, Maledetti Savoia, p. 144.

5 Un'anticipazione di temi e fonti trattati ben più ampiamente nel volume era apparsa nell'articolo dello stesso autore citato supra, n. 3.

6 Izzo, I lager dei Savoia, p. 39; vedi anche p. 62.

7 Izzo, I lager dei Savoia, p. 79.

8 Izzo, I lager dei Savoia, pp. 54-7.

9 A proposito della creazione di un'atmosfera con l'aggiunta di dettagli arbitrari, facciamo notare che il volume è illustrato, fra l'altro, da disegni firmati Maria Sofia Izzo (crediamo di poter supporre si tratti della gentile figlia dell'autore) uno dei quali rappresenta dei «Soldati borbonici in prigionia» dietro una cortina di filo spinato. Non crediamo inutile segnalare che nel 1861 il filo spinato non era ancora stato inventato, sebbene l'idea fosse nell'aria: cfr. il documentatissimo articolo http://en.wikipedia.org/wiki/Barbed_wire.

10 Izzo, I lager dei Savoia, p. 75.

11 Izzo, I lager dei Savoia, p. 8.

12 Izzo, I lager dei Savoia, p. 9.

13 Izzo, I lager dei Savoia, p. 12.

14 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, pp. 11 e 18. La traversata durava in realtà due giorni: cfr. supra, p. 117.

15 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, p. 204.

16 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, p. 204.

17 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, p. 214.

18 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, p. 215.

19 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, pp. 218-9.

20 Da dove possa essere nata questa leggenda, ormai ripetuta ovunque, non è stato possibile accertare. Vale però la pena di notare che la distruzione dei vetri e degli infissi era una forma di protesta talvolta praticata dai soldati dei Cacciatori Franchi reclusi nel carcere della fortezza: nel 1862 il soldato Alfonso Solano, da Palermo, venne condannato per avere nella notte sul 20 agosto, «essendo in carcere, rotto il telaio della finestra, e quindi i vetri, cagionando il danno di 1.4 circa» {Tribunale militare, 1862, mazzo 3, n. 407; altro caso al n. 214; e cfr. supra, p. 206).

21 Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, p. 220.

22 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p. 10.

23 Quando sussiste un pregiudizio, però, neppure il ricorso alle fonti costituisce una garanzia. Dopo aver accennato al trattamento degli ufficiali napoletani incorporati nell'esercito italiano, Di Fiore scrive: «Maggiore ingiustizia veniva stabilita per i sottufficiali: una circolare del ministero della Guerra spiegava che veniva loro riconosciuto un grado in meno di quello con cui avevano concluso il servizio con i Borbone. Un secondo sergente doveva ritornare sergente e così via a scalare per tutti gli altri gradi» (Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p. 238). La fonte citata è un'inesistente «circolare 3359 del 24 dicembre 1860»; in realtà Di Fiore si riferisce alle circolari n. 35 del 14 dicembre e n. 39 del 20 dicembre 1860 (Giornale Militare, 1860, pp. 1285 e 1309), salvo che ne ha frainteso e rovesciato il senso. Nell'esercito delle Due Sicilie, infatti, i gradi dei sottufficiali erano diversi rispetto all'esercito sabaudo. La gerarchia napoletana prevedeva sei livelli: aiutante sott'uffiziale, portabandiera, primo sergente, secondo sergente, furiere o caporale furiere, e caporale. La

gerarchia piemontese ne prevedeva solo quattro furiere maggiore, furiere, sergente e caporale Il ministero equiparò i gradi partendo dall'alto l'aiutante venne equiparato a furiere maggiore, e così pure il portabandiera, il primo sergente venne equiparato a furiere, il secondo sergente, a sergente, il caporale furiere e il furiere, a caporale È questo il testo da cui Di Fiore ha creduto di poter affermare che i sottufficiali napoletani entrando nell'esercito italiano vennero abbassati di un grado, ammettiamo pure che abbia frainteso il testo per poca familiarità con le gerarchie militari e il linguaggio delle fonti, ma è curioso che questi errori siano sempre a senso unico Di Fiore non cita le circolari n 23 del 12 marzo e n 33 del 19 luglio 1861, in Giornale Militare, 1861, pp 141 e 528, né il Supplemento del medesimo Giornale Militare, 1863, p 617, da cui avrebbe appreso che a tutti gli ufficiali e graduati provenienti dall'esercito borbonico «fu conservato il grado che avevano in quell'Esercito, purché potessero legalmente comprovare d'averlo conseguito» In Veterani di Napoli, 9 mazzi senza numero, sono conservate le dichiarazioni giurate dei sottufficiali ammessi ai Veterani, sulla base delle quali vennero loro riconosciuti ì gradi, e non solo quelli conseguiti prima del 7 settembre, come per gli ufficiali (cfr supra, p 144), ma anche quelli concessi da Francesco II in seguito, a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto Un esempio per tutti, il furiere Pietro Valenzuela, già del 1° granatieri «gli spetta il grado di foriere come ha dichiarato, ma gli spetterebbe anzi il grado di foriere maggiore, risultando essere stato promosso alfiere con decreto 1° febbraio 1861 in Gaeta, come risulta dal ruolo dei capitolati» (per contro il furiere Pasquale Galigan, già del 1° cacciatori, è riconosciuto come sergente «non gli spetta il grado di foriere come dichiara perché statogli conferito nello Stato pontificio, quando il reggimento non aveva più bandiera»)

24 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 12

25 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 239

26 Di Fiore, i vinti del Risorgimento, pp 241-2

27 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp 245 6 Si noti però che nel più recen te Gli ultimi giorni di Gaeta, p 272, l'autore sostituisce questa frase sensazionale con un più accettabile «Per loro il ritorno a casa non fu semplice»

28 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, pp 247 8 L'errore non dev'essere stato segnalato subito all'autore, perché e ripetuto tal quale in Di Fiore, Controstoria dell'Unità d'Italia, p 176, risulta invece tacitamente corretto in Gli ultimi giorni di Gaeta, p 272

29 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 249

30 Di Fiore, I vinti del Risorgimento, p 250 La pagina è ripresa pressoché identica in Di Fiore, Controstoria dell'Unità d'Italia, p 178, con due aggiornamenti di cui il lettore apprezzerà la scientificità la notizia che «a Fenestrelle la vita media non superava i tre mesi», che l'autore da senza riferimenti in nota, ma che è tratta dall'articolo di Stefania Maffeo del 2006 (per cui vedi infra, n 37), e l'accenno ai 51 nomi di morti annotati nel registro parrocchiale di Fenestrelle («Morti senza lapidi e senza identità», chiosa arbitrariamente e anche illogicamente l'autore), di cui si ripete che «sono solo una minima parte di quelli che morirono»

31 Di Giovine, Dal campo di prigionia di Fenestrelle

32 Non manca neppure chi chiede l'istituzione d'un giorno della memoria «per ricordare lo sterminio dei meridionali ad opera di quel pazzo cavour hitler» (http//www giornalettismo com/archives/125138/umberto bossi come beppe grillo/)

33 L'argomento e ripreso più esplicitamente in Di Giovine, A proposito del campo di concentramento di Fenestrelle

34 Aprile, Terroni, pp 74 5

35 Sebbene non siano mancate voci fuori dal coro, come appare dalla risposta di Di Giovine, A proposito del campo di concentramento di

Fenestrelle, p 8 che contiene ancora errori gravi (ad esempio l'affermazione per cui «nel 1869 il governo italiano voleva acquistare un'isola dall'Argentina per relegarvi i soldati napoletani prigionieri» è sufficiente leggere la ricostruzione della vi cenda nel libro di Izzo per constatare che «i soldati napoletani prigionieri» non c'entravano assolutamente niente, o ancora, la ripetuta affermazione a proposito delle registrazioni dei morti a Fenestrelle, per cui «l'indicazione sul libro della parrocchia era potuta avvenire perché ì soldati erano morti fuori dalla fortezza I soldati erano stati portati in ospedale, per le loro condizioni, e qui erano spirati», mentre chiunque abbia visto il libro della parrocchia sa che nelle sue pagine il luogo della morte e sempre indicato come il Forte S Carlo, ovvero il luogo dove si trovava l'ospedale, all'interno della fortezza) e tuttavia appare più misurato nei toni, e comprende questa dichiarazione che non possiamo non sottoscrivere «quando qualcuno esagera nell'ipotizzare il numero dei deportati e dei deceduti, non rende un buon servizio alla verità storica»

36 http //www duesicilie org/OLDSITE/comunicati/VicendeGanbaldine html

37 http //www.neoborbonici ìt/portal/index php?option=com_content&ta sk=blogcategory&ld=166&Itemid=225

38 http //www ìlmetapontino it/rubnche/interventi/1167—un ragazzo di-montalbano tra i morti del-lager piemontese di fenestrelle html

39 La fotografia si trova al sito http //www termmagazine it/7055/cronache/ grandi notizie/il volto nascosto della storia ditalia austhwitz macche soldati meridionali deportati e sterminati nella fortezza di fenestrelle in piemonte html Sul sito e stata nel frattempo introdotta una correzione, ma nel frattempo la fotografia è stata ripresa da altri siti, ad esempio http //pocobello blogspot it/2010/02/la pagina più nera della storia ditalia html Il sito da cui è tratta in realtà la foto è http //lapromenadecult wordpress com/2012/01/28/omocau sto sterminio di omosessuali nei lager nazisti/ Ringrazio Jun Bossuto che mi ha messo al corrente di questa mistificazione, perfino più sgradevole di altre

40 http //www ìlmetapontino it/rubnche/interventi/1167—un ragazzo di montalbano tra ì morti del lager piemontese-di fenestrelle html

FONTI ARCHIVISTICHE E ABBREVIAZIONI*

AST = Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite

AUSSME = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma

AST, Ministero della Guerra, Fogli matricolari, 41° reggimento Brigata Modena = Brigata Modena

AST, Ministero della Guerra, Fogli matricolari, Corpo dei cacciatori franchi = Cacciatori Franchi

AST, Ministero della Guerra, 1853-60, Direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare, Divisione Contabilità centrale, Sezione contabilità, Pratiche, 1861, mazzi 134-137: Documenti del comando di Napoli

AST, Ministero della Guerra, 1853-60, Segretariato generale, Divisione reclutamento, Transiti al corpo franco = Transiti al corpo franco

AST, Ministero della Guerra, 1853-60, Segretariato generale, Ufficio gabinetto, Pratiche, mazzi 428, 429, 431 = Prigionieri di guerra napoletani

AST, Ministero della Guerra, 1853-60, Segretariato generale, Ufficio gabinetto, Pratiche, mazzi 432 e 433 = Prigionieri di guerrapontifici

AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale della contabilità, Divisione contabilità centrale, Capitolati di Gaeta, mazzi 1-6 = Capitolati di Gaeta

AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, la Divisione fanteria, Capitolati di Messina = Capitolati di Messina

AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, V Divisione fanteria, Pratiche, mazzi 41-42

AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, 2a Divisione fanteria, Pratiche, mazzo 27

AST, Ministero della Guerra, 1861-70, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, 2a Divisione fanteria, Pratiche matricola ufficiali, mazzi 78 e 87-91

* Qui e a p. 363 sono indicate in neretto le abbreviazioni delle fonti più frequenti che compaiono nelle note.

FONTI EDITE

Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca, 1859-1893, Bologna 1898.

G. Butta, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861, Milano 1985 (ed. or. 1875).

Carteggi di Bellino Ricasoli, a cura di S. Camerani e G. Arfé, vol. XV, Roma 1962 = Carteggi Ricasoli.

C. Cavour, Epistolario, vol. XVII: 1860, a cura di C. Pischedda e R. Roccia, Firenze 2005; vol. XVIII: 1861, a cura di R. Roccia, Firenze 2008 = Epistolario Cavour.

Cronache dell'Unità d'Italia. Articoli e corrispondenze (1859-1861), a cura di A. Aveto, Milano 2011.

C. d'Azeglio, Lettere al figlio (1829-1862), a cura di D. Maldini Chiarito, II, Roma 1996.

G. de' Sivo, Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Trieste 1868.

C. Gibbone, Relazione al sig. Ministro della Guerra intorno agli aumenti e diminuzioni verificatisi nel personale degli ufficiali dell'esercito italiano dalle annessioni delle varie provincie al 31 dicembre 1864, Torino 1865.

Istruzione teorico-pratica per la matricola della bassa-forza, a cura della Divisione matricola del Ministero della Guerra, Torino 1863.

La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, farmi, ecc., III, Bologna 1961.

G. Massari, Diario dalle cento voci, 1859-60, Bologna 1959.

Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), Roma 1961.

Relazione al ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie province al 30 settembre 1863, Torino 1864 = Relazione Torre.

G. Rossetti, La guerra di Giovanni. Figure ed episodi del Risorgimento italiano, Milano 2009.

F. Sclopis di Salerano, Diario segreto (1859-1878), a cura di P. Pirri, Torino 1959.

S. Spaventa, Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti, a cura di B. Croce, Napoli 1898.

G. Thaon di Revel, Da Ancona a Napoli. Miei ricordi, Milano 1892.

BIBLIOGRAFIA

P. Aprile, Terroni, Milano 2010.

E Barbagallo, Storia della camorra, Roma-Bari 2010.

T. Battaglini, // crollo militare del Regno delle Due Sicilie, 2 voll., Modena 1938-39.

G. Boeri, P. Crociani, M. Fiorentino, L'esercito borbonico dal 1830 al 1861, Roma 1998.

J. Bossuto, Contributo sociologico-giuridico alla storia del carcere nel regno sabaudo: il bagno penale della fortezza diFenestrelle, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 2009-10.

J. Bossuto - L. Costanzo, Le catene dei Savoia. Cronaca di forzati, oziosi, donne di malaffare, politici, borbonici, in corso di stampa.

T. Contino, La piazzaforte diFenestrelle, Torino 1993.

P. Crociani, Guida al fondo «Brigantaggio», Roma 2004.

L. Del Boca, Maledetti Savoia, Casale Monferrato 1998.

G. Di Fiore, I vinti del Risorgimento, Torino 2004.

G. Di Fiore, Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento, Milano 2007.

G. Di Fiore, Gli ultimi giorni di Gaeta, Milano 20122.

F.M. Di Giovine, I campi di concentramento, in L'Alfiere, n. 12, novembre 1993, p. 11.

F.M. Di Giovine, Dal campo di prigionia diFenestrelle. I primi nomi dei soldati napoletani morti durante la forzata detenzione (1860-1870), in L'Alfiere, n. 29, giugno 2000, pp. 3-4.

F.M. Di Giovine, A proposito del campo di concentramento di Fenestrelle, in L'Alfiere, n. 35, dicembre 2002, p. 8.

R. Gremmo, La rivolta «borbonica» a Fenestrelle ed il campo di concentramento dei soldati meridionali a Lombardore dopo l'Unità d'Italia, in Storia ribelle, n. 1, inverno 1995, pp. 48-58.

F. Izzo, Ancora sui campi di concentramento piemontesi, in L'Alfiere, n. 19, settembre 1996, pp. 3-5.

F. Izzo, I lager dei Savoia, Napoli 1999.

S. Lupo, L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile, Roma 2011.

M. Marmo, Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia, Napoli 2011.

R. Martucci, L'invenzione dell'Italia unita, 1855-1864, Milano 1999.

M. Mazzetti, Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano, in Rassegna storica del Risorgimento, 1972, 4, pp. 563-92.

N. Moe, Altro che Italia! Il sud dei piemontesi, 1860-61, in Meridiana, 15 (1992), pp. 53-89.

F. Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Milano 1964.

M. Monnier, La camòrra. Notizie storiche raccolte e documentate, Firenze 1862.

A. Scirocco, Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861), Napoli 1981.

L. Terzi, Ancora sui soldati napoletani deportati nel 1861, in L'Alfiere, n. 23, febbraio 1998, pp. 27-9.

Alessandro Barbero insegna Storia medievale presso l'Università del Piemonte Orientale, sede di Vercelli. Studioso di prestigio, noto al largo pubblico, ha pubblicato molti volumi. Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo è il primo dei suoi romanzi di successo (Premio Strega 1996, tradotto in sette lingue), al quale altri sono seguiti, tutti editi da

Mondadori. Tra le sue opere per i nostri tipi: Dizionario del Medioevo (con Chiara Frugoni); Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini (con Chiara Frugoni); Carlo Magno. Un padre dell'Europa; Il ducato di Savoia; La battaglia. Storia di Waterloo; 9 agosto 378 il giorno dei barbari; Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano; Terre d'acqua. I vercellesi all'epoca delle crociate; Benedette guerre. Crociate e jihad. Lepanto. La battaglia dei tre imperi, edito sempre per Laterza e precedente a questo libro, è stato, come tutte le altre sue opere, più volte ristampato e tradotto nelle lingue principali.

Progetto grafico: Emanuele Ragnisco www.mekkanografici.com